Ad simpliciter usum P. Fr. Nicolai Lisini a Valentano
Min: Obs: 1851.

INVITO
ALLA VITA DIVOTA
IN GRAZIA PRINCIPALMENTE
DELLE PERSONE SECOLARI
ESPOSTO IN ALCUNE
SPIRITUALI LEZIONI

Le quali potranno eziandio servir loro per opportuna materia da leggersi in que' giorni, in cui, come a' dì nostri è costume di tanti, si ritirino a fare
GLI ESERCIZJ SPIRITUALI DI S. IGNAZIO

OPERETTA
DATA IN LUCE E DEDICATA
All' Eminentissimo Signor Cardinale
CAMILLO PAULUCCI
Legato Degnissimo di Ferrara

DA GIACOMO BONARETTI
Sacerdote della Compagnia di Gesù.

IN BOLOGNA, MDCCXLVIII.

Per Tommaso Colli, a S. Tommaso d' Acquino.
Con licenza de' Superiori.

Eminentissimo Principe

LA preziosa Salute di V. E., dopo sì grave male nel passato Novembre da Lei felicemente ricuperata, come colmò già di somma letizia Roma, Ferrara, Forlì, e tant' altre Città in Italia, e fuori d' Ita-

lia, in cui nota è la ſua Perſona, e noto è il ſuo Nome; così in iſpecial modo di ſomma letizia colmò gli animi di que' tutti, che da V. E. più immediatamente dipendendo, vi godon l' onore della ſua buona grazia, e più diſtinta ſervitù a Lei profeſſano; tra' quali pure, per dignazion ſua, io non mi conto per l' ultimo. Ora come in una tanta parte non hanno (a) queſti laſciato con diverſe dimoſtrazioni di gioja di darne pubbliche teſtimonianze dell' interno lor giubbilo; così era ben di dovere che, non diſcordando da eſſi, ancor io penſaſſi a dare una qualche pubblica teſtimonianza del mio. Trovandomi però ora in circoſtanza di dare alla luce queſta mia qualunque Operetta, ho creduto coll' offerir queſta a V. E. di avere in pronto un mezzo non diſacconcio per poter ſoddisfare a queſto mio e debito, e deſiderio. Vero è che quand' anche a Lei ſopravvenuto non foſſe quel sì furioſo attacco di male, che ne fe' tanto di ſua vita temere, e tanta in noi tutti coſternazione ne miſe; altri titoli a me non mancavano, per cui penſato già aveva di procacciarmi l' onore, e il contento di farne di queſto mio Libro a V. E. una Dedicazione. Ma doppio piacimento in queſto ora io provo; poichè co-

sì al tempo ſteſſo e poſſo al pubblico teſtificare il ſommo mio giubbilo per quella ſalute, non ſenza un ſuo ſpeciale favore, a comune ben noſtro, e della ſua Chieſa dal Signore a Lei ridonata, e inſieme inſieme render noti que' particolari vincoli di ſervitù, che da tant' anni mi tengono a Lei avvinto.

Di una ſola coſa non vorrei quì aver a temere, che forſe non mi aveſſe a tacciare qualc' uno, quaſi che per compiere a queſti miei oſſequioſi Ufficj ſcelto aveſſi un mezzo non pienamente proporzionato: per queſto eſſendo venuto in determinazione di offerire ad un Principe di Santa Chieſa, qual' è V. E., un Libro, come è queſto mio, tutto diretto a porgere Iſtruzioni Spirituali, e Eccitamenti di Criſtiano fervore a quelle Perſone, che vivono in mezzo al Secolo. Ma da una tal taccia m' avviſo poi anche che n' andrò eſente preſſo a chi che ſiaſi, tanto ſol ch' ei rifletta non eſſere preſentemente V. E. uno di que' Principi della Chieſa, che travagliano al bene di eſſa col trattenerſi entro i lor Gabinetti in lunghe applicazioni di ſtudj, per poi nelle Sagre loro Aſſemblee, e co' ſaggi loro Conſigli, e cogli autorevoli loro Voti concorrere a ſtabilirne, indi al Sommo Pontefice riportarne quegli ottimi prov-

vedimenti, che alla conſervazione, e all' eſaltamento ſempre maggiore della medeſima da eſſi ſi diviſano per conducenti; ma eſſer Ella un Principe della Chieſa, che costì ora ſoſtiene le veci del glorioſamente Regnante Sommo Pontefice, BENEDETTO *XIV., nel temporal reggimento di coteſta ampia Dominazion ſua di Ferrara. Ora per ogni Principe non che Eccleſiaſtico, ma ſol che Criſtiano, il qual regga Popoli, non v' ha chi non ſappia eſſer queſta la fondamental Maſſima del ſuo governare, il prendere per prime regole di eſſo le Maſſime del Vangelo, ed a queſto tener volte le ſue principali premure, al far ne' ſuoi Sudditi rifiorire l' oſſervanza della Divina Legge, e la Criſtiana Pietà, che per ogn' un d' eſſi ſono poi anche quel miglior appoggio, che lor ne fiancheggia l' oſſervanza di quell' altre civili Leggi, dall' oſſervar delle quali la temporale felicità dell' Umana Repubblica ne conſiegue. Ma ſe queſta univerſalmente veggiamo eſſere la prima Maſſima di ogni Principe Cattolico; molto più il veggiamo, e il tocchiam con mano ne' Principi tutti di Santa Chieſa, anche che ſolo al temporale governo delle Città a Lei ſuddite deſtinati: e quanto mai ammirar ciò ſi poſſa in verun altro, il veggiamo noi, e lo*

am-

ammiriamo in V. E., la quale, prima ancora che fosse dal Sommo Pontefice incaricata di cotesta Legazion di Ferrara, (b) nelle cospicue sue Nunziature per lunghi anni, e in sì scabrose circostanze, con tanta gloria sua, e della Santa Sede da lei sostenute presso le primarie Corti di Polonia, e di Vienna, tra le tant' altre sue esimie Virtù, onde a que' Sovrani si rendette sì venerata, e sì cara, come agli (c) incontri essi lo dimostrarono, fe' già conoscere sovra tutte in sè stessa spiccare il costante suo Zelo per la Pietà, e per la Religione. Ora questa mia Operetta, che comunque cosa tenue in se stessa, e però indiretta a questo gran fine di promovere il viver Cristiano e Divoto in quelle Persone dalla Provvidenza volute a vivere in mezzo al Mondo, son ben persuaso, che l' offerirla a V. E. non solo sia cosa da aversi per me non disdicevole; ma da poter anche a Lei riuscire di non poco gradita; quando questa ha per fine quello stesso, che nella Reggenza di cotesta sua Legazione è il primario scopo de' suoi alti pensieri, e delle sue più premurose sollecitudini.

Troppo poi avrei che diffondermi, se quì esporre volessi que' più antichi miei particolari motivi di servitù, e d' obbligazioni, che

spin-

ſpinto mi hanno a dare a V. E. queſto qualunque pubblico atteſtato del mio oſſequio verſo di Lei, e verſo tutta la Coſpicua ſua Caſa. Dirò ciò ſolo, queſti motivi per me eſſere cominciati fino dell' anno 1706.*, nel qual anno deſtinato da' miei Superiori a ſervire il Collegio noſtro di Forlì, quivi ebbi il per me sì fortunato incontro di contrarre una sì diſtinta, e da tante lor grazie favoreggiatami ſervitù, e con V. E., e co' preclariſſimi ſuoi Genitori, il Sig. Marcheſe* Pier Martire Merlini*, e la Signora Marcheſa* Guerriera Paulucci*, quella sì ſanta Dama, e ben degna Sorella dell' Eminentiſſimo Sig. Cardinale,* Fabrizio Paulucci, (d) *dell' Appoſtolico Collegio ſtato sì chiaro Lume, e che per tutti i venti e un anno del glorioſo Pontificato di* Clemente *XI., e per tutti que' pure, ch' ei viſſe ſotto il Pontificato di* Benedetto *XIII., ad ambidue queſti glorioſi Pontefici avendo loro ſervito come di braccio deſtro a ſoſtener la gran Mole, sì benemerito ſi rendette di tutto il Mondo Cattolico; onde tuttavia in eſſo ne dura, e ne durerà mai ſempre la* Memoria in Benedizione*: e al farla così durare tanto pure vi concorre V. E., col sì ben far vedere riſuſcitate in ſeſteſſa le Virtù del gran Zio. Dopo*

le

le sì singolari grazie in Forlì da me godute da' memorati Illustri suoi Padri, e Padroni, che per me saran sempre di sì gradevole ricordanza, mi sono indi poi continovate quelle di V. E., la quale secondo che per le Ecclesiastiche sue Dignità è ita gloriosamente salendo; si è altresì compiaciuta di darmi contrassegni sempre maggiori della bontà sua, e dignazione verso di me: che però oltre il riflesso agli alti suoi Meriti, e al bene universale del Cattolico Mondo, anche i miei privati riflessi mi astringono a concepir Voti tanto più accesi, perchè si vegga un dì V. E. salita a quell' ultimo Grado, per vederla salita al quale i Voti di tanti altri co' miei, ò pure i miei co' Voti di tanti altri si accordano.

Intanto con quella usata sua benignità, con cui in tanti altri incontri si è V. E. degnata di accoglier l' Autore, colla stessa si degni ora di accogliere questo mio Libro, che da i più vivi sentimenti del riveritissimo mio animo accompagnato a Lei offero: e che se non per altro, per la qualità dell' Argomento porto ferma credenza che riuscire le possa per alquanto gradito. Spero pure che ne gradirà qualc' altro Esemplare, per farlo avere a' ragguardevolissimi, e tanto da me

ve-

venerati Signori della ſua Caſa; all' Illuſtriſſima Caſa Piazza (e), tanto eſſa pure per lo ſplendore della Sacra Porpora luminoſa; e alla Nobiliſſima, e tanto eſſa ancora per me parziale Caſa (f) Torelli, Caſe amendue con sì ſtretti vincoli di Parentela a Lei congiunte: promettendomi bene che a tutti coteſti Signori riuſcir poſſa accettevole queſto mio Libro, e perchè dedicato a V. E., e perchè Promotore di quella Criſtiana Pietà, che tanto in tutti eſſi fioriſce, e con cui eſſi tutti il chiarore del loro Sangue raddoppiano. Spero parimente che vorrà farlo comune a' Signori della ſua Corte: benchè, a dir vero, biſogno eſſi non abbiano de' miei eccitamenti al Viver Divoto; quando tanto più efficaci eccitamenti ne hanno da i ſanti Eſempli, e da' piiſſimi Regolamenti di V. E. E quì col render grazie al Signore, che a tanta età mi abbia ſerbato, onde il poterlo fare, riverentemente le bacio il lembo della Sacra Porpora; e mi do il compiacimento e l' onore di proteſtarmi qual ſono

Di V. E.

Bologna 9. Marzo 1748.

Umiliſs. Oſſequioſiſs. ed Obbligatiſs. Servidore
Giacomo Bonaretti
della Compagnia di Gesù.

Spie-

Spiegazione delle Allusioni nella Lettera segnate colle seguenti note.

(a) Alludesi alle molte Messe Solenni, e con Solenni *Te Deum*, cantatesi in Ferrara, e in Forlì, *in gratiarum actionem* al Signore per la Sanità ricuperata da S. E., e ai varj, ed egregi Componimenti poetici usciti in questa occasione.

(b) L' Eminentissimo fu Nunzio straordinario in Polonia dal 1727. sino al 1728., nel qual anno unì al Carattere di Nunzio straordinario quello ancor di Ordinario, conferitogli dalla F. M. di Benedetto XIII., e vi continuò sino all' anno 1738., entro i quali anni vi morì il Re Augusto II., cioè nell' anno 1733.

Dall' anno 1738. fu Nunzio in Vienna sino al 1745., entro i quali anni vi morì l' Imperador Carlo VI., cioè l' anno 1740: per le morti de' quali Sovrani insorsero tanti torbidi di guerre in Europa.

(c) L' Eminentissimo in Dresda congiunse in Matrimonio la Principessa Maria Amalia di Sassonia, Figliuola del Re Augusto III., e di Maria Giuseppa Arciduchessa d' Austria, e Regina sua Consorte, con Carlo Re delle due Sicilie.

In Vienna amministrò il Battesimo a due Arciduchi, e a tre Arciduchesse, entro gli anni della sua Nunziatura ivi nati: e vi congiunse in Matrimonio, essendo già Cardinale, l' Arciduchessa Maria Anna d'Austria, Sorella della Regnante Imperadrice de' Romani, e Regina di Ungheria, Boemia &c. col V. Duca Carlo di Lorena, Fratello di Francesco I. Imperadore de' Romani, e G. Duca di Toscana.

(d) L' Eminentissimo Fabrizio Paulucci fu Creato Cardinale da Innocenzo XII. del 1697. Fu prima Nunzio Ordi-

Ordinario in Colonia; indi Nunzio Straordinario in Polonia, ove pacificò quella Repubblica col Re Augusto II. Da Clemente XI. fu eletto per suo Segretario di Stato, nel qual Carico continuò fino alla morte del detto Pontefice, seguita del 1721. Ebbe molta considerazione pel Pontificato nel seguente Conclave: fu indi fatto Vicario di Roma; e di bel nuovo Segretario di Stato da Benedetto XIII. nel qual Carico vi morì del 1726.

(e) L' Eminentissimo Sig. Cardinale Giulio Piazza Fratello era del Sig. Con. Lodovico, Consorte della Sig. Con. Maria Giulia Merlini, Sorella del Eminentissimo Legato. Fu egli prima Internunzio a Brusselles, indi Nunzio agli Svizzeri, in Colonia, in Polonia, ed in Vienna. Del 1712. creato Cardinale da Clemente XI. fù Legato di Ferrara, e Vescovo di Faenza: ebbe molta considerazione pel Pontificato nel Conclave, in cui fu eletto Pontefice Benedetto XIII.

(f) Dell' anno 1743. la Sig. March. Luciana Paulucci, Figliuola del Sig. March. Cosimo, Fratello di S. E., e della Sig. March. D. Lucrezia, de' Marchesi Calcagnini di Ferrara, fu collocata in Matrimonio col Sig. March. Antonio Torelli, Fratello di Monsig. Tommaso Torelli, Vescovo attuale di Forlì. Di questa Casa, oltre varj altri Autori, ne scrive per disteso il Cavaliere, e ora, Monsig. Viviano Marchesi, sì nella sua *Galleria dell' Onore*; come nell' altra sua Opera, intitolata: *Vita Virorum Illustrium Foroliviensium*.

PAU-

PAULUS IGNATIUS BATTAGLINUS

Societatis Jesu in Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

CUm librum, cui titulus, *Invito alla Vita Divota &c.*, a P. Jacobo Bonaetto Societatis nostræ Presbytero conscriptum aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; potestate ad id nobis tradita a R. P. N. Francisco Retz, Præposito Generali, facultatem concedimus ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus.

Novellariæ 28. Julii 1747.

Paulus Ignatius Battaglinus.

Vidit

Vidit D. Paulus Philippus Premoli Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metrop. Bonon. Pœnit. pro SS. D. N. Benedicto XIV. Archiep. Bononiæ.

Die 14. *Augusti* 1747.

A. R. D. Joannes Antonius Confalonieri Ordinis Clericorum Regul. Teatinorum, Revisor Ordinarius hujus S. Officii Bononiæ.

Videat pro eodem S. Officio, & referat.

Fr. Thomas Maria de Angelis S. Officii Bononiæ Generalis Inquisitor,

Die 20. *Augusti* 1747.

Opus inscriptum, *Invito alla Vita Divota in grazia principalmente delle Persone Secolari esposto dal P. Giacomo Bonaretti della Compagnia di Gesù*, innuente Reverendissimo P. Thoma Maria de Angelis Inquisitori Generali S. O. Bononiæ, attentè perlegi, cumque in eo nihil reperire sit, quod orthodoxam non sapiat doctrinam, & optimos mores; immo nihil non sanctum, nihil non pium, nihil quod Auctoris non redoleat pietatem, dignum censeo ut in lucem prodeat, futurum planè in Dei gloriam, animarumque utilitatem.

D. Jo. Antonius Confalonieri Cler. Reg. Revisor Ord. pro S. Officio.

Die 21. *Augusti* 1747.

Attenta supra posita attestatione

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria de Angelis S. Officii Bononoiæ Generalis Inquisitor.

PROE-

PROEMIO

In cui si ragguaglia dell' occasione che ha avuta l' Autore di stendere le presenti Lezioni, e del suo fine nel pubblicarle; e altri avvertimenti si danno per l' uso di esse: onde tal Proemio potrà ancora servire per opportuna materia da leggersi la sera che s' entra negli Esercizj.

Vendo io avuto più volte occasione di comunicare a non poche Persone di diverso ordine e stato gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio, siccome è proprio del nostro Istituto; in tali occasioni mi è pur convenuto di eziandio propor loro varie di quelle spirituali Istruzioni, che in tal tempo è costume di ogni Direttore degli Esercizj il proporle a quegli, che sotto esso si stanno in questi santamente occupando: e sono tali Istruzioni dirette ò ad insinuar loro quelle primarie e fondamentali Massime, che sono le regolatrici del viver Cristiano; è a lor suggerire quelle migliori Pratiche, che di un tal vivere sono proprie, nè possono da esso andare disgiunte: e ciò fassi affine di così ridurre in atto, e rendere sempre più durevole e stabile quel frutto, che dagli Esercizj si pretende di ricavare; che è, ò l' emendazione della propria vita, se questa si trova non essere del tutto ben costumata e cristiana; ò la riforma e il miglioramento di essa, se come che buona, pure si scorge tiepida alquanto, nè perfettamente divota. Siccome poscia in

I. Onde abbia l' Autore composte queste Lezioni; e a qual fine le pubblichi.

un tal miniſtero, cotanto propio noſtro, mi è parimente accaduto di dovere per piu anni ſeguiti dare queſti ſanti Eſercizj alle medeſime Perſone, ò educate in uno ſteſſo Convitto, ò aſcritte ad una ſteſſa Criſtiana adunanza; quindi mi ſono pure trovato in neceſſità di andare per queſte Iſtruzioni mutando piu volte materia, per non dir ſempre loro lo ſteſſo; ma però con dir ſempre coſe opportune e conducenti al medeſimo intento. Trovandomi per tanto nel decorſo di varj anni così appoco appoco, e quaſi ſenza avvedermene, di avere raccolta una ſufficiente provviſion di materia confaccenteſi ad un tal uopo, quale ſpettante alla Teorica, e quale alla Pratica del vivere criſtiano e ſpirituale; perciò una buona parte di queſta, quella cioè a dire che riguarda a quelle Criſtiane Maſſime, che in tali congiunture ſono io ſtato ſolito ad inculcare, mi ſono poi riſoluto di dare per ora queſta ſola parte al Pubblico, raccozzata inſieme e ad un qualche buon metodo ridotta in queſta piccola mia Operetta; sì perchè per chiunque deſidera d' impegnar uno a darſi ad un qualunque eſercizio, a ben procedere, prima di dargli iſtruzioni ſu queſto, gli fa d' uopo l'addurgli validi ed efficaci motivi, onde perſuadere il ſuo intelletto, ed affezionare la ſua volontà ad abbracciare un tale eſercizio; e sì ancora per un' altra ſpeciale ragione, che poco ſotto, cioè al numero quinto, ne leggerete: E tanto poſcia mi ſon riſoluto di fare, per così pure colla pubblicità delle ſtampe recare ad un numero aſſai maggior di perſone quello ſpiritual giovamento,

che secondo le occasioni avutene ad alcuni mi sono ingegnato di privatamente recar colla voce; di quelle stesse salutevoli verità, in tali circostanze da me lor esposte, avendone perciò formate alcune Lezioni, le quali per quegli specialmente tra' Secolari, che per bene delle lor Anime amino di ritirarsi per alcuni giorni tra l'anno a fare gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, emmi paruto che potranno loro servire di una materia molto opportuna da leggersi in un tal tempo.

II. Quali libri opportanamente si possono leggere nel tempo degli Esercizj.

Imperocchè quando si fanno questi santi Esercizj, e per conseguenza si ha in essi ad impiegare ogni giorno una buona ora e mezza, ò due ancora nella Lezione spirituale, non è già necessario che la materia, che per questa si sceglie, sia sempre la stessa, che quella delle correnti Meditazioni. Si pratica questo da una gran parte assai opportunamente, e con molto profitto; ma ugualmente ancora suol riuscir profittevole ed opportuno il leggere qualc' altra materia, la quale sebben diversa da quella delle Meditazioni, non però sia diversa da quel fine, che in ogni Meditazione si pretende sempre lo stesso; ed è la riforma del nostro vivere in quella maniera, che abbiamo accennato di sopra. Ed in fatti quanti de' nostri Autori hanno impiegate le loro penne in provvedere di adattate Lezioni quegli, che si ritirano negli Esercizj, alcuni di essi veggiamo che si sono applicati a stendere in forma di Lezioni quelle Verità medesime, che in tal tempo si sogliono meditare; come fece tra gli altri il celebre Padre Carlo Gregorio Rosignoli con quelle sue Verità eterne,

che hanno fatto, e tuttavia sieguono a fare tanto di bene nelle Anime de' fedeli: e come pur fece il Padre Gio. Eusebio Nieremberg con quell' aureo suo Libro della Bilancia del Tempo e della Eternità; il Padre Giuseppe Filiberto Barbieri colle sue Considerazioni e Discorsi; e il Padre Carl' Ambrosio Cattaneo con quella postuma sua Operetta, intitolata: *Massime eterne proposte in varie Lezioni*. Altri poscia hanno tenuta altra strada, e si sono avvisati di somministrare Lezioni pel tempo degli Esercizj molto opportune, col farsi in queste ad esporre diverse pratiche Istruzioni, tutte concernenti a quella perfezione di vita, che dee esser propia di ogni Cristiano, e alla quale fu intenzione di S. Ignazio di condurre ogn' uno co' suoi Esercizj. Così veggiamo aver fatto il Padre Pietro Pinamonti nella sua Religiosa in Solitudine; il Padre Paolo de Barry nella sua solitudine di Filagia; il Padre Francesco le Large nel Ritiramento suo spirituale; e così parimente nel suo spirituale Ritiramento quell' insigne Uomo, e stato sì grande Operajo in questa Città di Bologna, il Padre Camillo Ettorri, del quale non posso già a meno di quì non farne una distinta onorevole ricordanza, per essere egli stato quel primo, che su la fine del passato secolo introdusse in questa Città quella sì profittevole costumanza del darsi ogni anno di Quaresima ad ogni ordine di Persone gli Esercizj di S. Ignazio in quella forma, che poi a sua imitazione s' incominciò ben tosto a praticare da' Nostri per tutto: siccome pure fu egli il primo, a cui si debbe quell' al-

tra

tra sì propria e sì pia Istituzione del rendersi nelle nostre Chiese l' ultimo dì d' ogn' anno pubbliche grazie al Signore per tutti que' benefizj in quell' anno da lui ricevuti, col canto di un Solenne *Te Deum*: Istituzione, che qual cosa tutta sua da lui incominciatasi quì in Bologna del 1682., dall' universale pietà de' Fedeli fu poi ricevuta con tanto plauso, che in pochi anni dilatata si vide non solo in tutte le Città nostre d' Italia, ma anche di là da' Monti e da' Mari, in ogni Paese cattolico; nè già solo nelle nostre Chiese, ma in altre ancora, che non son del nostr' Ordine. Or all' esempio di questi secondi attenendomi, ho io pure creduto per quegli specialmente che vivono in mezzo al Mondo, e una qualche volta raccoglier si vogliono a far gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, di offerir loro in questo mio Libro una lettura assai propia, e tutta al fine del Ritiramento loro adattata, coll' offerir loro in questo, siccome dal titolo suo apparisce, non altro che una continova Esortazione ed Invito al darsi, secondo il merito de' varj motivi da me addotti, costantemente e da vero a quella vita timorata e divota, che ha da essere il frutto da ricavarsi dagli Esercizj; e la quale, come pur mostro, non si dee già considerare qual cosa sol propia de' Religiosi, ò degli Ecclesiastici; ma ugualmente da professarsi da qualsisia Secolare, in qualunque grado ed impiego, che se ne viva nel Mondo, quando soddisfar egli voglia a' suoi doveri, ed applicarsi di proposito ad assicurare il gran punto della sua eterna salute.

III. A quali Cristiani principalmente sia dall' Autore indirizzato questo suo libro.

A dir però il vero, non ho io già così unicamente mirato con questo mio Libro a provvedere di un' opportuna Lezione quegli tra' Secolari, che a ciò dal Signore ispirati, a volta a volta, ò pur' anche ogn' anno, amino di ritirarsi a fare gli Esercizj di S. Ignazio; sicchè al tempo stesso non mi sia ancora prefisso di generalmente esibire a tutti essi un tal Libro, che anche fuori del ritiro degli Esercizj, in qualsivoglia altro tempo e circostanza non possa a tutti servire di un particolar giovamento; a i buoni e divoti, affinchè si possano mantener tali, e sempre più infervorarsi a diventare migliori; e a quegli, che per loro disgrazia non fosser tali, affinchè quindi restino stimolati ad uscire ben tosto del misero loro stato col darsi da vero a quella pietà e divozione, che universalmente dee vedersi a risplendere in ogni vero Cristiano. Anzi come dal titolo del Libro apparisce, a questi secondi più particolarmente che a' primi, si può anche pensare questo da me indirizzato: imperocchè se porta egli in fronte il titolo d' *Invito alla Vita Divota*, segno ben è, che in ispezial modo viene indiritto a quegli tra' Cristiani, che di un tal' Invito abbisognano: quando, generalmente parlando, per lo più non si sogliono già mandare Inviti se non a quegli, che per se medesimi, sia per un' motivo, sia per un' altro, senza di questi si terrebbon lontani da que' luoghi, e da quegli esercizj, a' quali sono invitati. Così quando il buon Padre di famiglia uscì ad invitare Operaj, che andassero a travagliare nella sua Vigna, non uscì già a invi-

Vidit stantes in foro otiosos & ait illis; quid

invitar uomini, che già se ne steſſero entro di quella colle mani alla Marra a roverſciarne e ſtritolarne le glebe; ma uſcì egli a invitar uomini, che ſu la Piazza e ſu i Trebbi ſe ne ſtavano colle mani alla cintola a paſſarſela in ozio: e quando la Divina Sapienza mandò le ſue Ancelle a chiamar chi veniſſe a popolare quella Città e quella Rocca da lei fabbricate, non mandò già queſte a perſone, che entro que' ſuoi beati ricinti ſi foſſero rifugiate; ma bensì a perſone, che fuori d' eſſi per le aperte campagne tuttavia ſe n' andaſſero con loro danno sbandate ed erranti. Or così parimente avrà a dirſi che queſto qualunque mio Invito alla Vita Divota, che il Signore mi ha inſpirato a diſtendere, ſia ſingolarmente indirizzato a que' Criſtiani, che hanno un particolare biſogno di eſſere a queſta invitati, per non ſeguire già eſſi tal vita; ma anzi non pochi di loro un' altra ſeguirne a queſta del tutto oppoſta, quale in iſpezial modo ſi ha a riputar quella vita, che per andare troppo perduta dietro a i divertimenti, e a i piaceri, alle libertà, e gozzoviglie del mondo, con un parlare a quello de' SS. Padri uniforme, ſogliamo perciò chiamarla vita ſecolareſca e mondana, vita propria di quegli, che nelle Divine Scritture vengono detti Amatori (*a*) della vanità, e delle falſe infanie; Figliuoli (*b*) del Secolo; e Nimici, (*c*) come li piagneva l' Appoſtolo, della mortificazione, e della Croce di Gesù Criſto; che ſi fanno come un lor Dio del loro ventre, e di quanto concerne a ricreare e ad appagare i lor ſenſi; nè mai (*d*) alzano il cuor da terra.

Hic ſtatis tota die otioſi? Mat. 20. 3. &c.

Miſit ancillas ſuas, ut vocarent ad arcem & ad mœnia civitatis. Prov. 9. 3.

Omnes ſicut oves erravimus. Iſa. 53. 6.

Errant qui operantur malum. Prov. 14. 22.

(a) *Pſal.* 4. 3. & 39. 5.

(b) *Luc.* 16. 8.

(c) *Ad Philip.* 3. 18. 9.

(d) *Pſal.* 4. 3.

IV.
L'amore alla libertà ed al piacere in ogni tempo aver prevaluto nel Mondo; ed essere il maggior nimico della Vita Divota.

Se noi attendiamo alle universali querele di quegli, che son tra' Cristiani come i piu pii, così ancora i piu zelanti e i piu saggi, forse che viviamo in un secolo, in cui vi è uno speciale bisogno che dagli Uomini Appostolici, e da' Ministri della Divina parola si facciano, come si fanno, continovi e calcatissimi inviti al viver divoto e santo: e ciò per essersi da alcuni anni, siccome essi il deplorano, tra le persone massimamente comode di fortune, e che non sono in necessità di attendere al travaglio per sostentarsi, e tra la gioventu in modo particolare, introdotte certe massime e usanze, che sembrano di piegar troppo e di troppo condurre a quella tal vita secolaresca e mondana, accennata di sopra, e tanto nelle sagre Pagine riprovata; ma se poi attendiamo a ciò, che nelle Omelie loro, ne' lor Sermoni, e in altri de' loro Libri ci hanno lasciato scritto que' primarj lumi della Chiesa, e della Fede e Legge cristiana autorevolissimi e zelantissimi Maestri a tutti i fedeli, quali furono i SS. PP., ed i quali con sommo zelo parlarono e scrissero contra gli abusi de' loro tempi; troviamo che tutti, comunque in secoli diversi, e in diversi paesi vivuti, però tutti di un ugual tuono gridarono contra la soverchia dimestichezza ed eccessiva libertà nel conversare e trattare, come contra a quel male, che osservavano prevaler sovra ogn'altro ad infettare e corrompere il santo primitivo costume del Cristianesimo: dal che assai manifesto raccogliesi che parte il Demonio colle sue astuzie, parte l' umana malizia colle ree sue inclinazio-

In Oper. Cypr. lib. de singul. Cleric.
Tertul. de Pudic.
Hier. Ep. 22. ad Heustoch. de custodienda virg. & to. 9 ep. ad Demetriad.
Chry. ho. 4. in 1. ad Thessal. & ho. 3. de pati. Job, & ho. in Joseph. de contin.
Nissen. Orat. de fuga for.
Salvianus de vero Jud., & Provid. Dei l. 6. 7.
Bonav. p. 4. Opusc. de puritate Coscien. c. 14.

nazioni, quando in un modo, e quando in un' altro, hanno sempre mirato a fomentar massime e usanze direttamente opposte a quella severità di disciplina, e a quella santità di costumi, che universalmente averebbe di tutti i tempi a fiorire tra i professori dell' Evangelio; e che l' amore alla libertà ed al piacere infrà tutti gli altri è sempre stato quel maggiore nimico, che abbia ritolti più seguaci alla Croce di Gesù Cristo, e che abbia mantenuto troppo ingrossato di seguito il partito del Demonio e del Mondo. Quindi per me, comunque stiasi la verità della cosa, e se veramente siavi, ò non siavi, nel nostro secolo un tale speciale bisogno di eccitare i Cristiani al vivere timorato e divoto, sicchè si abbia a dire maggiore di quello, che siavi stato ne' secoli antipassati; da questo punto nel presente mio Libro emmi piaciuto di affatto prescindere, e a quegli rimetterne l' inquisizione, che per sostenere l' Appostolico Ministero di annunziare a' fedeli la Divina parola da' Pergami, hanno anche un particolar debito di mostrarsi informati di quegli abusi, che ne' tempi correnti sieno i più famigliari, e che più prevalgan nel Mondo; e in particolar modo di rivolger contra essi le riprensioni loro, e le loro invettive; come poi la Dio grazia con santo zelo tutto dì il sentiamo farsi da tutti. Così faccia il Signore che al loro zelo sia ancora il frutto corrispondente: e che non avvenga anche in parte a dì nostri quello, che nell' antica Legge avvenire si vide tra gli Ebrei, quando pure eran questi il Popolo di Dio eletto: poichè all' insorgere

Vide multos alios PP. apud Rayn. Miscell. Sacra de sobria frequent. c. 4. 6. 10.

gere

gere tra essi di qualche nuova prevaricazione ed abuso, non mancò giammai l' Altissimo di andar loro spedendo sempre nuovi Profeti ad avvisargli, e correggergli, e durando ostinati, a minacciargli de' suoi tremendi gastighi; ma i più d' essi induriti nel loro male fecer de' sordi, e non gli vollero udire, e operarono peggio che i loro Padri: *Et non audierunt, neque attenderunt; sed induraverunt cervicem suam; & pejus operati sunt quàm Patres eorum:* anzi il non volergli udire si dovette poi anche bene spesso contare pel minor degli affronti, che da quel popolo contumace a que' gran Messi di Dio fosse fatto; tali furono le derisioni, e gli insulti, con cui passarono in oltre a farsi di loro beffe, e gli disprezzarono: *Subsannabant nuntios Dei, & parvi pendebant sermones ejus: illudebantque Prophetis.*

Zach. 1. 4. Jer. 7. 26.

2. Paralip. 36. 16.

V. In che consista la Vita Divota, e come bene insegnata questa da S. Francesco di Sales nella sua Filotea.

Ma che che di ciò siasi, nel presente mio Libro, io torno a dire, in cui, come è mira d' ogni Scrittore, così mira è mia ancora di non solo scrivere a benefizio dell' età presente, ma altresì a benefizio delle future; mi è anche per ciò piaciuto il prescindere da questo punto, di quali siano, ò non siano, gli abusi particolari del nostro secolo; e se in questo parimente siavi, ò non siavi, un maggiore bisogno di eccitare i fedeli al viver divoto di quello vi fosse ne' secoli addietro: e unicamente mi sono in questo prefisso di mettere sotto gli occhi di un qualunque Cristiano, che viva in mezzo al Mondo, di qualunque condizione, grado, e professione che siasi, quella vita incontaminata e virtuosa, quella vita veramente divota, la quale

le presa nella sua sostanza, al dire de' Teologi, importa un' animo pronto ed applicato ad usare tutti que' mezzi, che necessarj sono al conseguimento dell' ultimo nostro fine; e in tal senso per ogn' uno di essi è necessaria e indispensabile: presa poi nella sua perfezione e fervore, al dir pure de' medesimi Teologi, di piu importa un' animo pronto ed applicato a tutte abbracciar quelle cose, che riguardano il divino servigio, e sono di maggior bene per le nostr' anime; e in tale estensione quanto è di un sommo vantaggio, tanto debbe essere di una somma premura per tutti loro: e però a questa non solo presa nella sua sostanza, ma presa altresì, e principalmente ancora nella sua perfezione, in queste mie pagine mi son prefisso di andare continuamente esortando un qualunque Cristiano, che meni sua vita nel secolo: in queste mi son prefisso di andarlo continuamente esortando a quella Vita Divota, di cui per darvene qui in brieve uno squisitissimo piano, e in due sole righe dirvi quel tutto, che in un altro Volume simile a questo dire mai vi potessi, è quella stessa Vita, che da quell' impareggiabile Santo e gran Vescovo di Geneva, e mio particolare Avvocato, S. Francesco di Sales, proposta ci viene in quella preziosa sua Opera, detta la Filotea, o sia Introduzione alla Vita Divota; Opera cotanto benemerita della pietà, e del viver virtuoso del Cristianesimo, e che ha fatto, e tuttavia siegue a fare tante Persone sante nel cuor del Mondo: Opera con tal fondo di Dottrina, con tal soavità insieme e forza di Spirito, con una tal Istru-

Greg. de Valent. to. 3. in 2. 2. q. 1. p. 2. item Cajetan. in 2. 2. q. 82. art. 1. Suarez. de Relig. to. 2. l. 2. c. 6. 7.

D. Thom. 2. 2. q. 82. art. 2. & Suarez. loco sopracit.

Iſtruzione sì diſcreta ugualmente e sì perfetta dal Santo compoſta, che ha tolto di ſperanza chiunque altro, che non ſia un altro S. Franceſco di Sales, di poter mai in tal materia far coſa, non dirò già che l' agguagli, ma nemmeno che ſe le appreſſi. Per queſto deſideroſo io pure di promovere tra' Fedeli il viver divoto non ho già penſato in queſto mio Libro a produrre nuove Iſtruzioni ſu un tal vivere; che per queſto non ne avrei avuto tanto di coraggio, dopo che queſto fu dal Serafico Santo in sì divina maniera eſeguito: unicamente ho penſato a produrre validi ed efficaci motivi, che al viver divoto ne ſpingono, e a fare, come in queſte mie Lezioni il fo di fatto, al Criſtiano una Pareneſi continova, una continova Inſinuazione a ſeguir quella Vita, e a mettere in pratica quel tanto, che in quell' aureo ſuo Libro sì amabilmente e divinamente il Santo ne ſuggeriſce.

VI. Come ad ogni qualità di Criſtiani poſſa riuſcir giovevole queſto libro.

Quanti però tra' Secolari ci ſono, che per lor buona ſorte già ſi trovano ſu le tracce di una tal Vita, che la Dio grazia anche a dì noſtri ſono queſti moltiſſimi, e ſecondo me per lo meno da contraſtarla di numero, ſe non ancora da vincerla, con alcuni de' ſecoli andati, queſti tutti, come ogn'un vede, non avranno già quindi che motivi da racconſolarſi, e da riconfortarſi, da viepiu ſtabilirſi nella loro pietà, e da animarſi a farvi ſempre maggiori progreſſi. Chi poſcia per ſua diſgrazia ſi ritrovaſſe mai avvolto nel numero di quegli, che tengono una vita a queſta affatto contraria, perchè ò in tutto, ò in parte troppo confor-

me

me alle falſe maſſime, e alle ree coſtumanze del ſecolo, ſtate in tutti i tempi sì diſcordanti dalla dottrina, e dagli eſempj di Gesu Criſto, comunque non abbia io preſo aſſunti, che direttamente mi portino a conſiderare e a far vedere la deformità, la ſconvenienza, la reità, ed i pericoli di una tal vita; anzi poſitivamente mi ſia diſpenſato dall'eſporre quelle Verità più terribili di noſtra Fede, che nelle prime Meditazioni de' ſuoi Eſercizj dà a ponderare il Santo noſtro Padre, e che han tanto di forza per mettere terrore e ſpavento a chiunque non ſolo continuamente, ò ſpeſſo, ma anche di rado, anche una ſola volta ſi arriſchi a peccare; ciò non oſtante per chiunque, e in qualunque modo, per ſua diſgrazia foſſe mai nel numero di queſti, ſpererei che in queſte mie Lezioni vi aveſſe egli ancora ad incontrare gagliardiſſimi ſtimoli per levarſi di un tal numero, e che per la ſua infermità vi poteſſe parimente ritrovare una medicina, che ſenza alcun amaro, che lo diſguſti, non però laſci in ſe ſteſſa di avere la virtu tutta per riſanarlo. Imperocchè al leggere tanti e sì forti motivi, quali ſaranno i da me addotti, e che tutti cotanto alla Vita Divota ne ſpingono e allettano, non potrà già a meno, mercè la grazia del Signore, che non ſe gli deſti nel cuore un vivo deſiderio ed amore per queſta, e che al tempo ſteſſo non venga a concepirne un grande abborrimento ed orrore per quell'altra ſua maniera di vita, che in ſe riconoſca, ſia per uno, ſia per piu capi, non poco da queſta difforme: Anzi chi ſa, che in virtu di queſte conſiderazio-

ni,

ni e per questa via non s' induca egli a distorsene e ad abbandonarla piu facilmente ancora, e piu soavemente di quello, che per avventura sarebbe, se in queste mie pagine contro di una tale sua vita non vi avesse ad incontrare che acerbi rimproveri ed invettive. Certo è che qual ora una Madre vede un suo piccolo Bambinello, che appena ha incominciato a movere da se stesso i passi, allontanarsi dal suo fianco, e per vaghezza di andare, avviarsi incontro ad un qualche pericolo; ella ha in pronto due maniere per richiamarlo. Tal volta alzasi frettolosa, in pochi passi il raggiugne, ed afferratolo per uno de' suoi bracciolini seco se lo trascina, lo sgrida, il minaccia, il percuote, e così a forza di timore fattoselo sedere a canto l' obbliga a starsene ivi, senza che abbia più ardire di scostarsi da lei. Tal altra volta fa quello, ò un equivalente a quello, che in simil caso fe' certa rustica Madre, la quale nel mentre che stava confabulando con altre sue compagne, accortasi che un suo pargoletto, parte zampettando, parte carpone, s' era condotto sull' orlo di un ciglione di monte, fatta dal materno suo amore ingegnosa, non fe' altro che apertasi il seno chiamare il vicino a pericolare per nome, e a lui mostrar le mammelle: ed egli alla voce della madre rivoltosi, e a quella vista allettato, col torcere i passi, da se medesimo si allontanò dal pericolo, e ne fe' alla madre ritorno.

Apud Segneri Crist. Istrut. p. 3. rag. 9. n. 8.

VII. Metodo di queste Lezioni tutte dirette ad innamorare della virtù, e del viver divoto.

Ora una maniera del tutto simile a questa seconda, cioè a dire più che a riprendere la deformità del vizio, rivolta a proporre l' utilità, e il diletto della Virtu, ho io preteso di tenere in que-

queste mie poche Lezioni, affine di richiamare dalle strade della libertà chi con troppo pericolo della sua Anima se ne andasse per esse da incauto: e però dopo premessa nella prima di queste una matura considerazione di che grande e importantissimo Affare sia per ogni Cristiano l' Affare della sua eterna salute, ne traggo quindi tre gagliardissimi stimoli per eccitare ogn' uno a darsi daddovero alla Vita Divota non solo intesa nella sua sostanza, ma anche nella sua perfezione; mostrando nelle tre seguenti Lezioni quanto questa così intesa in parte sia necessaria, e assolutamente quanto poi vantaggiosa al conseguimento della salute; perchè in primo luogo senza questa sarà pur difficile che il Cristiano si serbi immune dal peccato mortale, che è quel grande ed unico male, che gli può far perdere la sua eterna salvezza; in secondo luogo perchè senza di questa non sarà mai che corrisponda alla santità del suo Carattere, e lodevolmente soddisfaccia a' doveri della sua Professione; in terzo luogo perchè quando anche senza di questa gli riesca pure di arrivare a salvarsi, non sarà però mai che arrivi a salvarsi con molto merito. Dopo apportati questi tre stimoli, passo nelle tre seguenti Lezioni a toglier di mezzo quelle tre principali difficultà, ò più tosto vane apprensioni, per cui la maggior parte de' Secolari si tiene lontana dalla Vita Divota, per riputar questa una Vita troppo malinconica; una Vita per chi vive nel Mondo troppo difficile da praticarsi; ed una vita dal Mondo stesso troppo derisa. Dileguate queste tre difficultà mi a-

van-

vanzo poi nelle ultime tre Lezioni a ſtabilire tre Maſſime neceſſariſſime da ben capirſi da chi vuol darſi da vero, ſtabilirſi, e perſeverare in una tal Vita: e ſono darſi a queſta per tempo; darviſi interamente; ed una volta che a queſta uno ſi ſia dato, non fermarſi poi in eſſa con biaſimevoli pauſe, nè intiepidirviſi: come tutto queſto più ancora diſtintamente potraſſi vedere dall' Indice delle Lezioni, che ſarà poſto alla fine di queſto noſtro Proemio.

VIII. Queſto libro poterſi dire una mera raccolta di coſe tratte dalla Scrittura, e da' SS. Padri.

Perchè poi nell' impegnarmi ch' io feci in una materia sì ſpirituale e sì grave, e a così alto fine ordinata, molto bene conobbi che dalla povertà e freddezza del meſchino mio ſpirito non poteva già trarre nè ſentimenti, nè coſe a trattare ſecondo il merito una materia ſimile idonee; perciò quanto ò in dichiarazione, od in prova delle propoſte pratiche verità io vengo eſponendo, il maggiore mio ſtudio gli è ſtato di ricavarlo in primo luogo, e principalmente, dalla Divina Scrittura, che è quel libro di Vita, in cui Iddio per ſe medeſimo ci ha rivelato quanto da noi e credere, e operare ſi debbe per condurci a far acquiſto del Regno de' Cieli, e a colà ſu vivere con lui e di lui eternamente beati: in ſecondo luogo da' SS. Padri, da Dio pur datici per veri interpetri della ſua Divina Scrittura, e per Maeſtri e Dottori della ſua Chieſa: e in terzo luogo parte ancora ho procurato di ricavarne da que' migliori Aſcetici, che vadano per le mani; tra' quali ho creduto d' avere un particolare diritto a potermi valere di molti di que'

lumi

lumi, e di quelle rifleſſioni, che mi hanno ſomminiſtrato e il noſtro P. Alfonſo Rodriguez nel ſuo Eſercizio di Perfezione, e il Venerabile P. noſtro Ludovico da Ponte nelle ſue Meditazioni; quando intorno a queſte due Opere di due Aſcetici così inſigni vi ho io impiegato l' applicazion mia di più anni; e ciò affine di farne avere a i Divoti, per paſcolo più gradito della lor divozione, le Verſioni loro nel noſtro Idioma più corrette, e più eſatte, e ad una miglior locuzione ridotte di quello, che prima ſi aveſſero. Sicchè a dirla come è, in queſto mio Libro, preſcindendo dalla forma del dire, per quel che riguarda alla ſoſtanza delle coſe, è pur poco quello, che poſſo io dire d' avervi del mio: e queſto ſteſſo mi fa animo a ſperare che un tal mio Libro abbia a riuſcire di un qualche gradimento e profitto al comun de' Fedeli; dappoichè le precipue coſe da me in eſſo recate eſſendo di una sì celeſte e divina ſoſtanza, come i fonti, onde le ho tratte, non ne laſciano dubitare; per quanto la maniera, onde vengono da me eſpoſte, patir poſſa molte eccezioni; ciò non oſtante io mi perſuado, che ciò al grato ricevimento di eſſo e al ſuo buon effetto non abbia a recare gran pregiudicio, per quella ragione medeſima, per cui quando un cibo è in ſe ſteſſo di buona ſoſtanza, ancorchè poſcia non ſia così ſquiſita quellaunditura, con cui fu apparecchiato; tanto e tanto ſi piglia aſſai volentieri, e rieſce molto grato, e di un molto buon nutrimento a chi ſe ne ciba.

B D'un

IV. Avvertimenti per l' uso di queste Lezioni in tempo di Esercizj.

D' un' altra cosa debbo quì parimente avvisare il mio Lettore, ed è che eleggendosi mai egli, siccome è mio intento, di valersi di queste Lezioni in tempo d' Esercizj Spirituali, sarà molto ben fatto, che incominciando dalla prima vada poscia seguitamente leggendo una Lezion dopo l' altra, secondo quell' ordine, con cui sono state da me distese; nè ne legga più d' una per giorno, che per questo pure da me sono state ciascuna di esse divise in due Paragrafi, acciocchè uno gli possa servire di materia per la Lezione della mattina, l' altro per quella del dopo pranzo, le quali Lezioni da chi a i tre quarti d'ora, da chi anche ad un'ora si sogliono estendere per ciascuna. Che se, come lo sogliono alcuni, fino a dieci giorni prolungherà il suo Ritiramento, dieci essendo queste Lezioni, sarà quindi provveduto di sufficiente materia per la Lezione di ciascun giorno. Se poi, come più comunemente si suol praticare, non più in là degli otto giorni porterà i suoi Esercizj; ò pur anche, come da alcuni altri costumasi, a soli sette, ò sei giorni restrigneralli; tanto e tanto potrà in essi servirsi di queste Lezioni, con tenere ò l' una, ò l' altra di queste due Regole. La prima, che senza guardare ad alcun ordine, per ciascun giorno si scelga quella Lezione, che più sarà di suo genio, ò al suo bisogno potrà a lui parer più opportuna; e le altre, che a i giorni del suo Ritiramento sopravvanzeranno, le ommetta. Imperocchè non essendo, come abbiam detto a principio, que-

ste

ste Lezioni legate alla materia di quelle Meditazioni, che nel ritiramento degli Esercizj sogliono correre di giorno in giorno, ma tutte però mirando a quel fine, a cui ogni Meditazione è diretta, che è l' infervorare il Cristiano in quella Vita timorata e divota, di cui tanto egli ha da essere premuroso per ben condurre il grande affare della sua eterna salvezza, e questo parimente essendo quel chiodo, che in ciascuna di queste Lezioni si batte, e si ribatte sempre lo stesso; quindi è che qualunque di queste in qualunque giorno si scelga, e ò tutta intera si legga, ò solo leggasi per metà, avrà sempre in essa chi fa gli Esercizj una materia di Lezione per lui molto confacevole e fruttuosa. L' altra Regola, e secondo me la migliore, potrà essere, che cominciando dalla prima Lezione vada con ordine di giorno in giorno leggendo quelle che sieguono: e quelle due, tre, ò quattro, che dentro a i giorni del suo ritiramento non potrà leggere, si riserbi a proseguirne la lettura uscito che sarà degli Esercizj: e gli servirà questo a tanto meglio conservar quel fervore in essi conceputo, e a sempre più ristabilirsi ne' buoni proponimenti in essi fatti. Nè il continovare così fuori degli Esercizj una tale lettura gli avrà già a parere, che sia come il continovare una lettura fuori di tempo, tanto solo che avverta al da me significato di sopra; che per quanto sì in ordine al numero di queste Lezioni, come in ordine all' estension

 di

di ciafcuna, in parte mi fia regolato col riflettere a' que' giorni, che più, ò meno, fi fogliono occupare negli Efercizj, e a quel tempo, che per ciafcun giorno fi coftuma pure di dare alla Lezione fpirituale; non è però ftata quefta la principale mia regola nel loro ordinamento, nel lor numero, e nella loro eftenfione; ma principalmente, e fopratutto, ho mirato a fervire a quella materia, che aveva fotto la penna, e al prefentare in quefta mia Operetta al Criftiano un tale Invito alla Vita Divota, che attefi que' motivi, che fecondo l' idea prefiffami fi potevano da me addurre, comparir poteffe un Invito nelle fue parti fufficientemente compiuto, e da poterfi da lui leggere in qualfifia tempo dell' anno.

X.
Difpofizione neceffaria per udire, ò leggere la Divina Parola con frutto.

Così informato il mio Criftiano Lettore dell' idea da me avutafi nel compor quefto Libro, e del fine pretefo nel pubblicarlo, perchè pofcia, fecondo quello, che dice Sant' Agoftino, vane fono le Iftruzioni noftre, e le noftre ammonizioni, *nifi fit intus qui doceat*, fe a quefte non unifce il Signore l' interiore fua voce, con cui parli al cuore di chi le afcolta, ò le legge; e forza alcuna non hanno le eftrinfeche noftre parole, quando non ve la dia egli colla virtù dell' infpirazion fua, e della Divina fua unzione: *Et fi illius infpiratio, & illius unctio non eft, forinfecus inaniter obftrepunt verba*; perciò altro non mi rimane fe non pregare la Divina Bontà, che in pro di chiun-

Aug. in 1. Jo. c. 2. tract. 3. n. 9.

chiunque sarà per valersi di queste Lezioni, così si degni di aggiugnervi la benedizione della sua grazia, talchè ottenere io possa d' avere in qualche modo cooperato alla salute delle altrui Anime col quieto esercizio della penna, quando alla debolezza del mio spirito quella unitasi delle mie forze, queste non mi hanno permesso di molto potervi cooperare coll' esercizio più laborioso della voce: e poichè parimente, come ho detto di sopra, quanto in queste Lezioni sostanzialmente contiensi, non è già mia parola, ma tutta è parola di Dio, che mi sono ingegnato di raccogliere dalla sua Divina Scrittura, da' SS. Padri, e da' Maestri della Vita cristiana e spirituale; perciò al tempo stesso debbo voi pure pregare, qualunque siate per essere, o mio cortese Lettore, che vi compiacerete di scorrere queste mie pagine, a mettere voi ancora dal canto vostro quella dovuta disposizione, acciocchè la semenza di questa Divina parola internandosi nel vostro cuore produrre vi possa quel frutto, che ella è usa a produrre ogni qual volta venga a cadere in terra buona: e questa disposizione in ciò debbe consistere, che nella lettura di questo Libro non altro voi cerchiate se non quello, che parimente io cerco in offerirvelo, cioè a dire il bene spirituale della vostr' Anima: che con tutta l' attenzione consideriate quanto per bene di essa da altri Libri io vi ho raccolto: che procuriate di rimaner ben persuaso e imbevuto di quelle Cristiane Massime, che di

Matth. 13. 8. Alia autem ceciderunt in terram bonam: & dabant fructum, aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud trigesimum.

Lezione in Lezione vi si vanno inculcando: e ove mai ritrovaste secondo esse non andare in tutto e per tutto regolata la vostra vita, che non tardiate ad applicarvi con ogni studio secondo esse a ben regolarla: e però terminerovvi questo mio Preambolo, ed esorterovvi al tempo stesso alla lettura delle seguenti Lezioni, con valermi di quelle belle parole, con cui termina San Bernardo quel suo aureo Trattato, *de ordine Vitæ*, & *Morum institutione*, da lui scritto in grazia principalmente de' Giovani del suo Ordine, nell' ultimo capo del quale rivoltosi a un qualunque di essi, affin di eccitarlo a vivere con osservanza e fervore, dopo varj altri paterni sensi, con questi ultimi lo conchiude, i quali dopo di avervegli quì riportati colle parole originali del Santo, ve gli aggiugnerò ancora trasportati in nosta favella, con poca variazione a voi, e a me stesso applicandogli

Nimio coactus desiderio, quod de salute tua habeo, istud supra vires meas assumpsi negotium, ut vinculis verborum meorum ad instructionem tuam Patrum Sententias colligerem.

rem. Hæc tu meditare: hæc in tabulis cordis tui ſcribe: & ut ſcias per quam viam incedere debeas, & ut perficere poſſis opere, quod diſcis lectione; clama ad Deum, ſine quo nihil boni agitur, clama, precor, clamore magno, in toto corde tuo, & flebilis, ſupplexque tu ora.

D. Bernard. tract. de ordine vitæ & mor. inſtit. cap. XII. ad finem.

Spinto io meramente dal deſiderio, che la grazia del Signore, e il debito della mia Vocazione in me accendono, della voſtra ſalute, mi ſono aſſunta queſta fatica per più e più capi ſuperiore alle mie forze, di andarvi in queſto Libro colla legatura delle mie parole per voſtra iſtruzion connettendo diverſi inſegnamenti da me raccolti dalla Divina Scrittura, e da

i Libri de' SS. Padri. Questi voi meditate: questi scrivete nelle tàvole del vostro cuore: e per ben intendere per quale strada dovete camminare, e per poter mettere in esecuzione quanto in queste carte verrete leggendo, in questi santi giorni, ne' quali ritirato io vi suppongo negli Esercizj Spirituali, in questi giorni accettevoli, giorni di misericordia, e di salute, per quelle molt' ore, che andrete impiegando nell' Orazione, gridate, vi priego, a quel Divino Signore, senza del quale nulla si può effettuare di bene, gridategli ben forte, gridategli con ben forti gridi, gridategli con tutto lo spirito del vostro cuore, e lagrimoso e supplichevole voi pure pregatenelo a così assistervi colla sua grazia; sicchè possiate vivere da vero e fervoroso Cristiano, e quindi condurvi con sicurezza e vantaggio al conseguimento di quel fine, per cui siete stato da lui creato, che è la salvezza della vostr' Anima. E così sia.

2. ad Cor. 6. 2. *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.*

INDI-

INDICE
DELLE LEZIONI.

LEZIONE PRIMA.

LEZIONE SECONDA.

§. I.

LEZIONE TERZA.

LE-

LEZIONE QUARTA.

LEZIONE QUINTA.

§. II.

LEZIONE SESTA.

LEZIONE SETTIMA.

LEZIONE OTTAVA.

LEZIONE NONA.

§. II.

LEZIONE DECIMA.

LEZIO-

LEZIONE PRIMA.

Per fondamento di quanto si ha nelle seguenti Lezioni a trattare, si pondera il rilevantissimo affare, che è per ogni Cristiano l' affare della sua eterna salute; e come questo per conseguenza da lui esiga ogni più seria applicazione e premura.

Uanti Libri si scrivono in materia di Morale Cristiana, tutti, a mio parere, dovrebbono portare in fronte, come Preambolo molto lor propio, questa gran verità, del gravissimo e importantissimo affare, che egli è per ogni uno, l' affare della sua eterna salute. Imperocchè simili Libri avendo tutti per fine il condur gli Uomini a questa, ò con suggerir loro que' mezzi, che assolutamente son necessarj per conseguirla, se trattano di cose di obbligo; ò con lor suggerire que' mezzi, che ajutano a conseguirla con più sicurezza e vantaggio, se trattano di cose di perfezione; quindi è che il premettere un qualche ricordo del massimo, anzi unico interesse, ch' egli è per ognuno la sua eterna felicità, non potrebbe se non servire a dar maggior peso a quanto in qualunque di tali Libri si venga poi esponendo. Come però quello in prima sì chiaro Senatore in Roma, indi gran Solitario, poi zelantissimo Vescovo di Lione, S. Eucherio, in quella celebre sua Parenesi, che si prese a scrivere ad un certo Gio-

I. Perchè alle seguenti Lezioni si premetta questa per Introduzione

giovane, Romano esso pure, d' alto lignaggio, e seco congiunto di sangue, per nome Valeriano, bramoso egli in questa di trarlo da' tumulti del secolo alla beata quiete della sua solitudine, perciò avvisossi non potersi servire di una Introduzione all' intento suo nè più adattata, nè più efficace, quanto il risvegliargli in capo il gran pensiero della salute: e quindi su le prime fe' a lui intendere, che non per altro si era mosso a scrivergli quanto scrivevagli, che per raccomandare a lui stesso una causa del tutto sua, qual era la causa della sua Anima: *Hæc me paulò latius ad te exarare compulit, ut commendarem animo tuo causam animæ tuæ*; così d' un pari sentimento a me sembra che valer si potesse ogni Scrittore Asetico per una Introduzion molto acconcia a quanto esso pure per bene dell' altrui Anime nelle sue carte si prende a scrivere, affine di così cattivarsi l' animo del suo Lettore, e quindi indurlo a leggere con più avidità quanto per lui si scrive, e a metterlo in esecuzione con più fervore. Ma se in fronte a qualsisia Libro spirituale vi starebbe ella bene impressa in un qualche modo questa gran massima dell' Importanza della salute; in modo particolare a me è paruto star ella bene non solo accennata, ma di proposito esposta, e maturamente considerata, nelle prime Pagine di questa piccola mia Operetta, in cui ad un Cristiano, che viva in mezzo al Mondo, non mi prendo io già ad insinuargli una qualche particolar divozione, ò uno, ò un altro di que' molti mezzi, che possono agevolargli il conseguimento

D. Eucher. in Epist. Parænet. ad Valerianum Cogn. ab init.

to della sua eterna salvezza; ma mi prendo a persuadergli in generale una perfetta e costante professione di quella vita, che chiamasi Vita Divota, e la quale oltre l' osservanza de' Divini comandamenti abbraccia di più l'esercizio di tutte quelle profittevoli pratiche, e l' uso di tutti que' migliori mezzi, onde con un vivere irreprensibile e virtuoso felicemente giugner si possa da ognuno ad assicurar sì gran punto. Tal dunque essendo lo scopo di queste mie poche Lezioni, ognun ben vede quanto non che opportuno, ma necessario mi fosse il trattenermi in questa prima nel mettere sotto gli occhi al mio Lettore l' importanza e necessità di quel fine, a cui quella vita, che intendo di persuadere, è quel mezzo piu accertato e sicuro, che infallibilmente ne conduca: come per appunto ad un Viandante che abbia ad incamminarsi per una strada alquanto malagevole e disastrosa, non vi è mezzo migliore per incoraggiarlo, che il fargli capire quella essere la strada più sicura, e diritta, e per giugnere a quel termine, a cui egli desidera di arrivare, la men soggetta a fallirsi, che si ritrovi.

II. Divisione de' punti, onde in questa Lezione mostrasi di qual momento sia l'Affare della Salute.

Su l' esempio pertanto del citato zelantissimo Solitario, il quale, perchè appunto mirava di indurre il suo Valeriano a cambiare la vita secolare in monastica, avvisossi non aver per questo motivo più forte, che il mettergli avanti il gran pensiero della Salute; così io pure, che se non a rendersi Religioso, almeno però a vivere come da Religioso nel Secolo, intendo in questo mio Libro di persuadere qualsivoglia Cristiano,

di qualunque condizione egli siasi, mi fo su le prime a mettergli avanti questo medesimo gran pensiero, a lui pur ridicendo quel tanto, che al Giovane suo Nipote ebbe a dire il grande Anacoreta; cioè che non per altro mi fo con lui a ragionare in questo Libro, che per raccomandare a lui stesso una causa, che è tutta di suo interesse, cioè a dire la causa della sua Anima. *Hæc me paulò latiùs ad te exarare compulit, ut commendarem animo tuo causam animæ tuæ:* e proseguendo a parlare co' sentimenti del medesimo Santo gli soggiungo; che il pensare a condurre a felice termine una tal causa, ch' è quanto a dire il pensare ad assicurar bene il grande affare della propria salute, questo è ciò che per lui, e per ciascheduno di noi, ha ad impegnare ogni nostra più seria attenzione e premura: *Summas sibi solicitudinis partes salus, quæ summa est, vindicet*: e ben con ragione, quando questo per noi tutti è quel solo affare, che il merita, quell' affare, in cui, e in un grado sommo, vi concorrono quelle due primarie circostanze, per cui un qualunque affare render si suole degno di matura considerazione tra gli uomini, e sono l' esser questo di una grand' importanza e conseguenza per se medesimo; e il portar seco gravi difficultà per felicemente riuscirne. Tutte e due queste circostanze, e queste pure in un grado che non si può già figurare il maggiore, vedrem noi che concorrono nel grande affare della salute: poichè in primo luogo è questo un affare per se stesso di somma importanza; in secondo luogo è questo un

D. Euch. in ep. supracit. sub init.

un affare di non così facil riuscita: e però tutte e due queste circostanze saran la materia, che andrò io esponendo ne' due Paragrafi di questa prima Lezione; e per cui intenderemo con quanto mai di ragione, scrivendo l' Appostolo a' Tessalonicensi sul punto della salute, usò tal formola, onde farci capire la sola salute essere quell' affare, che con proprietà di vocabolo si può chiamare affar nostro: *Rogamus autem vos Fratres, ut vestrum negotium agatis.*

1. *ad Thess.* 4. 11.

§. I.

L' Affare della Salute essere Affare di somma importanza.

III. L' eterna salute è l' ultimo fine dell' Uomo, e di quant' altro da Dio è stato fatto in grazia dell' Uomo. *D. Ignat. lib. Exer. Spirit. in initio.*

PEr intendere di che somma importanza sia per noi l' affare della salute basta il riflettere che questo è quell' unico affare, per cui tutti noi siamo al mondo. *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, & revereatur; eique serviens tandem salvus fiat.* Questa è quella gran verità, che il nostro gran Patriarca S. Ignazio ci mette per fondamento de' suoi Esercizj, di que' mirabili suoi Esercizj, in cui ci lasciò un sì metodico ed efficacissimo mezzo per trarre qualunque Anima più perduta dal profondo del vizio, e in pochi dì al più alto della virtù e Evangelica perfezione condurla. Quanti di noi viviamo su questa terra, Cittadini ò Bifolchi, Nobili ò Plebei, Principi ò Sudditi, Trafficanti, Letterati, Soldati, tutti, per diverse

C 2 che

che tra noi ſiano le condizioni e gli impieghi, tutti abbiamo queſt'unico comun fine, di dover ſervir Dio in queſta vita, per poi giugner con queſto a farci ſalvi, e a goderlo nell' altra. Queſto è quell' alto gran fine, per cui ognuno di noi fu da Dio poſto al mondo; e queſto è quell'alto gran fine, per cui egli vi ci conſerva: *Creatus eſt homo ad hunc finem*. Da queſto poſcia ne ſiegue ciò, che il medeſimo Santo mio Padre ſoggiugne, che quant' altre coſe in tutto queſto Mondo ſono ſtate da Dio create, tutte vi ſono ſtate da Dio create in grazia dell' Uomo, perchè a lui vagliano d' altrettanti mezzi, onde agevolmente poter egli conſeguire il ſuo fine: *Reliqua verò, quæ ſuper terram ſita, creata ſunt hominis ipſius cauſa, ut eum ad finem creationis ſuæ conſequendum juvent*. Girate però voi ora uno ſguardo ſu tutto il gran Teatro della natura, e al quì vederne Cieli, che perpetuamente s' aggirano, Sole, che sì luminoſo riſplende, Luna, che sì benefica influiſce, tante e sì vaghe Stelle, che con ufficj a noi ignoti ſituate nel Firmamento ſcintillano: al quì ſcorgerne Elementi nelle loro contrarietà sì concordi, ſtagioni nelle loro vicende sì regolate, Giorni e Notti nelle alternative lor sì fedeli: al quì mirarne tanti Uccelli volare per l' aria, tanti Peſci guizzare nell' acque, tanti Animali muoverſi ſu la terra, tant' erbe e fiori, tant' uve e biade, tante e sì fruttifere piante per tutto germogliare nelle campagne: al quì ravviſarne tant' altre sì belle, sì varie, sì innumerabili Creature, altre delle quali ci ſervono per provvedimento

Idem ibid.

to delle nostre necessità, altre puramente ci servono di delizie; osservatene al tempo stesso quel nobile e comune lor titolo, che impresso in fronte a ciascheduna di esse ci dà a leggere Tertulliano; cioè dell' essere stata fatta ciascuna per la salute dell' Uomo: *Bonorum horum unus est titulus, salus hominis*. Dall' ordine della natura passate poi col pensiero all' ordine della Grazia: e se quì troverete opere di gran lunga ancor più ammirabili, una Madre Vergine, un Dio fatt' Uomo, e questi dopo una vita sì misteriosa di trenta e tre anni da lui menata in povertà, in patimenti, in umiliazioni, morto sopra una Croce, Sagramenti istituiti, Caratteri impressi, abiti infusi, grazie con profusion dispensate, il medesimo fonte di esse, il Divino Spirito, mandato sopra della sua Chiesa per Santificatore, Direttore, e Conservatore di essa, Miracoli in ogni genere, e senza numero operati, uno degli Angelici Spiriti alla custodia di ciascheduno di noi assegnato, lo stesso Dio fatt' Uomo apprestatoci in cibo a noi uomini; sappiate pure che quì altresì, anzi quì con più immediata ragione v' ha lungo a rammemorare lo stesso, che *bonorum horum unus est titulus, salus hominis*. Ripiegate sopra di voi il pensiero: e se vi riconoscete fornito di sì squisiti sentimenti nel Corpo, dotato di sì nobili potenze nell' Anima, vigoroso di forze, provveduto di talenti, comodo di fortune; e quello ch' è più da stimarsi, se vi riconoscete per la gran ventura dell' esser nato in grembo alla Chiesa, fino dalla vostra nascita nella regenerazione al sagro fonte

Tertull. lib. de Pænit. cap. 2.

contrassegnato col Carattere di Cristiano; e quindi, oltre i beni toccativi nell' ordine della natura, divenuto voi poscia in sì larga maniera partecipe di quegli altresì già riandati nell' ordine della grazia; ridite pure a voi stesso, che l' unico fine per voi, che ha avuto il Signore nell' essere stato degli uni e degli altri sì liberale con voi, non altro gli è stato che l' eterna vostra salute: *Bonorum horum unus est titulus, salus hominis.* Ora se l' eterna salute ella è quell' ultimo fine, per cui ciascheduno di noi è stato da Dio messo al mondo, e se ella è quell' ultimo fine, parlando sempre rispetto a noi, a cui sono state da Dio ordinate quant' altre cose a pro nostro ha egli operato fuor di se stesso, e come nostro Creatore, e come nostro Riparatore, e come nostro Santificatore; chi non vede però di qual somma importanza sia per noi tutti il conseguimento di questa? Venendo uno a perdere questa, vien egli a perdere il suo ultimo fine; e venendo egli a perdere il suo ultimo fine, viene per conseguenza a rendere frustraneo affatto ed inutile il suo essere, e tutto ciò che v' è stato di conseguente al suo essere: e di più, quanto è dal canto suo, vien pur a rendere frustraneo affatto ed inutile l' essere di tutte quelle grand' opere, in cui tanto nella natura, quanto sopra della natura, n' ha fatto vedere l' Altissimo un sì ammirabile sfoggio di tutti i suoi divini Attributi.

IV. Nel conseguimento della salute sta riposta la nostra felicità.

Ma intenderassi ancor meglio l' importanza per ciascheduno di noi di conseguire quest' ultimo nostro fine, se si rifletta come in questo sta ripo-

posta la somma ed eterna nostra felicità. E' dottrina celebre del Filosofo non potere la felicità consistere se non in ciò, che ha ragione d'ultimo fine; e però felicità ed ultimo fine presso lui suonano una cosa stessa. Ma senza che ci intrighiamo in filosofiche sottigliezze, assai poco vi vuole per un Cristiano ad intendere come nel conseguimento della salute, ch' è l' ultimo suo fine, consista la sua totale felicità, quando per lui trattandosi di conseguir questa, si tratta di conseguire una vita eterna, un' eterno gioire, un gaudio, un Regno, un Paradiso eterno, una compiuta ed inesplicabile Beatitudine, una Beatitudine, che non avrà mai fine, ed una Beatitudine di tal sorta, che in niun modo competerebbe a lui per natura; ma a cui ne resta unicamente da Dio elevato per sua mera gratuita beneficenza. *Fili, agitur de vita æterna:* Questo era quel gran detto, che la piissima Madre di S. Clemente, Vescovo d' Ancira, sovente era solita di ripetere alle orecchie di lui ancora fanciullo; e che poi tra varj altri salutevoli suoi ricordi a lui d'anni dodici lasciò pure come per testamento sul punto della sua morte; e con ciò le riuscì di sì bene piantargli questo detto nel cuore, che questo solo poscia gli valse per rendersi forte a sostenere con portentosa costanza quell' orrida serie di tormenti, che l' empietà di più Tiranni e Carnefici potè a lui far soffrire in un Martirio di ben ventottanni. Or questo appunto è quel detto, che sovente ancora dovrem ripetere noi a noi stessi; e valerci di questo per armarci contra tutti i sì gagliardi e numerosi nimici

Arist. 1. Eth. cap. 7. art. 1.

Metaph. in vita S. Clem. 23. Januar.

mici di nostra salute; e per potere in virtù di questo sempre in guardia contro di loro passare illesi dalle loro sconfitte i pochi giorni del mortal nostro vivere: *Pro nobis agitur*, ridiciancelo però spesso, *Pro nobis agitur de vita æterna*. L'affare, per cui unicamente siam noi al mondo, e per cui unicamente ci è dato da travagliare quel brieve tempo, c'abbiamo a starcene in questo, è una vita non già di più lustri e secoli, ma una vita eterna, un'eterna felicità, da guadagnarsi da noi su l'Empireo. Questo è quel grand' affare, di cui si tratta: *Agitur de vita æterna*. Un affare però di tale natura non avrà egli merito d'impegnare la serietà tutta de' nostri pensieri, tutta la vigilanza, l'assiduità, l'intensione delle nostre sollecitudini?

IV. Quanto per ciò ci debba premere questa sopra ogn'altro affare del Mondo.

Tra gli affari del mondo io osservo che universalmente si sogliono considerare dagli uomini per affari di maggior momento, e degni per ciò d'ogni più seria attenzione quegli, i quali, attesa la qualità loro, in qualche maniera riguardano lo stato quà giù permanente della lor vita: così a modo d'esempio, per affare di gran momento si suol riputare da essi la compera di un fondo, la direzion d'una lite, la conclusione di un matrimonio, l'elezion per ciascheduno del proprio stato ed impiego: per un negoziante se abbia a trafficare più tosto su questo, ò su quell' altro capo di merci; per uno studioso se debba applicarsi a questa, ò a quell' altra professione di letteratura; per un nobile se gli torni farsi uomo di toga, ovvero di spada, se il prender

posto

posto in quella Corte, ò l'andare a militare in quell'Armata: che però ove si tratti di questi, e altri simli affari, per l'ordinario da tutti quegli, che sono tra gli uomini in estimazion di più saggi, pria di conchiudergli si fanno piu riflessioni, si ascoltano più consiglj, si prendono piu informazioni, si conferisce, si progetta, si pensa: e ciò appunto per questo, perchè simili affari per chiunque v'è dentro, in ordine allo stato suo in avvenire, sono d' una troppo gran conseguenza per lui: dappoichè dal buono, ò cattivo stabilimento d' un qualunque di questi dipende il trovarsi uno ò pago, ò scontento; ò comodo, ò disagiato; ò in consolazione; od in pianto per più e più anni, e forse ancora per tutto il tempo della sua vita. Non condanno io già in simili affari un procedere di tal fatta; che anzi piacesse al Cielo che in essi da tutti sempre si procedesse con pari maturità di considerazioni e cautele; poichè non sarebbe già forse il Mondo, come è, sì pieno di miseri, e malcontenti. Quello unicamente, che io quì condanno, si è l' andare noi poscia sì poco coerenti nella nostra condotta, che ove trattasi di un affare, qual'è quello dell' Anima, che tanto cresce di momento sopra tutti gli altri affari del mondo, quanto cresce l'eternità sopra il tempo; non però in questo crescono a quella proporzion, che dovrebbono, le nostre sollecitudini e diligenze; che anzi notabilmente quì diminuiscono e mancano. Questa è quella strana preversion di ordine, che deplorava già il da principio citato S. Eucherio, e ch'io

pure

D. Eucher. ep. ad Valer. prope medium.

pure con lui deploro; che *provisione perversa impendimus brevi tempori curam maximam, maximo tempori curam brevem:* Ove per noi si tratta di ben accomodarci in questo Mondo, e di metterci in istato di passare non dirò già lieti e felici, ma meno miseri ed infelici, che siaci possibile, que' pochi giorni, che abbiamo a vivere in questo, ci prendiam noi quindi tante sollecitudini e affanni; ma ove trattasi di un' Eternità, e dell' aver noi a stare ò bene, ò male per sempre, in un'affare di tal momento viviamo noi poscia sì tralandati e negligenti, che da tanti e tanti assai poco, e da tant' altri ancora nulla affatto vi ci si pensa.

VI. Vi è pena un' eterna dannazione a non conseguir la salute.

E qui voi bene avvertite a quelle parole, colle quali consigliatamente vi ho detto, trattarsi in un tal affare dall' avere noi a stare ò bene, ò male per sempre; per quindi appunto condurvi con queste alla considerazione di quel formidabile punto, il quale finisce di mostrarci l'importantissimo affare, che è quello della salute; poichè se coll' assicuramento di questa non veniam noi a conseguire quell' eterna felicità, a cui siamo ordinati, infallibilmente dovrem soggiacere ad un' eterna miseria. Questa, Lettor mio caro, è quella grande e terribile verità, che riempì già gli eremi di Anacoreti, e tuttavia siegue a riempiere i Sacri chiostri di Religiosi, l'. esser noi stati da Dio posti al mondo sotto una tal condizione, e il trovarvici noi tra queste strette, che ò col ben condurre in questa vita l' affare della nostra salute, verremo a renderci eternamente felici nell'altra

tra; ò col condurlo in questa male, verremo nell' altra a renderci eternamente infelici; e tra questi due estremi non v' ha di mezzo: *Aut perpetualiter lætari cum Sanctis; aut semper cruciari cum impiis:* questa è quella gran disiuntiva, che per nostro regolamento si studia di ben imprimerci nella mente S. Bernardo. O' Paradiso, ò Inferno. Da ciascheduno di noi ò che si avrà sempre a gioire co' Santi nell' uno, ò che si avrà sempre a penare co' reprobi nell' altro. Questa stessa gran disiuntiva ci mette esso pure dinanzi S. Agostino, il quale nell' interpretarci che fa quell' allegorico parlare di Cristo nel suo Vangelo, là dove assomiglia se stesso alla vite, e noi suoi fedeli a i tralci; *Ego sum vitis, vos palmites;* una però delle due, dice il Santo, ha da toccare a chiunque è uno di questi mistici tralci, come lo è ciascun de' Cristiani, ò la vite, ò il fuoco: *Unum de duobus palmiti congruit, aut vitis, aut ignis:* ò che trovato egli nella fin de' suoi giorni qual palmite verde, e carico di bell' uve, sarà conservato unito alla sua vite, che è Cristo, e verrà con lui, ed in lui a participare un essere di ben altra verdura, florido sempre ed immortale sul Cielo; ò che trovato qual secco ed innutil sarmento, sarà dalla vite reciso, e gittato giù negli abissi ad ardervi eternamente nel fuoco: Se non gli succede il primo, succederagli il secondo: *Si in vite non est, in igne erit.* Concordemente a questi due Santi altrettanto ci fa intendere con quel celebre suo detto, che spesso era solito di ripetere S. Francesco d' Assisi; *Paradisus apertus,*

Bernard. lib. Medit. piissim. cap. 3.

Aug. Tract. 81. in Joannem.

D. Franc. Assis. in ejus vita.

In-

Infernus apertus, *Christianus in medio:* Fino che vive in questo mondo il Cristiano ha egli sopra del capo aperto il Paradiso, ha aperto sotto a' piedi l' Inferno: tra l' uno e l' altro vi sta egli in mezzo, e come sospeso in aria. Quando avverrà che la morte lo colga, e col suo ferro, per così dire, gli tronchi quel tenue filo di vita, che in tal sospensione lo tiene; allora secondo i suoi meriti, ò che sarà da questi portato in alto; ò pure precipitato al basso: ò che sarà destinato al Paradiso per esservi per sempre beato; ò che sarà condannato all' Inferno per esservi tormentato per sempre: nè tra l' uno e l' altro di questi due termini, intendendoci sempre in qualità di termine, luogo di mezzo vi potrà esser per lui. Che se in una sì spaventevol pendenza tiene noi tutti nel tempo di nostra vita questo affare gravissimo della salute; e sarà mai possibile che trovisi un Cristiano, il quale abbia lume di ragione e di fede in capo, e sopra esso ne viva spensierato e dormiglioso? sarà mai possibile che trovisi un Cristiano, il quale anzi con tutta la maggior serietà non vi pensi? Con tutta la maggior serietà non poteva già a meno di non pensarvi il sovraccitato S. Bernardo: e però tra i religiosi silenzj della sua Chiaravalle seco stesso andava così ragionando: *Hinc mihi gehenna*, *inde corona paratur:* Di quà mi sta apparecchiato l' Inferno, di là il Paradiso; di quà la pena, di là la corona: ed io, che mi trovo in mezzo tra l' una e l' altra, goderò di starmene sbadiglioso, avrò animo di perdermi in bagattelle ed inezie? e potrà essere che così

Bernard. serm. 31. de parvis.

così me ne viva ſenza ſentirmi ò allettato dalla ſperanza dell' una, ò atterrito dal pericolo dell' altra, ſenza deſiderio di quella, e ſenza timore di queſta? *Hinc mihi gehenna, inde corona paratur; & inter hanc & illam medium nugari libet, oſcitare delectat? uſque adeò nec trahor deſiderio, nec periculo terreor, nec cupidus planè, nec pavidus?* Tanto a ſe ſteſſo diceva il buon Santo per ſentimento di ſua umiltà, e ad eccitamento de' ſuoi per altro aſſai infocati fervori. Con quanto però piu di ragione potrebbono, e dovrebbono un poco ripetere altrettanto a ſe ſteſſi tanti e tanti, che pur ci ſon tra' Criſtiani, che trovandoſi in mezzo di queſti due grandi eſtremi, ò d' una eterna felicità, ò d' un' eterna miſeria, che infallibilmente avrà loro a toccare; pure di ciò ſe ne mettono sì poca apprenſione; ma i piu di loro tutti immerſi in intereſſi e in vanità di mondo; quello che è peggio, di loro pure una sì gran parte perduti dietro a paſſatempi, a diſſolutezze, a ſtravizj, nulla più penſano alla ſalute dell' Anima di quel che ſarebbono, ſe foſſe queſto un affare, che loro non apparteneſſe; ò pure che loro appartenendo, non però foſſe per eſſi un affare di molta importanza?

VII. Memorabile Iſtoria applicata a far ben' apprendere queſta gran verità. *Cattan. Diſcor. 10. della buona Morte p. 1.*

Il Padre noſtro Carlo Ambrogio Cattaneo in uno de' ſuoi Diſcorſi eſponendo egregiamente al ſuo ſolito queſta ſteſſa terribile verità, che ora andiam ponderando, affine di meglio imprimercela nella mente ne apporta una memorabile Iſtoria, la quale per eſſermi paruta aſſai acconcia all' intento, piace a me pure di quì rapportarla:

poi-

poichè non ad altro io mirando in questo mio Libro, che a giovare a' miei Lettori, purchè le cose, che reco, cadano a proposito, e possan far frutto; siano poi mio ritrovamento, ò ritrovamento d' altri, a questo non vi ci guardo: Avendo Maometto II. Signor de' Turchi, fatto caccia riservata per sè solo certo tratto di paese con pena la vita a chiunque vi avesse messo entro piede per farvi preda; e dopo tale divieto avendo inteso che i due unici figliuoli, che aveva, vi erano stati un dì a caccia, immantinente gli fe' mettere in ferri; e senza punto esitare pronunziò contra loro sentenza di morte. Ad una tale risoluzione per quanto ne rimanessero storditi, e per l' amore, che avevano ai due Giovani Principi, pieni altresì di dolore tutti quegli della Città e della Corte; nientedimeno per essere loro noto il barbaro genio di quel Monarca, non si trovò chi si ardisse di presentarsegli innanzi per intercedere a favore de' Reali condannati. Il solo Muftì, che tra' Turchi è come il Capo della Religione, si fe' animo ad assumersi tale ufficio; e però portatosi dal Gran Signore, con quanto mai seppe di destrezza e di efficacia, si fe' a rappresentargli, che i due Giovani, come dell' Imperial sangue, non si dovevano intendere compresi nella proibizione del bando: che quando pure compresi vi si volessero; non per tanto dover egli accordar loro il perdono, quando nè a lui come a Padre consentiva natura il levar la vita a' due figlj; nè a lui come a Sovrano permetteva ragion di stato l' azzardar nel suo sangue

gue la fucceffione alla Corona: e a quefte ragioni non mancò pure di aggiugnervi le fuppliche, e i voti di tutto l'Impero, che per mezzo di lui pregavalo a non privarlo di Principi così degni, e ad ognun così cari. Ma per quanto diceife, e pregaffe, non però ottenne di ammollire affatto l'animo di quel fiero. Unicamente ful motivo di non togliere il Succeffore alla Corona, come per una gran grazia s' induife ad accordare, che ad uno de' due Figliuoli fi donaffe la vita: e poichè colla vita d' un folo reftava abbaftanza provveduto al bifogno, foggiaceffe l'altro al rigore della già data fentenza. Ma de i due qual poi doveife effere il favorito, quale il giuftiziato, per non ufare parzialità con alcuno, decretò che fe ne rimetteife la decifione alla forte: ed oh! mirate con che ftrana e tragica pompa ciò egli volle efeguito. Nella gran Sala del Divano fe' apprestare due Tavolini, l' uno a deftra, apparato a fefta, con fopravi Turbante, Spada, e Collana, l' altro a finiftra, apparato a bruno, e con fopra effo un capeftro: in mezzo un' altro piccolo Tavolino con fopra i dadi. Indi co' principali della fua Corte, Vifiri, Agà, Sarafchieri, Baffà, Beglierbei, Ofpadari, ed altri primarj Miniftri, condottofi egli in perfona in quella gran Sala, ed affifofi ful fuo Trono con all' intorno quella gran comitiva diftribuita ne' fuoi Sedili, ordinò che quì condotti foifero dalla prigione i due Principi delinquenti; e poftati di fuo ordine al tavoliere de i dadi, fe' intimar loro, che chi di effi aveffe fatto miglior punto, confeguito avrebbe

be le insegne reali; e chi l' avesse fatto minore, avrebbe porto il collo al capestro. A tale intimazione immaginatevi qual fosse l' animo de' due infelici Garzoni: come dovettero impallidire; come attoniti mirarsi l' un l' altro; come farsi di ghiaccio! Or davano un' occhiata al laccio; or un' altra al turbante: quando si rivolgevano a mirare il Padre; quando gli Astanti: quante volte stendevano la mano a i dadi, tante la ritiravano: gemevano, sospiravano, svenivano, nè si sapevano indurre al tiro fatale. Compatite voi certamente questi due Giovani Reali, e vi fa raccapriccio il solo pensare a quali angustie fosser ridotti, veggendosi da un tiro di dado per lor pendente cosa di tal conseguenza, ò Corona, ò Capestro. Ma qual maggior raccapriccio e voi, ed io, e noi tutti non abbiam mai ragione di concepire sopra noi stessi, noi che ci troviamo in una stretta tanto maggiore, in una pendenza tanto più formidabile; mentre dall' una parte ci veggiam proposto non già un Diadema terreno, ma un celeste Regno, gloria, premio, e godimenti eterni; dall' altra parte ci veggiam minacciato non già un laccio di momentanea morte, ma fiamme inestinguibili, pene, e supplicj, che non avranno mai fine; e incerti siamo di queste due sì opposte sorti quale ci debba toccare. Unicamente siam certi, che come ogni momento di nostra vita può esser l' ultimo; così ogni momento di nostra vita può esser quello, che ne decida il gran dubbio: che se questo ultimo momento non ci arriva il dì d' oggi; non tarderà però mol-

molto ad arrivarci; e in arrivando questo, ò l'una, ò l'altra di queste due sorti ci avrà allora infallibilmente a toccare: e se trista mai ci toccasse; più non vi sarebbe riparo. Vero è bene che nel caso nostro la decision del gran punto non dipende già ella per noi, come nel caso de' mentovati due Principi dipendette la loro, da un tiro casuale di sorte; ma dipende ella da noi medesimi, dalla volontà nostra, colla quale ove cooperar vogliamo alla Divina grazia, che dal suo canto non ci può mai mancare, rendere ci possiamo sicuri della nostra eterna felicità. Ma questo stesso, che per l'una banda ci può esser motivo di consolazione e conforto, non lascia che anche per l'altra non ci abbia del continovo a tenere in un gran timore e spavento, sul riflesso che interesse di tal rilievo dipendendo ancora in tal modo dalla volontà nostra, dipende da una volontà per se stessa instabile molto nel bene, molto proclive al male; e assediata al più del continovo da mille lusinghevoli obbietti, che al male facilmente la tirano: dal che poi ne siegue, che l'affare della nostra salute quanto per l'una parte è un affare di tanta importanza, come abbiam ponderato finora; altrettanto sia pure un affare di non così facil riuscita, come verrem ponderando nel seguente Paragrafo.

§. II.

L' Affare della Salute essere Affare di non così facil riuscita.

VIII. Coll' autorità de' Santi si mostra il salvarsi non esser cosa sì facile, come si lusingano alcuni.

PUr troppo, o mio Cristiano Lettore, questo è l' inganno, per cui tanti e tanti vivono sì dormigliosi e trascurati nell' affare per altro così importante della salute, perchè non apprendono essi le grandi difficultà, i molti rischj, gli spaventevoli, e ad ogn' ora sovrastanti contrattempi, che rendono un tal affare sì malagevole, e periglioso: anzi tutto all' opposito si van lusingando col persuadersi che il salvarsi sia cosa facile. Ma saprei io pur volentieri su qual fondamento ò d' autorità, ò di ragione, possa mai persuadersi un Cristiano che il salvarsi sia cosa facile? Se attendiamo all' autorità, non parve già cosa facile ad un Girolamo, il quale con tutta la sì rigida vita per tant' anni menata da lui tra dirupi, pure non si potè mai sveller dal cuore quel gran timore, che notte e dì l' opprimeva, di non avere con tutto questo assicurata la sua salvezza: e però udir si faceva affannoso gridar da' suoi antri: *Ego peccatorum sordibus inquinatus diebus ac noctibus opperior cum timore reddere novissimum quadrantem.* Non parve già cosa facile ad un Bernardo, che da un pari timore esso ancora agitato traendo andava angosciosi sospiri tra le solitudini della sua Chiaravalle: e su tal punto pien di spavento pur rampognava se stesso, e avanti Dio

Hieron. ep. 5. ad Floren.

Dio si accusava, quasi che non paventasse abbastanza. *Terret me vita mea, Deus meus, quoniam diligenter discussa apparet mihi aut peccatum, aut sterilitas: & cùm verè ita res sit, sic est mihi, quasi non ita sit. Sic comedo, bibo, & dormio securus, quasi jam transierim diem mortis, & evaserim diem judicii, & tormenta inferni: Sic ludo, & rideo, quasi jam regnem tecum in regno tuo.* Non parve già cosa facile ad un Gregorio, il quale fissandosi egli pure in tale pensiero dall' alto suo soglio del Vaticano metteva sì forti gridi, talchè tutto il Mondo cristiano udire il potesse per suo profitto: *Væ miseris nobis, qui de electione nostra nullam adhuc Dei vocem cognovimus; & jam in otio, quasi de securitate, torpemus:* Cosa facile non parve già a un Agostino, che sopra ciò ricolmo esso altresì di terrore non sapeva che atterirne ancor gli altri: e però con isbigottita penna scriveva: *Timens terreo: securus vos facerem, si securus ego fierem. Ignem æternum timeo.* Cosa facile non già parve, lasciando in particolare d' addurne tant' altri Santi, a tutto quel celebre stuolo di Solitarj, che da S. Giovanni Climaco furono ritrovati là in quell' orrido speco, chiamato il Carcere de' Penitenti. Con tutto il ritirato e santissimo vivere, che tra loro si professava, con tutte le sì strane e spietate invenzioni di penitenze, che da loro si praticavano, talchè sembrava quello anzi che un romitorio di convertiti, un ergastolo di martoriati; pure al riferire del medesimo Santo, giunti che erano i più di loro al punto estremo di mor-

Bernard. lib. de inter. domo c. 19.

Greg. Magn. lib. 29. mor. c. 9.

August. in Psal. 80.

Clim. in scal. grad. 5. de acter. pænit.

te, tanto era da lungi che ferma sicurezza di lor salute rasserenasse i lor animi, che anzi piucchè mai angosciati gemevano, sospiravano, ansavano, articolando con fiocca voce: *Væ! Væ! Væ! Animæ illi, quæ non servavit professionem suam integram & immaculatam: hac enim hora tantùm sciet quid illi præparatum sit;* e tra questi, e simili gemiti, sospiri, ed ansie, rendevano il loro quanto più pauroso, altrettanto piu avventuroso spirito a Dio. Non parve già cosa facile a tant' altri ragguardevoli Personaggi dell' uno e dell' altro sesso, di ogni condizione, d' ogni età, d' ogni grado, Principi, e Principesse, Nobili, Letterati, Facoltosi, accreditate Matrone, vivacissimi Giovani, dilicatissime Verginelle, i quali tutti a quest' unico oggetto di assicurare la salute dell' anima, dato un addio perpetuo agli agi, alle ricchezze, alle dignità, alle pompe, andaronsi a chiudere altri tra orridi deserti, altri tra osservantissimi chiostri: e quivi in vigilie, in astinenze, in asprezze, in prolisse orazioni, in umiliazioni continove, sospesi sempre tra speranza e timore passarono i loro giorni. E per addurne finalmente un' autorità, la quale non ammette replica, e ne decide la cosa con evidenza, cosa facile non c' insegnò già Cristo nel suo Vangelo che fosse il salvarsi; quand' anzi tutto al contrario a chiare note ci fe' in questo intendere; che larga è la porta, e spaziosa la via, che guida alla perdizione, e molti entran per essa: *Lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem; & multi sunt qui intrant per eam:* per converso, che angu-

Matt. 7. 13. 14.

angusta altrettanto è la porta, e stretta la via, che guida alla vita; e pochi sono che la ritrovano: *Quàm angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam! & pauci sunt, qui inveniunt eam*: che dappoichè la porta è sì angusta; bisogna che da noi si faccia conato per entrarvi: *Contendite intrare per angustam portam*: che il Regno de' Cieli sta esposto alla forza, e solo i violenti sono quei, che ne fanno conquista: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*.

Luc. 13. 24.

Matth. 11. 12.

IX. Si comprova questo stesso colla ragione.

Ed in vero ad esaminare ancora un tal punto colla ragione, su qual fondamento si può egli mai persuadere un Cristiano che il salvarsi sia cosa facile, quando sa egli per fede che un qualunque peccato mortale, che si commetta, se mai egli avvenga che in questo la morte ne colga, questo sol basta, perchè la salute dell'anima sia perduta? Con ragione però Tertulliano con altrettanto vera, quanto significante espressione chiamò i peccati, *devoratoria salutis*: poichè essi sono que' mostri, che tutti ugualmente la fanno da insidiosi nemici contro dell' Anima perchè non arrivi ad andar salva, e ciascuno d'essi è bastante per ingojarsela. Ora finchè l' uomo vive mortale su questa terra, a qual cosa rimane egli mai più soggetto, e qual cosa si ha da lui più a temere, quanto il cadere in qualche grave peccato? Oltre l' esser egli difettevole e labile per natura, nè d' altro più capace che di peccare; quanti di più non sono gli incentivi, quanti gli impulsi, che a peccare lo instigano? quali tentazioni perciò non gli vengono mosse dalle astuzie

Tertull. lib. de Idol. c. 1.

del comun nimico, il Demonio? quali da' lusinghieri obbietti, dagli ingannevoli beni, dalle fascinatrici apparenze del Mondo? quali da' perversi consiglj de' falsi amici, da' pessimi esempj de' malviventi, dalle inique leggi di que' due gran corruttori del secolo, il costume, e l' impegno? quali spinte poi più gagliarde, quali suggestioni più fiere non si sente egli del continovo internamente attizzarsi dalla ribellione del proprio appetito, delle sue sì varie, e sì orgogliose cupidigie e passioni, da' suoi sensi, e da' suoi pensieri, per divin testimonio, fino dall' adolescenza proclivi al male? In un tale assedio però di nimici, in una tale e sì continuata ferocia d' attacchi, e qual cosa più pericolosa, quale ad accadere più facile, se non che, come tutto dì pur troppo accade, miseramente venga egli a cedere, e a darsi per vinto l' uomo, cosa già per se stesso, come diffinillo il Crisostomo, assai lubrica al peccare, e alla malizia inclinata? *Res ad peccandum lubrica, & ad malitiam propensa.*

Genes. 8. 21. Sensus, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.

Chry. tom. 1. hom. 3. in Isa.

X.

Si risponde alla fallacia di chi dalla facilità, con cui da Dio si perdonano i peccati nella confessione, ne argomenta la facilità di salvarsi.

Nè quì alcun mi dicesse, da questa facilità, che l' uomo ha di peccare, non bene io argomentarne la difficultà che v' è per lui di salvarsi; quando dopo che uno per sua disgrazia ha commesso un qualche grave peccato, non ne siegue tosto che sia disperata la salute per lui. Rimanervi anzi dopo il peccato il rimedio della sagramental Penitenza, detta perciò da S. Girolamo, la seconda Tavola dopo il naufragio: questa la Dio mercè non essere molto difficile: per conseguenza non essere molto difficile il salvarsi. Per ribat-

Hier. ep. 8. ad Demetriad. Pænitentia quasi secunda post naufragium miseris tabula.

battere un argomento così fallace, e che pur troppo in materia sì rilevante fa fallar tanti, senza ancora ch' io quì mi faccia a produrre certe verità, le quali quanto sono indubitate in se stesse, altrettanto per chi ha anche una sola volta peccato, sono spaventosissime: senza che quì rammemori quella tremenda sentenza di Agostino, che *homo quando vult ægrotat; non quando vult surgit;* che sta bensì in man dell' uomo il precipitarsi, quando vuole, nel mal del peccato; ma non istà poi in sua mano, quando vuole, il risorgerne; onde fuori di ogni stravaganza, e per giusto gastigo di Dio, potersi anche dare che per quella ideata penitenza, su cui tanto uno si confida, gliene manchi ò l'opportunità, ò la voglia, ò la sufficiente disposizione: senza che quì ricordi, che per qualunque peccatore, dopo ancora che si è confessato, gli è sempre una terribile cosa quel poter dire; io son sicuro d'aver peccato, nè son sicuro d'essermi da vero pentito, e d'averne conseguito il perdono; che anzi per quanto ciò si abbia con gran fiducia a sperare, pure per detto del medesimo Agostino, *nihil tam occultum, nihil tam incertum:* senza che aggiunga, che secondo l' ammonimento dello Spirito Santo, del peccato ancorchè perdonato, non però si ha motivo di starsene senza timore: *De propitiato peccato noli esse sine metu:* poichè stante quella serie di grazie, che secondo i profondi arcani della sua Provvidenza ha Iddio disposto per ciascheduno, non si può mai sapere quali esser possano i funestissimi effetti, quali le triste conseguenze,

August. in Psal. 91.

Idem in Psal. 50.

Eccli. 5. 5.

che seco si possa tirare un peccato, anche una sola volta commesso: senza che m' innoltri ad avvertire, come quel gran dono della perseveranza finale, in cui poi rispetto a ciascuno alla fine consiste l'ultimo assicuramento della salute, è un mero gratuito dono della divina Misericordia, il quale però, come coll' Angelico S. Tommaso tutti concordemente ne insegnano i Teologi, si può bene da noi demeritare colle cattive nostre opere; ma con tutte le nostre buone opere non si può già condegnamente meritare da noi; senza, dico, ch' io entri in questi formidabilissimi punti, i quali, come ognun vede, non solo rovesciano affatto quella qualunque vana presunzione, che possa nascere dalla fallacia del sopraddotto argomento; ma di più a riempiere l'animo del Cristiano di grave spavento, gli scuoprono nell' affare della salute un intreccio d'altrettante nuove e terribili difficultà; anche col solo fermarmi su la mera, e già esposta facilità, che l' uomo ha di peccare, come mai questa sola è bastante a ribatterne un sì mal concludente argomento, e a discuoprirne la sua fallacia! Imperocchè se quando uno dopo il peccato s'accosta pentito alla Confessione, come ne riporta allora da Dio il perdono del suo peccato, così ancora da lui ne riportasse l' immunità per non mai più peccare, e quella confermazione in grazia per singolarissimo privilegio tra' viatori a pochissimi conceduta; potrei allora passarla a chi dalla facilità di ricorrere alla penitenza dedur ne volesse la facilità di salvarsi. Ma se dopo ancora otte-

D. Tho. 1. 2. q. 114. art. 9. Suarez. tom. 3. de Grat. lib. 12. c. 26.

nuto

nuto mediante la Confessione il perdono di una, ò più colpe, ed insieme con esso quella particolar grazia, che in virtù d'un tal Sacramento contro alle future tentazioni specialmente il fortifica; tuttavia, attesa la sua natura, resta l'uomo soggetto a poter peccar come prima; se come prima continuano contro di lui le stesse suggestioni del demonio, le stesse insidie del mondo, gl' istessi insulti delle passioni: anzi se per averlo già questi suoi nimici una ò più volte abbattuto, da ciò prendono maggior orgoglio a combatterlo, ed egli pure ingrato à quella special grazia, che il Signor gli comparte, nè volendo rimanersene abbastanza ammaestrato su le sue passate cadute, non si fa quindi più oculato e più cauto a tenersi in guardia, e a difendersi; come adunque per facile che voglia supporsi la penitenza, da ciò argomentarne che sia ancor facile la salute? Se con tutta la facilità della prima rimane però sempre nell' uomo l'innata sua facilità di peccare; a trarne una più giusta illazione, non è egli ancor manifesto, che in lui sempre rimane una non così piccola facilità di perdersi; e per conseguenza una non così piccola difficultà di salvarsi?

XI. O' peccatore, ò innocente, che uno sia, sempre ha a temere sul punto della salute.

Eccovi però come con miglior raziocinio sembra a me che vada su questo punto discorsa la cosa rispettivamente ad ogni Cristiano. Qualunque voi siate, ò voi siete innocente, ò pure siete voi attualmente, ò siete stato peccatore. Se siete innocente, che val' a dire, se tale siete, che mai non abbiate con grave colpa macchiato quel primo candore, di cui ne riportaste abbellita l'Anima

ma al ſagro Fonte; dovete perciò renderne ben mille grazie all' Altiſſimo per una sì ſingolare miſericordia, onde v' ha egli fin ora aſſiſtito; ma non perciò avete motivo di ſtarvene ſenza una ſomma vigilanza e timore ſu l' affare della voſtra ſalute: poichè quel male, che non avete fatto a queſt' ora, lo potete fare per l' avvenire. Tanti e tanti altri vi ſono ſtati, dice quì colle lagrime agli occhi Agoſtino, i quali dopo eſſere ſantamente vivuti per anni ed anni, dopo d' eſſere nella virtù ſaliti tant' alto, ch' erano già arrivati nel Cielo della militante Chieſa a riſplendere tra le ſtelle di prima luce; pure con improvviſe cadute gli abbiamo poſcia veduti miſeramente precipitare nell' abiſſo della colpa; e quel ch' è peggio, quivi rimanerſene iſtupiditi nella giacitura e nel bujo d' un tal profondo: *Vidimus enim*, così parlando con Dio il Santo, *vidimus enim, multos, Domine, & audivimus a Patribus noſtris, quos utique ſine magno timore non recolo, ſine multo terrore non confiteor, aſcendiſſe primitùs quodamodo uſque ad Cælos, & inter ſidera nidum ſuum collocaſſe: poſtmodum autem cecidiſſe uſque ad abyſſos, & animas eorum in malis obſtupuiſſe.* Quanto è avvenuto di queſti tali, ſenza nè un miracolo, nè una ſtravaganza, tanto potrebbe avvenire ancora di voi: e però dovete ſtare con tutta la vigilanza e circoſpezione, perchè non avvenga. Se poi ſiete attualmente, ò ſtato ſiete peccatore, che val' a dire ſe ſiete tale, che già abbiate una qualche volta commeſſo qualche mortale peccato; molto più avete moti-

Auguſt. Solil. c. 29. to. 9.

motivo, ancorchè ve ne siate poscia pentito, di paventare della vostra salute: e tanto maggior motivo avete di paventarne, quanto più sono state le volte, che in tale eccesso siete trascorso. Imperocchè quel male, in cui siete caduto una volta, potete cadervi anche un' altra: ed è in oltre tanto più facile, che torniate a cadervi; se più sono state le volte che vi cadeste. Replicando voi poscia tali cadute, non d' altro si può temere, se non che, per estrema vostra sciagura, vegniate poi finalmente, come tutto dì vengon tant' altri, a traboccare in quell' ultima, da cui non siate più per risorgerne; come appunto per chi è soggetto a frequenti e gagliardi deliquj, non altro sa pronosticare la Medicina, se non che in uno d' essi verrà finalmente a restarvi morto, secondo l' aforismo d' Ippocrate: *Qui sæpe, & fortiter exolvuntur, repente moriuntur*. Così qualunque si sia il vostro stato, se avete senno, non potete mai se non istarvene tutto sollecito e pauroso intorno al gran negozio della salute: e intorno a questo vi dovete sempre considerare, ò secondo la vivacissima similitudine del Crisostomo, (*a*) appunto come uno che balli sopra la corda, a cui però se non istà bene avvertito, ogni salto, ogni scorzio, ogni movimento di vita può costare un mortal precipizio: ò pure secondo l' altra niente meno espressiva similitudine del Cipriano, (*b*) in guisa d' uno, che in viaggio verso della sua patria cammina per istrade molto difficili e strette, e di più per ogni lato infestate da masnadieri: a cui però fa di mestieri d' aver sempre l' occhio al piede,

Hippoc. Aphoris. 4. sec. 2.

(a) *In spectaculis qui per funem feruntur, sæpe in Orchestram præcipitantur; & via nostra magis periculosa est quàm illa. Chry. to. 1. ho. 3. de verbis Isaiæ.*

(b) *Difficiles & scopulosæ sunt semitæ: ad superiorem patriam, nec nisi consummati milites ad eam pervenient. Cypr. serm. 3. de Stella, & Magis.*

de, e mille cautele per guardia; quando ad ogni passo e la strada lo mette in pericolo d' una caduta, e i masnadieri gli minacciano un' assassinio.

XII. Dal gran numero di quegli, che ancor tra' Cattolici si dannano, si argomenta non essere il salvarsi sì facile.

Che se non bastasse il fin quì discorso a pienamente convincere, ch' egli è affare di non così facil riuscita il salvarsi; perciò basterà bene l' altro argomento, che ora son per soggiugnere: ed è quell' argomento, che dalle Scuole vien detto *a posteriori*, e nelle materie morali egli è sempre e il più percettibile, e il piu concludente. L' argomento si è questo, che di fatto, parlando ancora de' soli Fedeli, tanti e tanti son quegli, che in un tal affare vengono miseramente a fallirla. Non è già mia intenzione d' entrar quì di proposito a disaminare quella tanto celebre quistione, mossa sì frequentemente tra 'l volgo; e sì sodamente ventilata tra' Teologi, se de' Cattolici, che muojano adulti, la maggior parte si salvi, ò pure si danni. Dirò solo, per quanto basta al mio intento, che l' opinione, la quale afferma che la maggior parte si danni, come è la più comune, così ancora sembra la più probabile. Sono di questa opinione tra' Padri Greci un Efrem, un Nilo, un Teodoro, un Origene, un Basilio, un Nazianzeno, un Crisostomo: tra' Latini, un Ambrogio, un Agostino, un Girolamo, un Bernardo, un Anselmo, un Gregorio. Appoggiati ad un sì autorevole consentimento de' SS. Padri sostengono poscia quest' opinione i più accreditati tra' Teologi, l' Abulense, il Cajetano, il Maldonato, il Lirano, il Bellarmino, il Molina, oltre tant' altri

Vide Recupitum de Signis Præd. tract. 2. in hanc materiam; & Ruiz de Præd. disp. 54. sect. 1. & seq.

altri da vederſi preſſo il Recupito nel lungo Trattato, che fa ſu queſta materia. In prova poi di queſta opinione oltre il sì forte argomento, che traggono eſſi dal viver male, e dal non mai emendarſi da vero, che faſſi dalla maggior parte de' Criſtiani, ne apportano pure varie figure, e varj teſti della Divina Scrittura, in cui pretendono che ſu tal punto ſi ſia Iddio ſpiegato aſsai chiaro. Tra le figure ſono le principali, e quella del Diluvio, in cui di tutti gli uomini del mondo otto ſolo camparono dal naufragio; e quella dell' incendio di Soddoma, in cui di tanti cittadini quattro ſoli ſalvi rimaſero dalle fiamme; e quella degli Ebrei uſciti dell' Egitto, a noſtro ammaeſtramento ricordataci pur dall' Appoſtolo Paolo, che di ſecento mila, che di ſopra ai vent' anni ſortirono dalla ſchiavitu di quel Regno, due soli, cioè Gioſuè e Caleb entrarono nella Terra promeſsa. Tra i Teſti vengono indi allegati come i piu concludenti que' due d' Iſaia, nell' uno de' quali paragona il numero degli Eletti alle Olive, che dopo la ricolta rimangono da ſcuoterſi ſu la pianta, ed a' grappoli, che dopo la vendemia trovar ſi ſogliono ſu la vite: *Quomodo ſi paucæ olivæ, quæ remanſerunt, excutiantur ex olea, & racemi, cùm fuerit finita vindemia:* nell' altro lo paragona a' tronchi avanzati d' una ſelva tagliata, sì pochi, che poſſono contarſi fin da un fanciullo: *Et reliquiæ ligni ſaltus ejus præ paucitate numerabuntur: & puer ſcribet eos:* e per non addurne altri molti, tutti quelli del Redentore medeſimo nel ſuo Vangelo, in cui eſpreſſamente ci dice,

Gen. 7. 13.
ibid. 19. 16.
Num. 26. 65.
1. ad Cor. 10. 4. 5.
Iſa. 24. 13.
ibid. 10. 19.

Mat. 22. 14. ibid. 7. 14. Luc. 13. 24.

dice, che *multi sunt vocati, pauci verò electi*; che *angusta porta & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam*; che *multi quærent intrare, & non poterunt*. In confermazione pure di questa opinione non lasciano in oltre di rapportarsene varie rivelazioni, che per esser tante, e da tanti sì ragguardevoli Autori riferte, meritano esse pure la loro fede. Tra queste sono le più rinomate, e quella del famoso Stilita, a cui come leggesi presso il Baronio, fu rivelato, che de' suoi tempi per ogni dieci mila d'Anime, che uscissero di questa vita, una appena salva ne capitava in mano degli Angeli; e quella di quel santo Romito, che al narrar del Tritemio, morto nell' ora appunto, che morì S. Bernardo, e dopo comparito al Vescovo Lingonese suo amico, gli riferì che di trenta mila seco passati all' altro Mondo, due soli, cioè il Santo Abate, ed egli erano iti dirittamente in Paradiso, tre altri al Purgatorio, tutti gli altri all' Inferno; e quella di certa pia Donna, di cui si ha nelle Cronache di S. Francesco, che nel mentre, che stava in una delle lor Chiese ascoltando la Predica, morta per un puro affetto di contrizione, ed ivi miracolosamente tornata viva fe' ad alta voce sapere a tutta l' udienza, che di sessanta mila Persone seco trovatesi al Divin Tribunale solo tre erano state mandate a purgarsi in luogo di salute, tutte l' altre sentenziate al fuoco eterno. Ora supposta vera, come pare più verisimile, una tale sentenza, e chi non vede quanto manifestamente da questa deducesi la difficultà, che v'è di

Baron. to. 10. ad ann. 976.

Trithem. in Chron. ad ann. 1160.

In Chron. S. Franc. 2 p. lib. 1. cap. 30.

sal-

salvarsi, se di fatto tra stessi Cattolici, provveduti pure di tanti mezzi per la salute, ciò non ostante d' essi la maggior parte si dannano? Che se pur anche volesse tal uno aderire alla sentenza opposta, come la più benigna, e quella che più ne racconsola, che vadan salvi la maggior parte; non perciò lascerebbe d' avere gran forza il presente argomento. Imperocchè oltre l' esser sì pochi, quegli che favoriscono tal sentenza, di più questi stessi confessano che moltissimi però, e innumerabili sono quegli, che tanto e tanto vanno dannati; che non mancano di tutta la loro probabilità le ragioni di chi afferma questi anzi essere in maggior numero; ed a vantaggio della contraria loro e più benigna opinione credono essi d' aver ottenuto assai, quando hanno ottenuto col Vasquez di persuadere al più al più esser la cosa molto dubbiosa ed oscura. Che se è così, anche dunque da chi voglia tenersela con questi Autori, che altro si può conchiudere, se non se, l'affare della salute esser sempre un affare molto scabroso, e di non così facile riuscimento; quando egli è certo per tutti, che tra' fedeli, parlandosi de' soli adulti, come che abbondino questi di tanti ajuti per salvarsi, come che tutti lo desiderino, e se lo promettano; pure per non saperlo poi tutti effettuare come dovrebbesi, tanti e tanti ve ne sono, che non arrivano a farsi salvi.; e se vogliamo udirne la più fondata e comune opinione; conviene affermare essere questi i più: e volendone poi anche udire la più mite, ma meno seguita, non altro può dirsi se non esser la cosa incer-

Vasquez in 1. p. disp. 191. cap. 4.

incerta, nè poterfi da noi decidere, fe questi fieno ò i più, ò i meno. Il che presuppofto, fate quì meco una rifleffione. Se per certa rivelazione fapeffimo de' Criftiani adulti folo una terza, folo una decima, folo anche una centefima parte dannarfi; pure per la gran cofa, di cui fi tratta, avremmo ben quindi tutti un giufto motivo per temere di non farci noi del numero di quegli infeliciffimi, che ne formano una tal parte. Quanto più dunque non dovremo noi ftare con gran batticuore, certi effendo che degli adulti Criftiani tanti e tanti fi dannano; e probabilmente anche i più? Allorchè Crifto ftando affifo a tavola co' dodici fuoi Appoftoli nell' ultima Cena ebbe ad annunziar loro; che uno d' effi (il quale era Giuda) ftava per tradirlo: *Unus veftrum me traditurus eft*; gli altri undici innocenti ad un tale annunzio sbigottiti tutti ugualmente ed afflitti, ciafcuno d' effi fi fe' a chiedergli: *Numquid ego fum, Domine?* Sarei io mai, o Signore, quello fgraziato? Ora fe nella fatta fuppofizione ci faceffe Iddio fapere de' Criftiani effere affai più fcarfo il numero di quegli, che van dannati, che di quei che fi falvano; che gran motivo tanto e tanto non avrebbe quindi ciafcheduno di noi da raccappricciarfi per fe medefimo, e di dire pien di fpavento al Signore: *Numquid ego inter iftos fum, Domine?* Sarei io mai, o Signore, per effere uno di quefti infelici? Deh! non fia mai questo per Divina voftra mifericordia.

Matth. 26. 21.

Ibid. 22.

E per-

XIII. Con timore, e spavento debbe perciò ogn'uno travagliare alla sua salute.

E perchè mai questo non sia, ascolti quì ciascuno di noi dal suo canto, e cerchi di mettere in pratica l'opportuno consiglio, che scrivendo a'suoi Filippensi ne porge a tutti i Cristiani l'Apostolo Paolo, cioè d'attendere con ogni timore e tremore a travagliare alla propria salute: *Cum metu & tremore vestram salutem operamini*. Non lasciarsi da una vana fidanza portare a passarsela con iscioperatezza e trascuraggine su un tal'affare, mercè il darsi a credere, come pur troppo fan tanti e tanti, che con poco se ne possa poi ottenere, e che v'abbia sempre ad esser tempo per ottenerne il felice suo riuscimento. Con tutta anzi la vigilanza, con tutta la sollecitudine, con tutto l'ardore studiarsi del continuo con tenersi lontan dalla colpa, e con attendere alle opere buone, di travagliare all'assicuramento di sì gran punto: e con tutto poi il far questo, in ordine all'esito non rimanere perciò di starsene con una somma apprensione, con un gran batticuore e spavento: dappoichè sì atteso il testimonio de'Santi; sì atteso l'intrinseco della ragione; sì attesa l'universalità del successo, troppo è manifesto, che questo rilevantissimo affare della salute è un assai zaroso e lubrico affare, un affare di non così facil riuscita: e che per quanto di bene si faccia per assicurarlo, non si può mai in questa vita giugnere a termine, onde rendersi certo d'averlo assicurato.

ad Philip. 2. 12.

XIV. Frutto da cavarsi da questa Lezione, indicato con un Esempio.

Per frutto per tanto di tutto quello, che per tutta questa Lezione si è ponderato, abbiamo noi tutti a fare sentimento nostro quello, che al riferire del Cartusiano fu già sentimento d'un certo

Carthu. Dieny. art. 30. de quatuor Novissimis ex Vit. Patrum p. 2. §. 203.

Giovane di ſpirito veramente magnanimo, il quale ſentendoſi da Dio chiamato alla Religione, e con preghiere e con lagrime adoperandoſi per diſtornelo la di lui troppo tenera Madre, nulla mai altro a lei riſpoſe, ſe non che voleva ſalvare l'Anima ſua: *Volo ſalvare Animam meam*: e con queſta ſola riſoluta riſpoſta trovò modo di ribattere, e render vani tutti que' moleſti e replicati aſſalti, con cui voleva pure a' ſuoi ſanti diſegni attraverſarſi il troppo ſconſigliato amore materno. Altrettanto vorrei io pure, che voi con ferma riſoluzione tra di voi proponeſte, e che fiſſa vi piantaſte queſta maſſima in capo, di volere a tutti i patti ſalvar la voſtr' Anima. *Volo ſalvare Animam meam*. Vorrei che col prenominato Giovane così voi foſte pronto a dire alle occaſioni: e che con così dire alle occaſioni, vi avvezzaſte quindi a francamente ributtare tutte quelle fallaci luſinghe, e tutte quelle ingannevoli ſuggeſtioni, con cui il demonio, il mondo, il voſtr' appetito tentaſſero mai di ſmovervi da quella guardinga ed operoſa ſollecitudine, che da voi ſi de' avere della voſtra ſalute, per mettervi di queſta in ſicuro. Sopra tutto vorrei che con una tal maſſima vi faceſte corraggio ad intraprendere, e coſtantemente praticare quella Vita Divota, alla quale io pretendo in queſte mie Spirituali Lezioni eſortarvi: e che con queſta vi rendeſte aſſai forte e animoſo per vincere tutte quelle difficultà e ripugnanze, che all' intraprendere, e coſtantemente praticare tal vita poteſſero giammai ſervirvi d'oſtacolo, ributtandole tutte e ſuperandole con proferir loro in faccia un riſoluto, *Volo ſalvare Animam meam*.

LE-

LEZIONE SECONDA.

Per primo ſtimolo alla Vita Divota ſi dimoſtra come ſenza una lodevole pratica di queſta ſarà pur difficile che venga il Criſtiano a ſerbarſi immune dal peccato mortale, e per conſeguenza che venga a condurre immune da ogni pericolo il grande affare della ſua eterna ſalute.

I. Stortemaſſime di alcuni in ordine alla neceſſità della Vita divota.

STabilita nella prima Lezione queſta gran verità, del quanto ſopra ogni coſa premer debba al Criſtiano l' affare della ſua eterna ſalute, ne traggo io da queſta il primo motivo, il quale de' perciò a lui ſervire d' un potentiſſimo ſtimolo per darſi di propoſito alla Vita divota; ed è, che ſenza una tal vita ſarà pur difficile, ſe non vogliamo anzi dirlo moralmente impoſſibile, ch' egli arrivi a condurre immune da ogni pericolo affare sì rilevante. Io ſo bene che ad una tale propoſizione ordinariamente ſe ne riſentono la maggior parte di que' Criſtiani, che vivon nel Mondo; ed univerſalmente la tacciano per propoſizione, che ha molto dell' eſagerativo e del rigido; e però ſolita ad eſſere rimaſticata non da altri, che da certi ſpiriti troppo ſcrupoloſi ed auſteri, i quali amano d' anguſtiar le coſcienze oltre il dovere, e vorrebbono pure rendere più diffici-

ficile, di quel che ſia in fatti, la ſtrada della ſalute. Imperocchè, dicono eſſi, fino che s' inculchi al Criſtiano, che per ſalvarſi gli è neceſſario il conſervarſi nella ſanta grazia di Dio, e vivere abitualmente lontano da qualſiſia colpa grave; queſta è coſa che per ſe ſteſſa, e ſenz' altra oppoſizione ſi accorda; quando apertamente ci ha detto Criſto nel ſuo Vangelo, che fa d' uopo oſſervare i ſuoi Divini Comandamenti, a chi vuol conſeguire la Vita eterna: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata.* Ma pretendere in oltre che per queſto ſia neceſſario l' aſtenerſi da molti di que' divertimenti, che per altro paſſano per leciti e oneſti; l' obbligarſi a ſpendere ogni giorno una qualche parte del tempo in orazione mentale, in lettura di libri ſagri, in recitamento di ſalmi e di preci; l' eſſere bene ſpeſſo ò in tridui ſanti, ò in divote novene, ò in ritiramenti ſpirituali; non ad altro attendere più aſſiduamente che a far viſite di Chieſe, ed aſcoltar Prediche, a frequentar Sagramenti, ad affliggere eziandio il proprio corpo con volontarie aſprezze e digiuni; queſte tutte eſſer pratiche bensì molto profittevoli e ſante; ma però non trovaſi nè Decalogo, nè Vangelo, che le comandi. Coſtumarſi eſſe, e con tutta lode promoverſi tra quelli, che appartatiſi ne' ſagri Chioſti fanno quivi profeſſione di attendere alla perfezione Evangelica; ma non poterſi, nè doverſi eſigere in verun conto da chi è impegnato a menare ſua vita in mezzo agli imbarazzi e tumulti del Mondo. Così non ſolo al dì d' oggi ordinariamente

Matth. 19, 17.

la

la discorrono i Secolari, ove loro si parli di mettersi su un tenore di vita, che abbia un poco dello spirituale e divoto; ma così pure la discorrevano fino a' tempi del Crisostomo, il quale però dolevasi; questa essere la sorgente di tutti que' gravi disordini, che vedevansi anche tra' Cristiani d' allora; il pensar eglino, che il vivere con qualche buon metodo di spirito fosse sol debito de' Monaci, e non altresì ancora di tutto il rimanente del popolo de' Fedeli: *Hoc planè est, quod evertit orbem universum, quòd summa vitæ benè agendæ diligentia Monachis opus esse arbitramur, ceteris negligenter vivere licere.*

Chry. l. 3. adv. vitup. vit. monast. c. 12.

II. E pure da queste stesse se ne deduce la necessità di essa.

Non vorrei che foste voi pure d' un tal sentimento, o mio caro Lettore; e quando giammai lo foste; spererei bene di farvi cambiar parere nella presente Lezione, in cui pretendo farvi toccar con mano esser pur difficile, se non anzi moralmente impossibile, che giunga un Cristiano ad assicurare da ogni pericolo il gran punto della sua eterna salute, quando non si fissi in un qualche un po' lodevole e costante tenore di Vita Divota. E per farvi toccar con mano una tal verità, mirate com' io mi vaglio di quegli stessi principj, con cui i più de' Secolari pretendono di combatterla. Come poco fa udimmo, già senz' altro ne accordano essi ciò, che per quanto suppongo, nè pur voi avrete difficultà ad accordare, e senza ingiuria di nostra fede non può non accordarsi da tutti; che per assicurare la propria salute gli è necessario osservare i Divini Comandamenti, e tenersi costantemente lontano da qua-

lunque peccato grave. Or questo a [illegible] basta per darvi manifestamente a vedere che per assicurare la propria salute, ne siegue da questo, che è pure sommamente necessario il darsi con un abituale lodevole studio ad una Vita Divota: imperocchè, come da principio nel Proemio nostro dicemmo, l' osservanza de' Divini Comandamenti, e il tenersi costantemente lontano da qualunque peccato grave, questo è il fondamento, e come la sostanza della Vita Cristiana e Divota; e le virtuose opere di pietà e di supererogazione ne sono poscia come quegli accidenti, che la conservano, l' abbellisçono, e la perfezionano. Ora come nell' ordine naturale, qui opportunamente ci dice il nostro P. Suarez, apportando eziandio l' autorità di Gio. Gersone, come, dice egli, nell' ordine naturale non può sussistere la sostanza de' corpi, se gli accidenti si guastino, e manchino; così nell' ordine soprannaturale non può sussistere la sostanza della Perfezione cristiana, che è la Carità abituale, se quegli esercizj di divozione, che ne sono i suoi accidenti, deperdano del loro grado, e vengano l' un dietro l' altro a perire: *Sicut substantia creata non potest sine omnibus accidentibus conservari; ita nec substantialis charitas, & amicitia Dei, potest sine aliquibus operibus, quæ sint extra substantiam ejus, existere.* Che se di questo istesso bramaste ulteriormente di averne una prova anche più chiara e convincente, e dall' intrinseco della materia ritolta, per cui rimaner voi pienamente persuaso, come senza un qualche abituale lodevol tenore di Vita Divota l' in-

Suara in Proem. n. 5.

Suarez. to. 4. de Relig. l. 1. c. 4. & apud hunc Gerson. p. 3. de Perfect. cordis, ubi talia habet: Rarò fiet ut homines præcepta strenuè compleant, quin quodammodo supererogent, & misceantur consiliis.

l' intera osservanza de' Divini Comandamenti a lungo andare non sia per istar salda in un Cristiano, il quale massimamente si trovi costretto a vivere in mezzo a i tanti e sì gravi pericoli del Mondo; eccovene di ciò una doppia ragione, che ne darà la materia della presente, e pel suo argomento d'avere a riuscire molto fruttuosa Lezione: poichè, a ben considerare la cosa, senza un qualche abituale lodevol tenore di Vita Divota, dall'una parte si troverà nel Mondo il Cristiano esposto alle troppo continove e pericolose tentazioni per cadere in peccato; e questo vi mostrerò nel primo Paragrafo: dall'altra parte sarà troppo debole per far lor resistenza; e questo vi mostrerò nel secondo Paragrafo della Lezione.

§. I.

Senza un qualche abituale lodevol tenore di Vita Divota il Cristiano nel Mondo si troverà esposto a troppo continove e pericolose tentazioni per cadere in peccato.

III. In questa vita ogni Uomo è sogget. to a tentazioni.

QUanti viviamo su questa terra, tutti pur troppo, mercè lo sconcerto introdotto dalla colpa del primo Padre rimaniamo soggetti a questa fatale necessità di sentirci, poco meno che tutto dì, combattuti da varie moltissime tentazioni, le quali co' loro diversi attacchi, tutte però a questo mirano, a tenere lontana la fiacca nostra natura dal bene, ed a sedurci al male. Quindi ben dicea il Santo Giobbe, che è una

Job. 7. 1. guerra continva la vita dell'uomo sopra la terra. *Militia est vita hominis super terram:* ove con espressione ancora più chiara ci danno a leggere i Settanta: *Tentatio est vita hominis super terram;* che la vita dell'uomo sopra la terra è una continva tentazione: ed esponendoci il sentimento del Santo Giobbe ci afferma esso pure Gregorio il Magno, che fino che l'uomo trovasi in questa vita, in qualunque stato ei si ponga, in qualunque più rimoto angolo si ritiri, non perciò può rendersi immune dalle tentazioni: *In hac vita adhuc homo positus, in cujuslibet ordinis loco, in cujuslibet secreti secessu, vivere sine tentationibus nullatenus potest:* e bene senz'altro le famose querele, onde aspersi ce ne lasciarono i loro Libri un Climaco, un Antonio, un Cassiano, un Girolamo, un Bernardo, ci fanno autentica testimonianza, che non vagliono a servir di franchigia contra le tentazioni nè la santità della vita la più austera, nè la solitudine degli eremi i più selvaggi. Ma per quanto tutto questo sia vero; altresì ancora non può negarsi, in questa comune inevitabile guerra non essere però una stessa la condizione di tutti; ma secondo il diverso stato, in cui uno si trova, diverse eziandio per l'ordinario essere le tentazioni, a cui rimane egli esposto; e secondo il diverso sistema di vivere, che in tale stato da lui si tiene, diversa pur essere l'assiduità e la ferocia de' loro attacchi, diverso per lui il pericolo nel sostenerne il cimento. Or quì è, dove io dico, che trattandosi d'un Cristiano, dal suo stato obbligato a vivere in mezzo a' pericoli pur troppo

Ex 70. Interpr. Vers.

Greg. expos. moral. in Job. lib. 23. cap. 15.

po

po grandi del Mondo, se trascurerà di seguire un abituale e lodevol tenore di vita divota, si troverà egli soggetto ad assai più continove e pericolose tentazioni di quello sia per trovarvisi un altro, che con generosa e costante risoluzione attengasi ad una tal vita.

IV. Si distinguono le tentazioni in interne ed esterne.

Suarez. to. 18 de Grat. lib. 14 c. 23 n. 3.

Greg. in Psal. 3. ex 7. Penit.

Per vedere ciò chiaramente, convien quì supporre, giusta la comune dottrina de' Santi, e de' Teologi, che tutte le tentazioni, da cui può l'uomo in questa vita essere combattuto, in due specie adequatamente dividonsi; ed altre sono, che a lui provengono dall' esterno; ed altre, che a lui provengono dall' interno. *Habet namque fidelis Anima inimicos suos in hac vita: habet, qui contra eam interiùs dimicent; habet etiam, qui eam extrinsecus impugnent*; così tra gli altri ne lo avverte il gran Pontefice S. Gregorio. Quelle tentazioni per tanto, che all' uomo provengono dall' esterno, sono quelle, che contra lui vengon mosse da quel primario comun tentatore, che è il Demonio, il quale, stante la facoltà pe' suoi alti fini da Dio a lui permessa, ha troppo le varie ed astute maniere per instigare le Anime al male; ò pure contra lui vengon mosse da quell' altro suo capitale, e niente meno terribil nemico, che è il Mondo, il quale co' suoi lusinghevoli obbietti, e colle sue fallaci apparenze ha troppo di forza per affascinare i nostri sensi, e mediante il fascino di questi rapirne dietro a' menzogneri suoi beni il nostro cuore. Alle tentazioni dell' uno e dell' altro di questi esteriori nemici alludeva il Profeta, ove egli di loro lagnandosi

ce li dipigneva quai perfidi traditori, i quali per farlo traboccare nel cammino della salute, avevano teso piu d' un laccio a' suoi piedi, con più funicelle incrocicchiata tutta gli avevano, e come d' una continova rete ricoperta la strada, e per quant' era il lungo d' essa, quà e là gli avevano appostati piu inciampi: *Qui cogitaverunt supplantare gressus meos, absconderunt superbi laqueum mihi: & funes extenderunt in laqueum: juxta iter scandalum posuerunt mihi.* Quelle tentazioni poscia, che all' uomo provengono dall' interno, sono quelle che a lui vengono mosse dalla propria concupiscenza, e dalle proprie passioni, le quali per la disubbidienza de' nostri progenitori ritolte da quella perfetta soggezione, che durando lo stato dell' originale giustizia avuta avrebbono alla ragione, si tengono in una ribellione continova contro di questa: e mirando a levarle quella sovranità di comando, che per naturale diritto a lei pure compete sopra di loro, sono perciò la cagione di tutte quelle intestine guerre e litigj, che tutto dì noi proviamo entro noi stessi: come assai chiaramente ce ne fa avvertiti l' Appostolo S. Jacopo, ove nella sua Epistola ci lasciò scritto: *Unde bella & lites in vobis? nonne hinc ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?* Egli è però vero, siccome bene riflette al suo solito trattando assai sodamente questa materia il dottissimo Suarez, egli è vero, che quando l' uomo è tentato, rade volte gli avviene che di questi diversi nemici un solo si trovi all' attacco; ma per la stretta alleanza, con

Psal. 139. 5. 6.

Jacob. 4. 1.

Suarez. loco sup. pracit. & in 1. p. tom. 2. lib. 8. cap. 19. a num. 21. ad finem.

cui passan tra loro, accade anzi per l'ordinario, che in una stessa tentazione tutti di concerto vi carichino la lor batteria: che perciò molto acconciamente da alcuni viene altresì raffigurata l'anima combattuta dalle tentazioni in quella misteriosa navicella degli Appostoli, contra la quale sollevatasi all'improvviso una furiosa burrasca, nel tempo stesso, che pel perversare degli Aquiloni era battuta dagli infuriati flutti al di fuori, da questi pure entrati in essa ad inondarla veniva minacciata d'annegamento al di dentro: *Facta est procella magna venti, & fluctus mittebat in navim, ita ut impleretur navis*: e da altri assomigliata viene ad una Rocca, contra cui nel mentre che la battono gli assedianti al di fuori, vi sono ancora de' sediziosi al di dentro, che passando d'intelligenza con essi conspirano con tradimento a darla lor nelle mani. Ciò però non ostante potrà ancora distinguersi una tentazione dall'altra, e chiamarsi ò esterna più tosto, od interna, secondo che ò dall'esterno più tosto che dall'interno si vedranno insorgere i suoi primi assalti; ò pure secondo che dall'esterno più tosto che dall'interno si vedranno rendersi più gagliardi i suoi progressi. Presupposta una tale dottrina, eccomi ora a mostrarvi come assai maggiori, e più pericolose tentazioni incontrerà egli nel Mondo quel Cristiano, il quale si tenga lontano dalla vita divota, di quello sia per fare un altro, che seriamente professi tal vita: e ciò ò si parli delle tentazioni esterne, ò pure parlisi dell'interne.

Marc. 4. 37. Vide a Pont. p. 3. Med. 18. pu. 1.

Rodriguez p. 2. tract. 1. cap. 4.

E per

V. Aquante più tentazioni esterne sarà soggetto l' Uomo indivoto, che il divoto.

E per parlare in primo luogo delle esterne, figuratevi quì voi due viandanti, amendue i quali in viaggio verso la loro Patria, si trovino costretti a dover passare per un lungo tratto di paese, oltre che per se medesimo attraversato da balze, da torrenti, da precipizj, di piu quà e là infestato da varie bande di masnadieri, altri de' quali stiano su l'assaltar colla forza chi passa per depredarlo; altri con varie frodi ed inganni si studjno di farlo deviare dal suo cammino, e per desiderio di crescer di numero, trarlo del lor partito. Di questi due Viandanti supponete che l' uno ben consapevole de' gravi pericoli del suo viaggio, cerchi quindi di bene informarsi tra le varie strade, onde valicare si possono terre sì mal sicure, quale sia di esse la meno soggetta a tali infestazioni d' assassini: che non contento d' avviarsi per questa, non lasci innoltre di andar provveduto d' una qualche arma opportuna, che giovar gli possa a un bisogno; che seco voglia fida guardia di cani; che procuri di unirsi nel viaggio con altri compagni, che agl' incontri servire si possano di difesa l' un l' altro; e che senza ò diverticoli, ò dimore superflue, si studj colla possibile celerità di trarsi fuori di paese cotanto pericoloso. Supponete al contrario che l'altro nulla apprendendo i pericoli di un tal viaggio, si metta in esso alla sprovveduta affatto e all' incauta, senza armi, e senza altra difesa: per qualunque strada, che la prima se gli presenti, per quella s' invj: e che secondo, che la curiosità, ò il genio lo porta, quà in un luogo si fermi;

là

là in un altro diverta; e viaggi per un tal paese non già a modo di uno, che per necessità di cammino vi passa; ma piu tosto a modo di uno, che per capriccio e per divertimento si sia posto a girarlo. Di questi due descrittivi pellegrini, ditemi, quale credete voi, che viaggerà più sicuro, e sano e salvo potrà arrivare al suo termine? Senza dubbio voi mi direte, che non sarà poco se il primo, con tutte le sue precauzioni e cautele, sicuro vi giunga: laddove, se non è una grande ventura, ò per dir meglio, un miracolo, essere moralmente impossibile che l' altro non venga a pericolare per via. Or fate conto che questo appunto è il divario, che passa tra chi vive in mezzo a' pericoli del mondo col praticarvi una vita spirituale e divota, e chi vive in mezzo ad esso senza la pratica di una tal vita.

VI. Ciò si mostra considerando l'uno, e l'altro qual pellegrino su questa terra, ma che vi viaggia in modo diverso.

Quanti viviamo su questa terra, tutti siamo come altrettanti Pellegrini in viaggio verso la nostra Patria, che è il Cielo: *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino*, ce lo dice l' Appostolo Paolo; e prima di lui ancora detto l'aveva il santo Profeta Davidde: *Peregrini sumus coram te & advenæ, sicut omnes Patres nostri:* e a ben mirarne la qualità della terra, su cui viviamo, il nostro viver su questa è appunto come un peregrinare per un paese esposto a mille pericoli, e come accennammo di sopra, quà e là infestato da' due diverse qualità d' assassini; invisibili gli uni, e questi sono i Demonj; visibili gli altri, e questi sono le tante sì lusinghevoli e traditrici Creature di questo mondo: *Maligni spiritus*

2. *ad Cor.* 5. 6.
1. *Parali.* 29. 15.
Greg. ho. 11. *in Evang.*

ritus iter nostrum quasi quidam latrunculi obsident: così però S. Gregorio ci avverte delle insidie, che ad ogni tratto ci vengono tese da' primi: *Magnis inimicorum circumdamur agminibus: hostium plena sunt omnia*: così gridando ci avvisa S. Girolamo degli assalti tanto più pericolosi, quanto meno temuti, che per tutto ci sovrastano da' secondi. *Omne iter hujus vitæ plenum laqueorum est. Nihil periculo vacat*: così sotto altre formole S. Ambrogio ci scuopre tutta insieme quella gran moltitudine, e diversità di pericoli, che in questa strada ci minacciano ad ogni passo. Per quanto però sia comune ad ogni Cristiano la necessità di dover viaggiare per un paese sì mal sicuro; pure mirate quanto mai sia diverso, e per conseguenza quanto meno pericoloso il modo, col quale vi viaggia chi è uomo spirituale e divoto da quello, con cui vi viaggia chi non è tale. Datemi un Cristiano veramente divoto; questi è un uomo che non mai perdendo di vista quell' alto fine, per cui fu da Dio posto al mondo, regola con tal fine tutto il sistema del cotidiano suo vivere. Alzato però che siasi la mattina di letto, la sua prima occupazione è di prostrarsi ad adorare la sovrana Maestà dell' Altissimo, e a lui offerirne le azioni tutte, in cui dovrà impiegarsi tra la giornata; e col ruminare tra se, ò poco, ò assai, una qualche massima eterna, con ciò premunirsi a non commettere in esse cosa, che a lui dispiaccia. Giunto poi alla sera, guai che avesse animo di coricarsi, se prima genuflesso di nuovo avanti del suo Signore, e quivi chiamando

Hieronym. to. 1. ep. 22. ad Eustoch. sub init.

Ambros. to. 1. lib. de bono Mortis cap. 6. & 2. in Job cap. 5.

do ad esamina tutte le passate azioni del giorno a lui non chiedesse perdono di quanto vi trovi di avere in esse commesso di difettoso; lui non ringraziasse di quanto vi riconosce e di averne da lui ricevuto, e di avervi egli operato di bene; a lui non tributasse nuove proteste del suo vassallaggio, e per la imminente notte sopra di sè non invocasse l'ombra amorosa delle sue ali a proteggerne e santificarne i suoi sonni. Oltre a molte altre divote pratiche di assistenza al Divin Sagrifizio, di Orazioni vocali, di ricorso a' suoi Santi Avvocati, di lezioni sacre, che si fa egli una legge inviolabile l'adempirle ogni giorno, non manca poi a' suoi tempi colla frequenza de' Sacramenti, col pascolo della Divina parola, coll' annua coltura degli Esercizj spirituali, e coll'uso di altri sì fatti mezzi di procacciar al suo spirito quegli ajuti, che gli son necessarj per mantenersi costante nella pietà: ed eccovi la prima diligenza del cauto nostro pellegrino, provvedersi di buone armi offensive, e difensive contra i nemici assalti, temuti da lui nel suo viaggio; che tali appunto sono per lui queste santissime costumanze. Giusta poscia la qualità del suo stato ed impiego, non trascura già d'accudire con tutto l'impegno, ò all'applicazione degli studj, ò al giro de' negozj, ò alla gravità de' maneggi; di pensare agli interessi della sua casa, al miglioramento di sue fortune, all'esercizio puntuale delle sue cariche; ma a Dio riferisce tutte queste esteriori sue occupazioni, travagliando in esse per quel fine, per cui egli vuole vi si travaglj. Stabilisce

Psal. 16. 8. Custodi me Domine ut puppillam oculi: sub umbra alarum tuarum protege me. Quo vers. utitur Eccl. in Compl. Offi.

per

per prima regola d' ogni suo operare le massime del Vangelo, nè mai si assume negozio alcuno, od impiego, che prima ben non esamini, se con queste si accordi: ed eccovi un' altra industria di provvido pellegrino, che è lo studiarsi di accertar ben quella strada, che tra le molte sia la meno esposta a' pericoli. Alle occasioni non è poi egli schifo di compiere alle sue convenienze col Mondo, di altresì prendersi quelle ricreazioni e quegli spassi leciti e onesti, che al suo stato non si disdicono; ma prende questi con moderazione e riserbo, quanto sol basta, ò per dare un convenevole sollevamento all'animo, ò per non mancare alle leggi della civiltà, sempre però col riflesso a non intaccar la coscienza: e per meglio ancora assicurarsi di non errare in punto così geloso, non lascia su questo di consultarne il Padre suo spirituale, e di contenersi entro que' limiti, che le approvazioni di questo gli accordano: ed eccovi la terza avvertenza del cauto nostro pellegrino, che è di non viaggiar solo in paese così sospetto, e questo oltrepassare colla possibile speditezza. A fronte di un Cristiano di tal carattere mettetene voi ora un altro, il quale per sua regola prefissasi questa massima, di non voler far se non quello, che rigorosamente gli è comandato, e solo guardarsi da quello, che sotto grave colpa gli è proibito, ricusi quindi nella sua condotta di sottomettersi alla disciplina di queste cristiane attenzioni, riguardandole come cosa di mera supererogazione; che però e nell' alzarsi la mattina di letto, e nel coricarsi la sera, si faccia appena un se-

segno di croce, e mastichi malamente qualche orazione vocale; che piu per usanza, che per altro, si trovi pure ogni giorno presente a una Messa; ma per tutto il rimanente delle cotidiane sue ore ad altro non pensi che a passarsi allegramente, come suol egli dire, questi quattro giorni, che ha a vivere in questo Mondo: e quindi con animo però sempre di tenersi lontano dalla grave offesa di Dio, ma pur quindi voglia essere del continovo a i teatri, alle conversazioni, a i passeggi; ora a giuocare a' tavoglieri, ora a danzar su' festini; quando a divertirsi alle caccie, quando a banchettar ne' conviti, quando a trastullarsela sulle veglie, che sono appunto que' campi, in cui, giusta la sì bene adattata espressione di S. Bonaventura, il Demonio troppo bene assistito dalla alleanza, che ha egli col Mondo, vi tiene disposte le sue milizie, ed appiattate le sue armi, per così assicurarsi di combattere l' uomo con più successo: *Castra, in quibus Diabolus ponit vexilla, & arma*. Ora di questi due Cristiani, che nel mortal loro pellegrinaggio tengono un camminar sì diverso, ditemi per vita vostra, e qual d' essi verrà ad incontrar più frequenti, e piu pericolosi gli assalti de' comuni nemici; se il primo, che viaggia con tali provvedimenti e cautele, e cerca sottrarsi, quanto mai siagli possibile, dalle loro imboscate; ò pur il secondo, che oltre l' andare sì sprovveduto e disarmato, sembra di più che a bella posta vada a cercar quelle strade, che sono da essi le più infestate, e che ami di cacciarsi da se stesso ne' loro agguati? Egli è ben-

Bonav. to. 1. diet. sal. cap. 4.

manifesto, che assai piu spesso, e con maggiore suo rischio troveraisi questi in mezzo alle sorprese e agli assalimenti delli iniqui assassini: e quando pure una volta, od un'altra per gran ventura gli riesca di campar salvo dalle lor mani; non andrà però molto, che in un qualche altro incontro verrà a miseramente restarne lor preda.

VII. Anche rispetto alle tentazioni interne da queste sarà più molestato, chi è meno divoto.

Non già però solo al confronto dell' uomo divoto chi non professa grande amistà colla divozione verrà in cotal guisa ad essere assai più combattuto da quelle tentazioni, che provengono dall' esterno; ma verrà innoltre ad essere assai piu combattuto da quelle eziandio, che provengono dall'interno. Oltre che stante la segreta intelligenza, che passa tra gli esterni nostri nemici e le interne nostre passioni, ove sono più assidui gli attacchi degli uni, più assidue ancora sono le sedizioni dell' altre; anche al solo considerarne l' indole innata di queste, quanto mai rendesi manifesto, che averanno esse sempre altrettanto piu d' orgoglio in un animo, quanto meno v' allignerà in esso di devozione? Sono le nostre passioni, giusta l' espressiva definizione, che ce ne porge S. Basilio, una come numerosa, turbolenta, e tra se affatto discorde progenie di tante belve: *Numerosa, & apprimè turbulenta belvarum intemperies*; le quali chiuse nell' animo nostro, come nel lor serraglio, e quivi date in custodia alla ragione, tutto dì tumultuano e fremono per rompere il freno dell' impero di essa, e seco trascinarla, se mai loro riesca, a sfamarsi di quel basso vietato cibo del bene sensibile, di cui esse

Basil. in Hexam. hom. 10.

ne

ne sono sì ingorde. Pur troppo ancor quegli stessi, che sono i più virtuosi e i più santi tra gli uomini, bene spesso sono costretti a provare in se stessi troppo insolente l' ardire di queste belve: e colla loro virtu e santità possono bensì giugnere a tenerle in morso, e a domarle; ma non già mai ò a snaturarle, ò ad ucciderle. Quindi è che quel gran Santo, che pur era l' Appostolo Paolo, si lagnava esso pure d' esperimentarne in se stesso i rivoltuosi loro tumulti: e questi intendeva d' esprimerci, ove diceva, di sentire nelle sue membra un' opposta legge, che ripugnava alla legge della sua mente, e che in un certo modo lo teneva come cattivo sotto alla legge del peccato, che stava nelle membra sue radicata: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis*. Or trattandosi di fiere di tal natura, e chi mai, io domando, verrà a provar queste in se stesso più recalcitranti ed indomite? Chi, come fa il Cristiano divoto, con rigorosa disciplina si studia di tenerle a freno, e procura, quanto mai può, di toglier loro ogni fomento d' orgoglio? ò pure, chi, come fa il tiepido ed indevoto, con mano assai indulgente le governa, nè guardasi di tener loro intorno tanti incentivi, che le portano a insolentire? Non v' ha già luogo ad esitare su questo punto per deciderlo: che anzi, a saviamente discorrerla; Se quegli stessi, dee argomentarsi, i quali per altro non lasciano d' essere de' piu attenti e severi in mortificare, e in tener soggette le propie passioni, pure a

ad Rom. 7. 23.

 vol-

volta a volta si lagnano di sentirsi pur troppo inquietati da' loro molesti insulti; quanto più dunque non verrà a provar questi e più feroci, e più assidui, chi custode troppo connivente di queste fiere le solletica, le accarezza, le palpa; e se non le nutre con cibo vietato, le mantiene però assai ben pasciute con un pascolo troppo abbondante del lecito. Per sentimento ancor d'Agostino, non potrà già a meno che tutto dì non le senta contra se stesso imperversar con baldanza: che però saggiamente esortane il Santo a guardarci noi d'accrescere soverchie forze all' innato orgoglio del nostro corpo, perchè non venga questo a fare una guerra troppo pregiudicievole al nostro spirito: *Ne præbeamus vires illicitas corpori nostro, ne committat bellum adversus spiritum nostrum.*

Aug. lib. de salutarib. docum. cap. 35.

VIII.

Le tentazioni di chi è poco divoto, per lo più avranno del volontario, e quindi saranno tanto più pericolose.

Non sono però eglino, a dir il vero, nè il numero maggiore, nè la maggiore ferocia delle tentazioni, a cui troverassi soggetto un Cristiano non molto dedito alla divozione, non sono eglino, dico, que' soli capi, per cui si abbia a temere di molte sue funeste cadute: ciò che ne raddoppia un tale timore, si è una certa rea qualità, che per lo più scorgerassi tutte le sue tentazioni aver seco congiunta. Come dal fin quì discorso potete comprendere, per quanto anche l' uomo divoto non sia già per andare esente dall' incontrare le sue tentazioni nel Mondo; pur queste in riguardo a lui saranno sempre di quelle sole, che attesa la miseria della depravata nostra natura, e la malignità troppo perversa de' nostri nimici, sono all' uomo inevitabili; e rispetto alle quali potrà sempre

pre egli dire, di non porgerne loro dal suo canto veruna occasione: laddove le tentazioni, a cui troverassi soggetto un Cristiano tiepido e rilassato, saranno per lo più tentazioni, delle quali egli stesso ne avrà qualche colpa: e quando pure non possa dirsi, che venga egli stesso direttamente a formarsele; almeno non potrà negarsi, che contra lui non si destino in gran parte occasionate da lui: in una parola le tentazioni del primo saran sempre di quelle, che da se stesse vengono ad assalir l'uomo; per l'opposito le tentazioni dell'altro per lo più saranno di quelle, da cui ò perchè troppo incauto, ò perchè troppo ardito, và loro incontro, ne resta l'uomo assalito. Ora sapete voi il divario, che passa tra le tentazioni, che vengono da se stesse ad assalir l'uomo, e quelle, da cui per andar loro incontro, ne resta l'uomo assalito? Vi passa questo formidabil divario, ci dicono quì concordemente i Teologi tutti, e i Maestri di spirito, fondati su l'autorità delle sacre Carte; che trattandosi delle prime, ha l'uomo tutto il fondamento per promettersi di aver pronta in queste l'assistenza del Divino ajuto; in riguardo a queste dovendosi intendere quel tanto, di cui Iddio stesso ce ne assicura per David; che non mancherà egli di essere in nostro ajuto al bisogno: *Dominus adjutor in opportunitatibus, in tribulatione:* e che colla sua grazia ci farà scudo contro a qualsisia tentazione, che contra ci venga mossa dagli spirituali nostri nimici: *Scuto circumdabit te veritas ejus: non timebis a timore nocturno; a sagitta volante in die; a negotio per-*

De hoc fusè Velazquez in cap. 2. Ep. ad Philip. v. 12. annot. 12. T3.

Psal. 9. 10.

ibid. 90. 5. 6.

ambulante in tenebris; ab incursu, & dæmonio meridiano: ma trattandosi delle altre tentazioni, cioè a dire di quelle, che ci andiamo noi a trovar da noi stessi, tanto non abbiamo ragione alcuna di presumere in esse del Divino favore, che anzi apertamente ci fa Iddio intendere; che in queste lasciati noi in mano della nostra debolezza miseramente vi resteremo vinti; dicendoci nell' Ecclesiastico, che chiunque ama il pericolo, perirà in esso: *Qui amat periculum, in illo peribit*: e per bocca di David, che *declinantes in obligationes (idest in nexus & implicationes laqueorum*, come, stando alla forza del Testo Greco spiegan gli Interpreti) *adducet Dominus cum operantibus iniquitatem*; il che vuol dire, che quegli, che andran da se stessi a mettere il piede ne' lacci dell' iniquità, e del demonio, sicuramente vi rimarranno presi.

Eccli. 3. 27.
Psal. 124. 5.
Velazquez loco supracit.

IX.
Comprovasi il detto con due esempj della Divina Scrittura.

Veggiamo in fatti avverata questa Dottrina in due gran Personaggi, che da una specie medesima di tentazione, ma con esito del tutto opposto, assaliti ce gli rappresenta la Divina Scrittura: ed è l' uno il Reale Profeta Davidde; l' altro il prode Garzoncello Giuseppe. Senz' altro è già noto ad ognuno, come passeggiando un dì il primo su un poggio eminente del suo palagio, si abbattè coll' occhio a mirar Bersabea, moglie d' Uria, che stavasi al bagno; e da quella occhiata acceso d' impura fiamma, cadde nell' adulterio, e indi dall' adulterio si lasciò traportare all' omicidio. L' altro trovandosi al servigio di Putifare, la sfacciata moglie di questo, che da qualche

2. Reg. 11. 1. &c.
Gen. 39. 11. &c.

che tempo aveva conceputo indegno amore verso di lui, arditamente l'afferrò un giorno per le vesti, tentandolo ad acconsentire alle sozze sue voglie; ma egli con magnanima fuga, lasciando nelle mani della sfrontata il mantello, si cavò vittorioso da' perfidi suoi assalti. Or quì meco fatevi un poco a riflettere, che se noi consideriamo queste due tentazioni meramente in se stesse, senza dubbio ci apparirà ella assai più terribile, e su cui per conseguenza da più temerne per l'attaccato un più funesto successo, quella onde fu assalito il casto Giuseppe, che quella onde fu assalito l' infelice Davidde. Quando fu Davidde dalla sua tentazione assalito, era egli in età assai avanzata, e però in un'età da riputarsi meno sensibile a tali attacchi: di più dalla sua tentazione ne fu egli assalito in lontananza, e ne fu assalito non con altro, che colla mera rappresentazione dell' obbietto vietato; onde con un semplice volger di capo, ò con un solo bassar di palpebre, sarebbe stato a lui facile lo scansarne l' assalto. Tutto al contrario Giuseppe fu dalla sua tentazione assalito sul fior più bello della sua giovinezza, età, di cui pur troppo doversi sempre temere, se ad incontrar mai si venga in sì pericolosi frangenti; e di piu ne fu assalito in una maniera sì ardimentosa, sì strana, e col vedersi al primo assalto talmente posto dall'inimico alle strette, che per isbrigarsene gli fu d'uopo usar d'un magnanimo sforzo, e lasciargli in mano una parte delle sue vesti per via libero fuggirsene colla persona. Pure ciò non ostante dalla sua tentazione tanto

più ardita ne uscì vittorioso l' innocente Giuseppe; e dalla sua tanto men caricata ne restò vinto lo sventurato Davidde. Ma di ciò non è da formarsene maraviglia; imperocchè la tentazion di Giuseppe, come al proposito nostro ben quì riflette il Nisseno, fu una tentazione meramente casuale e fortuita, che venne inaspettatamente ad assalirlo, nel mentre che pensava egli a tutt' altro, e se ne stava occupato, com' era il suo dovere, ne' servigj dimestici del suo Padrone: quindi con enfatica esclamazione conchiude il citato Santo, che fu in Dio, per così dire, come un debito di giustizia l' assistere, come fece, colla sua grazia l' innocentissimo Giovinetto, acciocchè potesse uscir con vittoria dal pericoloso suo incontro. *O justam, quam Deus Josephi curam gessit!* Per l' opposito la tentazion di Davidde fu una tentazione, che incautamente si andò egli a stuzzicar da se stesso, e col passeggiare suo ozioso su la loggia del suo palagio, e con non tenere a freno, come per altro avrebbe dovuto, i suoi sguardi: e però una tale oziosità, e trascuraggine in non tenersi ben custodito, questa, dice il Crisostomo, fu la cagione, onde un Re per altro sì santo venne miseramente a precipitare nel baratro di due sì esecrandi peccati: *Justus ille, cùm parumper neglexisset, in ipsum præcipitatus est peccati barathrum:* imperocchè siccome, in confermazione di quanto andiamo esponendo, ne avverte molto bene S. Cipriano, negli incontri delle tentazioni possiamo bensì noi sperare pronta l' assistenza del Divino Spirito, che per questo sta egli

Nyssen. Orat. de fuga fornic.

Chry. ho. 72. to. 5.

egli alla nostra custodia colla sua grazia; ma quando cerchiamo dal canto nostro di sfuggirle da cauti; non quando andiamo ad incontrarle da temerarj: *Custos nobis datus est Spiritus; sed ut contraria declinantes assistendo subveniat; non ut contraria eligentibus faveat: nec ut voluntarios ac pronos in adversa confortet; sed ut ab adversis separari nitentes confirmet.*

Cypr. de singul. Cler. ad finem.

X. Quanto però sia necessario il non andare da sè a mettersi nelle tentazioni.

Questa stessa importantissima verità ci viene altresì significata dall' Appostolo Paolo, il quale scrivendo a que' di Corinto, gli esorta a star ben su l'avviso di non lasciarsi sorprendere da altra specie di tentazione, se non da quella che sia tentazione meramente umana: *Tentatio vos non apprehendat, nisi humana:* ove per questa tentazione meramente umana comunemente intendono i sagri Interpetri quella tentazione, che attesa la costituzione della nostra natura, e la condizione ordinaria del nostro vivere, è per se stessa inevitabile: e però insieme co' suoi di Corinto noi pure quì ammonisce l'Appostolo a star ben guardinghi, perchè non siano mai d'altra fatta, che di questa, le tentazioni, che insorgeranno a combatterci; per così farci intendere, che se non da altra fatta di tentazioni verrem noi combattuti, potremo sperare, mercè l'ajuto della Divina grazia, non solo di rimanere di esse vittoriosi; ma di più di ricavarne da esse materia di merito: e per questo egli soggiugne: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis; sed faciet etiam cum tentatione proventum:* laddove se lasceremo in oltre

1. ad Cor. 10. 13.

Cornel. a Lapide in citatum locum.

1. ad Cor. loc. cit.

che

che vengano a combatterci quelle tentazioni, che non sono già una mera pensione della nostra natura; ma in parte sono anche effetto ò della nostra malizia, ò della nostra scioperatezza; non altro potrem paventare se non di soccombere in esse a funeste cadute; per chi opera in cotal guisa, permettendo il Signore che venga a miseramente pericolare in quel laccio, alla cui tela se n'andò egli, quale stolido augello, senza tema veruna di potervene restar preso: *Velut si avis festinet ad laqueum; & nescit quòd de periculo animæ illius agitur.* Ora, se come abbiam già veduto, oltre il dovere necessariamente riuscire e più assidue, e piu gagliarde, di piu riusciranno ancor quasi tutte di una sì rea qualità le tentazioni, a cui troverassi nel Mondo soggetto un Cristiano, che si tenga lontano dal viver divoto; qual altro pronostico potremo dunque di lui formare, se non che ai loro assalti verrà egli bruttamente a darsi per vinto? tanto più poscia che non solo ne avverrà quindi che siano per essere, nel modo fin ora esposto, e più assidue, e più gagliarde, e più pericolose le tentazioni, da cui egli resterà combattuto; ma quindi in oltre avverranne, che egli al cimento si troverà troppo debole per far lor resistenza: come ciò pure vedremo nel susseguente Paragrafo.

Proverb. 7. 23.

§. II.

§. II.

Senza un qualche abituale lodevol tenore di Vita divota il Cristiano sarà troppo debole per resistere alle molte e gagliarde tentazioni, che verrà ad incontrare nel Mondo.

XI. La grazia di Dio, e la nostra cooperazione ad essa; sono amendue necessarie per vincere le tentazioni.

PEr resistere alle tentazioni, e riportarne d'esse una perfetta cristiana vittoria, sono a noi necessarie due cose; la prima è l'ajuto della divina grazia; la seconda è la nostra cooperazione all'ajuto della divina grazia. Per riflesso ad amendue queste cose necessariamente richieste, io dico, che il Cristiano, il quale trascuri di tenersi su un lodevole e ben sodo tenore di viver divoto, alle occasioni sarà troppo debole per ribattere, e vincere quelle molte e gagliarde tentazioni, che gli avverrà d'incontrare nel Mondo; perchè dall'una parte non verrà egli a ricever da Dio quella più benefica ed abbondante copia d'ajuti, che tanto più forte renderebbonlo per tal effetto: dall'altra parte, ove ancora suppongasi che una tal copia d'ajuti dal canto di Dio non gli manchi; mancherà egli dal canto suo di prevalersene, con non prestar loro la dovuta cooperazione.

XII. Necessità della Divina grazia per questo.

Per rifarmi dal primo di questi due Capi, ella è dottrina universale ed incontrastabile di tutti i Teologi, che senza un ajuto speciale della Divina grazia non può l'uomo far resistenza alle tentazioni; e ciò non solo se si parli di esse ten-

Suarez. to. 1. de Grat. l. 1. c. 23. 24.

tentazioni in comune, e tutte insieme comprendendone quelle, da cui può l'uomo essere combattuto in tutto il tempo della sua vita; ma eziandio se si parli di ciascheduna delle tentazioni in particolare, e se ne prenda una qualunque di esse da sè. Ove questa sia niente grave, e massimamente se ne instighi ad una qualche di quelle spezie di male, a cui pur troppo è per se stessa la corrotta nostra natura inclinata; presso tutti i sagri Dottori gli è indubitato, che non può assolutamente il Cristiano uscir vittorioso da un tale attacco, se non gli viene da Dio somministrata quella virtù, che lo avvalori a conseguir la vittoria. Tanto essi ne insegnano con addurne, oltre molte altre autorità della Scrittura, de' Concilj, e de' Padri, quel testo celebre del Sommo Pontefice Innocenzo Primo, il quale scrivendo al Sagro Concilio Millevitano, espressamente ne afferma; che se una tale virtù in noi non discenda, da noi a caldi prieghi implorata, dall' alto, indarno ci sforziamo di difenderci dalle macchie d' ogni contagione terrena, e d'ogni errore mondano; quando non le forze del nostro libero arbitrio, ma il solo ajuto della Divina grazia può renderci valevoli a tale difesa: *Nisi magnis precibus gratia in nos implorata descendat, nequaquam terrenæ labis, & mundani corporis vitare conamur errores; cùm pares nos ad resistendum non liberum arbitrium, sed Dei solùm facere possit auxilium:* E tanto pur ci confermano col testimonio autorevole d' Agostino, il quale ci dice, tal essere la condizione della nostra milizia, che ove noi com-

Vide Bellarm. Contr. to. 4. lib. 5. c. 7. 8.

Innocen. I. Ep. 26. ad Concil. Millevit.

combattiamo sullo steccato di questo Mondo, non solo abbiamo Iddio per ispettatore de' nostri conflitti; ma ancora per patrocinator nostro, a cui solo poterci rivolgere per averne da lui ajuto ne' nostri rischj, ne' quali se egli non ci ajuti, non avremo noi forze, non che per vincere, ma nè pur per combattere: *In hoc agone cùm confligimus; Deum habemus spectatorem: in hoc agone cùm laboramus; Deum poscimus adjutorem. Si enim non ipse nos adjuvet; non dico vincere, sed nec pugnare poterimus.* Or io domando, e come mai dunque potrà egli presumere di aver sempre in pronto questi piu benefici Divini ajuti, e di avergli pronti in modo, onde darsi per sicuro della vittoria, chi col tenersi lontano dall' orazione, dall' esercizio delle cristiane virtu, e da tutte le altre pratiche proprie della vita divota, si fa con Dio un sì poco merito per ricevergli?

Aug. serm. 13. de Verbis Ap. cap. 9.

XIII. Tra gli ajuti della Divina grazia altri sono comuni, altri speciali; e chi possa sperare i secondi.

Dissi, di avergli pronti in modo, onde darsi per sicuro della vittoria: imperocchè io so bene quello, che in questa materia ci aggiungono i Teologi, e che voi forse tra voi stesso mi andate come opponendo; cioè che per quanto dall' una parte ci sia cotanto necessaria la Divina grazia per riportar vittoria dalle tentazioni; altrettanto gli è anche certo per l' altra, che questa, quanto è per parte di Dio, ed ove pure col gettarci positivamente in braccio al male, non venga da noi ributtata, non sarà mai per mancarci. Tutto vero, verissimo: ma a piena vostra istruzione in materia sì rilevante, avete voi

voi altresì da sapere ciò, che secondo il Dogma Cattolico proseguono parimente ad insegnarci i medesimi Teologi; ed è, che trattandosi degli ajuti della Divina grazia, di questi ve ne sono di due sorte; alcuni, che essi chiamano comuni, sufficienti, e ordinarj, co' quali può l' uomo assolutamente resistere, e trionfare di qualsisia ancor piu gagliarda tentazione, e sol per sua colpa avvien poscia che ceda, e non ne trionfi: altri poi ve ne sono, che essi chiamano ajuti sovrabbondanti, straordinarj, ed efficaci, da' quali in una più valida e parziale maniera corroborato l' uomo, avvien'egli poscia che esca vittorioso dalle sue tentazioni. Ora se parliamo della prima specie di ajuti, gli è certo, che questi Iddio non gli niega mai ad alcuno; come ricavasi da quella tanto celebre sentenza dell' Appostolo Paolo, di sopra ancora citata, che non permette mai Iddio che siamo tentati sopra le nostre forze: *Fidelis Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis;* ma con tali ajuti, come abbiam detto, fortificato l' uomo abbastanza può bensì vincere, ma non vince. Se parliamo poscia dell' altra specie di quegli ajuti più distinti, e benefici; questi siccome non è tenuto Dio a dargli ad alcuno; così ogni qual volta gli dà, è sempre questo un atto della sua amorosa e parziale liberalità, che senza far torto ad alcuno può e usarla, e non usarla con chi vuole: pure secondo le leggi ordinarie della sua Provvidenza, comunemente di questi ajuti suol esser egli liberale con quegli, che nelle cose di suo servigio son essi pure liberali

1. ad Cor. 10. 13.

rali

rali con lui: e questo ci dicono i sacri Dottori, essere il senso di quelle parole di David: *Cum sancto sanctus eris; cum viro innocente innocens eris; & cum electo electus eris; & cum perverso perverteris:* ove legge un' altra Versione; *Cum benigno benignus eris; cum liberali liberalis eris; cum sincero & candido sincerè & candidè ages; & cum perverso perversè ages:* il che appunto vuol dire, che chi si mostrerà liberale con Dio coll' abbondare con lui nell' esercizio dell' opere virtuose e sante, esso pure lo proverà seco tanto più liberale nel dispensargli la sua grazia e i suoi doni: e per lo contrario chi in ciò andrà scarso e misurato con lui; scarso pure e misurato nell' accennata graziosa distribuzione proverà lui seco stesso. Presupposta una tale Dottrina, facciasi ora avanti un qualunque di que' Cristiani, che poco affezionato al viver divoto sta sul punto di non voler fare per Dio, e per l'anima sua, se non quello, che è meramente obbligato a fare in coscienza; e poi dicane su qual fondamento si possa egli promettere che nelle sue tentazioni abbia così Dio ad abbondare con lui de' soccorsi piu validi della sua grazia, onde a qualunque loro attacco abbia a riuscire invincibile? Oltre il demerito, che, come abbiamo veduto nell' antecedente Paragrafo, si fa egli per questi, coll' andar per lo più a mettersi da se medesimo ne' pericoli; un altro capo di demerito è pur questo per lui, questa sua grande ristrettezza e avarizia nel trattare con Dio; e per la quale abbiamo anzi tutto il fondamento per credere, che vorrà Dio tenere con lui quella

stessa

Psal. 17. 26. 27.

Vide le Blanc & Loryn. in hunc locum.

ſteſſa miſura, ch' egli tiene con Dio: *In qua menſura menſi fueritis, remetietur vobis*: e però, ſiccome egli procede con queſta avarizia con Dio di non voler fare per lui ſe non quello, di cui gli corre un obbligo preciſo per farlo; così avvi molto a temere che Iddio non voglia fare per lui ſe non quello, a cui ſi è egli meramente obbligato: e quindi all' emergenza delle tentazioni non ſia per compartirgli ſe non quegli ajuti ſufficienti e comuni, i quali, atteſa la ſoprannaturale ſua Provvidenza, ha egli per legge di non negare ad alcuno; e co' quali potrebbe bene il meſchino, volendo, riportare vittoria de' ſuoi nemici; ma pur troppo per ſua infingardaggine n' avverrà che da' ſuoi nemici ne rimanga egli vinto.

Matt. 7. 2. Marc. 4. 24.

XIV. Quanto negli incontri delle tentazioni temere ſi poſſa della cooperazione alla grazia in chi vive con rilaſſatezza.

Ma voglio ancora che ſupponiamo, che riſpetto a un Criſtiano di quel carattere, di cui quì parliamo, per parte di Dio non abbiano ad andare le coſe con miſure così riſtrette, e che, ſiccome per la ſua ſomma miſericordia non di rado ſuol egli fare con tanti, agli aſſalti delle tentazioni ſia per conferirgli i ſoccorſi della ſua grazia in coppia maggiore ancora di quanto, atteſe le ordinarie ſue procedure con Dio, un tal Criſtiano ſi meriterebbe, e maggiore di quanto Dio ſteſſo, qual general Provviſore nell' ordine ſoprannaturale, ſia tenuto di dargli; avverranne egli per queſto che tali ajuti come che copioſi e abbondanti, ſieno altresì per riuſcire per lui efficaci, e che quindi eſca egli trionfante da' pericoloſi cimenti? Dico che anche ciò preſuppoſto non abbiamo noi già motivo per perſuadercelo; ma che

ab-

abbiam anzi ogni probabile fondamento per credere che anche con tali ajuti della Divina grazia, comunque copiosi in se stessi e abbondanti, e che per rispetto a un qualc' altro meglio di lui disposto potrebbono eziandio riuscire efficaci; ciò non ostante per mero difetto della sua cooperazione, per cui tali non riusciranno anche per lui, sia egli per restare dalla tentazione miseramente abbattuto. Perchè col cooperare agli ajuti della Divina grazia possa il Cristiano valorosamente trionfare delle tentazioni, fa di mestieri che vada lor contra con esercitare mercè un tal ajuto alcuni atti virtuosi, opposti a quel vizio, circa cui vien tentato: dappoichè nelle malattie dell'animo, non meno che in quelle del corpo, vale, al dire di S. Gregorio, quel tanto celebre assioma, che *contraria contrariis curantur*. Quindi è però che secondo che diverse sono le tentazioni, da cui può l' uomo venire assalito; così diversi pur sono quegli atti virtuosi, che a volta a volta esercitare da lui si debbono, quando di fede, quando di speranza, quando di carità, quando d' alcun' altra delle morali virtù, secondo che riescono questi ò per se stessi più conducenti; ò al soggetto piu adattati per vincere; ò ne' quali formalmente consista quella vittoria, che vien egli a riportare del suo nemico: dal che parimente ne siegue, che questa continova lotta, che noi abbiamo co' nemici della nostra salute, a lungo andare, se ben si mira, obbliga noi all' esercizio di tutte quelle virtu, che sono e le più sublimi, e le piu ardue per un Cristiano. Or come dunque

Greg. ho. 12. in Evang.

potremo ſperare che alle occaſioni abbia pronti queſti atti virtuoſi, chi atteſo il ſiſtema del cotidiano ſuo vivere, per non andargli mai, ò quaſi mai praticando, ben può dirſi non averne d' eſſi alcun eſercizio. Ah! che pur troppo è da temerſi, che non venga in un tale a rinnovarſi quello ſtrano avvenimento, che già ſi vide accadere nel Paſtorello Davidde, quando per dover queſti combattere a corpo a corpo col Gigante Golia gli furono poſte in doſſo le armature del Re Saule. Chiuſo il ruſtico Garzoncello in quelli non più uſati guerreſchi arneſi conobbe ben toſto che non d' altro ſervivangli che d' un mero imbarazzo; e però immantinente fe' iſtanza che gli foſſe permeſſo ſveſtirgli; quando inviluppato tra eſſi non poteva nè maneggiarſi, nè muoverſi, per queſto appunto, perchè non ne aveva uſo: *Non poſſum ſic incedere, quia uſum non habeo.* Tanto pure convien perſuaderſi, che negli aſſalti delle tentazioni accadrà ad un Criſtiano poco avvezzo a ſtar ſu le pratiche del viver divoto, e in tempo, per così dire, di pace traſcurato ad adeſtrarſi al maneggio di quelle armi, che ſono le criſtiane virtù; poichè venendo il tempo della battaglia, qual è il tempo della tentazione, in cui gli farà meſtieri di adoperare queſt'armi, come ineſperto nol saprà fare. Facciam conto, per modo d'eſempio, che in circoſtanza di una ſua qualche, e non sì piccola indigenza venga ad aſſalire un così fatto Criſtiano una tentazione di roba altrui, col preſentargli per il ſuo biſogno un aſſai comodo incontro, ò d' un guadagno illecito, ò d' un' ingiu-

1. Reg. 17. 38. & ſeq.

giusta ritenzione, ò d' un contratto usurajo. Per ribattere questa richiedesi pur in lui una tale costante fortezza in tollerar quelle angustie, in cui i rivolgimenti di sua sinistra fortuna l' han posto, un tal virtuoso disprezzo de' beni caduchi, una tal giusta stima de' beni eterni, che anzi che esporsi ad uno anche tanto sol che probabile pericolo di perder questi, si elegga più tosto di sofferire un qualunque anche certo, e totale discapito di quegli. Crediam noi che sia per dar prova di una tale virtù, chi non mai si è applicato, col ben imbeversi delle massime Evangeliche, ad apprenderne i suoi primi principj; ma tutto dedito al proprio interesse, ed a' proprj comodi, a più altro non ha mai pensato, nè pensa, che a vivere agiatamente, a trattarsi con lautezza, e con lusso, sopra ancora delle sue forze, e che si fa un punto per sè indispensabile di decoro il non comparire nel pubblico da meno degli altri suoi pari? Mettiamo caso che una qualche altra volta facciasi ad investirlo una qualche fiamma d' amore impuro, in que' luoghi, che troppo animoso frequenta, presentandosegli un qualche obbietto, le cui fascinatrici lusinghe passino troppo d' intelligenza coll' interne sue simpatie. Per trionfare d' un tal nimico gli fa pur d' uopo d' un tal impero sopra le sue passioni, che sappia a tempo mettere il morso agli sregolati lor movimenti; di un tal predominio sopra i suoi sensi, che niuna libertà loro accordi, ove sospettar possa di tradimento; d' una pronta facilità a rivolgersi col pensiero e col cuore a Dio; e quivi ò averne per

lui un tal amore, che smorzare gli faccia ogni reo affetto verso umana creatura; ò almeno un tal timore della sua giustizia, ò un tal rispetto per la Divina sua legge, che d' ogni vietato affetto di buon grado si conduca a farne a lui un pronto e risoluto sagrifizio. Ci potremo promettere tanto da chi così alieno dal trattare con Dio nell'orazione, così perduto a spassarsela negli svagamenti del Mondo, non mai volle capire che la vera maniera di trionfare di questi nemici è lo scansarne i cimenti? da chi troppo anzi animoso e fidente si mette spesso a scherzare con loro, e tante volte si è pur per questo nel suo interno condotto su gli ultimi confini del cader vinto; e poi anche la coscienza l' ha messo in forse, se tali confini da lui si sieno, ò no, trascorsi? Poniamo altro caso, e supponiamo che nello scambievole trattare cogli uomini, improvvisamente se gli scarichi contra un affronto, che col ferirlo sul più vivo dell' onore gli accenda in petto tutti i più caldi suoi spiriti alla vendetta. Per reprimere prontamente un tal fuoco gli fa pur di bisogno di una gran padronanza sopra se stesso, per non lasciarsi dal fumo della passione offuscare il lume della ragione, e della fede; di un generoso disprezzo in riputare per vanità quanto il Mondo chiama impegno di riputazione, e punto di onore; di una pratica intelligenza ed affetto corrispondente per quella sublime Morale del perdonare a' nemici, che ci fu da Cristo insegnata colla sua dottrina, e col suo esempio; e che in virtù di questo s' incoraggi ad un atto, a cui tanto

to la natura ripugna. Potrem noi sperare che a questo si mostri pronto, chi non fa altro che leggere libri, per cui va cotanto imbevuto di certa scienza a questa gran massima del Vangelo del tutto opposta; che per l' opinione che ha di se stesso, pel fasto, con cui si tratta, per l' altura, che tien verso degli altri, da tutti esige riverenza e rispetto; e per una sola paroletta, per uno scherzo solo, si stizza, e si invipera come un Aspide offeso? Così a proporzione andate voi discorrendo d' altre tentazioni ò d' avarizia, ò di superbia, ò d' intemperanza, ò d' invidia, ò d' altro somiglievole vizio, che è tanto frequente cosa che si vengano a destare contra un Cristiano per sedurlo, e farlo prevaricare. Per ributtarle gli è necessario ò un atto pronto della virtù opposta, ò un atto d' una qualc' altra, sia superiore, sia equivalente virtu, il quale vaglia a mantenerlo in una sufficiente difesa, e quindi ad assicurarlo di non restar vinto. E' pur difficile il persuadersi che abbia in pronto tali atti, chi nell' esercizio delle Cristiane virtù è poco meno che del tutto rozzo, e inesperto: e se non è giunto altre volte a gravemente mancare contra esse; a mancarvi però leggermente piu e più volte vi sarà giunto. Certo è che se noi attendiamo a quelle Dottrine, che coll' Angelico S. Tommaso, tutti concordemente ci apportano i Teologi, e gli Ascetici, parlandoci del peccato veniale, e della tiepidezza; cioè a dire, che il più funesto di questi si è l' essere disposizione al peccato mortale, e per il demeritarci che fanno gli ajuti del Signore più abbon-

D. Thom. 1. 2. q. 74. art. 4. n. 3. & q. 88. art. 3. 4.
Less. de Perfect. Divin. lib. 13. c. 15. n. 85.

 dan-

Rodriguez Alfonso Eser. di Perfe. p. 1. tra. 1. c. 6. 9. 10. Rosign. Bernardin. de Disciplin. Christi. Perfect. l. 2. c. 19. 20.

danti e speciali, e per la fiacchezza, che introducono nelle nostre e naturali e soprannaturali potenze; stante questo vi è troppa ragion di temere, che a' gagliardi assalti delle tentazioni non venga miseramente a soccombere un Cristiano, il quale mena tal vita, che è un seguito continvato di tiepidezza, e una tela intessuta di mille e mille veniali colpe, e queste delle piu pericolose, e deliberate. Soldato che sta mal in forze, nè provveduto si tiene di buone armi, non lascia già sperare che ne' conflitti sia per riportare vittoria de' suoi nemici.

XV.

L' esercizio abituale delle Cristiane Virtù è quello, che ci rende forti contra le tentazioni.

Quindi è però che perchè non ci riduciam noi ad essere Soldati di simil fatta, cioè sprovveduti al bisogno di quelle armi spirituali, che ci son necessarie, nè deboli ed inesperti al loro maneggio, opportunamente ci esorta l' Appostolo Paolo nella sua Epistola agli Efesi, ad armarci di esse per tempo, e ad andarne mai sempre d' esse guerniti. Prendete, egli ci dice, l'armatura propria de' veri combattenti fedeli a Dio, perchè nel giorno disastroso della battaglia possiate con essa tenervi saldi contra gli urti nemici: *Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo.* Indi seguendo a spiegarci qual esser debba parte per parte questa Divina nostra armatura confaccentesi ad un vero soldato cristiano, ci instruisce a stringerci a' fianchi il cingolo della verità, a metterci indosso la corazza della giustizia, a porci a' piedi i calzari d' una pronta ubbidienza agli evangelici insegnamenti: *State ergo succinti lumbos vestros in veritate, & induti loricam justitiæ,*

ad Ephes. 6. 13. — *ibid. 14. 15.*

&

& calceati pedes in præparatione Evangelii pacis. Di piu a prendere per nostro scudo la fede, per elmo il pensiero della salute, per ispada la viva e sicura direzione della Divina parola: *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere, & galeam salutis assumite, & gladium spiritus, quod est verbum Dei.* Oltre ciò non tralasciare con tutto il fervor dello spirto di ricorrere all' orazione, e alle suppliche, di attendere con ogni vigilanza, e con ogni studio all' esercizio delle buon' opere, *per omnem orationem, & obsecrationem orantes omni tempore in spiritu, & in ipso vigilantes in omni instantia:* essendo queste quell' armi difensive insieme ed offensive, delle quali se, come è nostro debito, ci troverem noi assai bene muniti, verremo quindi a riportare de' nostri nemici una compiuta vittoria. Ove pure si avverta, che nel maneggio di queste armi ci vuole applicati in ogni tempo l' Appostolo: *omni tempore:* per così farci intendere, che in ogni tempo potendo noi da' nostri nemici essere combattuti, è necessario che in ogni tempo ce ne stiamo contro di loro premuniti e difesi. E questo altresì è il motivo, per cui ammaestrandoci altrove lo stesso Paolo per questa nostra spirituale milizia, ci esorta a far sì, che quell' armi, di cui ci vestiamo, sieno armi di luce: *Induamur arma lucis*: perchè quindi impariamo, giusta la nobile interpretazione d' un moderno Autore, che affinchè ci riescano al bisogno quest' armi, fa d' uopo che per l' uso continovo, che ne facciamo, sieno armi lucide e ter-

ibid. 16. 17.

ibid. 18.

ad Rom. 13. 12.

Ponce Ser. in 1. Dom. Quadrag.

terse; e non già, come suol accader di quell' armi, che di rado s' adoprano, rugginose e annerite. Imperocchè se pel continovo esser usate saran le nostre armi lucide e terse; assai bene ci serviranno per restar noi ne' quotidiani cimenti vittoriosi de' nostri avversarj: ma se per lo contrario, per non essere da noi adoperate queste armi, saranno rugginose e annerite; poco esse contro a' nostri avversarj ci serviranno, e molto meno saremo noi atti a servircene.

XVI. Quindi prima d'ogni altra cosa procura il Demonio di tenerci lontani da questo.

Pur troppo intende assai bene un tal punto quel primario e comun nostro nimico, il Demonio; e però la principale sua mira è di tenere quanto mai possa lontani i Fedeli dall' opere buone, e da' santi e profittevoli esercizj della vita divota, sicuro che, ove ciò ottenga, riuscìragli più facile d'espugnarli colle sue tentazioni, e d'indurgli, come egli brama, al peccato. Usa però egli in questo di quell' arte ed accortezza medesima, di cui già un tempo si valsero i Filistei contra il popolo d' Israello. Allorchè videro questi avanzare su le lor terre cotesta forestiera gente, nè di molto buon occhio da lor mirata, affine di fermare il corso alle sue conquiste, e d'assicurarsi, che come aveva già prevaluto sopra altre nazioni, non però così fosse per prevalere, anzi nè meno dovesse avere mai animo di nulla intraprendere contro di loro; perciò pensarono a questo accorto, e molto bene studiato stratagemma, che fu da tutto quel paese lor tributario, in cui consentiron per altro che con dipendenza da loro ed in pace se ne stessero a dimorare gli Ebrei,

il

il tenervi lontani, e con severi divieti banditi quanti artefici fabbricassero lance, e spade, ed altre sì fatte armi di acciajo, che di que' tempi si usassero in guerra. *Caverant Phylistiim ne fortè facerent Hebræi gladium, aut lanceam.* Un tale provvedimento quanto potuto fosse riuscire utile a' Filistei, e quanto agli Ebrei svantaggioso, ben furono questi assai vicini con estremo lor danno a provarlo; quando dopo l'elezion da sè fatta di Saule in lor Re, e dopo le prime prove di segnalato valore date da lui, e dall' animoso figliuolo suo, Gionata, entrati i Filistei in una troppo grande gelosia ed apprensione delle loro tendenze, si risolvettero di venire ad un' aperta rottura con essi, e colla forza cacciargli affatto da' poprj confini, e disperdergli, con ferma persuasione, che tanto più agevole sarebbe loro riuscito l' intento; quanto che sapevano di dover fare con gente sprovveduta d'armi opportune per far resistenza, e difendersi. Raunato pertanto un poderosissimo esercito al tempo prefissosi si mosser con questo per attaccare quel corpo di essi più scelto, che appunto sotto la direzione di Saule e di Gionata raccolto stavasi in Galgala. Al vedersi questi venir contra un nerbo tale di gente, diedero tosto essi pure ad un generale all' arme per metters su la difesa; e lance, e spade, elmi, e corazze, tutto in un punto furono udite universalmente da soldati richiedersi per tutto il campo. Ma che? Allora solo, che trovaronsi al bisogno di sì fatt' arme, si avvidero i mal accorti del grave lor danno di esserne affatto sforniti:

1. Reg. cap. 13. 19.

Cum-

ibid. v. 22. *Cumque venisset dies prælii, non est inventus ensis & lancea in manu totius populi, qui erat cum Saul, & Jonatha*. Quindi sbigottiti ed attoniti si misero a guardarsi l'un l'altro, e chiusi entro le loro trincee non altro aspettavansi che di soffrirne l'ultimo eccidio. Ma buon per loro, che con un miracolo della sua onnipotenza volle Iddio accorrere a sostenere il diletto suo popolo: che ove ciò non fosse seguito; un troppo felice successo arrebbe egli sortito l'avveduto e provvido stratagemma de' Filistei; e gli infelici Israeliti ne sarebbon rimasi interamente sconfitti. Ora, giusta la comune intelligenza de' SS. Padri, ci afferma quì il Mendozza, che in un tal fatto adombrato appunto ci viene ciò, che il Demonio co' suoi compagni va tutto dì praticando in danno de' Fedeli, studiandosi di tener questi sforniti d'arme spirituali, come già d'arme d'acciajo sfornite tennero i Filistei le truppe d'Israello. *Phylistini armorum militarium usum Israelitis prohibentes, significant Dæmones armis spiritualibus animas fidelium spoliantes*. Sa egli troppo bene l'astuto, che fino a tanto che attendono con vero fervore i Cristiani alle opere di pietà, ed agli esercizj migliori della vita divota, d'una troppo forte maniera provveduti essi restano di forze, e d'armi per venire da lui espugnati. Che fa egli per tanto? Si studia, quanto mai può, di far loro abbandonare tali opere, e tali esercizj; e con successo troppo felice, sotto varj coloriti pretesti gli induce, ora a rimettere quella frequenza di Sagramenti; ora a trascurare quella Meditazione,

Mendoza in 1. Reg. tom. 3. anno. 15. sec. 1.

ne; ora a lasciare di udir quella Predica; ora ad ommettere ò il recitare di quelle preci, ò il fare di quella limosina, ò il leggere di quel libro divoto, ò l'intervenire a quella Congregazione. Ottenuto che abbia questo da loro, s'avanza egli poscia animoso ad assalirgli con alcuna delle più gagliarde sue tentazioni: ed a un tale assalto che ne succede? Può essere che al primo accorgersi del pericolo inorriditi pur anche alcuni di loro si riscuotano alquanto, e facciano qualche mossa per cercar di difendersi: ma come poscia eseguirlo? Pur troppo ridotti dal nimico alle strette, allora si avveggono i miseri di non avere alle mani quella sorta di lance, e di spade, che per una valida difesa sarebbono lor necessarie. *Cumque venisset dies prælii, non est inventus ensis & lancea in manu totius populi.* Altro adunque non vi vorrebbe se non che in tal caso per lor salvezza venisse Iddio nell'ordine della grazia ad operare un miracolo a proporzione simile a quello, che per salvare il diletto suo popolo operò già egli nell'ordine della natura contro de' Filistei. Ma tanto non v' ha quì fondamento per loro di sperare un tale miracolo, che anzi, come abbiamo veduto di sopra, Iddio stesso in più luoghi delle Scritture si è dichiarato, che è un temerario ardimento il presumerlo: e però non altro potrà d' essi succedere, se non che sopraffatti dal vigore della tentazione, e privi d' ogni opportuna difesa, se ne restino miseramente abbattuti, e di loro trionfino, e schiavi obbrobriosi se gli facciano i lor nemici. Che se è così, e che altro adunque

que rimane, o mio caro Lettore, se non il darsi con ogni fervore alle pratiche migliori della Vita divota, coll'esercizio delle opere virtuose e sante, e col rimaner ben persuasi della necessità, che v'è per noi tutti di attendere a queste, nè di mai in esse stancarci, nè intiepidirci, affine di non essere colti in verun tempo nè sprovveduti, nè disarmati dagli spirituali nostri nimici, e per potere far loro resistenza in quel giorno, chiamato di sopra dall' Appostolo Paolo, giorno cattivo, quale è il giorno della tentazione.

XVII. In certi casi alcune opere, che si reputano da alcuni di mera supererogazione, realmente sono di obbligo.

E quì non siavi discaro, che prima di metter fine a questa Lezione, per maggior vostra istruzione su la materia di cui trattiamo, non lasci io di accennarvi una Dottrina, quanto certa presso di tutti i Teologi, altrettanto non so poi se così saputa, ò almeno, se come si dovrebbe, avvertita da tutti i Cristiani; ed è, che per quanto parlandosi di quegli esercizj proprj della vita divota, da noi per tutta questa Lezione specificati, e presi massimamente in quel grado di assiduità e di estensione, a cui parimente siamo iti esortando; certamente sotto una tale considerazione siano essi cose di mera supererogazione, e consiglio, e che per questo appunto si domandano esercizj di pietà e divozione, perchè la sola spontanea elezione di un animo pio e divoto è quella, che ad essi virtuosamente ne porta; ciò non ostante non è poi ancor vero, che generalmente si possa dir questo di tutti, nè in tutti i casi. Imperocchè se parliamo dell' Orazione, che è uno de' principali esercizj della vita divota,

Suarez tom. 2. de Relig. lib. 1. cap. 30.

egli

egli è certissimo, che vi ha un espresso precetto per questa, da doversi ella fare con una lodevole e congrua frequenza da tutti; sì da i giusti, affine di potersi mantenere in istato di grazia; sì, e molto più da quegli, che l' hanno perduta peccando, affine di poterla ricuperare: così pure vi è per tutti un corrispondente precetto di ricordarsi di Dio, come nostro primo principio, ed ultimo fine, e quindi di a lui rivolgersi al modo stesso, con esercitar gli atti delle tre Teologali virtu, Fede, Speranza, e Carità. Per chi poscia per sua disgrazia, e per colpa della passata sua vita, si trovasse con indosso abiti cattivi da levare; per chi si sentisse predominato da una qualche in lui troppo viva e veemente passione, usa di quando in quando a prevalere sopra di lui; per chi dal suo stato, od impiego, costretto si vedesse a dover vivere in mezzo a pericolose occasioni, da cui perciò non potersi dividere affatto; per questi tali vi sono poscia obbligazioni molto più rigorose di ricorrere a Dio con maggiore assiduità d' Orazione, di accostarsi con piu frequenza a i Sagramenti, di valersi di alcuni altri di que' rimedj, che appunto trattando di questi casi si addomandano da' Teologi, *Remedia salutaria.* Imperocchè per parlarvi co' termini espressi di uno assai accreditato tra loro, quale è il Cardenas, non solo è obbligato l' uomo a non peccare, e a non perdere peccando la santa grazia di Dio; ma di piu quel precetto medesimo, che l' obbliga a questo, l' obbliga ancora ad usare tutta quella moral diligenza, che in queste e in quelle cir-

Navarrus de Orat. cap. 3. n. 14.

Angel. Tabien. Gabriel, & alij apud Vivam in prim. Prop. ex damn. ab. Alexandro VII. & Carden in 5. 6. 7. ex damn. ab Innocen. XI.

costanze scorgasi necessaria per rendersi, quanto per lui si possa, sicuro da ogni prossimo imminente pericolo di peccare, e di perder peccando la santa grazia di Dio: *Homo non solùm tenetur graviter præcepto non peccandi, sive non ammittendi gratiam Dei; sed etiam securum se reddendi, quantùm moraliter possit, a peccato lethali, & ab ammissione gratiæ Dei:* così il citato Teologo. Contento però io di quì avere indicata questa comune e certa dottrina, unicamente in grazia di quegli, che avessero qualche bisogno di esserne istruiti, senza più in essa diffondermi, torno a far forza, e ad insistere su quello, su cui ho insistito, ed ho fatto forza per tutto il decorso di questa Lezione; cioè, che ove si tratta di assicurare la salvezza dell' Anima, e quindi tenerci ben cautelati e difesi per tutti quegli funesti incontri, che ne possano mettere a rischio di perderla; non dobbiamo per ciò unicamente prendere regola da quello che si sia, ò non si sia, obbligato a fare in coscienza; ma dobbiamo in oltre, e in particolar modo mirare a quel tanto, che il buon discorso, ed il senno, che una saggia e cristiana prudenza, un vero amor di se stesso, e il riflesso al proprio vantaggio da noi addimandano. Non si tratta già quì di assicurarci una felicità, ed un bene, che abbia a durar per pochi anni, ò lustri, ò solo per tutto il tempo della mortal nostra vita; ma si tratta di assicurare una felicità ed un bene, che ha da durare per tutti i secoli de' secoli, per tutta un' eternità; e conseguentemente di tenerci lontani da tutti que' rischj, che

Cardenas Cris. Theol. in Pos. damna. Dissert. 40. cap. 3. art. 3. n. 43.

che condur ci possono a perderlo, e a dovere in iscambio soggiacere alla pena, e alla disperazione di un' eterna miseria: cosa, che finchè viviamo mortali su questa terra, non possiamo giammai renderci affatto sicuri che non ci possa accadere. Trattandosi però di una cosa di un tal momento troppo egli importa il tenerci sempre da quella parte, che sia da ogni pericolo piu rimota, e il non perdonarla per questo nè a cautela, nè ad attenzione, nè a diligenza, che sembrar possa opportuna: e per quanto per questo si faccia, persuaderci sempre di non avere mai fatto, nè di fare abbastanza; poichè, come ben dice con quella sua grande sentenza S. Bernardo: *Nulla satis magna securitas, ubi periclitatur æternitas.*

Bernard. ep. ad Fratres de Monte Dei.

XVIII. Conclusione del quanto si e discorso per tutta questa Lezione.

Terminiamo pertanto questa Lezione con quì ricordare quel sì salutevole ammonimento, che nella seconda sua Epistola a noi tutti ne porge il gran Principe degli Appostoli, S. Piero, e nel quale in compendio contiensi tutto quello, che per tutt' essa fin' ora siam noi venuti esponendo; mentre con questo appunto caldamente egli ci esorta ad attendere al fervoroso esercizio delle opere sante, affine di così potere mercè di questo, per quella parte che a noi ci aspetta, renderci certo il conseguimento di quella gloria, dal Signor destinata per premio a tutti quegli, che col richiesto accompagnamento de' loro meriti al fine de' loro giorni saranno trovati del numero de' suoi Eletti. *Quapropter, Fratres, magis satagite, ut per bona*

2. Pet. 1. 10.

na opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis. Ove pure si avverta alla forza di quella frase, *magis satagite*; che vuol dire non già attendere a sì fatte opere in qualunque maniera, ma attendervi con ogni applicazione, con ogni studio, con andarsi in queste di giorno in giorno sempre piu infervorando, e col mettervi tutta quella intensione di spirito, che per noi mettere vi si possa: *Quapropter magis satagite:* e l' ulteriore ragione, onde vie più ne ricalca, e corrobora questa sua esortazione il Santo Appostolo, si è della quella medesima, a cui noi pure abbiamo appoggiato tutto il discorso di questa Lezione; perchè, com' egli immediatamente soggiugne, facendo noi questo, ne avverrà che salvi ci manterremo dal mai cadere in gravi peccati: *Hæc enim facientes non peccabitis aliquando*. E però eccovi ciò, che dalle sue parole vuole che noi intendiamo S. Piero; che se attenderemo di proposito all' esercizio delle opere virtuose e sante, con ciò ci troverem sempre ben armati e difesi contra tutte le tentazioni sì interne, come esterne, che contro di noi destar mai si possano; che così ben armati sempre e difesi contra tutte le tentazioni, sì interne, come esterne, che contro di noi destar mai si possano, sempre ci conserveremo liberi ed immuni dal peccato; e così liberi ed immuni conservandoci dal peccato, verremo quindi a fortunatamente condurci al conseguimento di quella eterna beatitudine, per cui siamo stati da

Dio

Dio posti al mondo, e per cui con una sì ammirabile provvidenza, e con una profusione sì magnifica di tali e tanti benefizj vi ci conserva. Procuriam dunque di bene stamparci nel cuore queste sì salutari parole del gran Principe degli Appostoli, in cui vi sta tutto il sugo, ed il frutto insieme della presente Lezione: *Quapropter, Fratres, magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis: hæc enim facientes non peccabitis aliquando.*

LEZIONE TERZA.

Per secondo stimolo alla Vita Divota si mette in considerazione al Cristiano in qual impegno sia egli di seguir questa, ove gli prema di ben corrispondere alla dignità del suo Carattere, e mancare non voglia a' doveri della sua Professione.

I. Due altri motivi da trattarsi in questa, e nella seguente Lezione, che hanno a stimolare il Cristiano alla Vita divota.

NElla passata Lezione vi ho dimostrato, o mio diletto Lettore, come senza un abituale tenore di Vita divota, cioè a dire, senza un tal tenore di vita con qualche lodevole e serio studio applicata a quelle, che propiamente chiamar sogliamo pratiche di pietà e divozione, sarà pur difficile, se non vogliamo anzi dirlo moralmente impossibile, che giunga un Cristiano a tenersi lontano dal peccato mortale; e così a rendere, quanto per lui si possa, sicuro, e a condurre immune da ogni pericolo di perdizione il grand'affare della sua eterna salute. Ma perchè poscia non il solo timor della colpa, e dell' eterna dannazione, che a questa, ove con vera penitenza non sia detestata e pianta, infallibilmente ne consiegue, de' essere quell' unico motivo, che gli dia regola nel suo operare; ma ha egli a prendere mire piu alte: nè solo dee pensar col suo vivere a conseguire la sua eterna salute, che è quel fine, per cui fu creato; ma dee in oltre pensare a conseguir questa con mol-

to ſuo merito, e vantaggio; perciò a riſvegliar in lui queſto nobile ſpirito ſaranno dirette le due ſeguenti Lezioni, nelle quali due altri ſtimoli verrò a porgere a lui per darſi alla Vita divota, e darviſi ancora in una maniera più ampia, e più fervoroſa di quella, che nella paſſata Lezione riſtretto mi ſono ad inculcargli; e ſaranno, sì il debito, che corre a lui di far queſto; sì il gran vantaggio, che col far queſto verrà quindi per sè a ritrarne. Rimettendo però alla ſeguente Lezione l' eſpoſizione di queſto ſecondo motivo, nella ſola ſpoſizione del primo ci fermeremo nella preſente, nella quale mi tratterrò io nel mettere in conſiderazione al Criſtiano, come per ſecondo ſtimolo al viver divoto, quell' alto impegno, in cui ſi de' egli riconoſcere, di dover attendere a queſto con un ſanto e continuato fervore, ove corriſponder voglia alla dignità del ſuo Carattere, e gli prema, come gli ha a premere, di non mancare a' doveri della ſua Profeſſione.

II. Storte idee di alcuni Criſtiani in ordine a' doveri della lor profeſſione.

Come vedete ſarà tutta queſta Lezione diretta a mettere ſotto gli occhi d' ogni Fedele quell' idea ſublimiſſima di Criſtiana perfezione, a cui in virtù di quel grande Carattere, che rilevammo al ſagro Fonte, e delle promeſſe, che allora a Dio ſemmo, ſiamo noi tutti tenuti a procurare ne' noſtri coſtumi. Ed oh! così mi dia lume, e regga il Divino Spirito la mia penna, talchè a miſura della dignità dell' argomento, che imprendo a trattare, vaglia in ſufficiente maniera ad eſporlo; che con queſto ſpero poi bene di fare con evidenza conoſcere quanto lontani mai

ſiano da una tal perfezione, e qual idea ſtorta di Criſtianeſimo abbiano nella mente que' Criſtiani tutti, e voglia Iddio che non ſiano anche la maggior parte, i quali ove ſoddisfacciano ogni giorno all' inviolabile loro coſtume di farſi, alzandoſi la mattina di letto, un ſegno di Croce, di ogni giorno aſſiſtere, e malamente, a una Meſſa, di recitare una terza parte di Roſario, ò una qualc' altra di ſimili preci; ove pure a volta a volta non manchino di fare in onore di un qualche lor Santo Avvocato un qualche ſtraordinario digiuno, ò altra tale devozione eſteriore; ove pur anche ſi mantengan lontani da certi vizj più abbominevoli ed eſecrandi; e in certi altri, in cui non giungano a tanto, cerchino almeno di non farvi conſuetudine ed abito, nè ſieno di quegli, che dopo caduti in qualche grave traſcorſo aſpettino la Solennità della Paſqua a ſcaricarſene la coſcienza: e ſalvo queſto, ſe avvenga poi anche che tutto il dì non penſino che a divertimenti, che a ſpaſſi; che del continvo ſi mantengano in mezzo ad occaſioni pericoloſe; che non entrino mai in ſe ſteſſi ad eſaminare nel loro fondo quegli affetti di avverſioni, ò di attacchi, che covan nel cuore; che traſcurati pur ſieno in renderſi ben inſtrutti di quanto il loro ſtato, ed impiego da loro eſigono; e ſe pure di queſto iſtrutti, non poi ſi applichino a metterlo in eſecuzione; ciò non oſtante ſi penſano di ſufficientemente ſoddisfare a' doveri della lor Profeſſione; e ſi luſingano ancora in qualità di Criſtiani di poter paſſare ſe non per ottimi, almeno per non cattivi.

vi. Se giusti sieno questi lor sentimenti, e se con un tenore di vita in tal forma condotta vengano essi a soddisfare a quanto da loro esige la santità del loro Carattere, l' andrem noi esaminando nella presente Lezione, nella quale vedremo che a ben altro si estende il debito del Cristiano in ordine al conformar la sua vita alla professione della sua Fede, e a soddisfare con lode a' doveri del suo Battesimo; ò si consideri quell'alta dignità di Figliuolo di Dio adottivo, a cui nel suo Battesimo fu egli elevato; e sarà questa la materia del primo Paragrafo: ò si consideri quella Professione, che in virtù del suo Battesimo da lui fassi, di imitatore e seguace di Gesu Cristo; e sarà questa la materia del secondo Paragrafo di questa Lezione.

§. I.

Qual sia quella Perfezione di Vita, a cui si ha a riconoscere per tenuto il Cristiano, ove rifletta a quell' alta dignità di Figliuolo di Dio, a cui fu elevato nel proprio Battesimo.

III. A che alta dignità resti dalla grazia elevato il Cristiano nel Santo Battesimo.

PEr ben intendere la forza di quanto nel presente Paragrafo mi sono, o mio Cristiano Lettore, proposto di esporvi, richiamate quì di grazia alla vostra memoria qual era lo stato vostro nell' Anima, allorchè uscendo del ventre di vostra madre veniste alla luce. Deturpato voi allora da quella obbrobriosa macchia, da noi tutti contratta dal primo Padre, altro non eravate

che un parto mostruoso della colpa, un vile schiavo di Satana, avanti a Dio figliuolo d' ira e di abbominazione, spogliato della sua grazia, e incapace di godere della sua gloria. Dopo poche ore dal vostro nascimento foste dalla casa portato alla Chiesa; e quivi alle soglie di questa incontraste il sagro Ministro, il quale con misteriose insufflazioni, con replicati segni di Croce, con autorevoli imposizioni di mani, con sagri iterati esorcismi, ed altre sagrosante cerimonie, vi venne così come disponendo all' entrare in essa. Da lui nella Chiesa introdotto, e già appressato al sagro Fonte di quell' acque vivifiche, per cui dovevate essere a nuova vita rigenerato, proseguì egli con saliva, e con olio, a fare sopra di voi nuovi segni di Croce, e con tremende formole a ripetere sopra di voi nuovi esorcismi, con questa come espiazione e consecrazione esteriore venendovi preparando a quella interiore, che avevate dal sacramentale lavacro a riportarne. Prima ancora di venire alla grande portentosa infusione dell' acqua, per tre volte interrogato foste, se rinunziavate a Satana, se alle sue opere, se alle sue pompe; e per bocca di quel Padrino, che sosteneva le vostre veci, per tre volte rispondeste che sì: *Abrenuncio*. Per tre altre volte interrogato pur foste, se credevate in Dio Padre, se in Gesù Cristo, Unigenito suo Figliuolo, se nello Spirito Santo, se nella Cattolica Chiesa; e per mezzo dello stesso Padrino a tutte e tre queste interrogazioni rispondeste che sì: *Credo*. Dopo da voi riscossi questi atti di Fede, e di rinunzia alle monda-

ad Rom. 5. 12. Per unum hominem in omnes homines mors per ansiit, in quo omnes peccaverunt

ad Eph. 2. 3. Eramus natura filii ira; sicut & ceteri.

Vide Ritual. Rom. in admin. Bapt.

da-

dane vanità e pompe, e per mezzo dello ſteſſo Padrino l'aſſenſo voſtro al voſtro Batteſimo, ſi venne alla prodigioſa Lozione, per virtù di cui in un iſtante vi trovaſte di ſchiavo obbrobrioſo di Satana divenuto Figliuolo di Dio adottivo, di obbietto per lui di maledizione e d' ira obbietto di benedizione e d' amore, d' un moſtro deforme della colpa un parto nobiliſſimo della grazia, rianimato da una vita divina, e veſtito della bianca ſtola dell' Innocenza, con aver quindi contratta una ſtretta alleanza con tutte e tre quelle Divine Perſone, nel nome eſpreſſo di ciaſcheduna delle quali vi fu conferito il ſagro Batteſimo. Stretta alleanza veniſte a contrarre col Divin Padre, il quale mediante l' infuſione della ſua grazia vi coſtituì allora per ſuo Figliuolo adottivo, e non già in quella maniera, in cui ſi fanno i Figliuoli adottivi tra gli uomini, per una mera eſtrinſeca denominazione, e relazione legale; ma realmente ed intrinſecamente tale vi coſtituì egli per l' intrinſeca dignità di quell' eſſere, che ſeco vi portò nell' Anima la ſua Grazia, la quale, al dire de' Teologi, è per ſe medeſima una reale partecipazione della Divina natura: *Divinæ participatio naturæ*; e per cui faſſi, che noi tutti non ſolo ſiamo chiamati Figliuoli di Dio, ma che in realtà ſiamo tali: *Ut Filii Dei nominemur, & ſimus*, come parla l' Appoſtolo S. Giovanni. Stretta alleanza veniſte a contrarre col Divin Verbo fatt' Uomo; il quale per eſſer voi divenuto per adozione Figliuolo di quel medeſimo Divin Padre, di cui egli è Figliuol per na-

D. Thom. 1. 2. q. 112. art. 1. in corpore.

1. Joan. 3. 1.

tura, vi riconobbe, e vi accettò per suo minore Fratello, come per tali riconosce, ed accetta quanti degli Uomini si battezzano; *Ipse Primogenitus in multis fratribus*; e per conseguenza vi riguardò insiememente con lui per coerede dell' eterna sua gloria: nè già coerede in qualunque maniera; ma coerede per uno stretto diritto ad essa, che in virtu de' meriti del suo Sangue, insieme colla sua grazia ne fu da lui a tutti noi guadagnato. *Si Filii, & heredes; heredes quidem Dei; coheredes autem Christi*. Stretta alleanza veniste a contrarre collo Spirito Santo, il quale allora si prese l' Anima vostra in sua Sposa, secondo il detto per Osea; *Sponsabo te mihi in fide:* e di più insieme co' suoi doni venne ad abitare in essa, come in sua stanza, in suo tempio, in suo tabernacolo. Al sentirvi però ricordar queste cose, che ne dite, o mio Cristiano Lettore? A qual dignità più eccelsa potevate mai essere sollevato nel vostro Battesimo, quando in questo veniste a sì strettamente imparentarvi con tutta la Santissima Triade, e ad essere costituito per grazia in un ordine istesso cogli Angeli, de' quali per altro tanto nasceste inferior per natura; e quindi pure a rimaner aggregato alla Chiesa di Gesu Cristo, e a potere participare di tutti quegli incomparabili beni, che in essa si godono? Questo è quel sublimissimo essere, a cui e voi, ed io, e quanti siamo Cristiani, fummo elevati nel gran Sacramento della nostra rigenerazione; per cui però non dovrebbe passar giorno, che non ne rendessimo a Dio mille grazie, come per questo,

ad Rom. 8. 29.

ibid. v. 17.

Osee 2. 19. 20.

1. ad Cor. 6. 19. Membra vestra templum sunt Spiritus Sancti qui in vobis est.

1. ad Cor. 3. 16. Templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis.

sto, se giugneremo un dì a quella gloria, di cui ce ne fu allora conferita l'investitura, non lasceremo per tutta l'eternità di ringraziarlo. Ma intanto pensiamo un poco se ci facciam mai collamente a compiacersi di questa alta dignità, per cui ci trovammo noi avanti Dio così grandi, prima ancor che sapessimo d'esser uomini? Se assidui siamo, come il dovremm' essere, a rinnovarne per questa al Signore i dovuti ringraziamenti: e sopra tutto, che è quello che piu rileva, se ci sentiam quinci tocchi a corrispondere alla dignità d'un tal essere colla santità delle azioni.

IV. In che obbligo sia egli di corrispondere ad una tal dignità colla santità delle azioni.

Egli è pure un universale assioma presso i Filosofi, che l'operare va dietro all'essere: *Operari sequitur ad esse:* e però veggiamo nell'ordine della natura, che que' viventi, che da lei sono stati con piu fino lavoro organizzati, e avvivati con miglior forma, fanno anche operazioni piu squisite e migliori: anzi poichè non possiam noi co' nostri sensi arrivare a scoprirne la sostanza a noi ignota di quel principio, che gli anima; assai bene l'argomentiamo dalla qualità delle loro operazioni; quegli concludendo essere d'una piu squisita forma animati, che più squisite operazioni producono: e così da quelle operazioni discorsive, ragionevoli, e spirituali, che sperimentiamo in noi uomini, anche col lume solo della naturale ragione in noi ne riconosciamo quell' Anima spirituale, ed immortale per conseguenza, che ne informa. Ma questa che è legge inviolabile nell'ordine della natura, dovrebbe pur anche esser legge inviolabile nell' ordine della

gra-

grazia; talchè rinati noi in questo ad una vita del tutto celeste e divina, come in virtu di questa il possono essere, così di fatto lo fossero celesti tutte e divine le nostre operazioni. Ma perchè non siam noi, come le altre Creature inferiori, agenti che operino per mera necessità di natura; ma dotati di libero arbitrio possiamo a nostra elezione fare quel che ne piace; quindi è che a tanto giugne l' umana nostra malizia, che in piu di noi si scorgono poi azioni non che disdicevoli alla dignità di Cristiano; ma, a nostro gran vitupero, disdicevoli ancora all' esser d' Uomini. Ma quì è dove abbiamo noi bene un grande motivo di confonderci, e di riscuoterci, quando riflettendo a quell' esser divino, a cui fummo per divina beneficenza rigenerati nel nostro Battesimo, ci dobbiam anzi quindi sentire stimolati a fare un miglior uso della nostra libertà, e quello che nelle altre a noi inferiori Creature veggiam succedere per necessità di natura, lo dobbiamo far vedere in noi succedere per elezion di virtu: onde per una doppia costante legge e di gratitudine a Dio, e di convenienza per noi medesimi, alla dignità di quell' essere, che allora da lui ricevemmo, corrisponda la santità di quell' opere, che a noi convengono, e che egli da noi aspetta. Chi è nato Nobile, è in obbligo di nudrire in cuore spiriti da Nobile; e chi è nato Principe, è in obbligo di nudrire in cuore spiriti da Principe. *Princeps, quæ sunt digna Principe, cogitabit*, lo dice lo Spirito Santo; e però non soddisfanno già questi al chiarore de' lor natali col solo

Isa. 32. 8.

ſolo moſtrarſi incapaci di azioni ò diſonorate, ò da plebe; ma biſogna in oltre che penſino a fare onore al loro ſangue con azioni magnanime e generoſe: così chi nella ſua rigenerazione al ſagro fonte fu ſublimato ad eſſere figliuolo di Dio, e fratello di Gesù Criſto, e che nella ſua Chieſa è allevato alle eterne corone, ſi ha a riconoſcere per tenuto nel ſuo vivere a moſtrare ſpirito degno di un figliuol di Dio, e di un fratello di Gesù Criſto, deſtinato a sì alte fortune: e quindi ſi ha a fare un punto di criſtiana riputazione non ſolo il tenerſi lontano da' vizj, ma di più il ſegnalarſi in ogni genere di virtù. Degli Imperatori della Cina leggiamo, con tal altura volere eſſi allevati i loro Figliuoli, che mai non abbian co' piedi a toccare la nuda terra, ſembrando loro troppo ſconvenevole che venga queſta calcata, da que' piedi deſtinati a premere un sì alto Soglio, come quello del loro Impero, e che vengano le lor orme a confonderſi con quelle de' lor vaſſalli, da' quali eſſi tanto ſi hanno a diſtinguere colla ſovranità del comando. Di ben altro Monarca fummo noi coſtituiti Figliuoli nel noſtro Batteſimo, e a ben altro Impero, e a ben altri Diademi ſiamo noi deſtinati: quindi dobbiam riputare per una troppo diſdicevole ſconvenienza co' noſtri affetti, che al dir d' Agoſtino, ſono i piedi della noſtra Anima, imprimere orme ſu i beni fangoſi di queſta terra: de' noſtri affetti ce ne abbiam anzi a formare come tante ali, onde agguiſa di Aquile non facciamo che battere le vie del Cielo.

Magall. de morib. Sina.

August. tract. 48. in Joan. Non movetur anima pedibus, ſed affectibus, & in Pſal. 38. Intus pedes, & penna ſunt affectus & bona voluntates.

Iſa. 40. 31. Qui ſperant in Domino, aſſument pennas ſicut aquilæ; volabunt, & non deficient.

E tan-

V.
Gli abiti soprannaturali, e i doni dello Spirito Santo insieme colla grazia infusi nell' Anima del Cristiano nel Battesimo, nuovo stimolo per lui ad attendere con fervore alle opere sante.

Ripalda de Ente supernat. disp. 120. Sect. 6. 7. 8. ex professo agens de hac quaest.

E tanto più ci dovremmo sentire a ciò stimolati, se quì rifletteremo, come oltre la divina Grazia infusaci nel santo Battesimo, con essa pure ci furono infusi gli abiti soprannaturali delle tre Teologali virtù, Fede, Speranza, e Carità, come potenze consecutive a quella vita soprannaturale, di cui la divina Grazia ne è il principio, e l' anima; e secondo la piu comune de' Teologi, infusi pure ci furono gli abiti soprannaturali delle morali Virtu, e con questi abiti comunicati insiememente ci furono i doni dello Spirito Santo: gli abiti delle virtù, perchè giunti che fossimo all' uso perfetto della ragione, ci valessero questi ad esercitare quegli atti, che ci rendessero a Dio grati, e meritevoli fossero di vita eterna, e per esercitare i quali non v' ha nella natura, potenza, che il vaglia: i doni poscia dello Spirito Santo, perchè ci servissero come di lume e di direzione all' esercizio di simili atti; col esercizio de' quali accrescessimo poscia nuova perfezione agli abiti infusi coll' aggiugnervi quella degli acquistati. Ora pensate un poco, o mio Cristiano, da che cominciaste ad aver l' uso della ragione fino a quell' età, in cui or vi trovate, come abbiate tenuto in esercizio queste sovrumane potenze, e che abito avete fatto nelle cristiane Virtù? Che vergogna per voi sarebbe se le aveste tenute in un vituperevole ozio: coll' abbandonarvi ad una vita del tutto tiepida e dissipata? peggio poscia se con offesa grave di Dio foste mai giunto una ò più volte a far gettito della inestimabil sua Grazia, e insieme con essa dell' abito

to santo della Carità, che ò è una cosa stessa colla medesima, ò certamente da essa non può mai stare disgiunto. Supponiamo un poco che un onorato e facoltoso Padre, desideroso di accrescer lustro alla sua Casa, mandi in una delle piu famose Università dell' Europa un suo Figliuolo, con intenzione che ivi se ne stia per alcuni anni attendendo all' acquisto di una qualche Scienza; e indi poi se ne ritorni a casa con avervi conseguito l'onor della Laurea: e che per questo da buon Padre non lasci di tenerlo provveduto di abiti, di servidore, di danaro, e di quant' altro gli occorre, acciocchè con tutti i suoi comodi possa di buon genio attendere allo studio; e in faccia a' suoi condiscepoli, e altre persone di quella Città comparir possa con decoro, e farsi un trattamento da suo pari. Fingiamo noi ora, che questo Giovane alieno bensì dal voler far disonore a se stesso, e al suo sangue, con iscialacquare in giuochi e in altri vizj il denajo somministratogli dal Padre (come pur troppo non è sì raro caso che in simili circostanze si faccia da alcuni della sua condizione) pensasse anzi con un tratto molto civile e manieroso a cattivarsi l'animo di tutti, ad attaccare amicizie colle persone piu ragguardevoli e de' Cittadini, e de' Forestieri, che in quella Metropoli si ritrovino, con animo di proseguir poscia a coltivarle tornato che sarà alla sua Patria; del continvo se la passi con questi in ricreazioni geniali, ma tutte oneste; in giuochi di mero divertimento, ma non di vizio; in iscambievoli pranzi, bensì godevoli, ma non però sfoggia-

De hac re fusè Ripalda de Ente supernat. disp. ult. sect. 4. utriusque sententiæ fundamenta afferens.

giati, nè crapulosi: goda di andare osservando le magnificenze di quella Città, in cui si trova, di ben informarsi delle maniere, con cui si governa, di stare su le novità che corrono, d' intervenire a quante pubbliche funzioni ò sacre, ò civili, che ivi si facciano, ed in quanto può adoperarsi per far servigio a' presenti, e a' lontani, in questo non si risparmi: unicamente ove si tratti di frequentare l'Università, e di andare a prender lezioni di quella Scienza, per l' acquisto della quale fu quà dal Padre mandato, e vi è mantenuto, di questo poi ò poco, ò niun pensiero se ne prenda: talchè giunto al termine degli anni costì a lui fissati dal Padre, per timore di non riuscir nelle prove, ò si ritiri dal chieder l' onor della Laurea, ò pure più a forza di ufficj, che di virtù, se la procacci; e quindi ò senza questa se ne faccia ritorno alla sua Patria; ò se pur anche con questa, però in istato di poter bensì fare una bella figura nelle conversazioni, e ne' circoli, ò su una qualche festa da ballo; ma non già ò tra' Letterati nelle Accademie, ò tra' pubblici Professori in su le Cattedre. Ditemi, e qual giusta ragione non avrebbe quindi di riceverlo con tutto lo sdegno, e con alti rimproveri l' infelice burlato Padre? Che rossore non avrebbe egli a sostenere in faccia de' suoi congiunti, e di quegli tutti della Città? Noi dal nostro celeste Padre, Iddio, come il ponderammo nella prima Lezione, siamo nella Chiesa sua mantenuti con tale munificenza non solo nell' ordine della natura, ma e molto più in quello eziandio della gra-

Supra lez. 1. n. 3.

zia,

zia, forniti in questo di quegli abiti soprannaturali, de' quali andiamo parlando, coll'accompagnamento de' doni dello Spirito Santo, e degli ajuti di tante altre grazie interne ed esterne da lui compartiteci, affinchè ci facciam santi, e meritevoli ci rendiamo delle immarcessibili laureole del Cielo. Come corrispondiamo alle intenzioni del munificentissimo e amorevolissimo nostro Signore, e Padre? Che uso facciamo di un sì sfoggiato capitale di doni di natura, e di grazia, che per agevolarci il conseguimento dell' inteso suo fine ci somministra? Diasi che non dissipi questi un Cristiano col darsi in preda alle dissolutezze ed a' vizj; ma però coll' inighittirsi in un vivere leziosо e scioperato, tenga oziosi i doni di grazia, e que' di natura inutilmente gli gitti in passatempi, ed in baje, in complimenti, in gale, in comparse, che poi vanno a finire in vanità ed in fumo: non è questa cosa per lui di averne a sostenere un'alta confusione in faccia al cielo, e alla terra? anzi ove ben egli rifletta al male, che una tal forma di vivere porta seco, e a quel di peggio, che seco può trarsi in conseguenza, oltre un gran rossore, a dir vero, non avrà altresì a concepirne per se medesimo un gran ribrezzo?

VI. Da due Parabole del Vangelo se ne deduce qual debito abbia ogni Cristiano d' attendere a fare opere sante.

Certamente che ad un Cristiano di simil fatta dee mettere grande spavento quella Parabola, apportataci da Cristo Nostro Signore nel suo Vangelo, di quella Pianta di Fico trovata dal Padrone nella sua Vigna non già secca, non carica di frutti putridi e verminosi, ma sol tanto steri-

le

le ed infruttuosa, e che per questo solo fu da esso condannata al taglio: *Succide ergo illam; ut quid etiam terram occupat?* Grande spavento gli ha a mettere parimente l'altra Parabola di quel Signore, che stando per far certo viaggio, chiamò a sè prima i suoi Servidori, e distribuì loro alcuni talenti da trafficare: ed uno di essi, a cui non ne diede che un solo, non lo scialacquò già, non lo die' ad altri; ma per risparmiarsi il cruccio di trafficarlo l'andò a nasconder sotterra: e per questo solo tornato che fu il Padron dal suo giro, lo ricevè con isdegno, lo privò del talento assegnatogli, e condannò l'infingardo ad un carcere tenebroso, ove patirvi pianto e stridor di denti: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores: illic erit fletus, & stridor dentium*, colle quali Parabole pretese il Divin Redentore di farci intendere, che non solo ci avrà egli a giudicare su quei peccati piu palesi, che si domandano peccati di commissione; ma su quegli ancora bene spesso poco avvertiti, che si domandano peccati di ommissione; e che per questi non è poi tanto difficile di giugnere a tale di rendersi meritevole delle sue indignazioni, e reo farsi de' suoi eterni gastighi; quando ò non si vogliono apprendere, ò non si vogliono eseguire gli obblighi sostanziali del proprio stato; quando si tralasciano di esercitare le cristiane Virtù in quelle circostanze, in cui ò direttamente, ò indirettamente il Precetto loro ne preme. Ma perchè non abbiamo noi giammai a ridurci a queste angustie di coscienza, nè metterci in una tal data di andar del continovo

colla

Luc. 13. 7. Matth. 25. 14. & seq.

Vide Lyran. & a Lapid. in Luc. 3. & Salmeron. to. 7. tract. 39. nu. 19. & 20. in Matth. 25. 14.

colla Teologia sottilizzando, se il fare, ò il non fare la tale, ò tal cosa, sia, ò non sia, obbligazion di peccato; per ciò dobbiamo farla da liberali col nostro buon Dio, ed allargare la mano nell'esercizio fervoroso delle cristiane Virtu. Dobbiamo imitare quegli altri industriosi Servi, che avendo uno ricevuti due talenti dal suo Padrone, ed un altro cinque, ambidue gli crebbero al doppio; ò quegli altri, che essi pure dal lor Padrone avendo ricevuto per metterla a negozio una pari somma di danaro, uno la moltiplicò fino al quintuplo, e un altro per fino al decuplo. Dobbiamo per la nostra Anima avere quella pietà medesima, che ebbe quel buon Vignajolo per quella ficaja condannata al taglio, che fattosi ad interceder per essa presso il Padrone, pregollo ancor per un anno a sospendere l'esecuzion della scure, ch'egli frattanto vi si sarebbe messo attorno a tanto vangarla, e stabbiarla, che condotta l'arrebbe a produr frutti. Altrettanto abbiam noi a fare per la nostr'Anima: applicarci a coltivarla collo studio dell'Orazione, colla frequenza de' Sacramenti, con udire spesso la Divina parola, con leggere Libri santi: e se mai per nostra sciagura fosse ella stata per l'addietro pianta, che producesse frutti sucidi e verminosi di colpe, per questa via obbligarla a produr frutti degni di penitenza; e se per minor male non fu piu che pianta sterile ed infruttuosa, per tal via condurla a caricarsi di que' frutti, che chiama la Divina Sapienza frutti d'onestà, e d'onore; e che il Signore da noi attende, e che a lui tanto piacciono.

Luc. 19. 16. &c.

Luc. 13. 8. Domine, dimitte illam & hoc anno, usque dum fodiam, & mittam stercora: & siquidem fecerit fructum; sin autem, succides eam.

Matth. 3. 8. Facite fructum dignum pænitentiæ.

Eccli. 24. 23. Flores mei fructus honoris, & honestatis.

I E che

VII. Questo stesso si argomenta dagli ammonimenti, che dà a tutti i Fedeli la Chiesa dopo amministrato loro il Santo Battesimo.

Vide iterum Ritual. Rom.

E che tale sia il nostro dovere, di ciò appunto intese nel nostro Battesimo di avvisarci la Chiesa con quelle mistiche Cerimonie, con cui ella dallo Spirito Santo diretta amministra questo gran Sacramento a' Fedeli. E però tornando noi a queste, risovvenitevi, come dopo essere voi stato a Dio rigenerato nel sacrosanto lavacro, vi fu dal Sacerdote posto sul capo un bianco lino con questo grande ammonimento: *Accipe vestem candidam, quam immaculatam perferas ante tribunal Domini nostri Jesu Christi*; ammonimento, che pur troppo sono poi assai pochi que' tra' fedeli, che l'osservino, e da contarsi bene per molto prediletti e favoriti dalla Divina grazia, se senza lordarsi mai l' Anima con colpa grave in tutto il corso de' mortali lor giorni, giungano nel fine d' essi a poter presentare a Cristo Giudice la stola dell' originale loro Innocenza immacolata e candida, quale da lui la ricevettero nel santo Battesimo. Dopo questo vi fu posto in mano una Candela accesa con quest' altro salutevole avvertimento: *Accipe Lampadem ardentem; & irreprensibilis custodi Baptismum tuum. Serva Dei mandata; ut cùm Dominus venerit ad nuptias, possis occurrere ei:* colla quale cerimonia da tali parole animata allude la Chiesa a quel tanto, che Gesu Cristo inculca nell' Evangelio a tutti i suoi Fedeli, di star sempre co' lombi succinti, e colle fiaccole accese alla mano: *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris:* e con ciò pure, come intende ella tutto dì di avvertire ogni suo battezzato; così intese

Luc. 12. 35.

se di avvertir voi ancora, in primo luogo della grande obbligazione da voi contratta di pienamente osservare i Divini Comandamenti; indi suggerirvi la maniera di agevolmente soddisfare a questa, col mantenere in voi vivo il lume della Fede, e accesa la fiamma della Divina Carità, con esercitarvi del continvo in opere fervorose di virtu: che tanto appunto, al dire del Salmerone, simboleggiato ci viene in quella Candela accesa, che mette la Chiesa in mano de' Batezzati: e quindi con fausto augurio, che il Signore fosse sempre con voi, ne foste mandato in pace: *Dominus tecum: vade in pace*. Or presuppofti questi salutevoli ammonimenti dati a noi tutti dalla Chiesa nel santo Battesimo, e molto piu presupposta quella Vita Divina, a cui in esso fummo da Dio rigenerati, e quel gran capitale di grazie interne ed esterne, di cui per poter far azioni degne d' una tal vita fummo da lui forniti, inferiamone ora se ben corrisponda alla santità del suo Carattere un Cristiano, che sol si prefigga di tenersi lontano da' peccati gravi; e se non è egli anzi in impegno di pensare ad attendere all'esercizio delle migliori virtu, ed al fare operazioni, colle quali chiunque lo vede ed osserva, persuadere si possa, come parla Agostino, questi veramente essere un Figliuolo di Dio: *Ita se homo Deo exhibere debet, & agere; ut omnis, qui eum viderit, Dei filium esse credat*.

Salmer. to. 7. tract. 19. n. 8. in hunc locum.

Aug. tom. 9. c. 9. de Vita Christiana.

VIII. Si deplora il vivere scorretto in eccesso di alcuni Cristiani.

Che se tale ha da esser la mira d'ogni vero Cristiano, che dovremo dire noi poscia di quegli, che tanto non pensano per tal modo a far ono-

onore al loro Carattere, che anzi col darsi in preda a' vizj sì malamente lo deturpano e disonorano? che non v' ha prato, su cui carolare non voglia la lor licenza, non istrada di iniquità, che fino all' ultima lassezza non miri a battere la lor malizia; il cui parlare non può essere nè più scorretto, nè più irreligioso; il cui operare non è che tutto frodi, doppiezze, ingiustizie; che non si vergognano di opprimer pupilli, di espilar vedove, di fraudar la mercede agli operarj; che punti ed offesi incrudeliscono come tigri, giuran vendetta, e non sol pensano a far fiaccar braccia; ma anche a levar di vita: che appena una volta l' anno, la Pasqua, se pur è vero, si accostano a' Sagramenti, e dopo questa, per parlare col Santo Appostolo Piero, la fanno come il cane, che torna a mangiare quello che ha vomitato, e come l' animale immondo, che corre a rivoltolarsi in quel fango, onde prima si era lavato: *Canis reversus ad suum vomitum, & sus lota in volutabro luti;* e che in somma menano una tal vita da far vergogna anche in uno nato nelle abbominazioni del Paganesimo, ò tra le licenze educato dell' Alcorano. Ed un tale, grida quì tutto zelo Agostino, con colori da questi poco diversi descrivendone i suoi costumi, ed un tale l' avremo noi a riputare Cristiano? *Num tu illum Christianum putas, in quo nullus Christianitatis est actus, in quo conversatio nulla est justitiæ, sed nequitiæ, impietatis, & sceleris? Illum Christianum putas, qui opprimit miserum, qui pauperem gravat, qui res concupiscit alienas, qui*

Sap. 2. 8. Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra.

ibidem 5. 7 Lassati sumus in via iniquitatis.

2. Pet. 2. 21.

Aug. tom. 9. c. 11. de Vita Christiana.

lucris

lucris gaudet injustis, qui de alienis lacrymis cibum capit, qui miserorum lætatur interitu: cujus os assiduo mendacio violatur, cujus lingua non nisi indigna, & obscæna, & scelerata loquitur, con quel di più, che siegue a deplorare il Santo.

IX. Conclusione di tutto il discorso in questo paragrafo.

Ma rispetto a' Cristiani di vita così esecranda ci basti l' aver detto quì questo poco, quanto sol vaglia per farci concepire grande orrore del miserissimo loro stato, e per muoverci a pregare per loro il Signore, che si degni di toccar loro il cuore, e gli converta: che per altro a curar infermi di mal sì maligno, ed assopiti in sì profondo letargo, si richiederebbono di que' purganti, e di que' caustici, e altri di que' rimedj più discuzienti, che per la cura de' loro pari sogliono riuscire di maggior efficacia di quegli, che per infermi meno aggravati mi son io preso a manipolare in queste più tosto piacevoli mie Lezioni: e se in mezzo alla perdutezza de' lor costumi desser questi mai adito a poter mettere loro in mano un qualche libro cristiano; sarebbe da mettersi lor nelle mani ò quel libro intitolato, lo Spavento del Peccatore, parto della dotta e zelantissima penna di Gio. Francesco Materdona, stato nel passato secolo onor grande de' Sacerdoti secolari; ò il Faraone riprovato del P. Dessions, celeberrimo Autore del Venerando Ordine de' Cappuccini; ò gli Stimoli al santo timor di Dio del P. Casalicchio; ò i Novissimi del P. Manni; ò l' Inferno aperto del P. Pinamonte, tutti e tre Autori della Compagnia nostra; ò altri simili libri, in cui vengono esposte quelle verità più terribi-

 ribi-

ribili, che ha la nostra Fede per iscuotere e mettere in senno un peccatore sprofondatosi nel baratro ultimo della colpa. Ma tornando io ora a ragionare con quella qualità di Cristiani, a cui è diretta questa mia Lezione, anzi tutto questo mio Libro, che sono bensì risoluti di non mai darsi sfrenatamente al vizio, che hanno anzi una qualche buona volontà di abitualmente tenersi lontani da qualunque grave peccato; ma che poi non hanno la risoluzione di mettere efficacemente que' mezzi, che per sentimento di tutti i Maestri del viver Cristiano per ottenere un tal fine moralmente son necessarj, quali sono la vigilanza sopra se stesso, la fuga delle occasioni, la frequenza de' Sacramenti, l' assiduità dell' Orazione, e simili, priego un qualunque di loro a far quì meco due riflessioni, con cui metto fine a questo Paragrafo. La Prima si è, che pensi egli un poco tra se medesimo, se per una tale sua trascuraggine in valersi di questi preservativi gli sia mai accaduto il rimaner sorpreso da una qualche grave tentazione, a cui poi abbia miseramente ceduto. Anche una sola volta, che gli fosse ciò accaduto, ciò sol dovrebbe bastare perchè d' una tal sua trascuraggine ne concepisse un orror sommo: e parte in penitenza del passato trascorso, parte in preservazione da altri simili in avvenire, si risolvesse a costantemente tenerla da se lontana: molto più poscia se non una sola volta, ma più assai d' una volta, avvenuto gli fosse di cader vinto a simili soprassalti. Una sola volta per una troppa libertà accordata a' suoi occhi cadde

Da-

Davidde nel doppio peccato dell' omicidio, e dell' adulterio. Baſtò queſto (*a*) perchè in tutto il rimanente de' ſuoi anni veſtiſſe ſotto della porpora aſpro ciliccio, (*b*) aſpergeſſe i ſuoi cibi di cenere, e miſchiaſſe colle ſue lagrime le ſue bevande; (*c*) e non altramente che ſu' letti eſſi pure bagnati prima dalle ſue lagrime prendeſſe la notte i ſuoi ſonni. Una ſola volta per eſſerſi S. Piero in caſa di Caifaſſo meſſo ozioſo al fuoco a confabular colla gente di quel Pontefice, giunſe a triplicatamente negare il Divino ſuo Maeſtro. Baſtò queſto perchè indi in poi ogni notte al ricorrere ...ora fatale ſi metteſſe il buon Santo in Ora... piagnere il ſuo eccesſo, con lagrime tali ..., che col tempo gli vennero a formare ...e canaletti giù per le guance: e per ta... ...tri Santi Penitenti, ci vaglia per tut... ...pio di S. Pellegrino Lazioſi, il quale da ... laſciatoſi ſedurre da' ſuoi compagni, ... eſſi a perſeguitare S. Filippo Benicci, ...ltraggio, e a cacciarlo dalla Città di ...a Patria, ove dal Sommo Pontefice era ...ndato il Benicci, perchè colle ſue eſor...edeſſe di ridurre alla ſua ubbidienza una ...cora di que' Cittadini, che non finivano ...metterſi. Ma poco dopo ravvedutoſi del ...ve fallo, corſe dietro al Santo, e raggiun...gli gettò tutto contrito a' piedi a doman...ie più colle lagrime, che colle voci per...indi tornato un tutt' altro alla Città mo... non più conoſcere i ſeduttori compagni, ...a una vita ritirata affatto, e in tutto divota,

(a) *Pſal. 34. 13. Induebar cilicio.*

(b) *ibid. 101. 10. Cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miſcebam.*

(c) *ibid. 6. 7. Lavabo per ſingulas noctes lectum meum, lacrymis meis ſtratum meum rigabo.*

Matt. 26. 69. & ſeq. Luc. 22. 25. Joan. 18. 17. Villegas nel Leggend. de' Santi 29. Giugno nella Vita di S. Pietro. ex D. Clement. ejuſd. diſcipulo in Recogn.

Nella Vita del Santo, ſcritta dal P. F. Canali, cap. 1.

vota e ſanta: nè di ciò pago, perchè il trattare col Mondo non gli faceſſe piu alcuna di ſimili burle, e in teſtimonio piu autentico della ſua Penitenza, riſolvette di andarſi a chiudere nella Religione medeſima del Santo già da lui oltraggiato, nella qual poſcia egli pure divenne quel gran Santo, che vi divenne. Che ſe poi a quel Criſtiano, di cui quì parliamo, non foſſe accaduta mai la diſgrazia pel vivere ſuo diſſipato di cadere in qualche grave peccato; ſecondo il da noi diſcorſo nell' antecedente Lezione, forſe non andrà molto in lungo, che sì fatta diſgrazia a lui non accada. Ma diaſi pur anche che ſenza un tal aſſiduo commercio cogli eſercizj di divozione gli rieſca di ſerbarſi immune da ogni colpa mortale; ecco l' altra rifleſſione, che io lo priego a fare; ſe ſia poi queſta una vita da fare onore alla ſantità del ſuo Carattere, e di cui averſi egli a trovare contento in punto di morte, col non attendere che a' divertimenti, a morbidezze, ed a ſpaſſi, col moſtrarſi sì traſandato nelle pratiche di pietà, tutto dì non far altro che ragunarſi, per parlar coll' Appoſtolo, *ligna*, *fœnum*, *ſtipulam*, legne, fieno, e paglia, con cui prepararſi una grande materia per ardere molti e molti anni nel Purgatorio: quando pure con un vivere fervoroſo, come il fanno la Dio grazia tanti e tanti altri ſuoi pari, venir potrebbe a ranarſi *Aurum*, *Argentum*, *Lapides pretioſos*, Oro, Argento, e Pietre prezioſe, con cui lavorarſi ricche corone pel Cielo; attendendo così a tirare innanzi, e a condur bene in alto l' edificio

1. ad Cor. 3. 12.

ſuo

suo spirituale su quel gran fondamento, che al dire del medesimo Appostolo, per tutti è Gesu Cristo: *Fundamentum aliud nemo potest ponere præter id quod positum est, quod est Christus Jesus:* Sì Gesu Cristo, quel desso, di cui in virtu del nostro Battesimo ci professiamo noi tutti imitatori e seguaci: che questo è poi quell'altro motivo, che per eccitarci al viver divoto ci rimane a ponderare nel seguente Paragrafo.

1. adCor. 3.11.

§. II.

Qual sia quella Perfezione di Vita, a cui si ha a riconoscere per tenuto il Cristiano, ove rifletta a quella Professione, che in virtù del proprio Battesimo da lui fassi, di imitatore e seguace di Gesù Cristo.

FU già errore, che fino su i primi tempi della Chiesa nacque al mondo colle riprovate sette de' Nicolaiti, e de' discepoli di Simon Mago, e che poi in parte hanno preteso di suscitare i moderni Eresiarchi, Lutero, e Calvino, il mettersi a sostenere che per essere vero Cristiano bastasse l' essere colla Fede, e Battesimo unito a Cristo. Senza anche leggere quanto Agostino, ed altri autorevoli Padri ci lasciarono scritto in impugnazione di un tal errore, e quanto pure contra i più recenti Eresiarchi un Bellarmino, e tanti altri Dottori Cattolici diffusamente ne hanno disputato, basta sol tanto l' aver lume di sana-

I. Esser obbligo d' ogni Cristiano l' imitar Cristo

August. lib. de fide, & bonis operibus.

Vide Bellar. to. 4. Controvers. lib. 4. de Justific.

ragio-

ragione in capo, per tosto conoscerne di un tal errore l' insussistenza, la deformità, la sciocchezza, e per rimanere pienamente persuasi di ciò, che fin da balbettanti fanciulli istrutti fummo a saper rispondere a chi ne interogasse: Che vuol dir Cristiano? che Cristiano vuol dire in un colla fede far professione della legge di Gesu Cristo: e poichè nella sua santa legge niuna cosa ci ordinò, ò raccomandò Cristo nostro Signore, in cui egli prima non ci volesse precedere coll' esempio dell'ammirabile Divina sua Vita; quindi è che il professare in un colla fede la legge di Gesù Cristo sotto altri termini equivalenti val quanto il dire, vivere collo spirito di Cristo, e imitarne i santissimi suoi esempj: dal che pur ne deriva, che secondo la comune intelligenza de' Santi Padri, questo nome di Cristiano suona lo stesso, che seguace e imitatore di Cristo; e per ciò ci fa intendere il sopraccitato Agostino, che indarno porta un tal nome chi non si studia d' imitar Cristo: *Christiani nomen ille frustra sortitur, qui Christum minimè imitatur:* e coerentemente a lui dice S. Massimo, che malamente si vanta del nome di Cristiano chi non procura di rendersi nel suo vivere, quanto più possa, simile a Cristo: *Christianus nemo dicitur rectè, nisi qui Christo moribus, pro ut valet, coæquatur:* e d' un medesimo tenore parlando pure il Crisostomo, per questo dice, che ci fu imposto il nome di Cristiani, perchè ci fosse di un continovo ammonimento e ricordo, che è comun nostro debito l' attendere all' imitazione di Cristo: *Christianus es: ideo hoc nomen acce-*

ad Rom. 8. 9. Si quis autem spiritum Christi non habet, hic non est ejus.

Augu. de Vita Christ. cap. 1.

Maxim. Serm. de Nat. Dom.

Chry. to. 5. ad Jud. tract. 6.

accepiſti, ut Chriſtum imiteris. E che tal ſia la ſignificazione di queſto nome prima ancora di queſti Santi ce lo fe' intendere l'Appoſtolo Paolo, laddove ci laſciò ſcritto, che quanti fummo battezzati in Criſto, tutti venimmo a veſtirci di Criſto: *Quicumque in Chriſto baptizati eſtis, Chriſtum induiſtis*. Ove per intender la forza di un tal parlar dell'Appoſtolo, riſovvengaci quì, come quando entra alcuno in una qualche Religione, ſogliamo noi dire che veſte egli l'abito, a modo d'eſempio, di S. Benedetto, di S. Domenico, di S. Ignazio, ò d'altro Santo Fondatore: or così, ſecondo il parlar dell'Appoſtolo, dobbiam noi capire che quando mediante il ſanto Batteſimo entrammo nella Religione di Gesù Criſto, Madre di tutte le altre Religioni, e che tutte le abbraccia, e che di tutte ſe ne viene a formare la sì ammirabile Gerarchia della ſua Chieſa, una bensì, ma qual Reina di varietà veſtita ed adorna, noi tutti allora come per noſtra diviſa ci venimmo a veſtire di Criſto, cioè a dire de' ſuoi andamenti, e delle ſue virtù: e come alla diverſa qualità degli abiti veniamo a conoſcere i ſeguaci d'un Benedetto, di un Domenico, di un Ignazio; così da' noſtri portamenti, e da' noſtri coſtumi conformi a' ſublimiſſimi eſempj del Divin noſtro Capo, Criſto Gesù, come dall'abito noſtro proprio, indifferentemente ci abbiamo a far conoſcere per ſeguaci di Criſto, Religioſi, Eccleſiaſtici, Secolari, che ſiamo: e per uſare la formola tanto eſpreſſiva del Niſſeno, ciaſcheduno ha a ſtudiarſi di comparire come un altro Criſto: *Quaſi alter Chri-*

ad Gal. 3. 27. Vide Corn. a Lap. hic, & in c. p. 13. v. 4. ad Rom.

Pſal. 44. 10. Aſtitit Regina a dextris tuis in veſtitu deaurato: circumdata varietate.

Nyſſen. de Perfect. hom. Chriſt.

Christus. Ciò presupposto, per veder ora se senza una tal vita ben incontaminata e ben santa, si possa mai soddisfare al debito di Cristiano, altro quì non ci vuole, che metterfi avanti questo grande Esemplare; e poi vedere al confronto se a lui dir si possa conforme quella tal altra vita sì tiepida e rilassata, a cui tanti e tanti si abbandonano senza rimorso.

XI. Come con una tal verità da Pietro Fabro fu convertito un gran Cavaliero. *in Vita Petri Fabri lib. 2. c. 19.*

Con non minor frutto, che gradimento, dava già alla Corte di Vagliadolid gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio il Padre Pietro Fabro, uno de' suoi primi Compagni, quando a lui accostossi un Signore de' più nobili e facoltosi di quella Capitale, pregandolo a comunicare a lui ancora per suo profitto alcuna di quelle Meditazioni, e spirituali ammaestramenti, di cui sentiva a dirne le sì gran cose. Il Fabro, che ben al volto conobbe esser quegli un Uomo di mondo, che più per certa curiosa vaghezza, e per una tal qual vanità, che per vero desiderio del suo profitto, veniva a fargli una tale istanza, e che perciò poco allora era disposto a ricevere mature istruzioni di spirito, altro non fe' che proporgli questi brievi contrapposti da spesso ripetere tra se stesso: Cristo povero; ed io ricco: Cristo famelico; ed io satollo: Cristo ignudo; ed io ben vestito: Cristo in fatiche e in patimenti; ed io in agi e in delizie. Il Cavaliero che si aspettava di sentire dal Padre qualche cosa di pellegrino e recondito, all' udirsi proporre una tal riflessione, al parer suo assai obvia e triviale, da lui partissi con altrettanto disprezzo dell' Uomo con

quan-

quanto di concetto a lui prima n'era venuto: pure non lasciò di andar sovente ripetendo tra sè questi sensi, non già pel gran conto, che ne facesse; ma bensì per un tal quale scherno di chi gli aveva a lui suggeriti. Ora un dì accadde che gli vennero questi alla mente, nel mentre appunto che se ne stava cogli amici e parenti ad un lauto banchetto; e particolarmente fissandosegli nel pensiero quel secondo contrapposto; Cristo famelico; ed io satollo; mercè il lavorargli, che gli fe' Iddio nell'anima colla sua grazia, sì vivamente e sì addentro penetronne la forza del suo significato, che preso da un alto affetto di contrizione fu costretto levarsi di tavola, e ritirarsi in altra stanza per dar quivi sfogo alle lagrime, che venne a trargli la pia contrizione dal cuore. Indi così contrito, com'era, ben presto portossi a ritrovare di nuovo il Fabro; e quivi gittatosi a' piedi di lui, dopo narratogli l'accadutogli, con lui volle fare un'esatta Confession generale di tutte le passate sue colpe: e dopo questa per alcuni giorni si pose sotto la sua disciplina per ricevere da lui ne' Santi Esercizj quelle piu posate e opportune istruzioni, onde venne poscia a riformare, e a piu cristianamente condurre tutto il restante della sua Vita. Questa succinta riflessione, che con sì felice successo fu già da un sì gran Maestro di spirito proposta al predetto Cavaliero Spagnuolo, quanto mai sarebbe da desiderarsi che l'avessero famigliare su la lingua, e molto più nella mente non già solo que' Cristiani, che col menare una vita del tutto dissolu-

ta e viziosa sì bruttamente vituperano il loro carattere; ma quegli eziandio, nè già sì pochi tra loro, che coll' addormentarsi in una vita del tutto morbida e sollazzevole, con tutto questo però si van persuadendo di non far ad esso alcun disonore. Credo bene che ad un così fatto, e ne' suoi contrapposti, ahi! troppo per loro rimproverante confronto, non solo si distorrebbono i primi dalla loro sregolatezza; ma eziandio dalla lor tiepidezza si scuoterebbono i secondi, e del molle lor vivere comincerebbono a sentirne que' rimordimenti, che forse non sentono, ò non voglion sentire. E come mai potrebbe essere, che uno di questi tali, che tutto dì ad altro non pensano che a passarsela dalla mattina alla sera in ricreazioni, in ispassi, in geniali trattenimenti, e che quanto senza un' aperta offesa di Dio si posson godere di più gajo, e più voluttuoso nel mondo, tutto godere sel vogliono; come, dissi, potrebbe mai essere che uno di questi tali si affissasse un po' seriamente con uno sguardo in Cristo Gesu, e che tosto non lo prendesse un alta confusione e rossore di se medesimo, in veggendo agli esempj della Vita di lui così poco accordare il tenor della propria? Come esser potrebbe che le desse animo di continovar in tal vita, al seco stesso riflettere; Cristo fino da' primi suoi giorni in povertà, in umiliazioni, in patimenti; ed io per tutto il tempo della mia vita in opulenze, in agi, in delizie; Cristo per tutti i suoi anni sempre occupato in cercare la gloria dell' Eterno suo Padre, in offerire a lui sospiri e preghiere per la

sa-

salute di tutti noi Uomini; ed io tutto l' anno sempre perduto in brighe, in isvagamenti di mondo, senza giammai un serio pensiero di Dio, e della mia eterna salute: Cristo umile e mansueto di cuore; io ripieno d' alterigia e di fasto: Cristo sempre in patimenti; io sempre in sollazzi: Cristo sempre in orazione; io sempre in dissipamenti: Cristo perseguitato con calunnie ed accuse, squarciato da flagelli, coronato di spine, schiaffeggiato, vilipeso, deriso, e con non minore sua pena che obbrobrio confitto finalmente sopra una Croce; io al contrario ubbidito da' servitori, ossequiato da' dipendenti, favorito da amici, pompofamente vestito, e morbidamente pasciuto; mai che una penale mortificazione giunga ad incomodare il mio corpo; mai che una generosa vittoria di me medesimo contrariar voglia alla mia volontà. A questi e altri simili contrapposti, che pur troppo riscontrare si possono tra la santissima Vita di Gesu Cristo, e quella di un qualunque Cristiano, non dico pessimo, ma sol tanto oltre modo tiepido e rilassato, nè pure intende S. Bernardo, come non abbia questi a concepire di se medesimo un ben alto rossore: e però dopo postagli innanzi l' idea sublimissima di questo Divino Esemplare, e quegli esempj più eroici da lui lasciatici nella sua passione e morte, con penna attonita conchiude; e come mai può egli darsi, che chi si vanta del nome di Cristiano mirar possa tali esempj di Cristo, e poi non si vergogni di voler vivere a genio de' suoi appetiti, ancorchè non all' estremo viziosi, e spassarse-

sela nel secolo con morbidezza, e con boria? *Et hac intuens, qui dicitur Christianus, propriis nihilominus voluptatibus indulgere, & florere velle in sæculo nullatenus erubescit?*

Bernard. de Vita & morib. Cleric. cap. 14 n. 49.

XII. Vano sutterfugio con cui alcuni Cristiani pensano di scusare la lor tiepidezza in questo particolare.

Io so bene ciò che al metterfi loro avanti di un tal confronto rispondere sogliono que' Cristiani, di cui quì ragioniamo, affine di rintuzzar le punture di quel rossore, da cui per altro si dovrebbon sentire altamente trafitti. Santissimi, rispondono essi, sublimissimi, esimj, non v' ha egli dubbio, esser gli esempj, che ad eccitamento della nostra imitazione ci furono lasciati dal nostro gran Capo, il Divin Redentore; ma che poi altrettanto egli discreto nelle sue pretensioni non intese già di rigorosamente obbligarci ad imitargli tutti, nè in tutto. In fatti altre cose esservi nel suo Vangelo, che son di precetto, altre che sono di mero consiglio. Quelle che sono di mero consiglio comprendere appunto l' esercizio di quelle piu sublimi virtu, con cui viene a formarsi quella imitazione di lui piu perfetta, alla qual poscia santamente travagliano quanti appartati dal mondo a lui servono entro de' Chiostri. Ma imitazion tale non potersi poi anche esigere da quegli, che impegnati a vivere in mezzo alle brighe, e costumanze del mondo, non è poco per loro se giungono a fedelmente osservare quant' è di precetto. Così rispondono essi servendosi d' una dottrina per altro vera, ma malamente applicata, per dormir quieti nella lor tiepidezza, nè poi riflettendo i Consiglj Evangelici non restrignersi solo a que' tre principali, di cui da' Religio-

ligiosi si fa professione ne' sacri Chiostri; altri Consiglj esservi nell' Evangelio, e altri documenti del Divin nostro Signore e Maestro a' Religiosi e a' Secolari comuni. Quindi a troncar lor su le labbra tutto in un colpo questo discorso, e a far loro capir dove falla, mi basterebbe il quì rapportare una sola sentenza del sopraccitato S. Bernardo, il quale parlando di tutti i misterj della Vita, e Passione di Gesù Cristo, questi espressamente, egli dice, che furono da lui operati per lavorarne con essi quell' idea e norma, a cui conformarsi e assomigliar si dovesse la Vita d' ogni Cristiano, di un qualunque stato, e condizion, che si fosse: *Ad hoc enim facta sunt hujusmodi, ut his omnibus configuretur & conformetur vita Christiani*; poichè, come siegue lo stesso Santo, confermando il suo detto coll' autorità ancora dell' Appostolo S. Giovanni; Chi come membro di Cristo dice di essere unito a lui, de' egli battere quella medesima strada, che vede da lui battuta: *Qui enim, tamquam membrum Christi, dicit se in Christo manere, debet sicut ille ambulavit, & ipse ambulare:* e questo soggiugne egli pure voler esse significare quelle formole misteriose dell' Appostolo Paolo, colle quali alludendo alla Croce di Cristo, dice che quegli, che veramente son suoi, hanno essi ancora crocifissa la loro carne co' suoi vizj, e concupiscenze: e alludendo alla sua sepultura dice, che sepolti sono anch' essi con lui, e che in lui sta nascosta la loro vita: *Nam propter Crucem piis dictum est; qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum*

Bernard. ser. 2. in Cen. Dom.

1. Joan. 2. 6.

ad Gal. 5. 24.

ad Rom. 6. 4. *vitiis, & concupiscentiis suis: & propter sepulturam dictum est; consepulti sumus cum Christo.*

XIII. Tre gradi da distinguersi nell' Imitazione di Gesù Cristo.

Un sì chiaro ed autorevol parlare del Santo Abate di Chiaravalle potrebbe bene, come vedere, da se solo bastare a chiudere ogni sutterfugio, che per acquietarsi nella lor tiepidezza pensan di avere i fiacchi Cristiani nel preaccennato loro discorso: pure poichè in questo mio Libro io miro ad istruire un Cristiano, e non ad angustiarlo, ad incitarlo a fervore, e non a metterlo in iscrupoli; perciò quì mi piace il distinguere que' tre gradi d'Imitazione di Gesù Cristo, che ci distinguono i Sacri Autori, e che ci apporta esso pure il Santo nostro Padre Ignazio ne' suoi Esercizj sotto nome di tre gradi d'Umiltà, per la sommessione, che in essi si mostra a' voleri e piacimenti Divini. Il primo grado d'Umiltà, dice il Santo, che è poi quanto dire il primo grado dell'Imitazione di Gesù Cristo, è di quegli, i quali pienamente si sottomettono alla Divina legge; talchè quando anche avessero a conseguire il dominio di tutto il Mondo, ò perder dovessero roba, e vita, non per questo s'indurrebbono a commettere un solo peccato mortale contra un qualunque de' Comandamenti di Dio, ò della Chiesa. Il secondo è di quegli, che bramosi di maggior perfezione, postosi avanti povertà, ò ricchezze; onore, ò ignominia; sanità, ò infermità; vita lunga, ò vita brieve; all'una ò all'altra di queste cose si protestano indifferenti, secondo che piacerà al Signore di più tosto condurgli per una che per un' altra di queste strade

D. Ign. in lib. Exer. hebd. 2. die 5.

a mag-

a maggiore ſua gloria, e per ben loro: nè per acquiſtare alcuno di queſti beni, ò sfuggire alcuno de' propoſti mali, ſi indurrebbono a commettere un ſolo peccato veniale deliberato. Il terzo grado, e molto piu perfetto, è di quegli, i quali deſideroſi di ſeguir piu d' appreſſo Criſto Gesù, povero, ſpregiato, e vilipeſo, rinunziano alle ricchezze, pompe, ed onori del mondo, e ſi eleggono di vivere anche eſſi in povertà, caſtità, ed obbedienza; ed a queſto ſi obbligano con voto, come fanno i Religioſi. Ora di queſti tre gradi d' Imitazione di Gesù Criſto il primo, come lo avverte il medeſimo Santo noſtro Padre, è indiſpenſabile per ogni Criſtiano, e a lui neceſſario per conſeguir la ſalute: talchè mancando egli da queſto, e trovato in morte con più, ò anche con un ſolo peccato grave nell' Anima, verrà infallibilmente condannato all' eterne fiamme. Il terzo grado è di mera perfezione e conſiglio; e perciò grado bensì di ſommo merito, ma ſenza alcun obbligo di procurarlo: onde da chi muore in altro ſtato, che non ſia quello di Religioſo, da chi muore in iſtato di Secolare, non domanderà già Dio conto ſe abbia oſſervato i tre voti di Povertà, Caſtità, ed Ubbidienza, e quelle altre auſterità ed oſſervanze, che ſecondo la diverſità degli Inſtituti in ciaſcheduna Religione ſantamente ſi oſſervano; ma bensì domanderà loro conto, ſe avranno pienamente oſſervati i ſuoi Divini Comandamenti, e que' della Chieſa; ſe ſi ſaranno tenuti lontani dalle occaſioni pericoloſe; ſe ſaranno ſtati occaſione di inciampo ad altri; ſe

avranno avuta la debita cura de' figliuoli, e della famiglia; se avranno pagati i creditori; se a proporzione delle loro facoltà avranno fatto limosina a' poveri; e se avranno soddisfatto ad altre simili obbligazioni del loro stato. Parlandosi poscia del secondo grado, come è di mezzo tra questi due, così non porta già seco la stretta obbligazione del primo; ma nemmen porta seco la totale libertà del terzo. Del primo ne partecipa l' obbligazione, ma non rigorosa, come avviene in tutte quelle cose, che al primo sono piu confinanti, nè si possono ò fare, od ommettere senza colpa veniale: e in alcune altre cose, che più confinan col terzo, di questo ne partecipa la libertà, come avviene in tutte quelle, che anche dentro tal grado sono di mero consiglio, e si possono ò fare, od ommettere, senza colpa nè pur veniale, sebbene però assai di rado anche senza una qualche imperfezione morale.

XIV. Secondo grado dell' Imitazione di Gesù Cristo come spetti a tutti i Cristiani.

Ora fermandoci su questo secondo grado dell' Imitazione di Cristo, quì è dove io dico, che la maggior parte de' Cristiani si inganna, col non apprendere, ò coll' apprendere di troppo lieve momento l' obbligazione, che hanno di avanzarsi ancora a questo, e a misura della grazia loro comunicata dal Signore di attendere a farne lodevoli progressi in esso. Dice Cristo nostro Signore nel suo Vangelo, che di ogni parola oziosa, che avranno parlata gli uomini, ne renderanno conto nel dì del Giudicio: *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii*. Ma se d' ogni parola oziosa si

Matth. 12. 36.

avrà

avrà allora a rendere minuto conto, qual conto, argomentiamo un poco, non si dovrà poi rendere di tante parole scorrette e libertine, di tante colleriche ed impazienti, di tante altiere, bugiarde, pungenti, e in altri modi della cristiana carità offensive? qual conto non si dovrà rendere di tanto tempo perduto in ozio, in isvagamenti, in conversazioni, in conviti, in balli, in giuochi, che suppongansi quanto si voglia onesti, tanto però tutti questi sì frequenti e prolissi? qual conto di tanta vanità nel vestire, di tanta morbidezza nel vivere, di tanto sfoggio nel trattarsi? qual conto di tante inspirazioni neglette? di tante occasioni di far del bene trasandate? di una sì poca frequenza di Sagramenti, di una sì poca avidità per ascoltare la Divina parola, di un uso sì raro dell' orazione, di una tal parsimonia nel far limosina, che nell'una, e nell'altra di queste cose appena ne resta salvo quanto v'è di precetto? Ma su supponiamo pure, che in queste cose non si giunga a colpa grave, come non è poi tanto difficile che avvenga, massimamente in quelle materie, il mancar nelle quali, al dire de' Teologi, di sua natura il peccato è mortale, e solo ò per l' inavvertenza, ò per la parvità della materia viene ad esser veniale, come sono contumelie, mormorazioni, danneggiamenti di roba, guardi, parole, gesti, affezioni in materia lubrica; ma su supponiamo che il peccato sia solamente veniale; ma di tanti peccati veniali, sì frequenti, sì varj, sì moltiplicati, qual conto non si dovrà rendere di questi al Divin Giudice dopo morte?

Sanchez l. 1. in Decalog. c. 1. & fusè Azorius to. 1. Institut moral. l. 4. c. 9.

e chi sarà trovato reo di questi a migliaja, senza avergli in vita detestati, nè aver soddisfatto per essi, qual lungo ed atroce Purgatorio non si dovrà aspettare prima di venir ammesso alla Gloria, avendo ivi a scontare tutto il suo grosso debito fino all' ultimo quattrino, *usque ad novissimum quadrantem*, come ce lo significò Cristo nell' Evangelio? Sebbene le pene del Purgatorio non sono poi anche quel più terribil gastigo, che scuoter debba un Cristiano, che tenga una vita assai tiepida e dissipata, e poco ribrezzo si senta al commettere colpe veniali. Il più terribil gastigo, che lo ha a spaventare, punto da non mai dimenticarsi in queste nostre Lezioni, il più terribil gastigo si è il permettere poi che fa il Signore, che chi appostatamente vive così, venga poi a cadere in colpe mortali, e per non prendersi pensiero di giugnere anche al secondo grado dell' Imitazione di Gesu Cristo, nè pure stia saldo nel primo. Il contentarsi di questo solo, questo è bensì un seguitar Cristo, ma assai di lontano, come fe' appunto S. Piero nel tempo della sua Passione, che *sequebatur eum a longè*: e però altro non è da temersi, se non che come accadde al raffreddato allora e poco cauto Discepolo, così a lui pur non accada, che al primo urto di qualche tentazione venga a cadere in grave peccato, e quindi a rinegare se non con le parole, però co' fatti, il suo Divino Signore, e ad abbandonarlo: e chi sarà stato simile a S. Piero nella caduta, Dio sa poi qual pensiero prenderassi di a lui altresì assomigliarsi nella penitenza; e se

Matth. 5. 26.

Matth. 26. 58.

se per prevenirsi contro altre simili disgrazie verrà alla risoluzione di seguitare Cristo in avvenire un po' più da presso? Ma perchè come abbiam detto fino al principio della presente Lezione, non il solo timor della colpa, e del gastigo, che a lei ne consiegue, ha da essere l' unico incentivo al Cristiano per ben operare; per ciò prima di metter fine a questa Lezione, piacemi di quì aggiugnere altri due più nobili motivi, che servir potranno a lui di stimolo non solo per procurare l' Imitazione di Gesù Cristo nel secondo esposto grado; ma ove sia in istato di farlo, e se ne senta dal Signore inspirato, a passare anche al terzo. E sarà il primo un motivo di un assai strignente convenienza; e l' altro di una ben dovuta gratitudine, che ne corre ad ogni uno.

XV. Da quanto fece, e patì Cristo per fondar la sua Chiesa, se ne deduce quanto per corrispondergli debba fare il Cristiano.

Il primo, ch' io chiamo motivo di una assai strignente convenienza, ha da nascere in noi al riflettere quanto mai fece il Divin Verbo fatt' Uomo per fondare nel Mondo la sua Chiesa, e dilatarvi il suo Cristianesimo. Per questo dal Cielo venne egli a vestirsi di nostra carne nel seno di un' umile Verginella: per questo sprovveduto di tutto si elesse di nascere in una vile Capanna: al primo suo entrare nel Mondo incontrare vi volle patimenti, ferite, persecuzioni; passare una gran parte della sua vita sconosciuto e negletto nella bottega di un povero Fabro a guadagnarsi il vitto col travaglio delle sue mani, e a questo, come a riputato suo Padre, e alla Vergine Madre, viver soggetto chi era il Creatore e Signore di ambidue loro, e il Creatore e Signore

di tutto il Mondo. Per questo con tante sue pene e sudori scorrer volle per tre anni la Palestina, motteggiato, calunniato, deriso; e ciò affine di annunziare agli Uomini il Regno de' Cieli, e di ammaestrargli nelle sue celesti Dottrine. Per questo trasse alla sua sequela Discepoli, e di questi alcuni ne formò Appostoli, col fornirgli di augusti Caratteri, e di Podestà sublimissime ed ampie; instituì Sacramenti; sotto le specie di pane e di vino lasciar ci volle in pegno del suo amore tutto se stesso, per farsi sotto di queste specie nostro cibo, e sotto queste su nostri altari sagrificarsi ogni giorno vittima incruenta all' Eterno suo Padre: e dopo di tutto questo preso, flagellato, coronato di spine, finire sua vita su un infame tronco di Croce con non minore sua ignominia, che pena. Nè pago di questo risorto glorioso, e salito al Cielo, di là mandar volle sopra della sua Chiesa il Divino Spirito, che scendesse a santificarla, e ad inondarla con tutta la pienezza della sua grazia, e de' suoi doni, e ne fosse perpetuo suo Santificatore, Direttore, Conservatore, e Difensore; perchè per lui con ordine sì divino ne fosse la Gerarchia sua costituita, che oltre de' Sacramenti provveduta ne rimanesse di preci, di cerimonie, di riti, di Pastori, di Sacerdoti, di Sagri Dottori, interpetri per noi autorevoli delle sue Divine Scritture; che con prodigiosa non mai interrotta successione vi continvasse sempre un Capo visibile, il quale sostenendo le sue veci in terra, a noi fosse co' suoi adorabili oracoli regola infallibile del nostro credere ed opera-

rare. Ora con un tanto apparato di cose, con un tanto dispendio di sudori, di patimenti, di sangue, con tanta profusione di grazie, e di portenti, potremo mai figurarci che nulla piu intendesse il Divin Verbo fatt' Uomo, che d' arrolarsi Cristiani, i quali ad un solo segno di Croce, ad una sola protestione di Fede, col portar pur indosso qualche cosa di sagro, e coll' esercitare altri atti esteriori di Religione, per questo solo si distinguessero dalle Sette de' Pagani, de' Turchi, e degli Attei? Cristiani, che si pensassero di far molto, quando poi si astenessero da certi vizj più obbrobriosi e piu esecrabili, e in certi altri, in cui non arrivassero a tanto, si appagassero del solo non far abito in essi, e dopo certe cadute, chiamate da lor debolezze, non tardasser per mesi ad essere a' piedi de' Confessori per accusarsene? Cristiani, che forniti di abiti soprannaturali, e di tanti ajuti di grazia per esercitare virtù sì Teologali e Divine, come Morali, nell' esercizio delle prime fossero sì negligenti e trascurati, che passassero settimane senza che uno ne esercitassero? e nell' esercizio delle seconde nè meno giugnessero a potere stare del pari co' Discepoli di un Socrate, ò d'un Platone? Ah! che non già così ce la dice quel gran Maestro del Cristianesimo, l' Appostolo Paolo, il quale nella sua Epistola a Tito ci fa intendere, per questo essere Cristo venuto al Mondo, e dopo tante sue umiliazioni e pene, per questo esser morto sopra una Croce; *Ut nos redimeret ab omni iniquitate, & mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bono-* *ad Tit. 2. 14.*

rum

rum operum, che val a dire, per riſcattar noi dalla ſchiavitù del peccato, ed indurci a tenerci del tutto lontani dal più ſottometterci ad eſſa: nè però ſolo per queſto; ma di piu, e notiamo bene queſte parole, *Ut mundaret ſibi populum acceptabilem; ſectatorem bonorum operum*, per inſieme inſieme formarſi di noi un popolo a lui accetto, ſeguace indifeſſo, e profeſſor fervoroſo di opere ſante: (*a*) Un popolo, che aveſſe per prima regola del ſuo vivere, l' annegare ſe ſteſſo, prenderſi la ſua Croce ſu le ſpalle, e con portar queſta ogni giorno ſeguir lui per noſtro amore ed eſempio caricatoſi della ſua tanto più peſante, e che con queſta ſu le ſue ſpalle non ſolo ci volle precedere, ma in oltre morire in eſſa per noi: (*b*) Un popolo, che riguardaſſe per un vero amor di ſe ſteſſo l' averſi in odio, e ſtare diſpoſto a perdere vita, onore, e roba, ove foſſe ciò di meſtieri per far acquiſto dell'eterno ſuo Regno: (*c*) Un popolo pronto a cacciarſi gli occhj di fronte, a reciderſi mani e piedi, che val a dire a far conto di non più avere nè occhi, nè mani, nè piedi in quegli incontri, in cui veniſſero queſti ad eſſere a lui di ſcandalo: (*d*) Un popolo, che ſempre n' andaſſe co' lombi ſuccinti, per la pratica di una continova mortificazione, e con in manó le lampane acceſe di opere regolate da viva fede, ed animate da ardente carità, preparato così ogni uno ogni giorno a quell' ultimo rendimento di conti, a cui ogni giorno da lui poteva eſſer chiamato: (*e*) Un popolo, che a chi l' aveſſe percoſſo in una guancia foſſe apparecchiato a voltargli l' altra: Un po-

(a) *Matth.* 16. 24. *Qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, tollat Crucem ſuam, & ſequatur me.*

(b) *Luc.* 14. 5. 6. *Si quis venit ad me, & non odit patrem ſuum, & matrem &c. adhuc autem & animam ſuam, non poteſt meus eſſe diſcipulus.*

(c) *Matth.* 5. 29. 30. & 18. 8. 9. *Si oculus tuus ſcandalizat te, erue eum &c. Si manus tua, vel pes tuus ſcandalizat te, abſcinde eum &c.*

(d) *Luc.* 12. 35. *Sint lumbi veſtri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus veſtris, & vos ſimiles hominibus expectantibus Dominum ſuum &c.*

(e) *Matt.* 5. 39. *Si quis percuſſerit te in dexteram maxillam tuam præbe illi & alteram.*

popolo, (*a*) che aspirasse a farsi perfetto, come saprebbe esser perfetto il celeste suo Padre: (*b*) Un popolo, che con un linguaggio tutto diverso da quel del Mondo, chiamasse beati i poveri, e non i ricchi; que' che piangono, non que' che ridono; quegli che sono umili, mansueti, e mondi di cuore, non quegli che sono altieri, prepotenti, e licenziosi; quegli che si spogliano delle loro sostanze per sovvenire i poveri, non quegli che spogliano i poveri per arricchire sestessi; quegli che per buoni che sieno, han fame di divenir sempre migliori, non quegli che nel far bene si contentan del poco; quegli, che per operare virtuosamente vengono ad incontrare persecuzioni ed oltraggi, non quegli che se la pavoneggiano tra gli onori, e gli applausi, e a cui vanno tutte le cose loro a seconda. Questa è l' idea sublime di quella perfezione, che intese Cristo che avesse a fiorire in quel Popolo a se accettevole, che mirò ad arrolarsi sotto lo stendardo della sua Croce, quando venne al Mondo per fondarvi la sua Chiesa; e della qual perfezione tali lezioni ce ne diede prima co' suoi esempj, indi co' suoi Divinissimi ammaestramenti, de' quali alcuni soli ve ne ho quì recati. Ma su questi, e su quant' altri simili a questi, che avrei potuto recarvi, dovete voi ora avvertire, che tali ammaestramenti non furono già da lui unicamente diretti a quegli, che per attendere ad una Imitazione di lui piu perfetta, si avessero poscia ad andar a chiudere ò ne' Chiostri, ò negli Eremi; ma indifferentemente gli dirizzò a tutti quegli, che in qualun-

(a) *Ibidem 48. Estote vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est.*

(b) *Ibidem a vè 2. ad 12. Beati pauperes spiritu. Beati mites. Beati qui lugent &c.*

lunque ſtato renduti ſi foſſero ſuoi fedeli. Imperocchè, come quì bene ce lo dà a riflettere il Criſoſtomo, quando il Divin Redentore volea dare inſegnamenti di più ſublime virtu, che portaſſe un Imitazione di lui piu perfetta, e che ben prevedeva che ſolo di pochi ſarebbe ſtato il procurarla, e che nemmeno egli la pretendeva da tutti; queſti ò gli dava in privato a' ſuoi Diſcepoli, ò ſe pure gli dava in pubblico, parlava in modo, onde ben farſi di ciò intendere, come quando diede quella ſua alta Dottrina del Celibato, che la conchiuſe poſcia con queſta sì ſenſata ſentenza: *Qui poteſt capere, capiat*. Ma quando dava inſegnamenti di perfezione, che egli intendeva doveſſe eſſere comune a tutti i ſuoi futuri Fedeli, Religioſi, Eccleſiaſtici, Secolari, che foſſer per eſſere, dava egli queſti in pubblico, indifferentemente parlando e a' ſuoi Diſcepoli, ed alle Turbe: a' ſuoi Diſcepoli, in cui ſi rappreſentavano gli Eccleſiaſtici e i Religioſi, che loro ſuccederebbono; ed alle Turbe, in cui ſi rappreſentava il rimanente delle perſone ſecolari, che formerebbono il popolo de' ſuoi Fedeli: e così il ſopraccitato Santo Dottore, apportando egli pure alcuni di queſti Divini ammaeſtramenti da me parimente in parte apportati, e dati da Criſto in tal forma, così la conchiude; *Cùm enim dicit, Beati pauperes ſpiritu, Beati qui lugent, Beati mites, & reliqua; nec Monachi, nec Sæcularis nomen adjecit. Cùm dicit; Venite ad me omnes; tollite jugum meum ſuper vos, & diſcite a me quia mitis ſum, & humilis corde; non Monachos tan-*

Chry. lib. 1. adver Vitu: Vita Mon. Fere eadem habet Baſil. lib. de rerum abdic.

Math. 19. 12.

Chry. ubi ſupra.

tantùm alloquitur, ſed omne prorſus hominum genus. Itemque cùm jubet per anguſtam viam ingredi, non Monachos ſolos, ſed omnes omnino homines eo imperio convenit: cùmque odiſſe animam ſuam in hoc mundo, & cetera bujuſmodi jubet, nullam hominum conditionem excipit. Ciò preſuppoſto e ben inteſo, altro più non ci rimane ſe non che metterci avanti degli occhi queſti due gran Libri, il Libro del Crocifiſſo, e il Libro de' ſuoi Vangelj; e al veder queſti tra sè sì conformi, che quanto per noi ſta ſcritto nel primo a caratteri d'eſempj, altrettanto per noi ſta ſcritto nel ſecondo con dettato parte di precetti, parte di documenti comuni a tutti, veggiamo noi poſcia ſe a queſti due Libri ſi trovi concordare, come trovar ſi dovrebbe, quello che colle noſtre operazioni andiam noi ſcrivendo nel libro della noſtra coſcienza. Di queſti due gran Libri ce ne abbiamo a formare come due ſpecchj, in cui frequentemente ſpecchiarci, dall' uno voltarſi all' altro; dall' altro tornare al primo: che per eſſere ambidue di una luce cotanto uniforme, vedremo ambidue rappreſentarci ſempre lo ſteſſo: e quivi ſcorgeremo ciaſcuno quali ſieno le noſtre fattezze; ſe fattezze di un Criſtiano, che profeſſa la Fede e Legge di Gesu Criſto, ſe d' un Criſtiano che ſeguace e imitatore ſi profeſſa de' ſuoi eſempj. Quivi riconoſceremo ſe entrare poſſiamo ancor noi a far numero tra quel popolo a lui accetto, e profeſſore indefeſſo delle buone opere, che preteſe egli di venire ad arrolarſi nel mondo: e ſe tra un tal popolo, che grazie a Dio, non oſtante la

Quis mihi tribuat, ut librum ſcribat ipſe, qui judicat? Ut in humero meo portem illum, & circumdem illum quaſi coronam mihi. Job. 31. 35. 36.

corrutela de' nostri tempi, fiorisce or ancora assai vegeto e numeroso nella Chiesa, possiamo noi pure produrci senza vergogna in faccia.

XVI. L'amore da Cristo mostratoci nel modo della sua Redenzione quanto per gratitudine esiga da noi.

L'altro motivo, motivo di una ben dovuta gratitudine, che a fervore dee stimolarci, ha a destarsi in noi dal considerare quanto l'umanato Divin Verbo ha fatto per noi. Supposta la necessità, che v'era, che venisse egli in persona al Mondo per redimerci, stante l'immutabil decreto dell'Eterno suo Padre, di non volere agli Uomini condonare la colpa del primo Padre, se condegnamente non ne rimaneva soddisfatta la sua Giustizia; per piena soddisfazione di questa non era poi così necessario che venisse a patire quanto patì, e a dare per questo e sangue e vita; quando una sola sua lagrima, un solo suo sospiro, un qualunque suo atto di umiliazione al Divin Padre, per essere, come parlan le Scuole, operazione Teandrica, cioè in virtu dell'Unione Ipostatica condignificata dalla sua Divina Persona; venne anche ad essere operazione d'infinito valore, e quindi bastante a soddisfare non solo per le colpe tutte del Mondo, ma di mille e più Mondi ancora colpevoli, se ci fossero stati. Pure, bella riflessione di S. Bernardo; *Quod potuit gutta, voluit unda*; quello che il Divin Salvatore poteva ottenere con una gocciola sola del suo Sangue, lo volle ottenere con versarlo tutto fino all'ultima stilla: *Quod potuit gutta, voluit unda*: e perchè ciò? Ce ne dà la ragione il medesimo Santo. *Quod satis erat redemptioni, satis non fuit amori*: Quel che bastato sarebbe a compiere il prezzo della nostra

Suarez de Incarn. Tom. 1. disp. 4. sect. 1. 2. 3.

Bernard. de Passione Domini.

Idem ibid.

ſtra Redenzione, non baſtava ad appagare gli impulſi del Divino ſuo amore per noi. A modo noſtro d' intendere, così tra ſe la diſcorſe il Divino Signore; Se con una in apparenza sì piccola offerta verrò io a ſoddisfar per le colpe degli Uomini, oltre che non arriveranno eſſi a conoſcere l' enorme gravità del lor debito, nè meno conoſceranno l' eceſſo di quell' amore, con cui mi ſon preſo a ſoddisfare per loro: (*Quod ſatis erat redemptioni, ſatis non fuit amori*). Veggano quanto di più mi eleggo di patire e ſofferire per loro; e da queſto comprendano quanto io gli ami. Parmi che in ciò la faceſſe Criſto con noi, come la farebbe un Uomo aſſai facoltoſo, che per amore di un ſuo caro amico aggravato da debiti a sè lo chiamaſſe, e aperti a lui tutti i molti ſuoi ſcrigni ripieni d' argento, d' oro, e di gemme, ſu, gli diceſſe, prenditi tutto, che io te lo dono: va, paga i tuoi debiti; e poi per amor mio goditi il reſto. Ora a una dimoſtrazione d' un amor sì profuſo, quale non dovrà eſſere la noſtra gratitudine? Sarà queſto un bel corriſpondergli, il reſtringerci a non voler far altro per lui ſe non quello, che ſiamo obbligati a fare in coſcienza? l' andar del continovo tra noi biſticciando, ſe il fare, ò il non fare la tal coſa, cada, ò non cada, ſotto rigoroſo precetto? Sicchè ſe egli alle gravi traſgreſſioni de' ſuoi Divini Comandamenti non vi aveſſe appoſta la pena di un' eterna dannazione, Dio ſa quali averemmo, e in qual modo gli averemmo oſſervati? E col tenere noi coll' amantiſſimo noſtro Redentore miſure così riſtrette, coll' eſſere così fred-

D. Thom. 3. p. q. 46. a pr. art. ad 4.

freddi in abbracciare quell' opere, che per essere di mera supererogazione, tanto più potremmo con esse fargli conoscere la nostra gratitudine, e il nostro amore verso di lui, col non mostrare almeno un poco di orrore Cristiano al commettere colpe veniali deliberate; tanto e tanto potrem lusingarci di sufficientemente soddisfare a' nostri doveri, e a chi ne esorta a procurare ancor quello, che nel nostro stato è di perfezione e di consiglio, non ci vergognerem di rispondere; che non ci par di far poco, se ci conduciamo a far quello, che è di precetto?

XVII. Santa Vita de' primitivi Cristiani.

Ah! che non già così l' intendevano i Cristiani della primitiva Chiesa, i quali col fervoroso e santo lor vivere mostrarono bene quanto fosser persuasi dell' estendersi molto piu in là l' adempimento delle loro obbligazioni; e ben altro da loro esigere la santità del loro carattere, e la professìon loro di imitatori e seguaci di Gesù Cristo. Senza neppur restrignermi ad unicamente considerare i santissimi esempj di que' primi Fedeli, dagli Appostoli convertiti in Gerusalemme, che furono i primi frutti del Sangue per così dire ancora fumante del Redentore, e de' quali si legge, che battezzati che erano, ò vendevano le loro sostanze portandone il prezzo a' piedi degli Appostoli, ò in altra maniera se ne spropiavano mettendo queste in comune; che erano perseveranti nell' esercizio dell' orazione; che ogni giorno accostavansi all' Eucaristica mensa a cibarsi del pane degli Angeli; che vivevan tra loro uniti con tal legame di fraterna carità

Act. 2. 44. & 4. 32.

Erant perseverantes in communicatione fractionis panis, & orationib. ibid. 2. 42.

ed

ed amore, che per quanto ascendessero a piu migliaja, e fossero di diverse nazioni, pur potea dirsi essere di tutti loro una sola anima, ed un sol cuore, e che non essendo ancor' allora introdotto questo nome di Cristiani, il quale cominciò solo alcuni anni dopo in Antiochia, il proprio Nome, con cui venivan chiamati, e che poi anche per lungo tempo continuò a indifferentemente usurparsi col nome di Cristiani, era il nome di Santi: senza, dico, restringermi a queste sole gloriose primizie del Cristianesimo, venendo anche piu in giu per tutto il primo, secondo, terzo, e eziandio quarto secolo della Chiesa, quali belle memorie non ci sono rimase ne' Sagri Fasti della religione, della pietà, del fervore, dell'integrità de' costumi, della santità della vita, che di que' tempi furono vedute universalmente fiorire nel Cristianesimo, in ogni parte del Mondo tanto oramai dilatatosi? Fu pure nel secondo secolo, che quel famoso Antenagora, di Filosofo divenuto Cristiano, in quella celebre sua Apologia in favor de' Cristiani presentata a i due Imperatori, Marco Aurelio Antonino, e Lucio Aurelio Comodo, potè francamente sfidare tutti i Gentili a convincere alcun de' Cristiani d' un qualunque non solo grave, ma eziandio leggiero misfatto; e fare quell'animosa protesta, che ove di sì convincergli fosse loro riuscito, tutti, non che mettersi supplichevoli a chiedere assoluzion del gastigo, pronti sarebbono stati a tollerarne qualunque più crudele supplicio: *Quòd si quis vel parvi, vel magni alicujus criminis nos*

Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una. ibid. II. 26.

Vide Cornel. a Lapid. hic. & in I. ad Cor. c. I. n. 2.

Athenag. in apolog. Imper. Armen. &c. apud Baron. to. 2. ann. 179.

convicerit, non deprecamur supplicium, sed crudelissimum illud tollerare parati sumus. Fu pure nel terzo secolo, che Minuzio Felice, in quel rinomato suo Dialogo contra la vanità degli Idoli, potè rinnovare a' Gentili questa stessa disfida; e dopo rinfacciatane loro l' intemperanza, la dissolutezza, l' impudenza delle lor Feste, e de' loro Conviti, a maggior loro scorno, e a gloria ben grande del Cristianesimo, potè altresì loro contrapporne la temperanza, la modestia, il contegno, che osservasi da' Cristiani in tutti gli onesti loro divertimenti; e francamente gittar loro in faccia come tra questi non sol pudici, ma sobrj al sommo, qual ora usavansi, erano i loro conviti; e che in essi non già miravasi a riempiere a sazietà il ventre, e a dar fomite alle passioni colla smoderatezza del vino; ma bensì ad onestamente ricrear l' animo con un' allegria temperata sempre di gravità: *Convivia non tantùm pudica colimus, sed & sobria: neque enim indulgemus epulis, aut convivium mero ducimus; sed hilaritatem gravitate temperamus.* Fu pure nel quarto secolo, che scrivendo in difesa de' suoi Cristiani quel gran Vescovo di Sardegna, Lucifero, non dubitò d' avanzarsi ad affermare questa per loro sì gloriosa proposizione; che se fuori de' tempi di persecuzione veniva a' Tribunali degli Idolatri di qualche colpa accusato un Cristiano, col sol protestarsi egli di esser Cristiano, questo solo bastavagli d' un' autentica prova per purgarsi da ogni sospetto: *Cernimus hac una religiosa voce*

Minutius Felix in Dialog. qui habetur in Biblio. PP. to. 3.

Luciph. Clarit. Episco in Sard. ex Biblio. PP. t. 4.

ce, Christianus sum, omne crimen excludi. Tanto a que' tempi nota era agli stessi Idolatri l' integrità de' costumi, l' onestà, l' innocenza, con cui vivevasi tra' Cristiani. E per addurne ancora una tal sorta di testimonj, che in questa materia possono bene passare per più autorevoli, quali sono i testimonj de' Gentili medesimi, e de' loro diabolici Oracoli; sappiam noi pure dalle lettere d' un Plinio, come avendo esso avuto da Traiano la commessione d' inquirire su gli andamenti de' Cristiani, che trovavansi nella sua Provincia, e di riportarne a lui una fedele informazione, dopo una diligente disamina, non altro potè egli scrivergli, se non che con tutta la più rigorosa sua inquisizione altro non aveva potuto tra questa gente di nuovo culto appuntare, qual cosa almeno per la novità a lui sospetta, fuorchè certe segrete adunanze, che cotidianamente tra lor praticavansi sul far del giorno, e nelle quali cantavansi da loro Inni di lode a Cristo, siccome a Dio, e costumavansi certi altri particolari lor riti. Così il Consolo Idolatra, ignaro de' nostri Misterj, nella sua censura venne a fare a' Cristiani di quel suo tempo il maggiore de' Panegirici; tanto più che dopo questo ebbe poscia a soggiugnere, che l' effetto di questi mattutini congressi era poi, non già l' accordarsi a commettere qualche misfatto; ma tutto all' opposito il pattuire, e darsi parola tra loro, di guardarsi da' furti, da' ladronecci, dagli adulterj, dal non mancare di fede, dal non defrau-

Plinius Epist. lib. 10. epist. 100.

dare i depoſiti, dal non ingannar con doppiezza, dal non tradire l'amico. E preſſo Euſebio nella Vita di Coſtantino leggiamo, che interrogato un certo famoſo Oracolo di Apolline, perchè da tanto tempo non più deſſe riſpoſte, ebbe queſto dalla ſua ſpelonca a riſpondere; perchè i Giuſti, i quali erano ſparſi pel Mondo, gli tenevano perciò chiuſa la bocca: e volendo l' Imperatore Romano d' allora ſapere quali foſſero queſti Giuſti; dagli ſteſſi falſi ſuoi Sacerdoti fuor di dubbio fu dichiarato, queſti eſſere i Criſtiani.

Euſeb. de Vita Coſtant. lib. 2. c. 49. & 50. apud Baron. to. 3. ann. 302.

XVIII. Tal Vita di qual rimprovero ſia per ogni Criſtiano che viva differentemente.

Moltiſſimi altri Teſtimonj potrei quì soggiugnere, i quali tutti ci fanno fede, quale nella primitiva Chieſa foſſe univerſalmente tra' Criſtiani l' illibatezza de' loro coſtumi, il fervore della loro pietà, la ſeverità della lor diſciplina; come alieni eſſi ſi mantenevano non ſolo da tutte le diſſolutezze, ma eziandio da tutti gli ſpettacoli, da tutti i paſſatempi del Gentileſimo; come erano ſobrj nelle lor menſe; come modeſti nel lor veſtire; come irreprenſibili nel lor converſare; come tutti dediti all' Orazione, alla frequenza de' Sacramenti, agli altri eſercizj del Divin culto: ma vaglia per tutti ciò che in difeſa de' ſuoi Criſtiani d' Antiochia ſcriſſe a' ſuoi tempi quel gran Veſcovo Teofilo, il cui teſto perchè un po' lungo non farò che fedelmente quì rapportarlo in noſtra favella. Mirando queſti a purgare preſſo de' Giudici Gentili i Criſtiani da certe colpe, che per malignità erano loro ſtate appoſte,

Theoph. ad Autolic. lib. 3. apud Baron. to. 2. anno 120.

ſte, dopo lor rinfacciate quelle più abbominevoli diſſolutezze, che tra' ſuoi non ſolo ſi profeſſavano, ma e ſi decantavano, e ſi adoravano; così poi a favore di quella morigeratezza, e innocenza, che tra' Criſtiani fioriva, ebbe a ſoggiugnere: ,, Guardi il Cielo, che ſcelleraggini di tal fatta ſia mai poſſibile non ſolo
,, che ſi commettano, ma che nè pure vengano in mente a veruno di noi Criſtiani; preſſo de' quali fioriſce la modeſtia, e la temperanza; è in vigore la continenza; il matrimonio con una ſola moglie, e queſto legittimo, e indiſſolubile, tra cogniugati inviolabilmente ſi oſſerva; tra liberi la caſtità come una delle più belle e principali virtù ſi riveriſce, e con ogni più geloſo ſtudio ſi guarda: da' quali univerſalmente reſta sbandita l' ingiuſtizia, ed eſterminato il peccato; l' oneſtà, e la giuſtizia con tutta perfezione ſi praticano: tra' quali pure regna la Divina legge, e la vera Religion ſi profeſſa: i quali ſon gente di un tal carattere e d' una tal diſciplina, che la verità gli governa, la grazia gli conſerva, gli protegge la pace, Criſto, che è vera via, in tutti i lor paſſi gli regge, e Dio ſolo, unico e ſupremo loro Signore, in tutte le loro azioni co' ſuoi comandamenti, e co' celeſti ſuoi lumi gli regola. Queſto era, come vedete, il vivere non ſolo illibato, ma fervoroſo de' Criſtiani ne' primi ſecoli della Chieſa. Ma come preſto mai tramontarono queſti per la

Chiesa secoli d' oro, questi per lei secoli sì felici! Se questo grande Prelato ora da me citato, se un Antenagora, se un Minuzio Felice, se un Lucifero di Sardegna, se tant' altri, che come loro scrissero su' costumi de' Cristiani de' loro tempi, avessero ora a risorgere, e dovessero di nuovo scrivere su' costumi in generale de' Cristiani de' nostri, delle antiche loro Apologie, e de' loro begli elogj quanti periodi non sarebbero costretti a depennare? quanti a rattemperare, e a modificare di formole? E pure, se tradir non vogliamo il nostro carattere, nè bruttamente mancare a' doveri della nostra Professione, quanto si legge negli Annali Ecclesiastici de' costumi degli antichi Cristiani, tutto fedelmente riscontrar si dovrebbe, e ricopiato, e risuscitato ne' nostri; quando di Padri sì venerabili e santi noi pur siamo i legittimi discendenti; noi pure, com' essi, professiamo la stessa fede, abbiamo la stessa legge, riveriamo gli stessi Evangelj, adoratori e seguaci ci confessiamo d' uno stesso Gesù Crocifisso, che per nostro Dio, per nostro Capo, per nostra Guida riconosciamo: in cui pure rigenerati noi fummo collo stesso Battesimo, e di più nell' essere in lui rigenerati collo stesso Battesimo, a lui femmo le stesse promesse, con lui contraemmo gli istessi impegni: per soddisfar poscia a i quali, al pari di loro, non lasciamo noi pure nella sua copiosissima grazia, e ne' suoi efficacissimi Sagramenti di participarne gli influssi medesimi del Divino suo Sangue. Che

però

però se diversi sono da i loro i nostri costumi, se alla loro opposta tanto la nostra vita; vergogna gli è questa e rimprovero della nostra rilassatezza: e quanto lontani ci riconosciamo dall' emularne i loro esempj; tanto lontani ci dobbiam confessare dal soddisfare a i nostri doveri; e segno bene esser questo, che non mai ci fissiamo a considerar di proposito e quell' alta dignità di Figliuoli di Dio, a cui fummo rigenerati nel nostro Battesimo, e quella gran Professione, a cui allora ci obbligammo, di vivere da imitatori, e da seguaci di Gesù Cristo; e molto meno ci fissiamo a pensare quanto per ben lor corrispondere e l' una e l' altra da noi esigono. Che se a questo seriamente pensassimo, averemmo ben altra idea di quella Perfezione, che per tanti titoli è di dovere che in sè si procuri da ogni Cristiano ancor secolare, e ben piu santa, più fervorosa, e divota, sarebbe la nostra Vita.

LEZIONE QUARTA.

Per terzo stimolo alla Vita Divota si mette in considerazione al Cristiano il gran bene, che con questa si può egli acquistare sì in questa Vita, come nell' altra.

I. Storta Massima di chi si prefigge di semplicemente salvarsi, e nulla più.

GRan motivi di Cristiana riputazione, di fedeltà, di convenienza, di gratitudine, di amore, di emulazione, che abbiam noi recati nella passata Lezione per istimolare un qualunque Cristiano a darsi con ogni fervore alla Vita Divota. Un altro motivo, secondo l' accennato nel principio di essa, mi rimane ora da esporre nella Lezione presente, che è motivo di tutto nostro interesse, e di nostro vantaggio sommo; cioè il gran merito, che con questa nella brieve mortal nostra vita ci possiamo metter da parte per l' acquisto dell' eterne Corone nell' altra. Un sì forte motivo, il qual pare che impegnar dovrebbe ogni Cristiano ad attendere con tutto lo studio alle opere sante, pure parte l' astuzia del comune nimico, parte la poca inclinazione della guasta nostra natura al bene, hanno trovato modo di snervarlo molto di forza; e ciò con introdurre tra' Cristiani una certa Massima, non però nuova nel Cristianesimo, ma fin da' suoi tempi deplorata da Giovanni Gersone; cioè l' essere sentimento e linguaggio di molti, che purchè giungano a potersi salvare; se però non vanno tant' al-

alto in Paradiso, questo non dar loro gran pena: *Vox multorum est, sufficit mihi vita communis. Si cum imis salvari potero, satis est. Nolo merita Apostolorum, nolo volare per summa: incedere per planiora contentus sum.* Quanti pure ci sono anche a' dì nostri, che si senton parlare di un tal tenore. A me basta una vita comune e ordinaria, da non cattivo Cristiano; nè mi par poco, se senza sdrucciolare e cadere saprò dirittamente andarmene così per la via piana, e de' carri: in ordine poi a certe altre vie piu recondite ed elevate di santità, lascio queste a quelle anime privilegiate, che hanno ali per cimentarsi a tai voli. In quanto a me non aspiro già a farmi luogo tra i piu alti seggi degli Appostoli, de' Martiri, de' Serafini. Un sol cantoncino che mi possa avere in Paradiso, ancorchè sia degli ultimi, questo mi basta: *Si cum imis salvari potero, satis est.* Quanto sia perniciosa in se stessa, e quanto arrischiata una tal Massima, abbastanza si può dedurre da quanto di sopra si è da noi ragionato per tutta la seconda Lezione, nella quale essendosi dimostrato, come chi si tiene lontano dagli Esercizj della Vita divota, e sol si prefigge di non commettere gravi peccati, non è già molto sperabile che ciò poi ottenga; collo stesso discorso resta per conseguenza ancor dimostrato, che chi meramente si prefigge di salvare l' Anima sua, e nulla più, gli è pur difficile che poi giunga con tali misure a salvarla: poichè come con bella similitudine su questo punto ci dice quel gran Mae-

Gerson. 3. par. tract. de myst. Theol. pract. consid. 4.

Rodrig. ex. Exer. Perf. p. 1. tract. 1. c. 8.

Maestro della Cristiana Perfezione, il Padre nostro Alfonso Rodrigvez, nel grande affare di nostra salute per ben accertarlo, dobbiamo imitare chi con balestra e con arco allentato tira al bersaglio, che prende sempre la mira un po' più alta per poter coglier nel segno. Quanto pure una tal Massima sia vituperevole e vergognosa, abbastanza l' abbiam dimostrato nell' antecedente Lezione, in cui avendo dato a vedere qual sia quella Perfezione di vita, a cui per tanti titoli, si dee riconoscere per tenuto un Cristiano, con ciò pure abbiamo dato a vedere quanto una tal Massima in lui si disdica. Resta ora che ancor dimostriamo, quanto pregiudicievole e dannosa sia per un Cristiano una tal Massima, quando con questa regolandosi nel suo operare di un sì gran bene viene egli a privarsi e in questa vita, e nell' altra: e questa appunto sarà la materia delle nostre Considerazioni nella presente Lezione: nel primo Paragrafo della quale studierommi di far conoscere di qual gran bene si privi in questa Vita un Cristiano accidioso, e poco curante di esercitarsi in opere di pietà; mentre così in questa viene egli a privarsi di quell' aumento maggiore di grazia, che a sua maggiore santificazione, e per rendersi a Dio sempre più grato, potrebbe quindi acquistarsi. Nel secondo Paragrafo studierommi di far conoscere di qual gran bene si privi poscia nell' altra, privandosi di quell' aumento maggiore di Gloria, che alle sue più copiose buone opere corrispondendo lo potrebbe di là rendere tanto più beato per tutta un' Eternità.

Se

Se a fondo penetreremo l' ineſtimabile prezzo di queſti due gran beni, io ſono piu che perſuaſo, che non potrà già a meno che in noi non ſi accenda un ſanto ardore per inſaziabilmente applicarci all' eſercizio di tutte quelle opere, che proprie ſono di una Vita fervente e divota: e ſe mai entrata in noi foſſe l'addotta dannevol Maſſima, coi riconoſcere quanto per noi ſia queſta pregiudicievole e ſtorta, la ributteremo affatto da noi.

§. I.

Che gran bene ſia quello, che ogni Giuſto viene di quà ad acquiſtarſi colla moltiplicazione delle opere buone, con queſte aumentando in ſe ſteſſo il prezioſo Capitale della Divina Grazia.

II. Merito delle opere buone fatte in Grazia.

Trid. Seſſ. 6. c 16. & Can. 32.

Suarez. to. 3. de Grat. lib. 9. c. 3. & 18. c. 8. 9.

Bellar. tom. 4. Contr. de Juſtif. l. 5. c. 15.

PEr fondamento di quanto verrovvi in tutta queſta Lezione eſponendo, avete voi quì a ſupporre ciò, che fondati ſu l' autorità della Divina Scrittura, de' Concilj, e de' Santi Padri, concordemente ci inſegnano i Teologi, ed è che quando un Criſtiano, il quale ſi trovi in iſtato di grazia, ſi mette a fare una qualche opera buona, che val però a dire un' Opera non in qualunque modo lodevole e virtuoſa per ſe medeſima, ma che di più reſti da lui avvalorata e condignificata con un tale ſoprannaturale motivo, onde ſi avveri quella eſſere Opera di una Virtù vera-

veramente Cristiana, un' Opera Santa, e a Dio grata, con una tal Opera vien egli da Dio a meritarsi l' aumento di nuova Grazia, la quale tosto gli rimane dall' amorosa sua liberalità conferita; e questa nella sua intensione, e ne' suoi gradi tanto maggiore, quanto considerata in se stessa, e secondo tutte le sue circostanze, di maggior dignità e valore fu l' opera da lui esercitata. Proporzionatamente poscia a que' nuovi gradi di Grazia con questa da lui acquistatisi, vi corrispondon per lui altrettanti gradi di Gloria, allora parimente da Dio posti a suo credito; per li quali nella ricevuta Grazia non solo ne tien egli una sicura caparra, ma di più un vero e rigoroso diritto, e al godimento de' quali ne verrà infallibilmente chiamato ed ammesso, ogni qual volta, partendo Giusto di questo Mondo, sarà introdotta la sua Anima in Paradiso. E per quanto pure, avvenendo mai per sua somma sciagura, che egli cada in qualche grave peccato, col perdere allora la Divina Grazia venga a perdere insieme tutto quel valsente di meriti, che colle sue buone opere si era da prima acquistato, e che nella Grazia miseramente da lui gittata gli rimanevano, per così dire, da Dio assicurati; niente di meno in questo particolare tal è poscia con noi la finezza e l' eccesso della sua Divina bontà, che se con vera penitenza torni egli a riconciliarsi con lui, insieme colla primiera Grazia gli vengono da lui restituiti tutti quegli antecedenti suoi meriti, che furono frutti delle sue buone opere, non altramente che se mai non avesse peccato: e per que-

D. Thom. 3. p. q. 89. art. 5. Vasquez. in 1. 2. disp. 21. c. 6. 7.

questo poi si dice da' Teologi, che tali meriti per lo peccato restano bensì confiscati, ma non però aboliti; mortificati sì, ma non morti. Presupposta una tale Dottrina, da questa io ne ricavo quel nuovo, e sì forte motivo, che dee stimolare ogni Cristiano a darsi con ogni studio agli Esercizj della Vita Divota, che è per appunto quel lucro immenso, che con questi può egli fare in questa vita, sempre piu aumentando in se stesso il prezioso capitale della divina Grazia; e quindi pure facendosi merito al conseguimento di una Gloria tanto maggiore nell' altra.

III. Che cosa sia la Grazia santificante, e come in noi si aumenti colle opere buone.

Rimettendo però al seguente Paragrafo il parlar della Gloria, e in questo unicamente fermandoci sulla considerazione della Grazia, qual raro vantaggio, a dir vero, non è egli mai per ogn' Anima giusta il potere colla moltiplicazione delle opere buone andare di giorno in giorno aumentando in se stessa un sì prezioso tesoro? Certamente che quand' anche in premio di sì fatte opere non altro il Signore ci concedesse che questo per noi sì avventuroso accrescimento della santa sua Grazia, quale di quà in fatti ce lo concede; con ciò solo ci verrebbon ben queste da lui sovrabbondantemente pagate. Per penetrar ben addentro la verità di questa proposizione, conviene che quì richiamiate alla vostra memoria quanto nel principio dell' antecedente Lezione, parlandovi della Divina Grazia, vi dissi; cioè esser questa, secondo la definizione dell' Angelico, apportata da tutti i Teologi, una ammirabile participazione della Divina natura; *Divinæ parti-*

Lett. antec. n. 3.

D. Thom. 1. 2. q. 112. art. 1. in corp.

ticipatio naturæ: e a modo nostro d' intendere, e di spiegarci, potremo dire un come prezioso ritaglio di Divinità, che per la prima volta mediante il Santo Battesimo viene inserito nella nostra Anima, e in virtù di un tale innesto restiamo noi rigenerati ad una vita del tutto nuova, soprannaturale, e celeste, della quale questa Divina Grazia ne è poi il principio e l' anima. Quì risovvenitevi come in virtù di questa Divina Grazia, secondo quello che ivi pure vi esposi, rimaniamo noi strettamente imparentati con tutte e tre le Divine Persone, divenuti Figliuoli adottivi dell' Eterno Padre, Fratelli minori di Gesù Cristo, e con lui coeredi dell' eterno suo Regno, e vivi Tempj dello Spirito Santo, in ciò nella dignità dell' essere soprannaturale niente inferiori agli Angeli. Quì pur riflettete, come questa Divina Grazia, considerata nel suo principio, ella è poi quel prezioso Patrimonio a nostro vantaggio dal Divin Padre accordato al Divin suo Figliuolo in premio degli infiniti suoi meriti, e del Divino suo Sangue per noi sparso sopra la Croce: *Quem effusio Sanguinis Christi nobis comparavit*, per parlare con Gilberto Abate: onde non è poi maraviglia se ella è in se stessa una cosa di natura così Divina, e se viene in noi a produrre sì Divini effetti. Oh! se però ci fosse mai conceduto almeno per una volta sola il potere scorgere la bellezza e il chiarore dell' Anima di uno di que' Bambinelli, che dopo rigenerati al sagro fonte tutto dì incontriam per le strade, che ricondotti vengono alle loro case. Se rischiariti

Gilb. Ab. Serm. 3. in Cant.

riti da celeste lume potessimo mai vedere la portentosa mutazione per virtù dell' acque Battesimali operatasi in quell' Anima; quanto diversa da quella, che pochi momenti prima ne uscì, ne sia ora alla casa sua riportata, schiava prima di Satana; figliuola di peccato e d' ira, ora figliuola di grazia e di amore, oggetto di compiacimento alla Santissima Triade, e oggetto di maraviglia e di gaudio a tutti gli Angioli, e Santi del Cielo; di una tal dignità, sì sublime ed eccelsa, che non vi ha in terra dignità nè di Re, nè d' Imperatore, che la pareggi. Ad una tal vista come sorpresi ed ammirati ne rimarremmo, come rattener ci potremmo, sicchè prostrati riverenti a terra non l' adorassimo? Certo è che in una delle sue Estasi mostrata un dì a S. Caterina da Siena la bellezza d' un' Anima in grazia, sì abbarbagliata e sorpresa rimase da' suoi splendori, che poi ebbe a lasciarci scritto, che se la fede non le avesse dettato altramente, l' avrebbe adorata per Dio. E quì di passaggio non lasciate voi di riflettere, che luttuosa e lagrimevole perdita non sia poi quella, che fa un Cristiano, quando ò per un vile guadagno, ò per un passaggiero diletto, ò per una qualunque altra meschina soddisfazione di mondo, arriva a far gettito della divina Grazia peccando: e se si può dare cecità e stoltezza maggiore di questa, in cose di sì niun momento, e sì abbiette, il far cambio d' una dote, d' una dignità, d' un patrimonio di sì inestimabile prezzo per lui?

D. Catha. Senen. in Dialog.

Or

IV. Un grado solo di grazia di che prezzo egli sia.

Or rimettendoci sul filo del nostro discorso, dall' essere la Divina Grazia, come abbiam detto, un bene di una dignita, e d' un'ordine sì sublime, sapete voi che ne viene per conseguenza? Ne viene per conseguenza, che un semplice grado di Grazia, anche il piu minimo, che secondo noi figurare si possa, egli è in se stesso di una tale estimabilità, e valore, che senza paragone eccede qualunque altro gran bene di questo Mondo. *Bonum gratiæ unius majus est quam bonum naturæ totius universi*, ce lo dice espressamente l' Angelico. Quando però voi trovandovi in grazia fate una qualche opera buona, quando per amor del Signore date una limosina a un povero, visitate una Chiesa, recitate un' Ave Maria, semplicemente invocate il Nome Santissimo di Gesu, se in premio di quell' azione Iddio vi desse quant' oro si estrasse mai dal Perù, quante gemme mai si colsero nell' Eritreo: piu, se in premio vi desse quanti tesori mai si adunarono negli Erarj de' Ciri, de' Cresi, de' Serfi, de' Salomoni, anzi di tutti insieme i piu gran Monarchi del Mondo: piu ancora, se egli vi desse per vostra Monarchia le Monarchie tutte del Mondo: diciamo piu ancora, se egli creasse mille mille e più mondi, tutti piu belli di questo nostro, e in premio ve ne desse l' investitura e il dominio di tutti; non vi darebbe già un premio sì grande, come vi dà col darvi eziandio un grado solo della sua Grazia: e la ragione si è l' addotta di sopra; poichè essendo la sua Grazia un bene di un ordine soprannaturale e Divino, quindi è, che

D. Tho. 1. 2. q. 113. art. 9. ad 2.

mul-

multiplicandosi tutti insieme i beni di questa terra eziandio in infinito, non possono giammai uguagliare un qualsisia grado di essa, che a tutti essi insieme così ancora multiplicati si contrapponga. Ma per quanto tutto questo sia vero, che premura universalmente vi è tra' Cristiani, parlandosi di quegli ancora che vivono timorati, di andarsi accrescendo, come per altro potrebbono, questo inestimabile patrimonio della Divina Grazia colla multiplicazione delle opere sante? Dirò cosa da farne arrossire noi tutti; ma so pur troppo che dirò cosa vera. Se in ricompensa di quest' opere di pietà e di supererogazione esibisse Iddio a' suoi Fedeli non già tutto quel cumulo di beni temporali e terreni, che ora abbiam divisato; ma sol tanto che lor esibisse ò di dilatare con un qualche campo di piu i lor poderi, ò di riempiere con piu copiose ricolte i loro granai, ò di far colare un poco piu d' oro ne' loro scrigni; quanto più fervorosi di quello che sieno, si vedrebbono essere nell' esercizio di coteste opere? Esibisce egli loro, per nulla dir per adesso del premio immenso dell' altra vita, esibisce egli loro per guiderdone anche in questa un bene di sì lunga mano maggiore, qual è l' aumento della sua Grazia; e pure tanto è da lungi che si vegga ardere tra essi un' avidità santa di accrescerla, che rispetto a i più di loro bisogna ancor contentarsi, se arrivano almeno a tanto, che agli incontri delle ree suggestioni stiano saldi a non perderla. *Pudeat certè spiritualium bonorum nos tam minus cupidos inveniri:* con quanto però di ragione quì a noi

Bernard. ep. 341. ad Monach. S. Bertini.

ſi conviene più ancora che a quegli, a cui lo ſcriveva, queſto zelante rimprovero del S. Abate Bernardo. Vergogniamoci, sì vergogniamoci, che ove per noi ſi tratta di accumulare ricchezze, e di fare acquiſti maggiori de' beni di queſta terra, in ciò ſiamo tutti impegno, e tutti intereſſe; ma ove per noi ſi tratta di promovere gli ſpirituali vantaggi della noſtr' Anima, e mediante l' eſercizio delle virtù di accreſcerci in eſſa quel grande, quell' unico vero bene, che è per noi la ſanta grazia di Dio, in ciò ſiamo la ſteſſa negligenza e freddezza. *Pudeat certè ſpiritualium bonorum nos tam minus cupidos inveniri*. E tanto per queſto ſia in noi maggiore la noſtra confuſione e vergogna, quanto che alla fin quì fatta rifleſſione ne poſſiamo aggiugnere ancora un'altra niente men vera, e per noi di un niente minore rimprovero; ed è che non ſaremmo già nel nòſtro operare sì accidioſi e sì languidi, ſe foſſimo in caſo di averci a procacciare con queſto l' avanzamento nella grazia di un qualche terreno Monarca.

V. Dalla ſtima, che fanno gli Uomini della Grazia de' Principi, ſi argomenta quanto più da noi ſtimare ſi debba la ſanta Grazia di Dio.

In fatti ove ſi tratta di maggiormente cattivarſi la buona grazia di alcuno di queſti, che non faſſi dagli Uomini? Chi niente è pratico delle Corti, può ben' egli ſapere, che premure, che ſollecitudini, che affanni non ſi prendon per queſto tutti quanti mai ſono dal primo all' ultimo de' Cortigiani? con qual puntualità nel ſuo uffizio ciaſcuno d' eſſi non cerca di non mancare in un punto al buon ſervigio del regnante Padrone? come in ogni coſa ſta attento ad incontrarne il ſuo

ſuo genio, a prevenirne i cenni, a indovinarne le voglie! ed è coſa certamente di maraviglia, e per chiunque a Dio ſerve ne' ſagri Chioſtri di una grande iſtruzione, il vedere Signori grandi, che arrebbono tutti i comodi per farſi ſervire ne' lor Palagj, e goderſene in eſſi de' lor agj, e della lor libertà, aſſoggettarſi quivi ad una ſchiavitu sì legata e sì ſtretta, che una pari ſotto de' loro tetti non la provano i lor famiglj. Anzi, ſe per detto di Lipſio, ſono le Corti agguiſa di un Mare, in cui chiunque entra, conviene che ſi prepari a patire le ſue maree; *Qui mare intrat, & navigat, fluctus expectet; qui aulam, motus;* e ſono queſte maree le ſperanze, i timori, i ſoſpetti, le emulazioni, le invidie, che piu che altrove, dominano nelle Corti, e che in eſſe ſi traggon ſeco tante ſimulazioni, tanti raggiri, tante cataſtrofi, per cui le maree oh! come ſpeſſo divengon tempeſte; a bene eſaminarla, un ſolo è poi quel vento, che in coteſto mare vi tiene in continovo moto tali ondeggiamenti e tumulti; cioè a dire la brama, che ha ogn' uno, ſe mai gli riuſciſſe, di eſſere il primo nella grazia del Principe; che poi non è altro che una coſa meramente eſtrinſeca, e che nella qualità e nel merito della Perſona niente gli fa migliori: per nulla poi quì aggiugnere della condizione di quegli, i quali pure per farſi merito co' loro Sovrani vanno tutto dì nelle guerre a tollerare tante fatiche e diſagi, e ad eſporre a sì continovi e pericoloſi cimenti la vita. Non pretendo io già con queſto di diſaprovar la condotta di chi deſtinato dalla

Lipſ. Centur. 4. Miſ. ep. 33.

Provvidenza a servir nelle Corti, non ommette quindi di fare quanto da lui esigono debito di fedeltà, e spirito di onore: unicamente pretendo di quì farmi luogo a quella sì saggia ed opportuna riflessione, che fù poi la salute di que' due Cavalieri, de' quali riferisce Agostino, che mentre che l' Imperatore Teodosio, a cui essi in carica militare da molti anni servivano, trattenevasi in Treveri a vedere certi pubblici spettacoli, usciti per diporto alla campagna, e abbattutisi a caso nella cella di non so qual Monaco, quivi vi trovarono aperta sul tavolino di lui la vita del grande Antonio: ed uno di essi fattosi a leggere, e a quella lettura scorto da lume Divino, così si fe' a dire al compagno: Che facciam noi alla Corte con tanti nostri sudori, e pericoli? In premio di questi possiamo mai sperar altro che la grazia e la buona amicizia dell' Imperatore? *Major ne esse poterit spes nostra, quàm ut amici Imperatoris simus?* Ma qual cosa di questa a conseguirsi più incerta? quale, conseguita che siasi, piu instabile e pericolosa? e se non altro quale nella sua durazione più transitoria? Ma se voglio acquistarmi l' amicizia e la grazia di un Monarca infinitamente maggiore, quale si è Dio, e questa pur certa e sicura, e che non sarà mai per mancarmi; lo posso pur fare in questo stesso momento, tanto solo che il voglia. *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio:* e quì risolutosi di cambiar vita e stato, determinossi di fermarsi in quella solitudine a servir Dio, e seco trasse nella stessa risoluzione anche il compagno. Col lume

Aug. l. 8. Confess. c. 6.

me

me medesimo d' una sì salutar riflessione piacciavi un poco di quà rientrare in voi stesso, e così pure con voi discorretela. Tanto tempo da me si gitta in ozio, in passatempi, in inezie; ed una sì gran parte di esso, ch' io poi giudico la meglio impiegata, in che altro da me si spende, che ò in procacciarmi ricchezze, ò in cercarmi applausi, ò in procurarmi avanzamenti di posti, cose tutte che agli occhi di Dio non mi fanno migliore, e che poi presto avranno a finire. Quali incomodi pure, quali suggezioni, e catene non soffero per mantenermi la protezione di quel potente, da cui tanto spero, ma fin ora però nulla ho ottenuto; e voglia Iddio che non possiate ancora soggiugnere, per guadagnarmi il favore di quell' altra persona, da cui per altro non ne riscuoto che scortesie, mali garbi, disgusti, e pericoli in oltre per l' Anima? Ma se una sesta, una decima, una centesima parte di questo tempo, e di queste attenzioni, da me s' impiegasse ò nel fare un po' piu d' Orazione mentale ogni giorno, ò nel sentire una qualche Messa di più, ò nel praticare qualc' altro profittevole non meno, che facile esercizio di devozione; in capo all' anno quanto piu ricco non mi troverei avanti a Dio, e quali avanzamenti non avrei fatto nella sua Grazia? Ma perchè non prendere miglior senno? perchè non usare un po' più d' industria in promovere i miei veri spirituali vantaggi? Non è egli vero, che s' io mi metto a servir daddovero il Signore, verrò a servire un Padrone, di cui son sicuro che non lascerà di gradire al sommo

qualunque anche il piu minimo de' miei servigi, e che degnerassi anche di quà di rimeritarmelo con sempre nuovo aumento della sua Grazia? Non è egli vero, che in cotesta sua Grazia io posso avanzarmi a grado e grado sempre maggiore, senza che coll' averne in questa compagni sia io per darne, ò per riceverne invidia? Non è egli vero, che col sì avanzarmi nella sua Grazia verrò interiormente ad accrescermi una tal dignità e patrimonio, che agli occhi del medesimo Dio, de' suoi Angeli, e Beati, mi renderà tanto piu grande, quanto più santo? Perchè dunque non iscuotermi dalla mia tiepidezza? perchè non trafficare un po' meglio quel gran capitale del tempo, che per questo il Signor mi concede? Se così voi, se così ogn' uno di noi Cristiani l'andassimo un po' spesso tra di noi discorrendo, oh! quanto maggior fervore nell' esercizio dell' opere sante tra noi universalmente non si vedrebbe? Ma questa è ben la cagione de' nostri languori, che non ci fissiam di proposito, come dovremmo, nella considerazione di una verità tanto per noi profittevole: e la corta nostra intelligenza, per non dire, la grande nostra ignoranza nelle cose di Dio, ella è la cagione, per cui ci portiamo poscia con tanta indolenza il restarcene privi di que' guadagni per l' Anima, che sol che il volessimo, con tanta facilità ci potremmo tutto dì procacciare: e per cui tanti e tanti non si vergognano in oltre di fissarsi questa massima in capo, che purchè si arrivi a mantenersi costante nella santa Grazia di Dio, se poi non si sale a grado tant' alto di san-

ſantità, ſu queſto punto poterſi anche dire, Pazienza.

Ma ſu queſto punto non diſſero giammai Pazienza i veri Giuſti, ed i Santi, le vie tutte de' quali, ſiccome ci vengono dallo Spirito Santo deſcritte, furono ſimili appunto alla via della luce, la quale, ſpuntata che ſia ſu l' Orizonte, non mai ſi ferma ſu un paſſo; ma va del continovo creſcendo e avanzandoſi finchè giunga al perfetto meriggio: *Juſtorum ſemita quaſi lux ſplendens, procedit & creſcit uſque ad perfectam diem:* quindi eſſi per quanti progreſſi ſi faceſſero nella ſantità, e nella grazia del lor Signore, inſaziabili anelavano a progreſſi ſempre maggiori; e ſe ſi preſentava loro occaſione, in cui potere far creſcere di un qualche grado di più la lor luce, e che anche per una ſemplice inavvertenza non lo aveſſero fatto; quali memorabili rimoſtranze del rincreſcimento e rammarico loro per queſto tanti di eſſi poi non ne diedero? Di S. Saba Monaco leggiamo pure, che entrato di freſco nel Moniſtero, e trovandoſi un dì a paſſeggiare per l'Orto, vide quivi un bell'Albero carico di pome mature, dalla viſta delle quali allettato una ne ſpiccò per guſtarla; ma toſto avvedutoſi della bella occaſion, che perdeva, di offerire quella mortificazione a Dio, indiſpettito contra ſe ſteſſo, e gittata quella mela per terra, ſi fe' a calpeſtarla co' piedi: nè di ciò pago, condannoſſi in oltre per penitenza a non mai più mangiare di quel tal frutto in ſua vita. Di un altro Monaco, per nome Euſebio, ci riferiſce altresì Teodoreto, che nel

VI. Stima che dell'aumento della Divina Grazia fecero i Santi.

Proverb. 4. 18.

Apud Niremb. de pretio Divi. Grat. l. 4. c. 9.

Theodor. in Hiſt. Relig. & in Prat. Spirit.

nel mentre che ſtavaſi un giorno a ſedere in un' aperta Campagna intento a ſentirſi leggere da un ſuo compagno il Santo Evangelio, a cui poi egli lo andava ſpiegando; accadde che per eſſerſi fiſſato a mirare certi contadini, che in poca diſtanza ſe ne ſtavano lavorando la terra, ſi diſtraſſe alquanto, e venne a perdere il filo di quella ſacra lezione: del che poi accortoſi ne concepì tal dolore, che andò toſto a chiuderſi in un' oſcura capanna, e quivi con doppia catena, l' una al collo, e l' altra ai fianchi, qual giumento curvo, inchiodatoſi al ſuolo, in tal poſitura ſe ne ſtette per fin che viſſe, che fu di ſopra a quaranta anni; così per una ſolo sfuggita d' occhi inconſiderata eſſendoſi voluto mettere in una tale neceſſità di non poter più uſcir di quel carcere, nè di alzare più il capo a mirare nè cielo, nè campi. Di una Santa Brigida abbiamo parimente dalle ſue rivelazioni, che per riguardo alla ſua ſanità eſſendole ſtate dal ſuo Direttore ſoſpeſe per alcun tempo certe penitenze, che la Santa era uſa di fare, per quanto prontamente chinaſſe il capo a ubbidire, pure ſul timore di rimaner priva di quella maggior Grazia, che con eſſe cercava di andarſi acquiſtando preſſo l' Altiſſimo, ne viveva per queſto sì ſconſolata, che per compaſſione del ſuo dolore ſceſe dal Cielo in perſona a conſolarla la Santiſſima Vergine, aſſicurandola che per l' ommiſſione di quelle aſprezze, da lei tralaſciate per pura ubbidienza, doppio anzi era il merito, che preſſo Dio guadagnavaſi; l' uno pel deſiderio, che aveva di praticarle; l' altro pel merito

Lib. 4. Revel. c. 26.

rito

rito dell'ubbidienza in ommetterle. Ed è pur celebre il fatto di quel Santo Vescovo Mauriglio, al quale, mentre stava per celebrare, presentatasegli una Donna con in braccio un pargoletto vicino a morte, perchè da lui amministrato gli fosse il Sagramento della Confermazione, e per essersi egli alquanto piu del necessario trattenuto nella celebrazione del Divin Sagrifizio, ne avvenne che in quel trattempo il bambinello se ne morì. Or riflettendo il Santo, forse essere per sua negligenza accaduto, che quell' Anima se ne passasse al Paradiso con quella Grazia di meno, che mediante un tal Sacramento se le sarebbe aggiunta; ne restò con sì inconsolabile affanno, che oltre molte penitenze, e digiuni, a cui per isconto di quella creduta sua colpa si condannò, volle di più ritirarsi dalla pastorale sua cura, e con un' inaudita umiliazione in paese lontano si sottomisse a servire per piu anni ad un Cavaliero in qualità d' Ortolano. Tali universalmente furono i sentimenti, che in questa materia n' ebbero i Santi; ed uniformi a i loro sarebbono ancora i nostri, se partecipi noi pure di quel lume, che sì rischiarava le loro menti, al pari d' essi intendessimo che gran bene sia mai l' aumentare di un qualche grado di più la Divina Grazia nell' Anima; anzi quanti gran beni coll' aumento di questa non vengano altresì al tempo stesso ad accrescersi in noi.

Apud Nieremb. loc. supracit.

VII. Quanti beni soprannaturali s'aumentano nelle nostr' Anime coll' aumentarsi della Grazia.

Come non può crescere lo stipite di una Pianta, che insieme con esso non crescano tutti que' tronchi, e rami, tutte quelle foglie, e que' frutti, che sono a lui uniti, e che da lui trag-

gon

gon vita; così non può crescere la Divina Grazia in un' Anima, che con essa insieme non crescano in lei gli altri abiti infusi, con tutti seco que' doni, que' vantaggi, e que' pregi a loro connessi, che sono nella stessa Grazia fondati, e che in lei esistono, come in lor principio e radice. Al crescere però della Divina Grazia in un' Anima, vi cresce insieme con essa l' abito santo della divina Carità, tanto da essa inseparabile, che anzi alcuni Teologi il vogliono una medesima cosa con essa; ed è questo quell' abito santo, il quale ci abilita ad amar Iddio con amore soprannaturale, e che a proporzione che in noi fassi più intenso, ci rende ancora disposti ad amarlo più intensamente, e quindi degni che da lui siamo maggiormente riamati. Crescono insieme con essa gli abiti infusi della Fede, e della Speranza, e delle altre morali Virtù, che dalla Carità non possono andare disgiunte, e che entro l' Anima giusta a lei come a loro Reina formano corona e corteggio. Crescono insieme con essa i doni, ed i frutti dello Spirito Santo, il quale non solo riguarda l' Anima giusta come sua Sposa; ma di più in lei alberga come in sua Casa, in suo Tempio, in suo Tabernacolo; e a misura che la ritrova della sua grazia più adorna, più ancora l'ama, a lei con più stretta ed intima unione si unisce, e con una più parziale e profusa beneficenza le fa goder ne' suoi doni i pegni dell' amor suo. Tra cotesti frutti dello Spirito Santo sopra tutto poscia vi crescono in lei que' tre principali, commemorati dall' Appostolo Paolo, e ne' quali, co-

Suarez. to. 3. de Grat. l. 9. c. 4.

Bellarm. Controv. to. 4. l. 1. de Grat. c. 6. aliique apud ipsum.

me egli dice, a formare la beatitudine nostra di quà ne consiste il Regno di Dio in questa vita, e sono Giustizia, Pace, e Gaudio nel medesimo Spirito Santo; *Justitia, Pax, & Gaudium in Spiritu Sancto*; che val a dire, che oltre il pregio della Santità, in lei pur crescono quella dolce inclinazione al bene, quella pace, quel gaudio, quelle interne spirituali consolazioni, delle quali avremo a parlare più a lungo nella seguente Lezione; e le quali riescono di un sì squisito diletto, che solo lo può capire chi il prova; e che per essere questo niente meno, che un' anticipato saggio del Paradiso, perciò ci viene chiamata la Divina Grazia da' Santi, non solo una sicura caparra, ma di più come un primo rudimento, un principio, una incoazion della Gloria; *quædam inchoatio gloriæ in nobis*, dice l' Angelico; che è poi quanto a dire come una gloria, che già comincia. Al considerare però questi sì rari e impareggiabili beni, che seco reca la Divina Grazia in un' Anima, e per cui con tutta ragione può ridire ogni Giusto; *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*; come esser può, che non ci sentiamo quindi eccitati con un esercizio indefesso di opere sante ad andar del continovo in noi aumentando un sì raro e fruttuoso tesoro? come esser può, che per queste in noi non s' accenda quel nobil fuoco del vero Cristiano fervore, di cui non meno che del fuoco materiale gli è propio, il non dire mai basta?

ad Rom. 14. 17.

D. Tho. 2. 2. q. 24. art. 3. ad 2.

Sap. 7. 11.

Prov. 30. 15. Ignis numquam dicit: sufficit.

Certamente che da tal fuoco noi investiti non solo dovremo ogni mattina, alzati che siamo di

VIII. Qual nobil motivo ne possiam quin-

quindi avere per le cristiane nostre opere.

di letto prostrarci subito avanti la Maestà dell' Altissimo, e quivi, come è costume d' ogni buon Cristiano, a lui offerire tutte le azioni nostre di quella giornata, con mira che tutte sieno fatte a sua maggior gloria, e a bene spirituale della nostr' Anima: Non solo nel decorso della giornata dovremo esser fedeli in niuna ommettere di quelle pratiche di pietà, di cui è pure costume di ogni divoto Cristiano il farsi una legge inviolabile di cotidianamente osservarle: Non solo oltre queste pratiche di pietà cotidiane, dovrà pur essere nostra industria l' aggiugnere a tratto a tratto altri esercizj, ed altri atti di Cristiana pietà, secondo che ò il Signore ci manderà occasioni di esercitargli, ò ci saranno dalla nostra devozion suggeriti; ma oltre di tutto questo, da non preterirsi da ogni vero fedele, dico di più, che al ben noi penetrare ed intendere la sì gran cosa, che è la santa Grazia di Dio, e ciò che dir voglia il poterla accrescere di un grado solo di piu, dovrebbe quindi, a perfezione maggiore del nostro operare, anche entro di noi accendersi una qualche fiamma di quello spirito di perfettissima carità, di cui sì ne arsero i cuori de' Serafini d' Assisi, de' Tommasi d' Aquino, delle Caterine da Siena, delle Terese, delle Marie Maddalene de' Pazzi, e d' altri gran Santi, che eran soliti a spesso protestarsi col lor Signore, che del loro operare altra mercede da lui non ne ricercavano che lui solo, la sua grazia, e il suo amore. E questo pure fu quello Spirito, che Iddio medesimo pretese di risvegliare nell' animo di

un

un certo pio Religioso dell' Ordine di S. Domenico, a cui fe' in mirabil maniera apparire un' attempata Matrona, che in una mano teneva un vaso d' acqua, e una fiaccola accesa nell' altra; e da lui domandata con quelle due cose che pretendesse, gli rispose; che con quell' acqua pretendeva di spegnere le fiamme dell' Inferno, e con quella fiaccola di dar fuoco al Paradiso, acciocchè così i veri servi di Dio si trovassero in una bella necessità di a lui servire unicamente per piacere a lui, per puro desiderio del suo amore, e della sua grazia. Ma poichè il giugnere a gradi così sublimi e a finezze tali di perfezione, non è cosa sì facile, nè da tutti; perciò ajutiamo noi pure il nostro fervore con aggiugnere a questo motivo di perfettissima Carità, quello ancora del nostro interesse: e dopo di avere considerato in questo primo Paragrafo il sì gran bene, che è per noi il potere in questa vita coll' opere buone andare in noi stessi aumentando la divina Grazia e Amicizia, passiamo a considerar nel seguente il gran bene, che è parimente per noi il potere al tempo stesso con queste farci merito di una maggior Gloria nell' altra.

In Vita S. Lud. Gall. Reg. c. 54. apud S. Jur. Ær. perf. p. 4. c. 4. sec. 2.

§. II.

§. II.

Che gran bene sia quello, che ogni Giusto viene a procacciarsi per l' altra vita coll' andare di quà multiplicando l' opere buone, con queste facendosi merito al conseguimento in essa di una Gloria tanto maggiore.

IX. Argomentasi da varie conghietture che gran bene sia quella Gloria, il cui aumento ci meritiamo colle buone opere.

PEr ben intendere quel lucro immenso, che del continovo possiamo noi andare facendo in questa vita colla multiplicazione delle opere buone e sante, venendo con queste a farci merito di una Gloria tanto maggiore nell' altra, bisognerebbe che prima capir potessimo che sorta di beni siano mai que' beni di Gloria, che in premio di queste nostre buon' opere ci tiene Iddio preparati nel Cielo: ma come poter ciò sperare, se di tali beni di quà non ne abbiamo specie veruna, che si possa dire specie propria? e chi pure ancora mortale in terra ebbe da Dio la sorte di essere elevato a godere per pochi momenti di tali beni, che fu l' Appostolo Paolo, a se ritornato non altro poi seppe riferircene, se non che, *oculus non vidit*, *nec auris audivit*, *nec in cor ominis ascendit*, *quæ præparavit Deus ijs*, *qui diligunt illum*. Ma per quanto pure così poco sia quello, che de' beni del Paradiso, testimonio di veduta e di prova, ci lasciò scritto questo grande Appostolo, ci basti il risaperne da lui questo poco; quando con questo poco veniamo accertati

1. ad Cor. 2. 9.

que-

quegli eſſere tali beni, che di gran lunga eccedono non ſolo la sfera quà giù di tutti i noſtri ſenſi, ma le brame eziandio per altro vaſtiſſime e illimitate del noſtro cuore. Ci baſti il ſapere oltre queſto, che ſtrani e diſuſati effetti non giunſe mai a produrre in alcune anime da Dio favorite un ſaggio ſolo di que' ſovrani diletti, che anche in queſta vita talvolta a lui piacque di far loro guſtare: come a fortunata iſtruzione di un Monaco, che ſe ne ſtava in Coro cantando quel verſetto di David, che mille anni nel Paradiſo ſon come un giorno: *Mille anni ante oculos tuos tamquam dies heſterna, quæ præteriit*; nè arrivando ad intendere la verità di un tale verſetto, un canto ſolo di un prodigioſo Uſignuolo, che fe' Dio a lui ſentire, ebbe ſu la ſua Anima una tal forza, che ſenza avvederſi egli del come, fuori del Coro dietro sè ſe lo traſſe fino al più dentro d' una vicina ſelva; e quivi colle ſue melodie aſſorto ſe lo trattenne in una eſtaſi di ben trecent' anni, con fargli a lui parere un momento: come un' arcata ſola di violino tirata da un Serafino venne a cagionare in un Franceſco d' Aſſiſi sì amoroſi deliquj, che la ſeconda, ch' egli aveſſe tirata, lo faceva ſoavemente morire di puro diletto: come un armonioſo concerto di Angeli, onde udì un giorno S. Caterina di Bologna accompagnarſi quel triplicato *Sanctus*, che diceva il Sacerdote nella Meſſa, le inondò queſto l' anima di tanto gaudio, che niente che durata foſſe quell' armonia, per un dolce affogamento di gioja la faceva uſcire di vita: come una ſola paſſaggiera viſio-

Henric. Gran. in ſpecul. exempl. 10. 9. ex 65.

Pſal. 89. 4.

In Vita S. Franc.

In lect. eſ. ejuſd.

visione, che della gloriosa sua Umanità piacque a Gesu di comunicare alla sua diletta Teresa, lasciò tale impressione nel suo spirito, che, come poi ella stessa ebbe ad attestare ne' suoi scritti, dopo tale visione le persone ancora piu avvenenti di questo Mondo non le parevano che scheletri animati, nè altro che un' ombra pallida quella luce, che sparge il Sole sopra la terra: Ci basti il saper di vantaggio ciò, che ci dice Agostino; tanta essere la dolcezza de' gaudj celesti, che una sola stilla di essi, che colasse giu nell' Inferno, *totam damnatorum amaritudinem dulcoraret*, basterebbe ad addolcire le pene tutte degli infelici dannati: dal che poi ne siegue, come aggiungono altri, che un momento solo di tali gaudj sarebbe ben comperato co' sudori di tutti gli Appostoli, colli spasimi di tutti i Martiri, colle orazioni, colle astinenze ed asprezze di tutti i piu rigidi Anacoreti: Ci basti finalmente il sapere ciò, che per bocca di un Energumeno arrivò pure a protestare un Demonio al Beato Giordano dell' Ordine di S. Domenico, che sarebbesi eletto di patire lui solo fino al dì del Giudicio l' Inferno tutto de' suoi Compagni, sì Demonj, come Anime d' uomini, purchè avesse potuto poi dopo godere per un qualche momento della beata visione di Dio. Da queste poche però, e sì succinte conghietture da me quì recate, argomentando noi ora in un tal qual modo che bene immenso, anzi che cumulo immenso di tutti i beni non sia mai essa la gloria del Paradiso, vegniamo al punto del nostro discorso; e così seco stesso ogni un

In eius Vita ab eadem scripta c. 28.

Aug. apud Segneri p. 2. ra. 19.

Drexel. lib. 5. de Aeternitate ex Joan. Herod. serm. ult. 6.

la

la ragioni. Ma e qual consolazione adunque non ha da essere per me questa? il sapere, che supposto sempre l' ajuto, quale non può mancarmi della Divina Grazia, sta in mia mano non solo col vivere cristianamente il farmi acquisto di questa Gloria; ma di piu sta in mia mano senza limitazione di termine il farmi tutto dì un nuovo e poi sempre nuovo merito a una maggiore fruizione di questa; quando un' opera buona di più, che mi faccia, questo è un grado di gloria di più, che mi acquisto: e questo grado di gloria di piu, che mi acquisto, sarà per me un grado di piu di gaudio e di beatitudine, di cui durarmene il godimento per tutta l' eternità.

X. Un tale aumento quanto più sia da stimarsi per la sua eternità.

Questa è poi quell' altra riflessione, la quale ha a finire di darci a scorgere quell' immensità di guadagno, che per la vita di là veniam noi a fare con ciascheduna da sè di quell' opere buone, che di mano in mano andiamo aggiugnendo all' altre già fatte. Se quel tal grado di piu di gloria, che in premio di una qualsisia di queste opere ci rimane da Dio destinato, si avesse da noi a godere solo per tanto tempo, diciam così, per quanto dura quell' opera stessa, di cui n' è premio; con ciò solo ci verrebbe ben questa da lui rimunerata in eccesso. Or che diremo al riflettere, che un tal grado di più di gloria non solo si avrà da noi a godere per sì pochi momenti, ma per anni e secoli, ma per tutta un' eternità? Siccome una pena ancor la più minima, qual sarebbe, ò una puntura d' ago, ò una bezzicatura di pulce, se però ci figuriamo che avesse

N que-

questa a durar per qualc' anno, l'apprendiam tosto per una pena insoffribile, e da antiporsi a qualunque altra pena piu atroce, ma brieve; così per l'opposito un qualunque ancor piu piccol diletto, qual per esempio recar suole al palato una sola goccia di mele, se però supponiamo che un tal diletto si potesse rendere per lunga pezza durevole, verremo tosto a riputarlo per un diletto ben grande, e da preterirsi a qualunque altro diletto nella sua specie piu intenso, ma momentaneo. Ma quel grado di più di gloria, onde ne viene da Dio rimunerata ogni nostra buon' opera, non è già in se stesso un bene di un piccol gaudio, ma bensì un bene di un gaudio sommo: di più un tal bene di un gaudio sommo, una volta che ne saremo entrati in possesso, si avrà da noi a godere per tutta l' eternità: tiriamo ora i nostri conti, e veggiamo se quel guadagno, che possiam fare con un' opera buona di più, può egli essere e più eccessivo, e piu immenso? *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ*, così in poche parole ci dice il tutto l' Appostolo Paolo, *supra modum, in sublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis*; colle quali, oh! quanto significanti parole, come ben osserva il Crisostomo, per animare i nostri fervori ci mette avanti il Santo Appostolo amendue le preaccennate prerogative di quell' alto immensurabile premio, onde da Dio nella gloria ci viene rimunerato il far nostro, e patire di questa vita; e con un bellissimo contrapposto ci fa riflettere, come alla leggerezza di quell' incomodo,

2. ad Cor. 4. 17.

Chry. tom. 4. ho 9. in hunc loc.

do, che di quà da noi soffresi, vi corrisponde di là una tal misura di gloria, che può chiamarsi carico e peso; e al brieve pure e momentaneo durare di un tal incomodo vi corrisponde di un tal peso di gloria una durazion tale, da non mai finire, perchè durazione eterna: dal che poi ne siegue che un tal premio sia veramente *supra modum*, *in sublimitate*, che è quanto a dire, come spiega l' Angelico, sopra ogni misura, *supra omnem mensuram*, e come S. Anselmo, *super omnem comprehensionem*, sopra ogni capacità nostra d' intendere. Per questo pure dal medesimo Appostolo le buone opere, che nella vita presente da noi si fanno, ci vengono paragonate alla semenza, e la gloria, con cui ci saranno premiate nell' altra, alla messe. *Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet* = *Qui seminat in spiritu, de spiritu metet vitam æternam*: poichè come chi semina, per un grano di semenza che gitta in terra, viene poscia a raccoglierne molti e molti di più; così, ma senza alcuna legge di proporzione, chi fa un' opera santa, per un momento d' incomodo, che si assume, avrà a riportarne tanti momenti di gaudio, quanti si contano, che val a dire, quanti per l' infinità loro contar non si possono, in tutta l' eternità. Al che alludendo il S. Abate Bernardo con elegantissima e molto ben espressiva definizione ci chiamò le opere di Virtù, *Semina æternitatis*, Semi di eternità, che con un brieve soffrire ci fruttano un eterno godere. Ma a queste belle considerazioni e come può essere, che mai pigrizia e noja ci prenda per

D. Thom. & Ansel. hic.

2. ad Cor. 9. 6. ad Gal. 6. 8.

Bernard. de conver. ad Cleric. c. 8.

gli esercizj del viver divoto, quando anzi quindi ne dovremo esser per essi tutti calore ed impegno? Qual è quell' Agricoltore, dice il Crisostomo, che di buona voglia non soffra le fatiche e i sudori della seminagione su la speranza, sebbene anche incerta, di una copiosa ricolta? qual è quello, che anzi non si auguri di avere piu e piu campi da seminare, perchè così avrebbe il vantaggio di piu ancora raccogliere? Ma quanti giorni di quà il Signor ci concede di vita, sono pur questi altrettanti campi per noi, che tutti, per quanto si estendono, si possono da noi ricoprire di questa preziosa semenza d'opere meritorie di eterna gloria. Ma onde è mai, per nulla quì dire di chi in vece di gittare buon seme su questi campi, non fa che gittarvi zizzania, da poi raccoglierne fasci pel fuoco eterno, ò almeno sola paglia per quello del Purgatorio, onde è mai, dico, che parlandosi ancora de' buoni e timorati Cristiani, tanti di questi campi da molti di loro si lasciano andar a voto; ò se non altro, ove di questa portentosa semenza vi si potrebbono da essi in ciascheduno gittare i grani a centinaja, si contentano poscia di sol gittarvene tre, ò quattro, ò pochi di più? e quindi pure, ove potrebbono alla fine de' loro giorni assicurarsi di una tal messe, per cui trovarsi per tutta un' eternità tanto piu ricchi e beati sul Cielo; si danno anzi per soddisfatti, se potranno allora (siami permesso il valermi di questa espressione) se potranno allora raccorre sol tanto, quanto lor basti a poter di là vivere?

Chry. loc. supra cit.

Matth. 13. 30. Alligate ea in fasciculos ad comburendum.

Ma

XI. Dalla mira, che comunemente hanno gli uomini di farsi grandi in questo Mondo, si prende argomento a riprendere la poca premura, che poi hanno di farsi grandi nel Cielo.

Ma non veggo io già che con tali massime si governin poi essi per quel che riguarda allo stato lor temporale della vita presente, avvegnachè così corta. Osservate di grazia, come generalmente tra gli Uomini non v' ha quasi alcuno che si contenti di quella condizion di fortuna, in cui lo ha fatto nascere la Provvidenza, avverandosi ancora in questo quel detto del Morale, che *nemo est, cui sua felicitas satisfaciat*; ma per lo piu cerca ogni uno di sollevarsi ad un grado di condizione migliore, ò se non altro di notabilmente avvantaggiarsi entro l' ordine della propria. Chi nacque artigiano, procura colla professione di una qualc'arte piu liberale di farsi buon cittadino: chi nacque buon cittadino, si industria per arrivare coll' accrescimento de' suoi averi a potersi far nobile: chi nacque nobile pensa al come aggiungere maggior lustro allo splendore del proprio sangue con metterlo in possesso di un qualche feudo, che seco porti il titolo di Marchese, ò di Principe; e per fine gli stessi Principi, non paghi della grandezza de' lor Dominj, mirano ad ampliarla colla conquista di nuovi Stati, e a rendere sempre più poderosa la potenza de' loro Scettri: ed in grazia di questa, non saprei come chiamarla, se virtù, ò passione, che regna universalmente tra gli uomini, di volere ogni uno migliorare la condizione del proprio stato, ella è ben cosa di una stranissima maraviglia il farsi ad osservare di quanti pensieri e sollecitudini non si carica quel Mercatante, sotto quali studj ed applicazioni non si logora quel Legale, a quali soggezioni e fatiche non si sagri-

Sen. ep. 116.

fica quel pubblico Miniſtro, quali cure, quali brighe, e raggiri non ſi prende quel qualunque altro Capo di Caſa; e da tutti poi queſti comunemente con quanto riſparmio, con quali ſottigliezze di economia e di parſimonia non viveſi; e tutto queſto perchè? per portare ognuno ſe ſteſſo, e la ſua famiglia al grado di un eſſer migliore, del quale Dio ſà ſe nemmeno veranno poi eſſi a goderne un qualche frutto negli ultimi anni della loro vecchiaja: dappoichè, come l'eſperienza ci dà a vedere, per chiunque ſi mette a un tale impegno di ingrandire con maggiore fortuna la propria Caſa, d'ordinario egli avviene, che a lui ſolo ne tocchi la fatica e lo ſtento del procacciarla; e partito che ei ſia del Mondo, i Figliuoli e i Nipoti ne abbian poi eſſi, non ſo ſe mi dica, ò il vantaggio di goderla, ò il piacere di ſcialacquarla: *Moveat nos certè terrenæ cupiditatis exemplum:* oh! come bene ci ſuggeriſce quì il frutto di queſta rifleſſione il divoto S. Bernardo, il quale mettendoci egli pure dinanzi queſto genio dell' umana ambizione, di ſempre aſpirare a nuovi ingrandimenti nel Mondo; *Quem enim ambitioſum vidimus aliquando*, come ſiegue a parlare il Santo, *contentum adeptis dignitatibus ad alias non anhelare?* queſto, dice, ci ha bene a ſervire di un grande ſtimolo ad eſſere noi ancora ſantamente ambizioſi per l'avanzamento noſtro nella virtù, e per quindi anelare mercè di queſta a farci, per quanto mai ſiaci permeſſo, più grandi nel Regno de' Cieli. Se poſſiamo noi colaſsù lavorarci una tanto più prezioſa Corona, e per-

Bernard. ep. 141.

perchè appagarci di una men ricca? Se in quella beata Patria della celeste Gerusalemme possiamo noi salirvi, per così spiegarmi secondo le maniere nostre d'intendere, possiam noi salirvi a grado piu alto e di nobili e di magnati; perchè poi contentarci di sol tanto avervi luogo nell'infimo ordine di semplici cittadini?

XII. Quali in questa materia sieno i sentimenti de' Beati.

Per verità che tali sentimenti non alligne-rebbono già nel nostr' animo, se trapelar vi potesse un raggio solo di quel lume, che sì appieno ne illustra gli intelletti de' Beati nel Cielo; ed i quali di colassù oh! con qual occhio di compassione non mireranno essi mai una tal nostra insensibilità e freddezza su un punto di tanto nostro interesse? anzi, per dire ancora di più, qual oggetto d'invidia non è parimente da credersi che sia per loro questo raro vantaggio, che nello stato nostro di viatori tuttavia da noi godesi, e di cui poscia sì poco ci prevaliamo, ch'è di potere di giorno in giorno con accrescimento di nuovi meriti procacciarsi il godimento di maggior gloria? Certo gli è bene, come contemplano i Santi, che se in Paradiso, ove non regna che puro e perfettissimo gaudio, vi potesse mai aver luogo a rincrescimento ò a rammarico nel cuore de' Beati, certamente che essi per questo lo proverebbono sommo, per non essersi, quand'erano mortali in terra, fatto merito a grado di gloria maggiore coll'esercitare un qualche atto virtuoso di più. In fatti di una Santa Monaca ci riferisce Cesario, che dopo una penosissima malattia di più giorni passata all'eterne corone, e d'in-

Caf. apud Gel. p. 1. Luc. Evangel. in Dom. Septu. §. 5.

d' indi poi apparita alla ſua Superiora, ebbe a dirle; che, ſe le foſſe ſtato permeſſo, di buon grado ſarebbe tornata a patire di nuovo tutti gli atroci dolori dell' ultima ſua infirmità per ſolo accreſcerſi tanto di piu di gloria, quanto ne viene da Dio conceduta in premio di una ſola Ave Maria recitata con divozione; e di Santa Matilde leggiamo pure nella ſua vita, che in una delle ſue eſtaſi ſentì un giorno una voce dal Cielo, che le andava dicendo: Felici voi, o mortali, che tuttavia vi trovate in iſtato di meritare! Oh ſe conoſceſſero gli uomini quanto di grazia ſi poſſono acquiſtare ogni giorno, quanto avvantaggiarſi di gloria! allo ſpuntare di ciaſcun giorno, come ogn un d' eſſi non ſi colmerebbe di giubbilo per avere quel giorno di piu, in cui poter fare un tanto guadagno? come non ſi ſentirebbe quindi animato a tutto impiegarlo nel Divino ſervigio, e a far in eſſo, e patire quanto poteſſe, per così preſſo Dio aumentarſi i ſuoi meriti? Con queſti bei lumi di fede eccitando però noi la noſtra devozione avvezziamoci quindi a far uſo migliore di quel prezioſo capitale del tempo, di cui il Signore ci fa grazia. In vece di buttarne di queſto una sì gran parte in vani divertimenti, ò in occupazioni meramente di Mondo, come pur troppo fan tra' Criſtiani tanti ancora di quegli, che non paſſano per li peggiori, ſtabiliamoci d' impiegarne ogni giorno una convenevole parte in fare un po' d' orazione mentale, in leggere un qualche libro divoto, in aſſiſtere alla Santa Meſſa, in viſitar qualche Chieſa, in recitare un numero

Bloſs in Vita.

mero determinato di preci, in fare la sera prima di coricarsi il nostro esame della coscienza: un tal numero di Comunioni ogni mese, tanti giorni di spirituale ritiramento, e di devote Novene tra l' anno: in questi un qualche digiuno, una qualche limosina, una qualc' altra mortificazione di piu. Non farsi poi questa legge d' intervenire a tutte le veglie, a tutti i corsi, a tutte le pubbliche rappresentazioni, che si fanno nella Città: bensì farsi una legge di essere la Quaresima ogni giorno alla Predica, di frequentare ogni Festa una qualche divota Congregazione, d' esser de' primi ad impiegarsi in quell' opere pubbliche di spirituale, ò temporale misericordia, con cui la Carità cristiana si studia di non mancare in veruna parte a' bisogni de' poveri. Così formatosi ogn' uno un tal piano di viver divoto, quale secondo il suo stato ed impiego facilmente si possa da lui praticare, sia poi egli costantemente fedele in non mai abbandonarlo: e quando mai ò dall' interna accidia, ò dalle suggestioni del Demonio, ò dagli esempj e insinuazioni in contrario de' suoi pari e compagni, si sentisse una volta ò un' altra tentato ad ommettere alcuno di que' consueti esercizj da lui stabilitisi di devozione, un' occhiata allora al Paradiso, un' occhiata a quella bella Corona, che col non cedere ad una tal tentazione si può egli acquistare.

XIII. Esempio di un Monaco a proposito della verità di cui si tratta.

In Prato Spir.

Si riferisce nel Prato Spirituale di un certo Monaco, che aveva la Cella tanto distante dall' acqua, che gli conveniva ogni volta di fare un viaggio di alcune miglia per andarsene a provvede-

vedere. Ora un dì accadde, che mentre se n'andava per la solita provvisione si sentì dalla stanchezza a venir meno per via; per lo chè attediato dal più soffrir quell' incomodo si risolvette di mutare stanza, e di venirsene ad abitare assai più vicino alla sorgente dell' acqua. Tornando però egli un giorno, come continuamente portava il suo bisogno, per la medesima strada, piucchè mai fisso nella presa risoluzione, e coll' andare tra sè divisando tra varj luoghi, che se gli rappresentavano alla mente, in qual piu tosto dovesse piantare la nuova sua Cella; ecco che tutto all' improvviso si sente dietro alle spalle come il calpestio d' uno, che il seguitasse, e che andava con voce alta tra se contando, uno, due tre &c. Maravigliatosi il Monaco che anima d' uomo vi potesse essere in quella foresta, tosto si volse indietro, curioso di vedere chi questi fosse, e che cosa mai venisse contando: ma quì molto più gli crebbe la maraviglia, non veggendo persona alcuna. Seguita per tanto il suo viaggio; e di bel nuovo torna a sentire il medesimo calpestio, e la medesima voce, che ripiglia da capo, uno, due, e tre &c. Si volge di nuovo indietro, nè quindi pur vede alcuno. Non sapendo che indovinare continova ad andarsene innanzi, e per la terza volta gli accade similmente lo stesso. Torna di nuovo a guardarsi indietro; ed ecco che questa volta si vede avanti un bellissimo e risplendentissimo Giovane, alla cui vista rimastone egli sorpreso affatto ed attonito; No, non ti sbigottire, questi gli disse, ch' io sono l'Angelo

tuo

tuo custode, che vengo contando i passi, che tu vai facendo per andare a provvederti di acqua; acciocchè poscia a suo tempo niuno di questi se ne abbia a rimanere senza il suo premio, e ciò detto disparve. Inteso allora il Monaco l' amorevole avviso in sì prodigiosa maniera mandatogli dal Signore, stette bensì saldo nella presa determinazione di mutar Cella, ma in diversa maniera; poichè ove prima pensava a piantar questa assai più vicina all' acqua; allora determinossi di trasportarla da essa ancor più lontana di quello che vi era. Un tal prodigioso successo vorrei che molto ben impresso vi restasse nella mente, e che di questo sovente vi ricordaste non solo per non mai ommettere alcuna delle ordinarie vostre pratiche di pietà, quando per una qualche svogliatezza e accidioso languore di spirito vi trovaste mai in pericolo di ciò fare; ma eziandio per moderare alquanto, se mai ne foste in bisogno, il soverchio attacco a i divertimenti del Mondo, e per avvezzarvi ad impiegare un po' meglio quelle ore, che forse con troppa profusione in questi buttate. Con però avanti al pensiero l' avvenuto a questo buon Monaco, riflettete di grazia un po' meco; se quando per trovarvi disoccupato, e senza sapere che farvi, a titolo, come voi dite, di passar l' ozio, andate a cercarvi un qualche mondano divertimento; se allora con migliore economia pensaste anzi al come soavemente occuparvi in un qualche facile esercizio di divozione: a modo d' esempio, se in vece di uscirvene a quel passeggio, ve ne usciste a visitar qual-
che

che Chiesa; se in vece di portarvi a quel Teatro, vi portaste a un qualche divoto Oratorio; se in vece di mettervi a leggere quel Romanzo, vi metteste a leggere la vita di un qualche Santo; se in vece di andarvene a quella veglia a novellar tra gli amici, ve ne andaste dal vostro spiritual Direttore, per tenere con lui un poco di conferenza su gli interessi della vostr' Anima; non è egli vero, che tutte queste azioni di cristiana pietà dal vostro buon Angelo vi sarebbono messe a libro, come tante vostre partite di credito per l' altra vita? Laddove quando per isfuggire il tedio andate a pigliarvi or l' uno or l' altro di quegli, come che leciti e onesti, però inutili divertimenti, che il Mondo vi offre; dopo quel brieve spazio, che ne ricavate, di essi che cosa mai ve ne resta? anzi non è egli da desiderarsi, che d' essi nulla appunto ve ne resti, e che tutti vadano a finire in fumo, per quel troppo grande pericolo, che v'è, che d' essi non ve ne possa restare una qualche partita dall' Angelo cattivo da registrarsi a vostro debito nel suo libro; e da prodursi da lui un giorno contro di voi a vostro danno? Con queste cristiane massime in capo, se però voi non solo vi saprete mantenere costante a non mai tralasciare alcuna delle consuete vostre pie costumanze; ma di piu starete attento e sollecito a tempo e luogo opportuno per aggiugnergliene qualche altra di piu; in capo alle settimane e ai mesi, in capo all' anno qual grande guadagno non arriverete ad aver fatto avanti Dio? e con anni tali componendo la vostra vita, quan-

to mai ricco non vi troverete, ed in conſeguenza quanto ancor piu contento nel punto di voſtra morte?

XIV. Conſolazione, che avrà in morte chiunque avrà fatte molte opere buone in vita e ſuo premio.

Che queſto poſcia, Lettor mio caro, queſto è quel gran punto, a cui dobbiamo continuamente penſare noi tutti per tutto il tempo di noſtra vita, e quello, da cui dobbiam prender norma pel noſtro vivere d' ogni giorno, ſecondo quella sì ſalutevole regola, che ci propone S. Ignazio ne' ſuoi Eſercizj; in ogni noſtra deliberazione, in ogni opera noſtra penſar ſempre a quello, che vorremmo aver fatto in punto di morte. Se con sì ſaggia e criſtiana accortezza ſaprete voi ſantamente condurre la voſtra vita, giunto a quell' eſtremo non vi ſarà già pericolo che proviate quel doloroſo rincreſcimento, che al riferire del P. de Barry, ebbe a provare certo Segretario di un gran Signore, che infermo in letto, e vicine a morte col dare allora un' occhiata a ben venticinque groſſi volumi di lettere in ſervigio del ſuo Padrone da lui ſcritti, e che preſenti avea nella ſtanza, col trarre dal cuore un profondo ſoſpiro; tanti foglj di carta, egli diſſe, da me impiegati in iſcrivere tante ciance (che tali appunto in ſu quell' ora gli parevano eziandio quelle lettere di piu gravi negozj da lui ſteſe) un ſolo di queſti, che adoperato mi aveſſi per iſcrivervi una buona Confeſſion generale, quanto di queſto mi troverei ora piu contento! Ma tutto anzi all' oppoſito conſapevole voi allora della voſtra vita criſtianamente menata, con quella confidenza, che ſuole in tal punto inſpirare il Signore

D. Ignat. in lib Exer. hebd. 2. reg. 3. tuend. elig.

Barry in Solit. Hagio. die 4. diser. mat.

re a' suoi Giusti, vi sentirete portato a ridire con quelle parole dell' Appostolo; *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi*; Io ho sempre procurato di vivere da buon Cristiano, e di mantenermi a Dio fedele coll' osservare i suoi santi Comandamenti, con tenermi lontano da ogni grave peccato, e coll' andare facendo quanto di bene secondo il mio stato ed impiego mi è stato permesso di fare. *In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus, justus Judex.* Mi sento ben ora questa viva fiducia, che quel Signore, avanti cui in brieve ho a comparire per essere giudicato, gradito abbia il tenue sì, ma però affettuoso servigio, che io sempre mi son ingegnato di renderli colle deboli mie opere; e che avvalorando egli queste co' meriti del Divino suo Sangue sia per darmene quella Corona, da lui promessa a' fedeli suoi servi. Rinnoverassi nella nostra morte quel tanto, che al riferir di Girolamo, avvenir già si vide nella morte di quel celebre suo Nepoziano, mancato in età fresca, il quale vicino allo spirare mostrava sul volto un' allegrezza di Paradiso; e nel mentre che congiunti ed amici gli stavano intorno al letto tutti piagnenti, egli sol che moriva, egli solo rideva: *Lætus erat vultus ejus; & cunctis circa plorantibus, solus ipse ridebat.* Averete voi allora il contento, e il vantaggio di uscirvene di questo mondo coll' essere nel numero di quegli, de' quali dice il Profeta, che *dies pleni invenientur in eis*; e di voi pure avvererassi quel tanto,

2. ad Timoth. 4. 7. 8.

Hieron. ep. 3. ad Heliodorum. de laudibus Nepotiani.

Psal. 72. 10.

to, che leggesi in Giob, che *ingredieris in abundantia sepulchrum, sicut infertur acervus tritici in tempore suo:* e val a dire, giusta l' interpretazione di S. Gregorio, che ve ne passerete agli eterni gaudj e riposi *post congesta vitæ præsentis opera*, dopo che colle vostre buon' opere, avegnachè piccola ciascuna in se stessa, pure per la multiplicità loro vi sarete formato un cumulo tale di meriti, onde entrare assai dovizioso nel Cielo, in quella guisa per appunto che di molti grani di frumento, benchè così piccolo ciascuno in se stesso, pure perchè multiplicati di numero, se ne vengono a formare in tempo della ricolta pesantissimi e grossi Moggi, che poi sono l' opulenza e la gioja de' lor Padroni. In virtù di quest' opere vi sentirete allora a dir dal Signore quel beato, *Euge serve bone & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam; intra in gaudium Domini tui:* Su, servo buono e fedele, perchè fosti fedele nel poco, io ti constituirò sopra il molto: entra pure nel gaudio del tuo Signore: e a tale felicissimo invito voi pur allora volgendovi in dietro a mirare il tenore del viver vostro divoto, oh quanto ne benedirete la fedeltà vostra nell' esservi saputo mantenere in esso costante! Con questi bei lumi alla mente, con queste belle speranze nel cuore, procurate però voi di conservarvi mai sempre fervoroso nella pietà: lungi da voi quella sì storta massima, fin ora da noi combattuta; che purchè si arrivi a potersi salvare, ancorchè poi non si prendino mire

Job. 5.26.

Greg. lib. 6. mor. c. 18.

Matth. 25.21.

più

piu alte, questo sol basta. Sia anzi vostra premura l'andar del continovo in voi fomentando quella nobile fame e sete della Giustizia, delle quali gli è proprio nell' esercizio delle opere sante il non mai darsi per soddisfatte; e amendue le quali sono il piu certo contrassegno, che aver si possa di un'Anima predestinata; poichè da Cristo ci sono amendue annoverate per una delle otto sue beatitudini; ed alle quali promette poi egli nell' altra vita una sazietà perfettissima degli eterni suoi gaudj. Sopra tutto imprimetevi bene nella mente quel salutevol ricordo, che porge a noi tutti il beato S. Bonaventura, e col quale vi termino questa Lezione; che tanto di gloria veniam noi a perdere in ciascun' ora, quanto di bene, che fare in essa potremmo, trascuriamo di farlo, con passarcela in ozio: *Omni hora, si otio eam transigimus, tantam gloriam negligimus, quanta bona interim facere possemus.*

Matth. 5. 6. Beati qui esurierunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.

D. Bona. opusc. de profect. Relig. lib. 1. c. 23.

LEZIO-

LEZIONE QUINTA.

Si mostra in primo luogo quanto sia insussistente la difficultà di quegli, che si tengon lontani dalla Vita Divota per riputarla una Vita troppo malinconica.

I. Inganno di chi giudica della Vita Divota dall'apparenza.

DOpo di aver io apportato nelle antecedenti Lezioni tre assai forti motivi per indurre qualsivoglia Cristiano a darsi da dovero alla Vita Divota, passo ora nelle seguenti a rimuovere quegli ostacoli, e a spianare, e a torre di mezzo quelle difficultà, le quali pur troppo, perchè soverchiamente e fuori d' ogni dovere apprese, sono per ciò la cagione, onde tanti e tanti nel Mondo si tengon lontani dall' abbracciare tal Vita: e queste difficultà, per quanto a me n' è paruto, a tre capi vengono poi tutte a ridursi; cioè ò a quel dire, che fanno alcuni, essere la Vita divota una vita troppo malinconica; ò a quel dire che fanno alcuni altri, esser ella una vita per un secolare troppo difficile; ò finalmente a quel dire, che pur fanno altri, esser ella una vita nel Mondo troppo derisa. Facciamoci in questa Lezione a rispondere a que' primi, che certamente non sono pochi, i quali per questa vana apprensione, che sia la Vita divota una vita troppo seria e malinconica, non sanno risolversi di una volta darsi ad essa da vero. Oh! come bene il mio adoratissimo S. Francesco di Sales sul prin-

S. Fran. de Sales. Introdu. alla Vita Divo. c. 2. l. 1.

cipio della divina sua Introduzione alla Vita Divota assomiglia questi tali a quegli Esploratori, che da Mosè furono spediti a prendere autentiche ed oculari notizie della Terra promessa; ed i quali per averla osservata quà e là seminata di varie Fortezze e Città ben munite, e per avervi in oltre veduti certi Uomini di gigantesca statura, tutti spaventati e atterriti se ne ritornarono con dire, che una tal Terra vivi vivi si divorava i suoi abitatori. *Terra, quam lustravimus, devorat habitatores suos.* Or così appunto fermandosi questi tali su le prime apparenze, al vedere quella serietà e modestia di volto, quella compostezza e circospezione di tratto, quell' alienamento dalle danze, da' teatri, e poco meno che da ogn altro anche piu lecito e onesto divertimento, del che quanti professano viver divoto, se ne fan legge e costume: all' osservar per contrario in ogn' un d' essi tanta assiduità agli Oratorj e alle Chiese, un sì lungo occuparsi in meditazioni, in letture di libri sacri, in recitamenti di preci, un mortificarsi così frequente con astinenze e digiuni, ed altre sì fatte asprezze; Ma questa poi, dicono, è una vita da intisichire, e da arrivare alla sepoltura prima del tempo: *Terra, quam lustravimus, devorat habitatores suos.* Una tal vita non fa per noi. A levare però questi tali d' inganno sarà rivolta la presente Lezione, nella quale verrò io dimostrando tutto all' opposito essere anzi la Vita Divota una vita molto tranquilla, una vita molto dolce e gioconda, di cui però, senza la sì calunniosa eccezione data già

Num. 13. 33.

già da i sopra memorati Esploratori alla Terra promessa, potersi ugualmente ridire quel tanto, che della medesima Terra ebbero essi stessi con tutta ingenuità a confessare, che *revera fluit lacte & melle;* dappoichè la Devozione ancor essa in benefizio de' suoi seguaci tiene aperte certe copiose e perenni sorgenti di latte e di mele, che val a dire di sì squisiti e compiuti diletti, onde far passare a ogn' uno di loro in una piena tranquillità e contentezza tutti i suoi giorni. Che ciò sia vero, se mai aveste difficultà a persuadervelo, spero bene, Lettor mio caro, di farvelo ad evidenza conoscere, tanto solo che vi contentiate di venir meco ne' due seguenti Paragrafi considerando sì da quanti gran mali la Vita Divota renda immune chi la professa; sì quanti gran beni dia a lui positivamente a godere. Mostrerò dunque non essere la Vita Divota, quale a torto vien calunniata da tanti, una vita troppo rincrescevole e malinconica; ma bensì una vita la piu gioconda e piu beata, che in questo mondo avere si possa: e ciò in primo luogo perchè rend' ella immune chi la professa da tutti que' rimordimenti e que' cruccj, che sono proprj de' Peccatori, che a questa tengono vita diametralmente opposta: in secondo luogo dà ella a godere a chi la professa quella pace e que' gaudj, di cui anche di quà ne è il Signore sì liberale co' suoi giusti: e queste saranno le due verità, che ci daranno una materia molto profittevole da ponderarsi nelle due parti di questa Lezione.

Ibid. 28.

§. I.

§. I.

Quanto dolce e gioconda sia da riputarsi la Vita Divota per render ella immune chi la professa da tutti que' rimordimenti, e que' crucej, che contra lor voglia sono costretti a soffrire i Peccatori.

II. Non sarà mai che il Peccatore abbia pace.

A Bella posta ho io scelto di trattenermi in questo Paragrafo a dimostrare questo primo e sì considerabil vantaggio della Vita Divota, ch' è l' immunità da que' mali, da cui ella ne salva chiunque la professa, per così nel mentre che son nell' impegno di levare un inganno, che contro di una tal vita hanno molti, per riputarla vita troppo malinconica, al tempo stesso aprirmi il campo a levarne anche un altro, che a questo suole andare ordinariamente congiunto, ed è il pensarsi che sia poi beata e gioconda quell' altra vita del tutto a questa opposta, qual' è la vita de' Peccatori. A dir però il vero, fino che alcuni se ne stiano in questo secondo inganno, perchè per essersi sempre mantenuti buoni, non hanno mai saputo per pruova quali siano le sinderesi e le angustie di animo, cui è astretto a sofferire chiunque vive in peccato, per questo capo si può ancor riputare un tal lor inganno per un inganno felice; ma dall' altro canto è poi anche sempre questo un inganno molto pericoloso; troppo agevolmente potendo avvenire, che riesca

riesca loro di una gran tentazione a volere un dì, ò l'altro, assaggiare una tal vita, che nell' opinion loro passa per una vita assai lieta e gioconda. Per assicurarsi però da un tale pericolo conviene che resti ogn' uno ben fermamente persuaso, che non fu mai, nè potrà giammai esser gioconda la vita de' Peccatori: *Non est pax impiis, dicit Dominus*. Questa è una legge di Natura insieme e di Provvidenza, universalmente da Dio stabilita contro degli empj, e fatta loro intimare per bocca d' Isaia, e che però non può a meno che non si adempia; cioè che non potranno mai essi aver pace ne' lor peccati: *Non est pax impiis, dicit Dominus*. Quindi è poi che niun'altra cosa piu frequentemente di questa ci vien ripetuta nella Divina Scrittura. Chi mai a Dio ribellossi, e potè aver pace? *Quis restitit ei, & pacem habuit?* così leggiamo in Giobbe. Afflizione bensì, e miseria, ma non giammai pace trovossi nelle strade de' peccatori: *Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt*, così in Davidde. Pace, Pace, disser ben essi, ma per loro non v' era pace: *Dicentes pax, pax, & non erat pax*, così in Geremia: e per significarci di bel nuovo lo stesso, con una molto espressiva similitudine ci dice Isaia, essere il cuor dell' empio appunto come un mare in tempesta, il quale finchè dura agitato da' contrarj e furiosi venti, non può giammai avere posa nè quiete: *Impii, quasi mare fervens, quod quiescere non potest*. Facciano però quanto vogliono i miseri peccatori per passar lieti e giocondi i lor giorni;

Isa. 48. 22.

Job. 9. 4.

Psal. 13. 33.

Jerem. 6. 14.

Isa. 57. 20.

ſieno tutto dì ai teatri, ai ridotti, ai feſtini; ſi traſtullino in giuochi, in veglie, in conviti; ſia la lor vita un perpetuo paſſaggio da una ricreazione in un' altra, da uno in un altro divertimento, per fino che vivono in peccato, non ſarà mai poſſibile che trovin pace: *Non eſt pax impiis, dicit Dominus.*

III. Quanto per ogni peccatore ſia tormentoſo il rimorſo della coſcienza.

Ed in fatti ſe non vogliamo noi quì ſupporre, che inſieme col timore di Dio venga il peccatore a perdere ancor la Fede, come può mai darſi che troviſi col cuor quieto, chi ſapendo di aver il peccato nell' Anima, ſa ancora di avere Iddio per nemico, e che ſe egli in tale ſtato il coglieſſe, come in mille maniere cogliere ve lo potrebbe, con qualche morte improvviſa, caldo caldo ſe ne piomberebbe giu nell' Inferno. Quindi è che comunemente raffigurato ci viene lo ſtato miſero d' un Peccatore nella perſona di quel noto Damocle, uno degli adulatori del Tiranno di Siracuſa, Dionigi, allorchè per iſtruirlo queſti del qual foſſe (e meritamente) tra le regie grandezze la bella felicità del ſuo animo, ſu cui l' ambizion di regnare eſercitava una tirannia aſſai più cruda di quella, ch' egli eſercitaſſe ſu' ſuoi vaſſalli, non fe' altro, che farlo ſeco aſſidere ad una menſa colla più ſplendida magnificenza apparata, e delle più ſquiſite vivande imbandita; ma poi col fargli pendere al tempo ſteſſo ſopra del capo un' affilatiſſima ſpada appeſa ad una tenue ſetola di cavallo. Figuratevi al così vederſi pendente ſu le tempia la morte, ſe aveſſe allor voglia il miſero Damocle non che di deliziarſi in

Cicer. Tuſcul. quaeſt. l. 5.

man-

mangiando, ma neppur di assaggiare alcun di que' cibi. Quali anzi non dovettero essere i suoi palpiti e batticuori, aspettandosi di momento in momento, che rotto quel debol filo, scendesse l' acuto ferro a traffiggerlo, e ucciderlo. Ma a dir vero, è ben questa un' assai morta immagine per farci concepire i palpiti e i batticuori di chiunque se ne vive in peccato: imperocchè non solo si vede egli pendente sul capo la spada della Dina Giustizia per torgli la vita del corpo; ma si vede di piu aperto sotto de' piedi il baratro dell' Inferno; ad innabissare nel quale altro per lui non vi mancherebbe, se non che si troncasse quel debol filo della frale sua vita, a cui Iddio per sua somma misericordia tuttavia vi tiene, per così dire, sospesa, sicchè a suo esterminio non piombi, la spada della sua Giustizia: che per altro tanto solo ch' egli in un qualche modo ò permettesse, ò comandasse il troncamento di un tal filo; infelicissimo peccatore! che dalla spada della Divina Giustizia verrebbe a riportarne sì orribil colpo, che tosto lo precipiterebbe giù negli abissi ad ardervi per sempre nel fuoco. Ad una tal cognizione per tanto, la qual non può ammeno che assiduamente non si rappresenti alla mente del peccatore, quando spenta in lui non vogliamo la fede; quì è d'onde a straziargli l'Anima in lui si destano quelle affannose agitazioni, quelle acerbe ambasce, que' rimordimenti, quelle malinconie ed oppressioni, che poi diciamo essere gli acuti morsi di quello, che secondo il linguaggio delle Divine Scritture, e de' Santi

Vermis eorum non moritur Marc. 9. 45. Isa. 66. 24. Ambr. s. l. 7. in Luc. c. 14. Aug. in Psal. 45. Bernard serm. 4. de Assumpt. Gen. 3. 8. ibid. 4. 14. ibid. 23. 1. Reg. 31. 4. 2. Reg. 21. 27. 1. Mach. 6. 11. 12. Matth. 27. 5.

Padri, chiamasi il Verme della coscienza, il quale va del continovo trafiggendo il cuore, e rodendo le viscere del miserabile Peccatore: *Mentem rei, sensumque compungit, & exedit viscera conscientiæ*, per parlare con S. Ambrogio; che a lui pure fa soffrire una tal pena, che per detto di S. Agostino, in questa vita non si può trovar la peggiore: *Inter omnes tribulationes humanæ Animæ nulla est major tribulatio, quàm conscientia delictorum*; e che, come aggiugne S. Bernardo, per chi la soffre, non è niente meno che una pena d' Inferno, e un Inferno anticipato di pena: *Infernus quidam, & carcer Animæ rea conscientia est*. E bene quel correre a nascondersi, che fece Adamo, pieno di confusione e timore dopo della sua disubbidienza; quell' andarsene vagabondo e da spaventato sopra la terra col temere d' ogni aura, che fe' Caino dopo del suo fratricidio; quell' indursi a confessare un suo omicidio segreto, che fe' Lamecco, senza che a questo alcuno lo costrignesse; e unite agli esempj di questi le furie di un Saule, gli abbattimenti di un Accabbo, le smanie di un Antioco, le disperazioni di un Giuda, sono ben tutte queste assai forti ed evidenti riprove per farci capire che atroce e fiero tormento non sia per ogni Peccatore il rimorso del suo peccato.

IV. L' allegrezza de' peccatori è una mera apparenza.

Nè quì voi mi diceste, che per quanto il fin quì detto vero certamente apparisca ed innegabile; ciò non ostante trovarsi tutto dì peccatori, di cui pur troppo ci son note le dissolutezze e gli scandali, e che pur tanto e tanto lieti

noi

noi li veggiamo a ridersi ne' conviti, faceti barzellettare ne' circoli, prodursi nelle conversazioni giulivi, ed in ogn' altra ò privata, ò pubblica ricreazione godersela al par d' ogn' altro, e più ancora d' ogn' altro, che non sia tale. No, non mi diceste mai questo. Imperocchè, oh! come bene quì ancora vi ha luogo a quell' Evangelico documento del Divin Redentore; *Nolite judicare secundùm faciem*. Non bisogna che in questa materia ci lasciamo indurre a giudicare dall' apparenza: bisogna anzi che ci persuadiamo, che se in certe occasioni si mostrano allegri, e ridono i peccatori, non è però che meramente superficiale la loro allegrezza, e che il loro riso non passa già loro i denti. Per bene disingannarvi su questo punto, a me piace di qui valermi di quello stesso discorso, di cui si vale S. Agostino, per disingannare chiunque al pur vedere tal volta in alcuni de' medesimi peccatori una qualche specie di temporale prosperità, tosto gli reputa tra di sè per felici. Si danno è vero alcune volte, e forse ancora non sì di rado, uomini di vita scorretta e malvagia, i quali sembrano in questo mondo molto da Dio prosperati: godono ottima salute; non sanno augurarsi più florida figliuolanza; sono ricchi di beni di fortuna; e tutti i loro interessi vanno loro a seconda. All' osservar uno di questi tali, dice il Santo Dottore, voi ve ne fate le maraviglie, e forse anche non senza qualche mormorazione della Provvidenza, andate tra di voi

Joan. 7. 24.

Aug. de Verb. Apost.

Jerem. 12. 1. voi ridicendo; *Quare via impiorum prosperatur? Bene est omnibus, qui prævaricantur?* E come mai viene prosperata la via degli empj? come ancor questi hanno bene? Sembra che ciò non si accordi con quello, che poi sta scritto; essere privilegio del Giusto, che tutte le cose a

Isa. 3. 10. lui succedano felicemente; *Dicite justo, quoniam bene*; e che il malvagio non si ha ad aspettare che male; *Væ impio in malum*. Ma è così

ibid. 11. voi adunque, immediatamente replica il medesimo Santo, così voi adunque abbagliati la discorrete? e per un po' di temporale felicità, che talvolta osservate in un qualche peccatore, subito con tanta franchezza rispetto a lui affermate, che *bene est?* Ma come *bene est?* Se già costui nel suo peccato ne porta seco stesso la sua pena? *Cum illo pœna sua est*. Se sapeste aver egli nella sua stanza un Carnefice, il quale in varie guise se lo stesse ivi continovamente martoriando nel corpo, non lo giudichereste voi per un uomo infelice, e in questa vita da Dio punito abbastanza? *Si haberet in cubiculo tortorem carnis, punitus esset*. Ma ha egli nel segreto del suo cuore un Carnefice tanto più fiero, qual'è il rimorso della sua coscienza, che gli va del continovo straziando l'anima, e voi lo giudicherete per uomo felicitato e impunito? *Habet in secreto cordis sui tortorem conscientiæ suæ, & impunitus vocatur?* Quanto sì nobilmente ci fa riflettere questo gran Padre su la felicità temporale de' peccatori, applichiamolo pure, che vale lo stesso, alla menzognera lo-

ro

ro allegrezza. Si veggono, io nol niego, tutto dì uomini di scandalosi costumi, i quali cercano di andarsela continovamente godendo tra' suoni e canti, in giuochi e in banchetti; che sono ora a' corsi, ora a' teatri, ora alle veglie, e per tutto si mostrano assai disinvolti e festosi: ma per questo vi pensate voi poscia, che veramente nel lor interno se la passino in allegrezza, e che menino vita lieta? Ah! no, v'ingannate, se così la credete; che ogn' un d' essi *habet in secreto cordis sui tortorem conscientiæ suæ.* Porta egli seco ne' suoi peccati un ben crudo carnefice, un perpetuo interno supplicio, che gli funesta ogni suo anche più giocondo divertimento, nè consente che veruna delle amate sue ricreazioni possa a lui fare buon pro. E che ciò sia vero, non ci lascia luogo a dubitarne il Crisostomo, il quale espressamente parlandoci di sì fatti peccatori, per quanto, egli dice, a noi sembri che nuotino ne' piaceri, e si tracannino a fiumi i diletti; ordinariamente però si portano fitte tali saette nel cuore, onde anche in mezzo alle lor gozzoviglie sono costretti a giacersene mesti estremamente ed oppressi: *Etsi mille voluptatibus abundare videantur, quamvis delectationum flumina adesse illis credantur; multis tamen amarissimis telis perfossi plerumque jacent:* e del medesimo tenore parla ancora S. Ambrogio, assicurandoci che quantunque il peccatore abbondi al di fuori di beni di fortuna, quantunque se la sguazzi tra le delizie e tra gli agi, e producasi in pubblico, quanto mai produr

Chry. ho. 69. in Matth. c. 21. Incipit In has Parab.

dur

dur vi si possa, tutto profumato e gajo; ciò non ostante in affannose e cupe tristezze egli è da' peccati suoi condannato a passare sua vita: *Peccator, quamvis foris abundet, & deliciis diffluat, odoribus fragret; in amaritudine animæ vitam exigit*. Quindi è che da alcuni si assomigliano questi tali a certi infermi, i quali, al dir di Galeno, mostrano tal volta all' esterior delle carni una temperie assai ben concertata d' umori, e frattanto bolle loro una febbre maligna entro le viscere: *Contingit aliquando, ut externo corpore ægrotantis mirificè temperato, intus exæstuet febris in medullis:* e con più pellegrina, ma altresì più espressiva similitudine, da un moderno Autore ci vengono raffigurati in una certa specie di Uccelli, chiamati Tapute, ch' egli riferisce trovarsi là nel Brasile, i quali alle penne sono i più vaghi, al canto i più canori, che v' abbiano in quel paese; ma poi sotto le loro piume si annida una quantità di vermini, che si nutrono del loro sangue, e lor tengono perpetuamente dimagrato e smunto il lor corpicciuolo: simbolo ben vivo di que' peccatori, che al di fuori affettano allegrezza e riso, ma al di dentro tutto è per loro malinconie, rimordimenti, inquietudini, e ambasce.

Ambros. lib. 1. Offic. c. 12.

Pacciucch. in Jona. t. 1. l. 14. n. 19.

Galen. in 6. Hipp. comment. 1. tex. 29.

Mattiol. Academ. 4. §. 13. ex Jonston de avibus Brasil.

V.

Per questo stesso, che il peccatore non ha pace nel cuore, cerca divertimenti al di fuori, ma senza prò.

Anzi, ed è questa un' altra riflessione, che in confermazione del fatto a maggior nostro disinganno quì opportunamente ci somministra San Bernardo, e con lui pure vien fatta da molti altri Padri, cioè; che per questo appunto, perchè i peccatori si sentono fieramente crucciati nell' animo dalla sinderesi delle lor colpe, per questo van-

vanno come fuori di se stessi quà e là vagando per le creature, col cercare ora da questa, e ora da quella una qualche nuova spezie di divertimento, per veder pure se così mai loro riuscisse di mitigare alquanto, ò di ingannare l' interno lor cruccio. *Intollerabilis est illis iste cruciatus, & conscientiæ stimulos nullo modo sustinere aliquatenus possunt: ideo avertunt oculos cordis, & ad consolationes miseras convertuntur; aut certè dissimulationibus aliquibus decipiunt se ipsos, & mentitur iniquitas sibi.* La fanno questi come la soglion fare quei, che camminano soli di notte; che vanno da sè cantando, per così ingannare quella paura, che opprime lor l' animo, e gli conturba. Ma facciano pur quanto vogliono, fino che non si levano il peccato dall' anima, non sarà mai che la loro coscienza gli lasci quieti: perocchè, siccome di nuovo ci avverte il sopraccitato Agostino, per quanto cerchi il peccatore di divertirsi, ovunque per questo si vada, porta sempre seco se stesso; e portando seco se stesso, seco porta il suo tormento e il suo cruccio. *Quocumque fugiat se, talem trahit post se: & quocumque traxerit se, cruciat se.* Ed in fatti così provollo un molto ricco e principal Cavaliero della Fiandra, il quale dopo di esser caduto in certo enorme peccato, nè sapendo indursi a superar la vergogna di manifestarlo al Confessore, se ne viveva perciò sotto il continovo tormento di un' atroce sinderesi, senza poterlo soffrire, e senza aver animo, mediante la Confessione, di liberarsene. In un tale stato trovandosi egli un gior-

Bernard. to. 4. de Vita & morib. Cler. c. 19. n. 62.

Psal. 26. 12.

Aug. in Psal. 45.

Ex Crombecio de stud. perfe. l. 2. c. 2. Engelgrav. p. 2. Dom. 4. post Epiph.

giorno in Anversa ad una Predica, e sentendo a dirsi dal Predicatore, come rispetto a' peccati dimentichi, fino che questi non tornino alla memoria, non v' ha obbligo di confessargli; e come poi insieme cogli altri, che si confessano, restano indirettamente assoluti, osservate astuzia insieme e sciocchezza di disperata passione, senza poi egli distinguere tra una dimenticanza non colpevole e involontaria, ed una colpevole ed affettata, e senza riflettere, che per quanto si avesse fatto affine di obbliare il suo peccato, tanto sarebbe venuto per questa strada a vie più stamparselo nella mente, senza fare alcuna di queste riflessioni, pensò di aver quindi trovato il rimedio al suo male, avvisandosi di poter far sì, che un tale peccato gli uscisse della memoria: e per ottener dipoi questo, quali mezzi non pose? Si diè tosto ad una vita tutta distrazioni, e tutta divertimenti, al passarsela del continovo cogli amici, ora in giuochi, ora in conviti, or' in festini, or' in veglie. Incominciò a dilettarsi di musiche, a prender genio alle caccie, ad impegnarsi in fabbriche di giardini, e di ville; ma nulla ottenendo con questo al suo intento, si risolvette di far lunghi viaggi, e per varj anni andò scorrendo diversi paesi. Ma pensate: ovunque si andasse, fissa portava sempre nella mente la trista immagine del suo peccato, e viva per conseguenza nel cuore la pena del suo rimorso, a lui poi raddoppiata da quella per lui insuperabile renitenza, che sentivasi a confessarlo: così avverandosi in esso quel tanto, di cui seppe avvertirci
ezian-

eziandio il Morale, cioè che chiunque ha l' animo sconcertato, ancorchè poscia sen vada di là da' mari, muta bensì cielo, ma non muta animo: *Cælum, non animum mutat, qui trans mare fugit:* che è poi quello stesso, che di sopra diceva S. Agostino; che *quocumque fugiat se, talem trahit post se; & quocumque talem traxerit se, cruciat se.* Dopo varj anni pertanto tornatosene alla sua patria in istato ancora peggiore di quello, onde n' era partito, quivi e con applicarsi a piu astrusi studj delle matematiche, e con mettersi a far de' digiuni, e delle penitenze, provossi di nuovo se poteva in verun modo rimediare alla deplorabile sua miseria; ma riuscendoli tutto vano, si era già ridotto a termine, che stava risoluto di appendersi ad un laccio; quando di lui mossosi a pietà la Divina Misericordia, fegli dare ne' piedi un divoto ed accorto Religioso dell' Ordin nostro, antico suo conoscente, che avvedutosi di qualche gran turbazione in quell' animo, seppe con bell' arte far sì, che finalmente quasi da se stessa gli uscisse dalle viscere quella rea serpe, che per tant' anni lo avea tormentato, senza poi anche che ne sentisse gran pena nel vomitarla. Tanto è vero che fino che alligna il peccato in un' anima, in essa non ci può esser pace: e solo allo scacciamento di quello questa vi rientra.

Sen. de tranquillitate animi.

VI. Oltre il rimorso della coscienza, anche per un altro capo

Ma affinchè pienamente veggiate quanto per ogni verso sia miserabile la vita del Peccatore, mirate a qual gran passo io ora m' avan-

po riesce al peccatore di gran gastigo il suo stesso vizio.

vanzo. Voglio che quì ancor prescindiamo dai motivi di Fede, e che lasciamo da parte la considerazione di que' rimorsi, che ad un peccatore, che creda, forza è che provare gli faccia la rea sua coscienza; e de' quali rimorsi se mai egli arrivasse ad un grado tale di malizia, che si riducesse a non piu sentirgli, sarebbe poi questa la massima delle sue disgrazie, e il piu terribile gastigo per lui: ma il vero si è, come la sperienza il dimostra, che toltine pochi, pochissimi, che giungano ad un tal estremo di perdutezza, tutti comunemente i peccatori, chi piu, chi meno, tutti però gli sentono benissimo cotesti rimorsi: questo poi sì che s' ingegnano parte di mitigarne, parte di eluderne le lor trafitture, alcuni col volgersi, come abbiam detto, quà e là a distrarsi in varj divertimenti di mondo; alcuni altri coll' andare tra sè ravvolgendo varj pensieri e disegni di vicina conversione, ai quali però non si vien mai a capo; ed altri pure coll' accostarsi di quando in quando a' piedi di un Confessore per iscaricarsi delle pesanti lor some; al che poscia per non fare mai essi succedere la dovuta emendazione, quindi è che la vita loro vien poi ad essere un continovo sì discordante e sì mostruoso intreccio di pentimenti e di ricadute, di Sacramenti e di peccati, se non abbiamo anzi a dire di peccati e di sacrilegj; de' quali però non sapersi che pronostico farne. Ma che che di ciò siasi per ora, che di tali punti ci accaderà in acconcio il parlarne altrove, prescindia-

Infra Lez. 9. a n. XI. ad finem & Lez. 10. n. XII. & seq.

diamo pur anche, io torno a dire, da quella pena, che è per ogni peccatore il rimorso delle sue colpe, e quì supponiamo, cosa per altro impossibile ad avvenire, ma pur supponiamo, che da tal pena potesse eziandio andare disgiunto quel meschino diletto, che egli si va procacciando col soddisfare a' proprj appetiti; credete voi che col secondare le inclinazioni di questi avrebbe per ciò trovato il modo di farsene di quà vita lieta? Non già: perchè tale è la costituzione della nostra natura, composta di carne e di spirito, ed in cui la ragione per naturale diritto ha da prevalere all' appetito, che se si roverscia un tal ordine, e si vuol anzi che l' appetito prevalga alla ragione, da questo non ne può seguire che risentimento, e contrasto, inquietudine, e pena. *Jussisti Domine*, detto celebre del piu volte citato Agostino, *Jussisti Domine, & sic est; ut pœna sua sit sibi omnis inordinatus animus*. Così lo voleste, o Signore, e così forza è che sia, che ogni animo disordinato serva di pena a se stesso: ed arrivarono ad intendere una tal verità anche i morali Filosofi: onde ebbe a dir Seneca, che se l' animo nostro, il quale quando si regola coll' amor dell'onesto, in noi fa le gradevolissime parti di Signore e di Re, si lascia poi pervertire da qualche passione, perde tosto un sì bel titolo, e diventa crudo nostro Tiranno: *Animus noster modò Rex est, modò Tyrannus: Rex, cùm honesta intuetur, & nihil imperat turpe, nihil sordidum: ubi verò impotens, cupidus, & delicatus*

Aug. l. 1. Confess. c. 12.

Sen. ep. 115.

catus est, transit in nomen detestabile, & dirum; & fit Tyrannus: ed altrove avvertinne qual primo principio in Morale, prima ancorchè da lui insegnato da altri Filosofi, che la maniera di vivere vita quieta e felice, non è già l' accordare alle nostre cupidigie quel che desiderano, ma bensì il loro negarlo: *Non pecuniæ, non honoribus, non voluptatibus adiiciendum est, sed cupiditatibus detrahendum;* altramente chi condiscende a contentare alcuna di esse, non fa che darsi in balia di una fiera, che di lui ne faccia ogni più orrendo strazio. Ed è ciò tanto vero, che poi anche per questo capo ci dicono i Sacri Dottori avverarsi quel tanto, che abbiamo nella Divina Scrittura; cioè che uno de' maggiori gastighi, che possa dare Iddio a' peccatori in questa vita, si è il lasciargli in preda de' loro appetiti, secondo ciò che per bocca di David ci dice Iddio stesso del contumace suo popolo, che in pena delle sue continove disubbidienze, e mormorazioni, permise che andassero dietro a i desiderj del loro cuore, e soddisfacessero alle sordide loro voglie: *Et dimisi eos secundùm desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis:* e tanto pure, parlando de' Filosofi Gentili, ci afferma l' Appostolo Paolo, che per gastigo della loro superbia lasciò Dio che divenissero schiavi delle sozze lor cupidigie, e delle ignominose loro passioni: *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum = Tradidit illos Deus in passiones ignominiæ:* imperocchè, siccome espressamente lo avverte

Idem ep. 21. & de Vit. beat. c. 14.

Psal. 80. 13.

ad Rom. 1. 24. 26.

te S. Giovanni Crisostomo, prescindendo eziandio dalle pene dell' altra vita, e dal timore di esse, anche di quà per ogni anima viziosa non che un grande, ma il massimo de' gastighi, è il suo stesso vizio: *Maximum supplicium Animæ est vitium suum, antequam puniatur.*

Chry. to. 1. in Psal. 119.

VII. Confermasi questo stesso coll' esperienza.

E per maggiormente capacitarvi di una tal verità anche colla evidenza del fatto, mettetevi ad osservar uno che sia dato in preda al vizio del giuoco: quali fitte, quai batticuori non comincia egli a provare tosto che assiso al tavoliere dà di mano alle carte? quali dispetti e quali accendimenti di collera non se gli risvegliano, qualor vede non mai dirgli la fortuna con un buon punto? e se poi egli avvenga, come sovente avvenir suole, che faccia una qualche perdita considerabile, oh come torna malinconioso a casa! come siede svogliato alla cena! come senza poter trovar sonno se ne passa inquieta tutta la notte! e per tali perdite replicate quanti pure tutto dì ne veggiamo ridursi ad un' estrema miseria! sicchè pel giuocatore ben può dirsi, che *maximum supplicium est vitium suum*. Fatevi a considerare un altro, che lasciatosi predominare dal vizio della gola, stia del continovo sul crapulare e disordinar co' suoi pari: quale ottusità di mente, quali incomodi di corpo quindi non ne rileva? e quante volte si trova in necessità di mettersi nelle mani de' Medici, e colla tolleranza di amare medicine e di rigide diete scontarne i miseri gusti delle sue crapule? anzi a quanti egli accade, che co' loro disordini si vengano

De hoc puncto fusè da Ponte p. 1. Medit. a Medit. 18. usque ad 25.

gano ad accorciare notabilmente la vita; onde ancora per ogni intemperante, *maximum supplicium est vitium suum*. Supponete di un altro, che mettasi a fomentare geniali corrispondenze ed amori: oh! questo sì che ha finito di più sapere che cosa sia pace d' animo: imperocchè e quali non sono le inquietudini, le diffidenze, le gelosie, ed i sospetti, da cui egli si sente dì e notte crucciato? Basta l' abbattersi tal volta in alcuno di questi miseri deliranti, allorchè vaneggiano nel bollore del loro male: che è ben cosa di compassione il sentire con che strane formole di rodimenti, di strazj, di tirannie, di martori ne esprimono quel tristo vivere, a cui condannati si trovano da quello, che poi essi chiamano spietato loro tiranno, l' Amore: per nulla poi dire di que' mali ancora peggiori di scialaquamento di roba, di perdita di sanità, di funestissimi incontri, di nimicizie, e d' impegni, a cui sì frequentemente soggiace chi si abbandona a contentare questa brutale passione con altri più indegni sfoghi: talchè anche di troppo si avvera per lo sensuale, che *maximum supplicium est vitium suum*: e così pure andatela voi discorrendo di chiunque si rende schiavo di qualsisia passione, ò d' Avarizia, ò di Superbia, ò d' Invidia, ò di furor di Vendetta, che col suo secondarla, e cercar di appagarne le sempre insaziabili voglie, non fa che nudrirsi in seno una crudelissima serpe, che del continovo lo avvelena, e lo rode: e fa similmente conoscere per prova all' avaro, al super-

ſuperbo, all' invidioſo, al vendicativo, che preſcindendo ancor dalle pene dell' altra vita, e dal timor d' eſſe, tanto e tanto anche in queſta *maximum ſupplicium Animæ eſt vitium ſuum, antequam puniatur*. E che ſia ciò vero, ſenza che noi Religioſi ci affatichiamo ad eſagerarlo a coteſti martiri infelici de' loro vizj, oh! quante volte di propria bocca ce lo ſentiamo ridire da loro ſteſſi, quando alcuni di eſſi, ò perchè attediati de' loro divertimenti, ò perchè oppreſſi per un qualche grave diſguſto da lor ricevutoſi dall' amato lor mondo, affine di reſpirar per brev' ora un poco d' aria alquanto piu libera, ſi conducono a tratto a tratto a paſſeggiar ne' noſtri Orti; ovvero per dare in ſegreto un più largo sfogo al lor pianto ſi ritirano a parlare de' loro guai in alcuna delle noſtre Celle. Che bell' allora ſentirli a moralizzare ſu la miſera condizione del loro ſtato, e a parlare de' diſordini, delle uſanze, delle luſinghe traditrici del mondo con tali ſentimenti, che di meglio non potrebbe parlarne un Santo Padre. Felici voi Religioſi, ci dicono eſſi, che dentro queſte voſtre ſante mura ve ne ſtate a godere la voſtra pace! Oh ſe ſapeſte che bocconi amari tutto dì a noi ci tocca di tranguggiare; ſotto qual cruda ſchiavitudine ſiamo coſtretti di vivere. Che regole di Cappuccini, e di Certoſini? regole ben piu ſtrette ſon quelle, cui ci obbliga ad oſſervare queſt' iniquo noſtro tiranno, che è il Mondo: e poi per mercede de' noſtri ſtentati ſervigj da lui che altro ne

riportiamo se non inquietudini, amarezze, disgusti, danni pel corpo, e per l' anima. Così ci parlano essi in simili occasioni con un linguaggio, di cui certamente non se ne può udire uno piu spirituale. Ma da questo poi che ne siegue? *Bona vident probantque; deteriora sequuntur.* Per quanto conoscano, e sentano il peso delle loro catene, non sanno però farsi coraggio, nè trovar la maniera di romperle. Sono anzi simili a que' Nocchieri, che dopo sofferta pericolosa burrasca, e co' loro vascelli mal conci condottisi finalmente in porto, quivi non sanno che esecrarne l' infedeltà de' venti, e del mare; nè cessano di deplorare la lor condizione, col chiamar per ben nato sotto cattiva stella chiunque s' impegna nello sgraziato mestiero di andare sù e giù per l' acque: ma poi al tempo stesso dann' ordine che si travagli a racconciare le vele, a rimetter le sarte, a riparare alle tavole della nave: e al primo buon vento, che spiri, rimontati i lor legni, si mettono di nuovo in corso.

Bona video, proboque; deteriora sequor. Ita quidam ex antiqu. Philos.

VIII.
Dal detto se ne inferisce che gran bene sia la Vita Divota.

Ma dopo un sì lungo girare, che fin ora abbiam fatto col venire via via considerando la vita infelicissima del Peccatore, con un giro però non ozioso, ma giovevole molto e necessario all' intento, qual esser suole il girare dello Sparaviero pria di lanciasi alla preda; tempo è oramai che si riduciamo al punto principale del nostro discorso, e dalle fin quì esposte premesse ne ricaviamo il frutto preteso col formarne questo breve argomento. Egli è pur certo

to che chiunque professa Vita Divota, la principale e sostanzial parte della quale è, tenersi lontano da ogni grave peccato, *Divertere a malo*, va egli immune da tutti que' rimordimenti, da tutte quelle amarezze ed ambasce, che, come abbiam detto, è costretto a dover sofferire ognuno, che si dia in preda a' vizi, e viva in peccato. Dunque, quand' anche nella Vita Divota non vi fosse altro bene, che la sola immunità da questi gran mali, per questo sol capo sarebbe ella da riputarsi una vita molto dolce e tranquilla: dunque per questo sol capo sarebbe ella una vita da doversi a tutti i patti abbracciare. Così certamente anche per questo capo ci esorta ad abbracciarla quel gran Maestro di Spirito, S. Bernardo, a ciascheduno di noi dicendo; Volete voi vivere senza afflizione e tristezza? procurate di viver bene: *Vis numquam esse tristis? bene vive:* dappoichè chi mal vive è necessitato a continovamente passarsela in torture ed in pene: *Mala coscientia rei semper in pœna est*. Gli è però vero che l' immunità da questi gran mali è poi anche il minore vantaggio della Vita Divota, se si consideri al confronto di quegli altri gran beni, che fa questa positivamente godere a quanti daddovero la sieguono. *Bona vita semper gaudium habet*, soggiugne perciò il Santo Abate, così accennandoci quell' altro piu singolare vantaggio di un continovo e perfettissimo gaudio, che seco porta tal vita, ed è quello appunto che a mostrarla pienamente gioconda e beata verremo

Psal. 33. 15.

Bernard. de inter. dom. c. 45.

mo noi distintamente esponendo nel seguente Paragrafo.

§. II.

Quanto dolce e gioconda sia da riputarsi, e in fatti sia la Vita Divota, per far ella godere a chi la professa quella pace, e que' gaudj, di cui anche di quà ne è il Signore sì liberale co' Giusti.

IX. Di qual gaudio sia per il Giusto il testimonio della sua buona coscienza.

Vicino alle Tavole della Legge, che chiuse si conservavan nell' Arca, volle Iddio che unitamente vi si conservasse entro il medesimo Tabernacolo anche il Vaso della Manna, per così significarci, come quì contemplano i Mistici, che per chiunque osserva i Comandamenti della Divina Legge, a lui dassi a gustare la Manna di que' soavissimi spirituali diletti, che da una tale osservanza non possono andare disgiunti. Il primo di questi, che quì ci si offre da considerare, si è quello, che chiama l' Appostolo Paolo, *Testimonium conscientiæ nostræ*, il testimonio della buona coscienza, il quale reca seco nell'Anima giusta una sì dolce e tranquilla pace, che dal medesimo Appostolo viene chiamata Pace di Dio, e Pace, che supera qualunque altro diletto, di cui ne sia capevole senso umano. *Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum.* Come però, secondo l' esposto nell' antecedente Paragrafo, la rea coscienza del Pec-

Exod. 16. 33.

2. *ad Cor.* 1. 12.

ad Philip. 4. 7.

ca-

catore a lui cagiona una pena sì tormentosa, che la peggiore non può trovarsi tra tutte le pene di questa vita; così la buona coscienza del Giusto per lo contrario fa a lui provare una tal quiete e contentezza interna, che una pari non ne può fare godere il Mondo con tutti i suoi piu dilettevoli beni. Ed in fatti quell' essere uno a se medesimo consapevole di non aver alcun grave peccato nell' Anima, e con tutta quella maggior sicurezza, che se ne può avere in questa vita, quello starsene affidato di trovarsi nella santa grazia di Dio, che consolazione per lui non è questa di un giocondissimo gaudio, che tutto gli inonda lo spirito? anzi per la sua ridondanza come al di fuori non gli trabocca a beatificarlo eziandio nel corpo? Quanto saporito gli rende questa ogni cibo! Quanto placidi fa a lui dormire i suoi sonni! Di qual dolce condimento gli riesce per fargli saper piu grate quelle lecite ed oneste ricreazioni, che a volta a volta vien egli a prendersi per un necessario sollevamento dell'animo! Che se poi egli avvenga, che per un qualche colpo di sinistra fortuna abbia a trovarsi in tribulazione ed in pianto; questo stesso testimonio della sua buona coscienza che gran lenitivo non è per lui a mitigargli il dolore della sua piaga? E qual migliore conforto può mai egli avere in ogni suo travaglio, quanto il riflettere seco stesso; per affollate e pesanti, che piombino sopra di lui le disgrazie, ed una dietro all'altra l' opprimano; finalmente che altro male potergli

Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum. Psal. 83. 3.

gli

gli mai queste fare, che levargli ò un qualche bene di fortuna, ò un qualche amico, ò congiunto, ò pur anche la sanità sua corporale? ma niuna di queste potergli giammai levare la divina Grazia dall' Anima, la qual sola a lui vale per ogni bene, e senza la quale è ben egli persuaso, che per quanto si abbondasse di ogni altro bene, sarebbe uno degli uomini piu infelici del mondo? Che piu? la Morte, la Morte stessa, quella, la cui memoria è il massimo de' terrori per un peccatore, massimamente se a lui si presenti inaspettata e improvvisa, pure anche in un tale sembiante tanto è da lungi che metta al Giusto spavento, che anzi riesce per lui un obbietto di desiderio; a tale rappresentazione dicendo tra se medesimo; ma quand' anche mi arrivasse una morte improvvisa, che altro potrebbe farmi che tormi dalle miserie di questa vita, e farmi passare ai beati riposi dell' altra, con avermi poi risparmiati tutti i dolori de' precedenti suoi mali, e dell' ultime sue agonie? Che larghe vene di giocondità e di pace non sono però le fin quì accennate per ogni Cristiano timorato e da bene? Quindi è per tanto che la buona coscienza, ci vien detto dal Savio, essere come un perpetuo convito, *Secura mens quasi juge convivium*; al quale convito assisa l' Anima con suo sommo diletto se ne sta del continovo pascendosi di una squisitissima imbandigione di cibi, oh quanto de' cibi materiali più saporiti! e S. Bernardo ce la raffigura in quel letto asperso di fiori, di cui fa men-

Proverb. 15. 15.

menzione la sacra Spola, dicendoci un tal letto appunto essere per ogni Anima giusta la sua buona coscienza: *Lectulus respersus floribus bona conscientia est*, nel qual letto però tra mille fragranze ella sen giace morbidamente adagiata, e placidamente riposa: e con formola ancora più espressiva non dubita S. Agostino di chiamarla un Paradiso terrestre per l' Anima stessa, la quale viene in esso in un certo modo a godervi, come per sè ritornato, quello stato felice dell' originale Giustizia: *In ipso autem homine nunc lætitia bonæ conscientiæ quidam Paradisus est.*

Bernard. serm. 4. in Cant. t. 16.

Aug. in Genes. sim.

X.
Qual diletto seco rechi l' operar virtuoso.

Non è però, a dir il vero, il Testimonio della buona coscienza quell' unica sorgente, onde vengono ad abbeverarsi continovamente di gaudio i veri seguaci della Vita Divota; altra assai più copiosa sorgente di gaudj, e gaudj ancora maggiori, vien ad esser per essi il costante lor vivere ed operare virtuoso. Anche i migliori morali Filosofi arrivarono ad intendere questa verità, che non nelle ricchezze, non nei piaceri, non negli onori, ma nella sola virtù poteva consistere la felicità vera dell' Uomo. *Operatio Animæ ex virtute bonum humanum efficitur*, insegnollo espressamente il Principe d' essi, Aristotile; cioè che il bene dell' Uomo, che secondo la significazion de' suoi termini, val quanto dire la sua perfetta felicità, viene in lui a formarsi dalla serie continova delle sue operazioni fatte secondo virtu; e che quegli, i quali attendono a queste, per menar vita lieta

Arist. lib. 1. Ethic. c. 7. & 2.

e

e gioconda non han poi bisogno di andar fuori di sè a cercarsi ne' beni esteriori, come per compimento e per giunta della felicità loro, il diletto: dappoichè nel viver loro virtuoso, qual cosa da esso inseparabile, lo ritrovano, e se lo godono: *Ipsorum autem vita voluptate quasi appendice aliqua minimè indiget, sed in se eam habet.* Cogli stessi principj parlava ancor Seneca, dicendo dalla virtù seguirne una continova ilarità d'animo, ed un' allegrezza ben alta, e che si deriva da alti principj: *Ex virtute sequitur hilaritas continua, & lætitia alta, atque ex alto veniens:* e per lo contrario in questi beni esteriori, e di fortuna, cotanto apprezzati dal volgo, non potersi trovare che un tenue ed assai superficiale dilettamento, ed un gaudio, che per non avere alcuna ferma radice, non può essere che fittizio e momentaneo; *Hæc, quibus delectatur vulgus, tenuem habent & persusoriam voluptatem; & quodcumque invectitium gaudium est, fundamento caret;* e su questo istruendo il suo Lucillo soggiugnevali poscia: Non ti pensar già che con queste mie massime ti voglia condurre ad essere un uomo snaturato, che se ne viva senza letizia: voglio anzi che tu ti goda una letizia continova, una letizia, la quale ti nasca in casa, cioè a dire che l' abbia entro te stesso: *Nolo tibi umquam deesse lætitiam: volo illam tibi domi nasci: nascetur, si intra te ipsum sit.* Ma lasciamo pure da parte queste ragioni meramente filosofiche, ed umane; dappoichè un tale

ibid. c. 8.

Sen. de Vita Beat. c. 4.

Idem ep. 23.

ibidem.

tale natural diletto, che nell' uomo, siccome quello, la cui parte più nobile è lo spirito, necessariamente consiegue dal suo operare a regola di virtù, non è poi quello, ch' io conto per principale vantaggio della Vita Divota. Altri diletti, altri gaudj ho io quì da produrre, affin di provare molto dolce e gioconda essere una tal vita: e sono que' diletti, e que' gaudj, che, come nell' antecedente Lezione accennolli, ne' Giusti provengono dalla Grazia; quegli, di cui intese di favellarci il Divin Redentore, allorchè in quel suo sì misterioso colloquio colla Samaritana venne a dirle; che quegli, a cui avesse egli dato a bere della sua acqua, non avrebbe avuto più sete in eterno; e che quindi in lui formerebbesi una tal fonte di acqua viva, che con un perpetuo scaturire, e zampillare all' in su, se ne salirebbe fino alla vita eterna: *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum: sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.*

Joan. 4. 13. 14

XI. Quanto però a questo siano superiori quegli spirituali diletti, che provengono dalla Grazia.

Così è, come quì unitamente ci danno a ponderare i Sacri Interpetri, e i Contemplativi, che per chiunque beve di quest' acqua prodigiosa offertaci dal Divin Redentore, che poi non è altro, che la santificante sua Grazia, il primo effetto, che questa viene in lui a produrre si è il levargli per sempre la sete di qualunque altra acqua de' beni insipidi e fangosi di questa terra, con metterglien e nausea ed abborrimento; e unicamente lasciargli sete di se medesima, e de' beni suoi spirituali e celesti;

Vide Sylver. to. 2. c. 5. in hunc loc. & a Pont. p. 3. Med. 26. p. 3.

ma

Eccli. 24. 29. Qui bibunt me, adhuc sitient.

ma una tal sete, che a misura che va crescendo nell' Anima, maggiormente ancora trova in quest' acqua con che appagarsi; e così viene ad essere una sete, che quanto piu si accende, più ancor si appaga; e quanto piu si appaga, più ancor si accende. Di piu d' una tal acqua, in chi la beve se ne forma una fonte; *fiet in eo fons aquæ*: notisi, non una cisterna, non un pozzo, ma una fonte; sì perchè entrata che sia una volta la divina Grazia in un' Anima, non mai cessa di andarla e rinvigorendo, e letificando co' suoi prodigiosi zampilli, senza pericolo che dal suo canto una tal fonte sia mai per seccare, ò mancarle; sì perchè insieme colla divina Grazia, entra nell' Anima lo Spirito Santo, il qual' è il fonte della medesima grazia, e che abitando in lei non lascia colla comunicazione de' suoi doni e de' suoi gaudj di venirle dando testimonianze continove di sua presenza. Sale poscia quest' acqua fino alla vita eterna; *fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*; poichè quel medesimo Divino Spirito, che insieme colla sua grazia abita dentro l' Anima giusta, le inspira del continovo, e l' ajuta ad andare crescendo nella virtù e perfezione col renderle facile e dolce l' esercizio delle opere sante; in virtù delle quali anche l' Anima stessa se ne sale fino alla vita eterna, non solo per quella sicura caparra, che di essa nella Grazia medesima se ne ritiene; non solo per quell' altezza sempre maggiore di Gloria, a cui coll' andare di giorno in giorno cre-

crescendo in santità si fa merito di salire dopo la vita presente; ma eziandio perchè anche in questa vita sollevandosi co' suoi affetti sopra tutte le cose della terra, mette ogni suo gusto nelle cose soprannaturali, e del Cielo. Tutto questo pur anche intese di significarci in un altro luogo lo stesso Divin Verbo fatt' Uomo, là dove ci disse, che per chiunque credesse in lui con vivere da vero fedele, del suo ventre uscirebbono fiumi di acqua viva: *Qui credit in me, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ*: e volle dire, che in lui scendendo lo Spirito Santo colla sua Grazia avrebbe entro lui mantenute aperte tali perenni sorgenti di spirituali contentezze, e di gaudj, onde non che a rivi, ma a fiumi scorsi questi sarebbono a tutta inondargli l' Anima.

Joann. 7. 38.

XII. Basta il dire che da questi ne argomentavano i Santi la grandezza de' gaudj del Paradiso.

Di qual sapore e squisitezza sieno poi questi gaudj io non saprei in qual maniera più acconcia indicarvelo, quanto col quì farvi riflettere, che i Santi, i quali ben sapevano per pruova che gaudj fossero questi, si avvisarono non avervi cosa, da cui meglio potersene di quà argomentare la rarità de' gaudj, a noi incomprensibili, del Paradiso, quanto la dolcezza di queste spirituali delizie, che in questa vita fa il Signore gustare a' veri suoi servi. Così l' argomentava il divotissimo S. Bernardo con queste sue belle parole: E chi mai potrebbe reggere in terra alla piena di que' beati gaudj, che si daranno a godere nella Patria del Cielo; se una sola stilla di essi, che nelle spi-

ri-

rituali consolazioni fa Dio di quà assaggiare a' suoi giusti, sì perfettamente innebria loro di dolcezza tutta la mente, e di tante delizie la riempie, che in un certo modo l' opprime: *Quis posset in terra illa superefluentis jubilationis gaudia spirare, quæ dabuntur in patria; cùm illa etiam stilla dulcedinis, quam nobis in via exhibet, totam mentem inebriet, & totam mentis latitudinem novis deliciis coangustet?* Così l' argomentava S. Agostino con dire: Ma chi alle Anime buone fa godere tali pascoli nella vita; qual sazietà non terrà poscia preparata per loro nella Patria? *Qui sic pascit in via, in patria quomodo satiabit?* e altrove: Se quà giù, o Signore, è cosa sì dolce il pianger per voi, che cosa sarà poi il godere colà su di voi? *Domine, si tam suave est flere pro te; quale erit gaudere de te?* Quest' era pur l' argomento, di cui altresì si valeva S. Girolamo, ove diceva: *Si arrabo tantus; quanta erit ipsa possessio?* Se quelle interne consolazioni de' Giusti, che poi dell' eterna gloria non ne sono che un saggio, ed un pegno, riescono loro di una tale dolcezza e diletto; che sarà poscia l' intiero e perfetto possedimento della medesima Gloria?

Bernard. in Cant. serm. 63.

Aug. in Marc. 8.

Idem in Soli loq.

Hierony. in c. 2. ad Eph.

Alias similes PP. sententias affert Reina Quare. 1. Pred. 10. p. 2.

XIII. Si argomentano questi dalle vite austere tenute dai Santi.

Vero è però che per quanto se ne dica di queste spirituali delizie, di cui di quà ne abbondano i veri servi di Dio, poco, ò nulla se ne arriva a capire, fin tanto che non se ne venga alla prova: essendo esse quella Manna nascosta, che non capisce che cosa sia, se non

chi

chi la riceve: *Nemo scit, nisi qui accipit:* e per ciò ci dice il Santo Profeta Davidde: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus:* Non dice vedete, e gustate; ma gustate, e vedete; per significarci che in questa materia bisogna che l'esperienza preceda alla cognizione, la pratica alla teorica. In fatti e qual mai vi fu tra' mortali più alieno dal persuadersi che vi potesse esser diletto nel vivere costumato, e in una continova mortificazione delle proprie passioni, quanto un Agostino? In più luoghi delle sue Confessioni ci attesta egli di qual terrore gli fosse il solo pensiero di trovarsi senza de' suoi idolatrati piaceri, e specialmente come a lui pareva impossibile che potesse giammai condur vita celibe: *Ut me affirmarem cælibem vitam nullo modo posse degere:* ma appena ebbe egli fissata la generosa risoluzione di tutto donarsi a Dio, che stupito di se medesimo con un tutt' altro linguaggio ebbe collo stesso Dio a protestarsi: *Quàm suave mihi subitò factum est carere suavitatibus nugarum!* Oh quanto dolce mi fu tosto, o Signore, il restarmene privo di que' diletti, che mi andava procacciando colle mie giovinili follie! *Et quas dimittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat;* ed ove prima il solo immaginarmi di avergli a lasciare m' era un oggetto di spavento, il trovarmene poi senza riuscimmi tosto di un sommo gaudio. Tutta mercè vostra, o mio Dio, che andavate da me cacciando ogni gusto di questi, e in suo luogo vi entravate voi, vera e somma dolcezza, a farmi provare un diletto senza alcun paragone

Apoc. 2. 17.

Psal. 33. 9.

Aug. lib. 6. Confess. c. 12.

Idem ibidem lib. 9. c. 1.

maggiore d'ogni altro diletto di mondo: *Eiiciebas enim eas a me, vera tu & summa suavitas; eiiciebas, & intrabas pro eis omni voluptate dulcior*. Nel mentre che predicava in Ezia, Città della Spagna, quel grand' Uomo Appostolico, Giovanni di Avila, vi ebbe quivi una Dama di alti natali, e tuttavia sul piu verde fiore dell'età sua, per nome Donna Sancia Carillo, la quale, oltre di una rara beltà, era di piu stata favorita dalla natura di una ancor piu rara vivacità di spirito, e di tutte le maniere piu signorili di tratto, per lo che da' primi Grandi del Regno veniva ambita in isposa. Unicamente per queste singolari sue doti non poco di se stessa invanita, pareva che se ne vivesse un po' troppo perduta dietro alle vanità ed alle gale, e troppo ambiziosa si mostrasse di riscuotere adorazioni e corteggi. Quindi un piissimo suo Fratello, Sacerdote, e già fattosi seguace dell' Avila, bramoso altresì di veder la Sorella meno svagata nelle cose del Mondo, e un po' più impensierita per quelle dell'Anima, si fe' con bel modo ad esortarla, che in occasione che predicava in Ezia un sì gran Servo di Dio, si portasse un poco a confessarsi da lui: e dappoichè ella, siccome il fatto mostrollo, anche in genere di pietà non era di cattivo fondo, senza molta difficultà gli promise di farlo. Di ciò assicurato il Fratello fu subito a prevenirne l' Avila col pregarlo, che quando venisse la Sorella a' suoi piedi, con tutto quello spirito di lui proprio non lasciasse di farle una ben salutevole ammonizione, affinchè nel tenor del suo vivere prendesse

In Vita Jo. de Avil. lib. 1. c. 18. 19.

ella

ella un' aria un po' piu divota. Nel dì stabilito portossi Donna Sancia alla Chiesa per confessarsi da quel sant' Uomo; ma vi si portò sì adorna di vezzi, sì profumata, e sì in gala, che, come dice la Storia, pareva più tosto una novella Sposa, che se ne andasse alle nozze, che una Dama Cristiana, che si portasse ad un Tribunale di penitenza. Dopo uditane l' Avila la sua Confessione, con pochi, ma sì forti sensi si fe' a metterle in considerazione l' importanza della salute, la vanità del mondo, il gran punto dell' eternità, il merito infinito, che ha Dio di essere da noi servito, che penetrandole le sue sante parole fino al piu profondo del cuore, le eccitarono una tal commozione, che non seppe dargli altra risposta, che quella di un dirottissimo pianto: indi così lagrimosa e compunta ritornatasene a casa, si chiuse tosto nel suo Gabinetto, e quivi fatti in pezzi i suoi specchi, gittate da sè le sue gale, e da se stessa tagliatesi le cotanto prima idolatrate sue trecce, così disadorna e umiliata prostrossi a' piedi di un Crocifisso, avanti cui se ne passò tutto quel giorno, senza prendere altro ristoro che quello delle lagrime sue contrite. Fatto sera recatasi in abito del tutto dimesso, e con un ruvido velo sul capo, così si produsse alla presenza de' suoi dimestici, i quali storditi a tal novità tutti le furono attorno per torla giù da quelle subitanee sue stravaganze: pensasse bensì a vivere con più devozione, e riserbo, ma salve sempre le convenienze della sua condizione. Ma per quanto gliene dicessero, e per piu dì continovassero a dir-

gliene gli altri tutti del ſuo parentado, non vi fu verſo a diſvolgerla dalle ſue ſervoroſe riſoluzioni; che contra tutti ſtette ſempre ella ſalda in proteſtarſi che piu non voleva ſapere di Mondo: che non iſteſſero già piu a cercarle altro ſpoſo; che ſuo Spoſo voleva che foſſe il Crocifiſſo, a cui per ſervire ſarebbeſi quanto prima ritirata in un Moniſtero. Ma non avendo potuto ciò impetrare da' ſuoi, coll' approvazione del medeſimo Avila, ſi convenne di aſſegnarle per ſua abitazione una piccola caſuccia, contigua al paterno palagio, nella quale ritirataſi ella ſubito, vi ſtette poſcia ſino alla morte, col menarvi una vita sì tutta di Dio, sì penitente, e sì auſtera, da potere ſtare del pari con le vite di quante altre Sante in genere di penitenze ſi rendettero piu ſegnalate. Ora io dico, chi a queſta illuſtre Donzella, allorchè sì abbigliata portavaſi per confeſſarſi dall' Avila, ſe le foſſe fatto incontro per via, e detto le aveſſe, che tra pochi momenti tornata a caſa ſe ne ſarebbe sì fattamente cambiata in una tutt' altra, che ſpontaneamente avrebbe gittate da sè le ſue gale, che avrebbe in vece veſtite ruvide lane, e irti ciliccj, e che queſti aſſai più cari le ſarebbero ſtati di tutte quelle allora sì amate ſue vanità; certamente che non l' avrebbe creduto: e pur così avvenne. Il medeſimo diciamo altresì di tanti altri gran Santi e Sante, che ora veneriam ſu gli Altari; ma che prima di darſi alla Santità anch' eſſi per loro diſgrazia miſeramente ſi laſciarono avvolgere dalle corrutele del ſecolo; come un Atanaſio, prima-

ma Mago (*a*) poi Monaco, e Martire; un Boniacio, (*b*) prima libidinoso e intemperante, poi sobrio e casto, e confessore esso pure generoso di Cristo; un Guglielmo, (*c*) Duca prima d'Aquitania, incestuoso, crudele, e molto pernicioso alla Chiesa, indi uno de' penitenti, ed Anacoreti piu insigni, che a noi ricordino i Sacri Fasti; una Pelagia (*d*), una Taide (*e*) una Maria (*f*) Egeziaca, una Margherita (*g*) di Cortona, tutte di gran peccatrici divenute poscia gran Sante, tanti e tanti altri, di cui troppo lungo sarebbe il quì formarne catalogo. Ora io dico, chi a questi, e a queste, quando tuttavia erano sul maggior bollore de' loro vaneggiamenti ed errori, predetto avesse che tempo verrebbe, in cui a lagrime di sangue pianti avrebbono que' piaceri, dietro a' quali i lor animi ne andavano allora così perduti, che di questi assai piu care e gradite lor sarebbono poscia riuscite le solitudini, e le orazioni, le astinenze, e i digiuni, le discipline, e i cilicej; tali predizioni prese l' avrebbono per delirj: pure che tanto di loro avvenisse, lo leggiamo con ammirazione nelle lor Vite: e su questo in cotal guisa di loro avvenuto progredendo noi ora col nostro discorso argomentiamo così. Se persone per altro di compleissione assai dilicata, e da gran tempo avvezze a una vita tutta morbidezze e piaceri, pure una volta che scorte da lume Divino, e risolute di servire a Dio daddovero, rinunziato ebbero a questa, e incominciarono già a gustare delle cose di spirito, mai piu non venne lor voglia di fare ad una tal vita ritorno: se anzi con

(a) *Bolland.* 3. *Jan.*

(b) *Ribad. Flos. SS. p.* 1. 14. *Maij.*

(c) *Idem p.* 2. 10. *Feb.*

(d) *Idem ibid.* 8. *Octob.*

(e) *In Florar. Grac. Heor. Christ. lib.* 3. 8. *Octob.*

(f) *Ribad. p.* 2 11. *April.*

(g) *Villegas Vite de' SS.* 22. *Feb.*

amarissimo pentimento non mai cessaron di piagnere la lor disgrazia, di averne in tal vita perduta una sì buona parte de' loro giorni: più ancora, se un attacco assai maggiore di quello, che mai mostrassero agli antichi loro divertimenti e sollazzi, lo mostraron poi essi e a quelle sì prolisse contemplazioni, in cui se la passavano le ore e le ore con Dio, e a que' sì rigidi trattamenti, con cui proseguirono gli anni e gli anni a crudamente martirizzare i loro corpi; bisogna ben dire vi fosser per esse certe segrete vene di contentezze a noi ignote, le quali addolcisser loro i rigori e le asprezze delle continove lor penitenze. E' pur detto di S. Gregorio, che niun uomo può vivere senza diletto; e però ò che egli se la passa con diletti di corpo, ò che se la passa con diletti di spirito: *Esse sine delectatione Anima numquam potest; nam aut infimis delectatur, aut summis.* Ma niun corporale diletto potevano certamente trovar questi Santi in una tale lor forma di vivere cotanto contraria al senso e alla carne; dunque forz' è conchiudere, che in essa vi assaporassero certi da noi non ben compresi diletti di spirito, e d'assai lunga mano superiori a tutti quanti mai sono i diletti sensibili e materiali; quando giunsero a farne lor perdere di questi ogni voglia, ed ogni memoria, se non se in quanto di essi se ne ricordavano per averne un continovo pentimento e dolore.

Greg. lib. 18. mor. c. 8.

XIV. E da quella qualunque esperienza, che ogni Cristiano ne può

Ma a vie più capacitarvi di una tal verità, fate eziandio un poco di riflessione sopra voi stesso, che in questa materia forse poi anche in voi

ne

ne avrete un' esperienza maggiore di quella, ch' io quì supponga; non altro quì di voi supponendo se non quel tanto, che avvenir suole ad ogni Cristiano, tanto solo che non sia uno de' più malvagi e perduti. Se però con un poco di straordinaria divozione vi accostaste voi mai a cibarvi del Corpo Sacratissimo di Gesù Cristo nella sua Eucaristica Mensa; se in occasione di un qualche Giubbileo faceste mai un' esatta confession generale di tutta la vostra vita; se col ritiro di alcuni giorni di Spirituali Esercizj vi applicaste mai di proposito a rivedere i conti della vostr' Anima, e a mettergli in tale assetto, come se immediatamente comparir doveste al Divin tribunale; ditemi, e qual consolazione allora non ne sentiste? e per quel poco di bene colla Divina grazia da voi fatto, quanto mai non ne rimaneste contento? Una simile contentezza, e che sì addentro vi penetrasse nel più profondo del cuore, confessatene la verità, la ritraeste voi mai da veruno di quegli spassi, che or in un modo, ora in un altro, vi furono dati a godere dal Mondo? Se non volete mentire a voi stesso, sicuramente mi risponderete, che no. Ora su questo fatevi voi ad argomentare dal meno al più: e se per un poco di bene straordinario, una qualche volta da voi fatto a vantaggio della vostr' Anima, piacque al Signore di darvene un sì buon pro; inferitene quindi che cosa vi seguirebbe, se con lui allargaste un po' più la mano, e con maggiore intensione e estension di fervore la concludeste una volta di darvi alla divozione? Così è

può avere in se stesso.

Matth. 15. 27. Nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum.

Apoc. 3. 20. Si quis aperuerit mihi ianuam, intrabo ad illum, & cenabo cum illo, & ipse mecum.

Matth. 6. 6. Cum oraveris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito: & Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.

Cant. 4. 16. Perfla hortum meum, & fluent aromata ejus.

Ibidem 2. 4. Introduxit me in Cellam vinariam: ordinavit in me Charitatem.

certamente. Se per una bricciola sola di quelle, che cadono dalla mensa del Divino Signore, e che per gran vostra ventura un dì vi accostaste a raccogliere, vi si ebbe a riempiere l' Anima di un sì saporito diletto; che sarebbe se a questa stessa sua mensa con tutta quella lautezza, ch' egli desidera, vi lasciaste poscia da lui convitare? Se per un sol passo, che una qualche volta pur deste verso la vita spirituale, e con solo fermarvi, per così dire, su le prime sue soglie, veniste su queste a incontrarvene sorgenti tali di sì squisite dolcezze; che sarebbe se poi dall' amabilissimo nostro Dio vi lasciaste introdurre e in que' Gabinetti segreti, in cui egli degna de' suoi più distinti favori quelle Anime avventurate, che ivi a lungo sanno con lui trattenersi in sante contemplazioni; e in quegli Orti interiori, in cui per loro delizia in sì larga copia vi lascia scorrere i suoi scelti aromi; e in quelle mistiche Celle, in cui per loro riserbati vi tiene i più preziosi suoi vini, per tutte dolcemente innebriarle di Carità?

XV. Esempio a questo proposito.

apud Plat. de bono stat. Relig. lib. 3. c. 16.

Dopo di avere con magnanimo dispregio rinunziato alle grandezze dell' alta sua condizione, e sotto le umili insegne del Crocifisso essersi ritirato a servir Iddio in un Monistero di rigida disciplina Rabaudo, uno de' principali Signori della Francia, quivi egli se ne viveva con molta esemplarità ed osservanza, e sempre più contento mostravasi dell' elezion da sè fatta. Unicamente tra per la debolezza della sua complessione, tra per avere lo stomaco stato mai sempre avvez-

zo a cibi squisitissimi e dilicati, penava molto ad accomodarsi al vitto ordinario e assai grossolano di que' Monaci; onde dal Superiore di quel Monistero, ch' era l' Abate Porcario, parve conveniente il dispensarlo in ciò dalla comune osservanza: e però a lui permise l' usare abitualmente alcuni cibi particolari, e alla sua compleffion piu adattati: ma senza alcun profitto all' intento; mentre se ne diveniva ogni giorno sempre piu cagionevole ed infermiccio. Or un dì accadde, che mentre se ne stava sedendo alla pubblica Mensa insieme cogli altri Monaci, a' quali non altro d' ordinario si dava che un poco di pan duro, e alcuni erbaggi, ò legumi malamente conditi, vide egli entrare nel Refettorio due venerandi Vecchi, l' uno calvo, e con due chiavi pendenti al collo, l' altro in abito di Mónaco, e che in mano portava un vaso di Cristallo: e fattisi questi a girare intorno alle tavole, il primo d' essi con un cucchiajo d' oro cavava da quel vaso un certo liquore, di cui ne aspergeva quelle dozzinali vivande, che ciascun Monaco aveva nel piatto; ma poi in arrivando ad esso non solo lo trapassarono senza dargli altro; ma di più lo guardarono con un' occhiata molto bieca e severa. Di ciò egli rimaso molto mortificato e confuso, ma vogliosо altrettanto d' assaggiare di qual sapore fosse mai quell' intingolo, che da que' due Personaggi veniva posto sul piatto di ciascun Monaco, così di sottomano, come potè, prese dal piatto del suo vicino un boccone della sua parte; e vi sentì in esso un tal sapore, e un tal gu-

gusto, che, come poi ebbe a protestarsi, un simile non lo avea mai sentito non solo in alcuno di que' cibi particolari, che allora se gli davano; ma nemmeno in verun altro di que' cibi più pellegrini e più scelti, che mai gustato avesse in sua vita. Questa cosa gli accadde per ben tre volte: onde dopo la terza volta portatosi a raccontarla all' Abate, e a lui chiedendo, chi potessero essere que' due Venerabili Vecchi, e che cosa volesse mai questo significare? l' Abate compresone tosto il mistero, gli rispose; l' uno di essi essere l' Appostolo S. Piero, Protettore di quel Monistero, e l'altro Onorato Fondator di esso: e che con quel fatto volevano significargli, non approvarsi da loro quelle particolarità, ch' egli usava ne' cibi: e che però si provasse di in ciò accomodarsi al viver comune; e vedrebbe che mediante l' intercessione di que' due Santi gli riuscirebbe assai facile l' assuefarvisi, nè alcun nocumento quindi ne riporterebbe nella salute. Ciò inteso Rabaudo, e ben persuaso tal esser per lui l' avviso del Cielo, non mancò di tosto eseguire quanto dall' Abate gli fu suggerito: e quanto egli gli predisse, tanto appunto gli avvenne: poichè messosi a mangiare di ciò, di cui mangiavano gli altri Monaci, trovò che lo stomaco molto bene lo riceveva, e tra pochi giorni incominciò ancora a meglio sentirsi di forze; e di lì a non molto vide gli stessi due Santi ritornarsene in Refettorio col vaso medesimo di liquore, e giunti che furono avanti di lui, con volto giulivo e sereno a lui pure ugualmente che agli altri ne fecer parte.

Se

XVI.
Bella riflessione di San Bernardo per conclusione del detto.

Se voi mai foste uno di quegli, i quali si pensano che la Vita Divota sia una Vita troppo seria e malinconica, sareste nell' errore di un' apprensione assai ancora più insussistente e più vana, di quello fosse l' apprensione di questo ragguardevole Monaco rispetto alla qualità de' cibi del suo Monistero; e come del suo, così pure del vostro errore la cagion ne sarebbe, perchè siccome egli da principio vedeva bensì la povertà di que' cibi grossolani; ma poi non vedeva quel celeste condimento, a lui poscia dal Signore con un sì mirabile mezzo scoperto; così voi vedete quell' esteriore apparenza di severità e di mortificazione, con cui si regola una tal vita; ma poi non vedete quell' interna pace e contentezza, da cui viene accompagnata. *Crucem quidem vides, sed non etiam vides unctionem*; quì ridirovvi con quel nobilissimo sentimento, che appunto tutto al proposito nostro somministrato mi viene dal divoto S. Bernardo in uno di que' sermoni da lui fatti nell' anniversaria solennità della Dedicazione della sua Chiesa. In questo venendo egli a parlare di quelle Croci, che nella Consecrazione di ogni Chiesa sulle pareti di essa si stampano, e indi poi si ungono col sagro Crisma, e rapportando al mistico significato questa Ecclesiastica augustissima cerimonia, ci raffigura nelle prime quelle Croci esteriori, che seco porta la Vita penitente ed austera, e nell' altra quell' unzione interiore della grazia dello Spirito Santo, onde ne restano elleno alleggerite cotanto e addolcite: poscia con questa bellissima ugualmente che profitte-

Bernard. de Dedic. Eccl. serm. 1.

vo-

volissima sua riflessione ci soggiugne; che molti non pertanto son quegli che abborrono e sfuggono l' austerità e la penitenza per questo appunto, perchè di essa ne veggon le Croci, ma non così poi delle sue Croci ne veggon l' unzione: *Hinc est, quòd multi abominantur & fugiunt pœnitentiam, Crucem quidem videntes, sed non etiam unctionem.* Se voi dunque per malinconica apprendete, e come tale fuggite la Vita Divota, siete voi parimente uno di questi tali, di cui colla degnissima riflessione del Santo potersi dire, che *Crucem quidem vides, sed non etiam vides unctionem.* Vedete quel vostro pari passarsela le intere mattine entro le Chiese, con assistere divoto a più Messe; e tra voi vi stupite come dallo stare per tanto tempo genuflesso indolenzite non gli restino le ginocchia: *Crucem vides*: ma poi non vedete quell' interno vigore, che trasfuso gli viene nello spirito dal participare, che fa egli, i prodigiosi frutti del Divin Sagrifizio: *Unctionem non vides.* Un altro pur ne vedete assai alieno dalle conversazioni e da' teatri, per lo piu starsene solitario, e andare con gran riserbo nel trattare cogli altri; e vi stupite come con una tal vita non venga ad intisichire: *Crucem vides*: ma non vedete quella tranquillissima pace d' animo, per cui immune dal cruccio e dall' inquietudine di qualsivoglia passione se ne dorme continovamente assai saporiti i suoi sonni: *Unctionem non vides.* Un altro eziandio ne osservate, che ogni giorno spende più ore in divote meditazioni, in letture di libri sagri, in salmeggiamenti, ed in pre-

preci; e vi stupite come possa durarla in una sì continova attuazione di mente: *Crucem vides*: ma non vedete quelle interne dolcezze, che gli da il Signore a gustare in tali esercizj, e per cui gli fa parere le ore momenti: *Unctionem non vides*. Osservate qualc' altro in mezzo alle morbidezze del secolo bramoso d' emulare le austerezze de' Chiostri addimesticarsi colle astinenze e co' digiuni, e trovar modo di vestire sotto le sete i cilicci; vi stupite come con tali asprezze non si tiri addosso un qualche malanno: *Crucem vides*: ma non vedete quell' ajuto speciale, con cui gradendo il Signore tali mortificazioni per suo amor praticate da' ferventi suoi servi ha per costume far sì, che tanto non pregiudichino alla lor sanita, che anzi, come già in Babbilonia ai Giovinetti Ebrei i loro legumi, così ad essi le lor penitenze servano di vantaggio a mantenersi più sani e più vigorosi: *Unctionem non vides*. Fate dunque così: Procurate, che quanto voi vedete e stupite in tanti altri, altri pure lo veggano e lo stupiscano in voi. Provatevi ad usar voi ancora alcune di quelle divote pratiche, di cui non pochi de' pari vostri ve ne danno sì buon esempio; con animo ancora, ch' io son contento, se non trovate esser la cosa, qual vi si dice, di presto poi tralasciarle. Ma se queste intraprenderete con quello spirito propio di un vero Cristiano, son ben sicuro, che tal cosa non sarà mai per succedervi; che anzi quanto più vi darete alle cose spirituali, tanto se ne desterà in voi una maggior fame, e sete delle medesime, con-

Dan. 1. 15. Post dies decem apparuerunt vultus eorum meliores, & corpulentiores præ omnibus pueris, qui vescebantur cibo regio.

conforme a ciò, che per bocca del Savio ci fa intendere la Divina Sapienza: *Qui edunt me, adhuc esurient; & qui bibunt me, adhuc sitient:* e conoscerete per prova essere più che vero quanto per tutta questa Lezione vi son ito mostrando, e quanto della stessa Divina Sapienza, che è poi quanto dire della Vita santa e divota, parimente ci afferma il Savio medesimo, che non porta già ella seco malinconia e tedio, ma gaudio bensì ed allegrezza: *Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec tædium convictus illius, sed lætitiam & gaudium.*

Eccli. 24. 29.

Sapien. 8. 16.

LE-

LEZIONE SESTA.

Si mostra in secondo luogo, quanto sia insussistente la difficultà di quegli altri, che si tengon lontani dalla Vita Divota per riputarla una Vita per un Secolare troppo difficile.

I. Quanto da alcuni secolari si esageritu le difficultà, che per essi vi sono di vivere santamente nel mondo.

UN' altra difficultà, ò per dir meglio, un altro assai vano pretesto, per cui tanti e tanti nel Mondo si tengon lontani dalla Vita Divota, si è, perchè al sentir essi, è questa una Vita per un Secolare troppo difficile. Hanno un bel dire, così questi tali se la vanno tra di lor discorrendo, hanno un bel dire i Religiosi, quando bramosi pur essi di introdurre il lor Chiostro ancora nel Secolo, e ne' loro Sermoni, e ne' loro Libri ci vanno sì frequentemente insinuando quelle tanto commendate lor pratiche, di far ogni giorno un poco di Orazione mentale, ò almeno di leggere un qualche Libro divoto, di donare ogni sera un qualche ritaglio d' ora all' esame della propia coscienza, di accostarsi ogni otto dì ai Sacramenti, d' essere ora in giorni di Ritiramento, ora in Tridui, ora in Novene, ora in altri sì fatti esercizj di spirito; cose tutte ottime e sante; ma che ben poi anche si vede, che quegli, i quali ce le suggeriscono, non sanno che cosa sia viver nel mondo: che per altro se essi il sapessero, come pur troppo il sappiam noi per pruova, quali siano le occupazioni, gli imbarazzi, gl' im-

impegni, quali i debiti della civiltà e della convenienza, da' quali noi Secolari non ci possiam dispensare, e che dalla mattina alla sera ci tengono in una continova schiavitudine, capirebbono ancora che tali cose pe' nostri pari non sono già praticabili. Così se la discorrono essi, mirando pure a risondere nel loro stato quella, che tutta è colpa della poca lor devozione, e della fiacchezza del loro spirito.

II. Con quali sentimenti di coteste difficultà si prenda a ragionar se nella presente Lezione.

Ora con questi tali, affine di rendergli convinti, e torgli del loro inganno, avremo noi a ragionare nella presente Lezione, nella quale però acciocchè ben ci intendiamo, e sempre più chiaro apparisca a quale scopo sia ella diretta, non si pensino già questi tali che sia in questo mio intento il sostenere, che in ordine al condurre una vita costantemente virtuosa e divota, non vi siano per chi che siasi le sue difficultà da affrontarsi, e da vincersi; che anzi sì attesa quella rea inclinazione al male in noi rimasa dopo la colpa del primo Padre, sì atteso quell' arduo, che di sua natura porta seco la virtu, e questo tanto maggiore, quanto essa è piu eroica; gli è troppo manifesto in ciò esservi le sue difficultà, e non già così poche, nè così piccole: che per questo disse Cristo Nostro Signore nel suo Vangelo, che il Regno de' Cieli patisce forza, e solo i violenti sono quei, che il rapiscono; che la porta, che mette nell' eterna vita, è angusta, e che bisogna far della forza per entrarvi; e su questa Divina Autorità appoggiati, e colla prova delle ragioni mostrammo

Gen. 8. 21. Sensus & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.

Baruch. 4. 26. Delicati mei (idest dilecti filii mei) ambulaverunt vias asperas. Menoch. hic.

Matth. 11. 12.

Ibid. 7. 14.

Luc. 13. 24.

Supra lect. 1. n. 8.

mo noi pure nella prima Lezione, che il condurre a felice termine il grand' affare della propria salute non è poi questa da riputarsi per chi che siasi impresa cotanto facile. Ma come ogn' un vede son queste difficultà annesse per se medesime ed intrinseche alla materia, di cui trattiamo; e però difficultà comuni ad ogn' uomo in qualunque luogo del mondo, e in qualunque stato, che trovisi: è però ad ogni uomo, qual ch' egli siasi, e ovunque siasi, fa mestieri d'una costante mortificazion di se stesso, e di una continova lotta contra le sue passioni, giust' il detto da noi nella seconda Lezione. Similmente nè pure quì intendo di persuadere, che considerato in se stesso lo stato del Secolare, seco questo non porti pel viver virtuoso altre particolari difficultà, che nascono da que' molti, e gravi pericoli, da quali è costretto a vedersi continovamente attorniato chi mena sua vita nel mondo; e da i quali pericoli, come poi meglio nel decorso della Lezione lo indicheremo, per lor gran ventura esenti si trovano quegli, a cui già Iddio fe' la grazia di condurli a servirlo entro de' sagri Chiostri: e per questo da' Santi Padri, e dagli Autori Spirituali il Mondo si chiama Mare, e la Religione si chiama Porto: e però alle difficultà del primo ordine di sopra accennate, queste seconde ancora aggiugnendosi, non può negarsi senza alcun paragone al Secolare più che al Religioso rendersi difficile la vita bene addisciplinata e virtuosa, e mercè di questa col tenersi lontano dal peccato, l' assicurar il gran punto della sua eterna salute. Quel però solo, che io

Sup. Lez. 2. n. 3. 4. & 14. 15.

quì intendo di dimostrare si è, che considerate bene in se stesse queste particolari difficultà, che in ordine al seguir il partito della Devozione e della Virtu al Secolare provengono dal suo stato, non sono poi esse così terribili e insormontabili, come a scusa della loro fiacchezza alcuni di essi ce lo vorrebbono dare ad intendere; che non sono poi tali, sicchè ove abbia un Cristiano secolare una sincera e risoluta volontà di tenersi lontano dal peccato, e di attendere alla virtù, mediante l' ajuto della Divina grazia, che non gli può mai mancare, e col valersi di que' mezzi, che senza dare in istravaganze anche nello stato suo son praticabili, così fatte difficultà non si possano da lui in tal guisa in parte sminuire di numero, e in parte mitigare di molto, ed appianare; onde a lui avvenga quel che avvenir suole a chi si dà al faticoso mestier del Soldato, che per quanto il portare delle armature e dell' armi, il travagliare sotto gli esercizj militari, gli riesca da principio molto difficultoso; colla sua generosità e costanza tanto poi vi si avvezza, che ogni marziale fatica non che assai facile, se gli rende coll' uso eziandio dilettevole. Questo per tanto è quello, che per disinganno insieme, e per profittevole istruzione di chi diversamente mai la sentisse, mi prendo in questa Lezione a mostrare.

III. Due capi, a cui tutte queste difficultà si possono ridurre.

Nel che pure per procedere con distinzione e chiarezza, e non confondere una cosa coll' altra, prima di avanzarci più oltre col discorso, ci fa quì d' uopo di metterci a più intimamente esplo-

esplorare in se stesse, e a rintracciare ne' lor principj cotesle sì grandi difficultà, su cui tanto esagerano alcuni tra' secolari, e per cui sembra quasi che mirino a volerci far credere, la vita spirituale e divota essere poco meno che incompatibile col loro stato. A bene esaminare la cosa, per me non veggo che altronde le possano essi dedurre sì fatte difficultà, se non da questi due capi, ò da quell' eccessivo libertinaggio, che pur troppo di tutti i tempi egli ha avuto, e tuttavia siegue ad avere un sì gran piede nel mondo; ò da que' temporali svariatissimi affari, in cui è cosa assai ordinaria che si trovi ingolfato chi vive in mezzo al mondo. In fatti a questi due capi, io osservo, che vennero pure a ridursi le scuse di quegli, i quali come abbiamo in quella sì istruttiva e spaventevol Parabola del Divin Redentore in S. Luca, invitati da certo principale Signore alla suntuosa sua Cena, ricusarono di intervenirvi: imperocchè i due primi ne addussero per iscusa, l' uno di dover ire a visitare certa Tenuta da lui comperata di fresco: *Villam emi, & necesse habeo exire, & videre illam*; l' altro di dover ire a provare cinque paja di buoi, da lui pure testè provveduti: *Juga boum emi quinque, & eo probare illa:* ed in questi due pretese appunto Cristo nostro Signore di raffigurarci quegli, i quali si ritirano dalla devozione per attendere a que' temporali interessi, che riguardano all' accrescimento delle loro ricchezze, ò all' ingrandimento del loro stato: il terzo poscia ne addusse per iscusa l' avere condotta moglie di poco;

Luc. 14. 17. 18 & seq.

Vide Salmeron t. 7. tract. 23. n. 14. hic, & Sylveir. t. 4. l. 6. q. 12.

 [*Uxo-*

Uxorem duxi; e però quindi tuttavia ritrovarsi tra le allegrie delle nozze: ed in questo altresì pretese Cristo di raffigurarci quegli altri, i quali dalla divozion si ritirano per andar dietro a quegli spassi e divertimenti, con cui a sè il mondo gli alletta: ove è pur da riflettersi, che la dove per riguardo a i due primi, a chi ne portò loro l' invito del suo Padrone, con molta civiltà l' uno e l' altro rispose, pregandolo ad avere per buona la sua scusa; *Rogo te, habe me excusatum*; il terzo, a differenza di questi, con un modo assai villano rispose un asciutto, non posso: *Non possum venire*: col che pure, come quì ne avvisano i Sagri Interpetri, ci volle il Divin nostro Maestro fare intendere, come quegli, che si lasciano prendere dall' amor del piacere, sono poi i meno disposti, ed i più difficili ad arrendersi a quegli amorosi inviti, con cui egli gli chiama alla pietà, e alla virtu, di quello il sieno quegli altri, che ingolfati si trovano in affari di mondo. Con questi adunque, siccome quegli che sono agli inviti del darsi alla pietà più ritrosi, e parlano in modo, onde se tal volta ancor mancano in quello che è di sostanza del vivere timorato e divoto, pare ne pretendano compatimento, e quindi han più bisogno di essere illuminati, e ammoniti; per ciò con questi ci fermeremo noi a discorrerla nel primo Paragrafo di questa Lezione: cogli altri poi ci riserberemo a discorrerla nel secondo: e tanto per gli uni, quanto per gli altri spero, che apporteremo ragioni, onde rendergli pienamente convinti, che se si tengon lontani

Aug. Greg. aliique PP. allati a supra cit. Comment.

tani dalla vita ſpirituale e divota, ne hanno di ciò unicamente ad incolpare la rilaſſatezza loro, e il lor poco ſpirito; ma non già mai ò i pericoli, ò le occupazioni del proprio ſtato.

§. I.

Come con tutti i pericoli del Mondo poſſa ciò non oſtante ogni Secolare vivere ſantamente nel Mondo.

IV. Si convincono i Secolari in queſta materia co' loro ſteſſi principj.

PRima di farmi direttamente a riſpondere a quegli, che da quella licenzioſa libertà, colla quale forſe dalla maggior parte degli uomini ſi vive pur troppo nel mondo, pretendono di ricavarne una grande difficultà per tenere in eſſo una vita ben regolata e divota, non vi ſgradiſca, Lettor mio corteſe, che io vi prieghi a venir quì meco facendo una rifleſſione, la quale, ſe per voſtra diſgrazia mai foſte nel numero di queſti tali, forſe che da sè ſola potrebbe queſta baſtare a farvi cambiar ſentimento: che ſe poi per voſtra buona ſorte vi trovate dalle ſtorte lor maſſime aſſai lontano, varavvi una tal rifleſſione, perchè tanto più facilmente vi uniate meco a conchiudere, in queſta ſola certamente avere io tanto, onde poter turare la bocca a quanti mai ad ogni tratto eſagerando ci vanno per una coſa così difficile il mantenerſi buono e divoto in mezzo a' pericoli del mondo. Supponiam noi per tanto, coſa tutto dì frequentiſſima ad accadere, ſupponiamo che un qualche pio Religioſo di quelli,

che ò per debito del proprio Instituto, ò per una santa elezione del proprio zelo, impiegano una gran parte delle loro fatiche nella buona educazione de' Giovani, desideroso egli di indurne di questi quanti mai possa a rifugiarsi nel fortunato porto della Religione, di niun' altra cosa più frequentemente lor parli che de' pericoli grandi, che sono nel mondo; del quanto difficile sia in questo il condur l' Anima a salvamento; con quanto più di sicurezza e vantaggio si ottenga questo nel Chiostro; e che ad ogni opportuna occasione, che a lui si presenti, e in pubblico, e in privato, non manchi di loro insinuare queste salutevoli massime; con qual frutto credete voi poscia che questo egli faccia? Prescindendo da alcuni pochi, a cui il Signore fa grazia di bene apprendere queste verità a loro vantaggio, la sperienza ci fa conoscere, che per la maggior parte *non capiunt verbum istud:* e la ragione più forte, di cui essi si fanno scudo per ribattere questi impulsi di amorevole zelo, sapete qual è? il risponder, che fanno, che per salvar l' Anima non è poi necessario il rendersi Religioso; che si può esser santo ancora nel Secolo; e che in fatti de' Santi ve ne furono sempre, e ve ne sono in tutti gli stati: anzi se alcuno d' essi risolutosi per sua buona sorte di volger le spalle al Mondo, avvenga poi ch' egli incontri i suoi genitori restij a secondare i santi suoi desiderj, col farne di esso un generoso sacrifizio a Dio; questo parimenti è per essi l' argomento più famigliare, e con cui più si confidano di poter di-

Matth. 19. 11.

diſtorre il figliuolo dalla conceputa riſoluzione, l' andare a lui inculcando, che ſenza l' abbandonare la caſa paterna, anche in queſta potrà farſi acquiſto del Paradiſo: e che quando il voglia, potrà ſervir daddovero al Signore, ſtando eziandio nello ſtato di Secolare. Or bene: teniamoci noi dunque a mente queſti principj; e quì trattanto mutando ſcena facciamoci un poco a girare pel Mondo, quando pure ſenza prenderſi un tanto incomodo, per queſto non ci baſtaſſe il ſolo andare ciaſcuno per la propria Città in traccia di alcuno di quegli, che appunto di queſti principj ſi fecero ſchermo per non arrenderſi, quando il potevano, alle affettuoſe inſinuazioni di chi conſigliava loro la Religione, e forſe anche con queſti ne affogarono un qualche buon ſeme di Vocazione, che il Signore ne aveva gittata loro nel cuore: e ſe mai egli ci avvenga di trovarne un qualcuno (e voglia Iddio che non ne troviamo ancora più d' uno) pure ſe mai ci avvenga di trovarne un qualcuno, che di non molto uſcito dell' altrui diſciplina, e poſtoſi a vivere in ſua libertà, abbia già incominciato a laſciarſi eſſo pur traſportare dalla corrente delle licenzioſe uſanze del Mondo, e vi tenga in eſſo una vita di non molta edificazione per chi l' oſſerva; ſupponete quì voi di bel nuovo, che ò a me, ò ad un qualche altro zelante Religioſo, antico ſuo conoſcente ed amico, ſi preſenti una comoda apertura di potergli parlare a quattr' occhj, e per ſuo bene ſi faccia a così dirgli: Ma, o Signor mio caro, e che vivere ſi è coteſto voſtro? Ma il volere

Matth. 7. 13. Lata porta, & spatiosa via est, quae ducit ad perditionem; & multi sunt qui intrant per eam

così conformarsi a i rei abusi del Mondo, ed andarsene per la via larga col tener dietro alla turba, questo è poi per appunto quel sì chiaro segno di perdizione, che il Redentore mette nel suo Vangelo. Se però non mutate condotta; non arriverete giammai al conseguimento dell' eterna vita, che per detto del medesimo Redentore, da quegli solo si conseguisce, che vanno per la via stretta, e che sono i pochi. Ad un tal parlare che risponderà egli? Quando non risponda di peggio; quello probabilmente, che in simili incontri siamo noi soliti ad udire da altri suoi pari. Pur troppo da noi dirsi loro la verità: ma che le massime, le costumanze, gli obbietti lusinghieri del Mondo troppo han di forza a sovvertire uno spirito: che il mantenersi saldo contr' essi è cosa, oh quanto difficile! e che per vivere diversamente, bisognerebbe andare a rintanarsi negli Eremi, ò a chiudersi entro delle Certose. Desiderare essi pure, e sperare eziandio, con un poco di tempo di cambiar vita: ma che trattanto gli teniam noi raccomandati al Signore, acciocchè loro conceda e spazio, e coraggio per effettuarlo. Ma e che nuovo linguaggio si è mai cotesto tanto diverso da quello che poco fa udimmo? Quì è dove io stringo la forza della mia riflessione. Quando noi Religiosi vogliamo esortare voi Secolari a levarvi da' pericoli del Mondo, e a rifugiarvi nel porto della Religione; allora il viver santo nel Mondo è cosa, di cui non si può trovar la più facile; ma quandò noi poscia per non vedervi santi nel Mondo,

Ibidem 14. Arcta via est, quae ducit ad vitam: & pauci sunt, qui inveniunt eam.

do, vi esortiamo a rientrare un poco in voi stessi, e col dichiararvi nimici delle pessime sue costumanze mettervi costantemente su un tenore di vita morigerata e divota; allora il far questo è cosa al sommo difficile, e nello stato vostro poco meno che impraticabile. *De ore vestro vos judico:* non vedete che con una tale incoerenza di parlare voi da voi stessi vi condannate? Pure il fin quì detto, nell' esporre questa mia riflessione, sia per me detto come sol di passaggio; e vagliami non per altro, che per una semplice, ma però non così poco opportuna Introduzione alla gravità di quell' argomento, che nel presente Paragrafo mi conviene trattare.

Luc. 19. 22.

Venendo ora dunque a direttamente discorrerla con voi altri, quali e quanti mai siete, che del continovo sì esagerate su i pericoli del Mondo, e che per questi ci dite essere cotanto difficile il menare tra essi una vita incontaminata e divota; su questo punto, come fin dal principio della Lezione mi dichiarai, io non son già per negarvi, che si trovin nel Mondo cotesti pericoli; che anzi, forse ancor contra quello, che da me vi aspettate, e maggiori assai, e più frequenti, e più spaventosi di quel, che voi dite, gli concepisco io questi, e gli affermo: e quando mai in tal materia mi arrischiassi a parlarvi diversamente; verrei a parlarvi non solo diversamente da quello, che tutti concordemente ne parlano i Santi Padri; ma eziandio diversamente da quello che ne parlò S. Giovanni nella sua Epistola, ove ci lasciò scritto, tutto il Mondo esser fondato in malizia; *Mundus totus in ma-*

V. Supposti i gran pericoli del Mondo più sano consiglio fuggire da esso.

1. Joan. 5. 19.

maligno positus est; nè altro in esso regnare che licenza, avarizia, e fasto: *Omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ:* verrei a parlarvi diversamente da quello, che pure parlonne lo stesso Divin Verbo fatt' Uomo, laddove, come abbiamo nel suo Vangelo, ci definì il Mondo per un nemico (*a*) giurato di lui stesso, della sua dottrina, e de' suoi seguaci; da lui perciò escluso (*b*) dall' efficacia delle sue Orazioni, da lui dichiarato incapace (*c*) di ricevere il Divino Spirito, ed a cui altro non resta che il dover un dì soggiacere a' giusti rigori della sua giudicatura, (*d*) e della sua condanna: ed oltre l' oppormi col mio parlare ad autorità sì irrefragabili, verrei pur anche a mostrarmi ignaro di quella celebre visione di S. Antonio, a cui da Dio fu dato a vedere il Mondo tutto intessuto e ricoperto di lacci, e di quell' altra di S. Anselmo, da lui stesso riferitaci nelle sue Opere, a cui parimente in un' estasi diè Iddio un giorno a vedere un certo vastissimo fiume, entro cui scolavano le immondezze e sporcizie tutte della terra, talchè non si poteva figurare cosa più limacciosa, nè più puzzolente, nè più fetida delle sue acque: e di più era questo di una sì rapida e precipitosa corrente, che quanti trovava alle sue rive, uomini, donne, fanciulli, nobili, e popolari, persone di ogni condizione, e d'ogni ordine, tutti seco furiosamente rapivagli; e con tutto che col suo furioso ravvolgersi ora gli profondasse al basso, ora gli balzasse in alto, nulladimeno tra que' suoi im-

Ibidem 2. 16.

(a) *Si mundus vos odit, scitote quia me priorem vobis odio habuit. Joan.* 15. 18.

(b) *Non pro Mundo rogo, sed pro his, quos dedisti mihi. ibid.* 17. 9.

(c) *Alium Paraclitum dabit vobis, quem Mundus non potest accipere, quia non videt eum, nec scit eum. ibid* 14. 17.

(d) *Nunc judicium est Mundi; & Princeps hujus Mundi ejicietur foras. ibid* 12. 31.

Cùm venerit Paraclitus, arguet Mundum de peccato, de justitia, & de judicio. ibid. 16. 8.

Marul. l. 1. *c.* 2.

Habetur in operib. D. Anselm. & refert Surius in ejus Vita die 21. *April.*

impetuosi ravvolgimenti campavano gli infelici; e non ostante che il loro vivere fosse un venire continovamente su e giù balzati, e ribalzati da quella corrente, e perpetuamente raggirati tra que' gorghi e vortici orribilissimi; pure di quel misero ed inquieto lor vivere se ne mostravano anche contenti. Stupito il Santo a tal vista si fe' a domandare, che nome avesse tal fiume; che gente fosse mai quella; e come mai tra quelle onde potesser campare? e fugli risposto; quel fiume essere il Mondo; quella gran gente raffigurare la moltitudine sterminata di quegli infelici, che vanno perduti dietro a' vili e sozzi suoi beni, quali sono le pompe, le richezze, e i piaceri; che di questi si nutrono e pascono: e avvegnachè non vi godano un momento di riposo e di quiete, pure si compiacciono della loro miseria, e in essa si reputano per felici. Sicchè a conchiuderla, grandi sono, o Secolari, nol niego, innumerabili, e spaventosi i pericoli del vostro Mondo: ma da questo sapete voi che cosa io ne inferisca? Quello che da pochi di voi si vuol poscia quindi inferirne; cioè a dire; fuori dunque, fuori da cotesti gorghi: lunghi, lunghi da cotesti rischj. *Fugite, fugite de medio Babylonis:* Jerem. 51. 6. Chi può fuggire da cotesta Babbilonia, sen fugga: chi si può salvare, si salvi: *Fugite de medio Babylonis, & salvet unusquisque Animam suam.* Gen. 19. 16. Se mai incontraste un qualche buon Angelo, che per rara vostra ventura vi stendesse la mano per trarvi dagl' incendj di cotesta Soddoma; e voi lasciatevi da lui condurre: e se secondo

quel

Bernard. de diver. serm. 35. in Capitul.

quel pensier nobilissimo di S. Bernardo, è pure il Mondo un tal fiume, il quale si passa a nuoto, da quanti in esso vi vivono in istato di Secolari si passa in barca, da quanti vi abbracciano lo stato Ecclesiastico; e finalmente si passa sul ponte, da quanti poi si rendono Religiosi; e perchè dunque, io dico, perchè avventurarsi all' azzardo di passarlo a nuoto, ò pur anche contentarsi di passarlo in barca, a chi ha tutto il comodo con tanto maggior sicurezza di poterlo passare sul ponte?

VI.

Anche però nel Mondo coll' ajuto della divin Grazia ognuno vi si può far Santo.

Ma mi avveggo io bene che questa mia prima risposta non è già da piacere, e nemmeno eziandio da giovare al comune di voi Secolari, che per la maggior parte piu non siete in istato di seguire tali consiglj: e quegli pure tra voi, che tuttavia sarebbono in tempo di farlo, i più non si senton per questo nè l' inspirazion, nè il coraggio: e però questa mia prima risposta abbiasi pure, ch' io son contento, come per un soprappiù da me quì recato unicamente con mira di giovare a que' pochi, che oltre il trovarsi liberi per appigliarsi a un tale partito, da questo pure non ne son tanto alieni; ed unicamente abbisognano di chi dia loro un' amorevole spinta per fare il magnanimo glorioso passo. Per altro su questo argomento volendo io poscia con adequata risposta e soddisfare, e giovare a voi tutti, nè so, nè posso darvene altra che quella, che somministrata mi viene da S. Agostino nelle sue Confessioni, là dove perplesso egli tuttavia, e diffidente di poter reggere a quella nuova vita, a cui il Signo-

Aug. l. 8. Confess. c. 11.

Signore il chiamava, e in particolar modo non ſapendoſi ancor perſuadere a lui poſſibile quel celibato, a cui per altro ſentivaſi ugualmente inſpirato, dice, che nel mentre che trovavaſi ſeco ſteſſo in un tale contraſto, gli parve che in un ſembiante tra maeſtoſo e ridente a lui ſi preſentaſſe la Continenza, attorniata da una gran moltitudine d' Uomini, e di Donne, di floridi Giovinetti, e di tenere Verginelle, e che con una voce efficace inſieme e amorevole gli diceſſe; e quello che poſſono queſti e queſte, non lo potrai tu ancora? *Tu non poteris quod iſti & iſte?* Così pure io dico, per quanto ſieno grandi i pericoli del mondo, per quanto innumerabili quegli, che miſeramente ſi laſciano ſovvertire ed affaſcinare dalle ſue traditrici luſinghe; pure non può ancora negarſi, che, la Dio grazia, molti e molti, e forſe piu ancora di quello, che tal uno ſi crede, non ſieno quegli altri, che in mezzo a tanti pericoli ſanno mantenerſi coſtanti nella pietà: e a diſpetto de' tanti nemici, da cui ſe la veggono combattuta, illeſa e trionfante de' loro aſſalti ci danno ad ammirare la lor virtù. Senza ch' io quì vi rammemori un S. Enrico, un S. Marciano, un S. Ferdinando, tutti e tre Imperatori; un S. Luigi Re di Francia, un Sant' Edoardo Re d' Inghilterra, un S. Ladislao Re d' Ungheria, un S. Caſimiro, un S. Canuto, Re il primo di Boemia, e l' altro di Danimarca; due Eliſabette, Sante parimente e Reine, l' una d' Ungheria, l' altra di Portogallo, con altri ed altre lor pari, i quali tutti ſu l' altezza de' loro Troni ſeppero pro-

Vide Raynaud. Hagialog. Lugd. ad finem, longum ſanctor. ex quocumq. Ordine catalog. afferentem.

professarsi seguaci umili del Crocifisso, e tra gli agi e le magnificenze delle loro Reggie fecero tanto maggiormente spiccare l' illibatezza de' loro costumi, e la fina tempera dell' eroica lor santità: Senza che quì vi produca gli esempj di un Doroteo, e d' un Gorgonio, ambidue Cortigiani, di un Valentino, e di un Teodoro, ambidue di professione Soldati, d' un Ivone Avvocato, di un Pantaleone Medico, di un Uomobuono Sartore, di un Crispino Calzolajo, di un Isidoro Agricoltore, e dietro questi cento e cent' altri, che ò col sostenere riguardevoli cariche nelle Città, ò con esercitarvi arti meccaniche, essendosi fatti Santi, ci diedero a divedere non essere la santità alligata nè a qualità di stato, nè ad ordine di persone; ma bensì essere ella un frutto, che sa maturare in ogni stagione, ed una pianta abile ad allignare in ogni terreno: Senza che desideroso io in oltre di mettervi sotto gli occhi esemplari alla memoria nostra ancora più freschi, e da meno atterrirne la vostra imitazione, studiatamente mi faccia a quì ricordarvi un Co. Luigi di Sales, ben degno Fratello del gran Francesco di Sales, Vescovo di Gineva, ed inclito Appostolo della Savoja, un Tommaso Moro, gran Cancelliere dell' Inghilterra, un Cesare Bianchetti, illustre Senator di Bologna, un Alessandro Luzzago, Cavaliero de' primarj di Brescia, un Co. Antonio Maria Ubaldini de' Signori di Montevicino da Urbino, una Cornelia Lampugnani, una Smeralda Vincenzi, onore quella di Milano, questa di

Mo-

Modona, perſone tutte, e vicino a' noſtri tempi, vivute in mezzo al Mondo con tanta integrità di coſtumi, e con tale ſublimità di virtù, che a gloria perpetua de' loro Nomi, e a profittevole eccitamento de' poſteri, meritarono che ſcritte ce ne reſtaſſero le loro Vite: ſenza, diſſi, che con quì fare una pompa non neceſſaria di erudizione, metter mi voglia a diſtendervi un Catalogo di quegli tra' Secolari, che coll' eſimia perfezione del loro vivere giunſero a farſi luogo tra' Santi, ò tra' Venerabili; ciaſcuno di voi da ſe ſteſſo, ancora tra' vivi, ancora tra quegli della ſteſſa voſtra Città, oh! quanti ne potrete oſſervare, che in mezzo alle corrutele del Secolo ſi ſanno conſervare incontaminati e divoti; e per riſpetto a' quali poſſiamo dire anche a' dì noſtri avverarſi quel tanto, di cui Iddio ſteſſo ne volle già certificato Elia, allorchè lagnandoſi un dì con lui queſt' afflitto Profeta, perchè dilatata ormai troppo ſi foſſe l' abbominazione in Iſraello, che dal furore de' due empj Regnanti, Acabbo, e Jezabele, ſtati foſſero uccisi tutti i Profeti, ove diſtrutti, ove profanati gli Altari, la piena tutta del popolo, abbandonato il vero ſuo culto, avere obbrobrioſamente piegato all' infame adorazione di Baal, in una prevaricazione sì univerſale eſſere egli rimaſto quel ſolo mantenutoſi a lui fedele; affine di trarlo di un tal inganno gli fe' intendere di propria bocca l' Altiſſimo, che ben ſette mila (il che ſecondo il linguaggio della Scrittura val quanto il dire piu e più migliaja) eran quegli che in Iſraello ſolo, cioè a di-

3. Reg. 18. 13.

a dire nella sola Samaria, teneva egli per sè riserbati qual parte sana, e popolo suo diletto, che non si era già condotto a piegar le ginocchia avanti l' Idolo Baal: *Reliqui mihi septem millia virorum, qui non curvaverunt genua ante Baal.* Ora così voi pure col solo girarvi intorno uno sguardo, quanti scorgere ne potrete tra' vostri medesimi concittadini, Uomini, e Donne, di ogni età, di ogni professione, di ogni ordine, che se ne vivono da veri Cristiani, senza lasciarsi trasportare dalle scorrette usanze del secolo; *qui non curvaverunt genua ante Baal.* Quanti, restringendosi eziandio ai soli della stessa condizione, che voi, quanti ne incontrerete, che sono pure impastati di carne, come voi, che si trovano assediati dagli stessi pericoli, come voi, che come voi si senton soggetti alle stesse passioni; e pure si sanno tener in piedi contro a' lor urti, e di questi anzi si servono ad acquistarsi il merito di più gloriose vittorie; *non curvaverunt genua ante Baal:* quanti e quanti vi accadrà in oltre vederne, che attesa l' età loro, le loro fortune, la qualità de' loro impieghi, si trovano anzi in occasioni più pericolose di quelle, nelle quali vi troviate voi; e pure si mantengono illibati, ferventi, e divoti, *non curvaverunt genua ante Baal.* In questi voi dunque specchiatevi; e nello specchiarvi in questi a voi ripetete: E non potrai tu far quello, che possono tanti e tanti? *Tu non poteris quod isti, & istae?* Tanto più che quì in oltre a voi dovrete soggiugnere quello stesso, che ci riferisce Agostino, come a lui parimente

3. Reg. 19. 18. ad Rom. 11. 4.

sog-

soggiunto dalla medesima Continenza: *An verò isti, & istæ in semetipsis possunt, ac non in Domino Deo suo?* e val a dire, che dovete voi farvi coraggio al riflettere, che una tale impresa non si ha già a fare colle sole vostre forze; ma eziandio, e principalmente, con quelle della Divina grazia, la quale come assiste a tanti e tanti, così assisterà a voi ancora; purchè come essi degni vi rendiate di una tale assistenza, nè manchiate dal vostro canto, come essi non mancano, di a lei cooperare.

Aug. loc. supracit.

VII. Due sorte di pericoli da avvertirsi nel Mondo: e come in ordine ad essi doversi regolare.

E quì risovvengavi di quella Dottrina da me recatavi nella seconda Lezione, che tra i pericoli, che può il Cristiano incontrare nel Mondo, altri ce ne sono, che va egli a trovar da se stesso, e per così dire a fabbricarsi colle sue mani; ed altri che contra sua voglia vengono a trovar lui, e ove meno se lo pensa, appiattate gli tengon le insidie. Ora rispetto a' primi, siccome col sentimento concorde de' Teologi e de' SS. Padri ivi abbiam detto, non accade già che mettendosi in mezzo ad essi presuma poi egli di quell'ajuto, che in niun luogo della Divina Scrittura da Dio trovasi a lui promesso, della sua grazia; che anzi tutto al contrario, come ivi mostrammo, in più luoghi si è Dio dichiarato, che chiunque andrà temerariamente ad esporsi a tali pericoli, verrà altresì miseramente a perirvi: e però tutta quella grazia, che per rispetto a questi egli ci offre, è, come essi ne aggiungono, la grazia di tenercene da essi lontani, una grazia, che per valermi di una quanto propria, altrettanto

Supra L. 2. §. 1. n. 8. 9.

elegante espressione di un celebre Orator della Francia, non è grazia di combattimento; ma è grazia di fuga. Rispetto poi a' secondi, oh! per questi sì che avete voi tutto il fondamento, anzi tutto il debito di promettervi del pronto favore della Grazia Divina, che per tali incontri il Signore si è impegnato a concedervelo; e col quale, quando voi non manchiate di prevalervene, da ogn' uno di sì fatti pericoli agevolmente potrete camparne illeso. Ciò presupposto cominciate ora un poco a guardarvi attorno, e di que' tanti pericoli, da cui tutto dì vi deplorate assediato, fatevi di grazia ad esaminare quanti mai ve ne siano di quegli da mettersi nel primo ordine, de' voluti da voi e cercati; e quanti, da poi mettersi nel secondo, de i per voi involantarj ed inevitabili. Imperocchè siete Secolare, gli è vero; e per conseguenza in necessità di vivere in mezzo a un Mondo pieno per tutto di pericoli, e di lacci; ma per questo siete poi anche in necessità di essere a tutti i corsi, di intervenire a tutte le comedie, di trovarvi a tutti i festini, a tutte le veglie, a tutti i bagordi, che mai si facciano nella Città? Siete Secolare, gli è vero; ma per questo siete poi anche in necessità di darvi al vizio del giuoco, di abbandonarvi alle crapule, di star su gli amori, di sceglervi per compagni i più libertini e i più discoli, che colle lor massime, e co' loro esempj finiscano di rovinarvi? Siete Secolare, gli è vero; ma per questo, se mai vi avvenga, che ò entrando in qualche casa per un puro debito di convenienza, ò portandovi a una qualche conver-

Bourdalouë in 1. Dom. Quad.

sa-

ſazione per un mero oneſto divertimento, ò caſualmente ancora paſſando per una qualche contrada, tutto all' improvviſo vi ſi preſenti avanti un inciampo, che vi minaccia, per queſto, diſſi, ſiete poi anche in neceſſità di fare il dì vegnente allo ſteſſo luogo ritorno, non per altro motivo che per vagheggiare il voſtro pericolo, e per andar da voi ſteſſi a mettere il piè nel laccio? Siete Secolare, gli è vero; ma per queſto ſiete poi anche in neceſſità di vivere in un total ozio, quaſi che interdetto vi foſſe lo ſceglierví una qualche applicazione di mente, ò un qualche eſercizio di mano, con cui ſenza pericolo dell' Anima potere in un oneſto e dilettevole trattenimento paſſarvi una buona parte della giornata? Su dunque mettetevi un poco ad eſaminar tra voi ſteſſo la qualità de' voſtri pericoli; e forſe troverete, che per tanti di quegli, che voi chiamate tentazioni, e inſidie del mondo, non ſono che tentazioni, ed inſidie, che voi da voi ſteſſo vi andate lavorando nel mondo. Mi vergogno pur tanto di avervi ſu queſto punto a poter citare l'autorità eziandio di un Gentile, quale fu Seneca, che arrivò egli ancora a riprendere queſto miſero ſutterfugio dell'umana noſtra malizia, che è di volere ſpeſſo rifondere nella corruttela de' tempi, e de' luoghi, quello che è tutto vizio delle Perſone: *Quædam locis, & temporibus adſcribimus, quæ hominum ſunt vitia, non locorum, non temporum:* e di farci pure ad accuſare per colpevoli gli obbietti, quando in realtà tutto il male non iſtà in eſſi, ma nel noſtr' animo: *Non enim eſt*

Sen. ep. 50. 57. & 17.

in rebus vitium, sed in ipso animo. Fate dunque così. Cominciate a levarvi d' attorno tutti que' tali pericoli, che sono per voi volontarj, e de' quali, quando efficacemente il vogliate, senza ancora uscire del mondo, ve ne potrete felicemente sbrigare, in ciò cooperando a quella grazia, che anche rispetto a questi Iddio vi esibisce; ma che, come di sopra dicemmo, ella è tutta una grazia di fuga. In cotal guisa tolti di mezzo questi pericoli, a quanto pochi vedrete indi ridursi quegli altri, da aversi a contare per pericoli involontarj, e inseparabili dal vostro stato. Rispetto poi a questi, ò gli potete voi prevedere, ò no. Se gli potete prevedere; non mancate di premunirvi contra essi con quelle opportune cristiane cautele, che sono le necessarie. Se no; e voi, secondo quel salutevole ammonimento, che già vicina a morte diede a S. Clemente d' Ancira, allora ancor Giovinetto, la sua piissima Madre: *Vide ne te imparatum offendant certamina*, procurate che gli assalti del Demonio non vi abbiano a trovare giammai sparecchiato, mercè l' andarvene abitualmente fornito di quelle armi spirituali, che pure nella sopraccitata Lezione vi furono suggerite: e poi quindi non dubitate, che quel Signore, il quale assistette a' Giuseppi, perchè non cedessero alle ree suggestioni dell' indegna Padrona, alle Susanne, perchè si salvassero dagli assalti de' licenziosi Vecchioni, a' tre Giovinetti, perchè resistessero a' minacciosi editti de' superbi Nabucchi, a' prodi Maccabei, perchè avesser coraggio di tollerare anzi la morte più

Metaphr. in Vita S. Clem.

Lett. 2. §. 11. n. 15.

Gen. 39. 12.

Dan. 13. 67. & seq.

Dan. 3. 12. & seq.

2. Mach. 6. 18. & 7. 1.

più tosto che cibarsi di carni vietate, assisterà a voi ancora, perchè possiate uscir vittorioso da ogni vostro pericoloso incontro. Mediante l' ajuto della sua grazia, e la fedele vostra cooperazione ad essa, *non timebis a timore nocturno; a sagitta volante in die; a negotio perambulante in tenebris; ab incursu, & dæmonio meridiano;* non paventerete di quelle vane apprensioni, che tal ora vi rappresentano per troppo ardua e difficile la virtù; non di quelle palesi tentazioni, che sono come tante saette, che volan di giorno; non di quelle occulte, che sono quai cheti ladri, che assalgon di notte; e nè meno di quelle più spaventevoli e pericolose, quali sono i pubblici scandali di coloro, che non pajono contenti della loro iniquità, se non portano questa come in trionfo sotto a' più chiari raggi di un pieno meriggio. *Super aspidem & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem & draconem:* Camminerete con piè sicuro su quegli aspidi e que' basilischi, che se ne stanno appiattati tra l' erbe e tra' fiori de' mondani piaceri, per così, se mai loro riuscisse, ò ferirvi co' loro morsi, ò avvelenarvi co' loro sguardi: e franchi ugualmente calcherete il dorso de' Lioni e de' Draghi; e val a dire, che del pari trionferete di quegli obbietti, che mirano ò ad atterrirvi coll' orror del travaglio, ò a sovvertirvi col lusinghevole del diletto; che ò a voi fanno guerra aperta colla forza, ò che nascostamente v' insidiano colla frode. In cotal guisa vittorioso voi ogni giorno de' maligni attacchi del mondo non cesserete di renderne del continovo lodi

Psal. 90. 5.6. Habentur omnes hic allatæ interpretat. apud Lorin. in hunc Psal. ex Aug. & aliis PP. collectæ.

ibid. 13.

lodi al Signore; e vi andrete quindi disponendo a poi rendergliele ancor maggiori, quando su la fine de' vostri giorni condottovi colla finale perseveranza al compimento delle vostre vittorie, potrete a lui ridire col Santo Profeta: Benedetto siatene Voi, o mio Dio, che non permetteste ch' io restassi preda di que' tanti mostri, che minacciarono di divorarmi: *Benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* Voi, Voi foste, che mi deste la mano, e mi teneste in piedi sempre, e diritto, talchè mai non deviassi dall' adempimento de' vostri voleri: *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me.* La vostra grazia fu quella, che ripresse l' orgoglio de' miei nemici, e salvo mi ha fatto la vostra destra: *Super iram inimicorum meorum extendisti manum tuam, & salvum me fecit dextera tua.*

ibid. 123. 6. — *ibid. 72. 24.* — *ibid. 137. 7.*

VIII. Frutto, e conclusione del detto.

Eccovi però in poche righe tutto il frutto, che ricavar dovete dal fin quì discorso in questo Paragrafo. Grandi sono i pericoli del Mondo, non può negarsi; ma colla Divina grazia sono però superabili, e in fatti coll' ajuto di questa da tanti e tanti tutto dì si veggono superati: e quì è dove dovete voi applicar quel principio, non già ignoto a voi Secolari, ma che avete anzi alla bocca sì famigliare, quando esortandovi noi a pensar seriamente all' elezion dello Stato, e dandovi impulsi ad abbracciar più tosto la Religione, nè voi sentendovi a questa inclinati, siete sì pronti a dirci, che si può vivere da Religioso anche nel Mondo, e che vi sono stati de' gran

gran Santi ancora tra' Secolari. Sono grandi i pericoli del Mondo, non può negarsi: dunque il tenere in esso una vita timorata e divota è cosa molto difficile. Se tal conseguenza da ciò volete dedurne, affine di far coraggio ò a voi stesso, ò a qualc'altro, a sottrarvi de i lacci di quest' iniquo, trovandosi ò lui, ò voi in circostanze di poterlo fare; deducetene pure una tal conseguenza, ch' io son contento: ma se per trovarvi con indissolubili legami obbligato allo stato di Secolare, non siete in caso di pensare a tale risoluzione; questa non è già la conseguenza che ne avete a dedurre: la conseguenza che ne avete a dedurre, sapete qual' è? Sono grandi i pericoli del Mondo, non può negarsi: dunque è necessario il tenere in esso una vita divota; dunque è necessario l' attendere in esso allo studio dell' Orazione, alla frequenza de' Sacramenti, e alla pratica di quegli altri migliori mezzi, che sono gli unici per salvarsi da tanti pericoli; il far poi questo sia cosa facile, ò difficile. Così voi discorrendola, la discorrerete da vero Cristiano, e da saggio: così bene applicherete que' due principj, che sembrano tra sè contrarj, ma che però ben intesi, e bene applicati, ambidue sono veri, cioè quel dirsi eziandio da' Maestri di Spirito, e da' SS. Padri, ora che a noi uomini è assai facile, ora che è difficile la virtù: con questi principj sì bene applicati voi regolando la vostra vita vi conserverete immune da quelle corruttele del Secolo, da cui pur troppo tutto dì ne deploriamo infetti tanti miseri Secolari; e quin-

di conoscerete per prova esser vero quel tanto, che con quella celebre sua sentenza ci dice San Bernardo, e per cui ogni apparente contrarietà ne resta mirabilmente accordata: cioè che quello, che attese le forze della natura non è solo difficile, ma impossibile; attese poscia le forze della grazia, non solo ci si rende possibile, ma ancora facile: *Quod per naturam est impossibile, per gratiam Dei non solùm possibile, sed & facile fit.*

Bernard. serm. 2. in Pentec.

§. II.

Come per molte che sieno le occupazioni, che abbia un Secolare nel Mondo, possono queste ciò non ostante non solo non essergli di impedimento, ma servirgli eziandio d' ajuto a farsi Santo nel Mondo.

IX. Due attenzioni da aversi, perchè le occupazioni mondane non pregiudichino, ma giovino anzi alla Vita Divota.

PAsso ora a ragionar con quegli altri tra' Secolari, i quali pel maggior loro impedimento al darsi di proposito alla Vita Divota ne sogliono addurre quella gran calca di temporali interessi ed affari, in cui dalla mattina alla sera si trovano immersi fino alla gola: e tanto più volentieri io passo a ragionare con questi tali, quanto che certificati siamo dall' esperienza, che assai più di frutto ordinariamente si suol fare con questi, che non con quegli altri, co' quali parlato abbiamo nell' antecedente Paragrafo: dappoi-

poichè l' impedimento da questi secondi recato ha tanto meno di opposizione colla Vita Divota, e per conseguenza tant' ancora è più facile da superarsi, di quello sia l' impedimento dei primi, che per lasciarsi soverchiamente dietro di sè rapire dalle folli usanze, e dai dissipamenti del viver mondano, tanto più difficilmente son riducibili all' amore delle cose spirituali, e alla devozione. Consolatevi però dunque quanti mai siete, che per attendere nello stato vostro di Secolari ad una vita un po' piu spirituale e divota altro maggior ostacolo non ne provate, che la moltitudine di quelle mondane occupazioni, che seco vi portano la vostra condizione, ed i vostri impieghi; poichè tanto queste non si oppongono al tenor santo di un viver divoto, che anzi per questo vi posson servire di un gran mezzo ed ajuto; tanto meramente che in ciò vi contentiate di avere queste due sole attenzioni; l' una di moderarne, cccorrendo, il loro eccesso; l' altra di santificarne il loro esercizio: col moderarne, occorrendo, il loro eccesso, farete sì che le vostre occupazioni non vi riescano d' impedimento a vivere con perfezione; e col santificarne il loro esercizio otterrete in oltre che per questo stesso vi servan d' ajuto.

X. Tutte le cose, e molto più le spirituali, vogliono avere il lor tempo.

E per rifarci dalla prima delle due proposte, e ugualmente necessarie attenzioni, avete voi in primo luogo a riflettere, e ad esaminar seriamente, se quelle esteriori occupazioni, nelle quali impegnati vi vuole la condizion vostra nel Mondo, sieno veramente e tali e tante, sicchè asso-

lu-

lutamente vi impediscano di dare a Dio, e all' Anima vostra, quella parte di applicazion, e di tempo, che per un vostro pari si ha a giudicare per convenevole, e necessaria; e quando veramente fossero tali, la principale ed indispensabile vostra cura debb' essere il moderarne questa loro nimietà ed eccesso, e ridurle a tal termine di discretezza, onde non ne abbiate per esse a patire un simile pregiudicio. Dovete voi quì risovvenirvi di quello, che disse il Divin Redentore a Marta, allorchè affaccendata questa, ed affannata anche di troppo in preparare a lui, e a' suoi Discepoli l' alloggio, e per ciò con esso lui querelandosi, perchè la Sorella sua Maddalena se ne stesse oziosa a' suoi piedi senza dare a lei una mano; *Martha*, *Martha*, le rispose egli, *solicita es*, *&* *turbaris erga plurima*. *Porro unum est necessarium*. O Marta, Marta, tu se' sollecita, e t' affanni, e ti turbi intorno a troppe cose; quando poi una sola cosa è quella, che è necessaria: colle quali sensate parole pretese il Divino Signore di fare intendere a tutti noi suoi fedeli, che conviene deporre ogni soverchia sollecitudine per quel che riguarda alle cose temporali e esteriori di questa vita; e che una sola è quella cosa, per cui dobbiamo interessarci, ed impegnar tutt' il meglio delle nostre premure; cioè, come concordemente quì spiegano Beda, Eutimio, Giansenio, il Cartusiano, ed altri, in ciò seguendo l' interpetrazione di S. Gregorio, e di S. Agostino, che questa tal cosa, quì da Cristo accennataci per l' unica necessaria, ella è la salu-

Luc. 10. 41. 42.

Vide Cornel. a Lapid, & Sylveir. hic.

ſalute della noſtr' Anima, l' eterna noſtra felicità, il conſeguimento dell' ultimo noſtro fine, ch' è Iddio ſteſſo, trino in perſone, ed uno in eſſenza: *Unum eſt neceſſarium*, ſono queſte le parole di S. Agoſtino: *Unum illud ſupernum, unum, ubi Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus ſunt unum.* Al che pure inerendo Caſſiano mirabilmente ci eſorta in queſt' uno, che è il neceſſario, a collocare tutti i noſtri affetti; pel conſeguimento di queſto ad adoperare ogni noſtro sforzo; e ad aver queſto pel maſſimo, anzi per l' unico noſtro affare: *Hic ergo nobis principalis debet eſſe conatus, hæc immobilis deſtinatio cordis jugiter affectanda; ut divinis rebus, ac Deo mens ſemper inhæreat*: e però qualunque altro affare, che non ſia queſto, come tanto meno importante, da noi ſi ha a mettere in ſecondo, ò anche in ultimo luogo: e quando mai riuſciſſe a queſto di pregiudicio, ſi ha in oltre a ripudiare da noi come nocivo: *Quicquid ab hac diverſum eſt, quamvis magnum, ſecundum tamen, aut etiam infimum, ſeu certè noxium judicandum eſt.* Dovete in oltre imprimervi ben altamente nell' animo queſ ſalutevol ricordo, che per mezzo dell' Eccleſiaſte ci porge lo Spirito Santo, laddove per mezzo di eſſo ci dice, che tutte le coſe hanno il lor tempo: *Omnia tempus habent:* e così che v' ha il ſuo tempo per naſcere, e il ſuo tempo per morire; il ſuo per piantare, il ſuo per iſvellere; il ſuo per diſtruggere, e il ſuo per edificare; il ſuo per piagnere, e il ſuo per ridere; il ſuo per iſpargere, e il ſuo per raccogliere; e co-

Aug. ſerm. 26. de Verb. Domi.

Caſſ. coll. 1. c. 8.

Eccle. 3. 1. & ſeq. Omnia tempus habent. Tempus naſcendi, & tempus moriendi. Tempus plantandi, & tempus evellendi. Tempus deſtra-

ſtruendi, & tempus ædificandi. Tempus flendi, & tempus ridendi. Tempus ſpargendi lapides, & tempus colligendi &c.

e così va proſeguendo coll' induzione d' altre ſimili alternative, per farci con ciò intendere, come tutto al noſtro propoſito interpetra Olimpiodoro, che noi parimente per viver da ſaggi, e da veri fedeli, ſecondo la qualità delle azioni, che ci occorrono, dobbiamo a ciaſcuna aſſegnarne il tempo lor convenevole e proprio: e ove troviamo in alcune ſoverchiamente diffonderci, in quelle reſtrignerci; ed ove in altre eſſere troppo riſtretti, in queſte abbondare: *Horum diſciplina verborum docemur omni in re defectus vitare, atque exceſſus:* e poichè le occupazioni e gli affari di Mondo ordinariamente ſon quegli, dietro cui veniam noi troppo a perderci, e gli intereſſi dell' Anima quegli, a cui penſiamo aſſai poco; quindi è che a correggere un tal diſordine ci converrà mutilare quel tempo, che ſpendiamo ne' primi, e un po' più ampliare quell' altro, che ogni ragion vuole che doniamo a i ſecondi. L' onore del Divino ſervigio, il pregio dell' Anima, l' importanza della ſalute, la neceſſità, l' eccellenza, il vantaggio delle coſe ſpirituali veramente eſigerebbon da noi, che ſpendeſſimo in queſte la maggior parte, ſe non anzi tutto il tempo di noſtra vita: ma poichè da chi maſſimamente è coſtretto a vivere in mezzo al Mondo, ed in debito di penſare ò alla neceſſità della vita, ò al buon governo della famiglia, ò all' eſercizio di pubblici impieghi, tanto certamente non può prometterſi; almeno però ogni giorno, ogni ſettimana, ogni meſe, ſiavi per lui quel proprio e convenevol tempo, da lui deputato alle coſe di

Olympiod. apud Pinedam hic.

Dio,

Dio, e dell' Anima. Se questo non è il tempo maggiore e il più esteso, sia almeno il più stimato e prezioso: a questo cedano tutte le altre occupazioni mondane, e non mai questo a quelle; acciocchè così per riguardo a veruno di noi non abbia Cirillo l' Alessandrino a ripeterci quel suo acerbo rimprovero: Perchè mai col gettarci dietro alle spalle il pensiero dell' avvenire, non facciamo che pensare al presente? *Quid, igitur futuro neglecto, de præsentibus tantùm cogitas?* Ricordatevi sopra tutto di ciò che il medesimo Cristo ci dice nel suo Vangelo, che l' Anima è poi qualche cosa di più, che non è il Corpo, e qualunque altra cosa a lui appartenente: *Nonne Anima plus est quàm esca?* Vostro fate quel sentimento, che fu già sentimento del nostro Cardinal Bellarmino, il quale avendo raccomandato un non so qual affare al Cardinale Orsini, suo degno Collega nella virtù non meno che nella dignità, e da questo interrogato se veramente un tal affare gli premesse: Signor, gli rispose, altro affare a me non preme che quello di salvare l' Anima mia. Procurate in oltre di ben capire quel detto quanto celebre, tanto vero del divoto S. Bonaventura, che ogni qual volta noi ci mettiamo a fare un po' d' orazione, e lo stesso vale di qualunque altro esercizio di spirito, con ciò veniamo a guadagnare assai più di quello, che vaglia tutto il Mondo: *In quacumque hora lucratur homo oratione devota plusquam valeat totus Mundus:* e con queste cristiane massime in capo senz' altro impulso, ò da voi stesso diraderete la folla delle

Cyrill. lib. 1. Apolog.

Matt. 6. 25. Luc. 12. 23.

Fuligatti in Vit. c. 17.

Bona. de perf. vita c. 5.

cupazioni vostre mondane, per far luogo alle cose di devozione; ò pure senz' altro farete sì, che anche in mezzo ad esse vi si trovi il suo luogo per queste.

XI. Chi ha un poco di amore alle cose spirituali trova sempre tempo per esse.

Dissi, che ò voi da voi stesso diraderete la folla delle occupazioni vostre mondane per far luogo alle cose di devozione; ò che pure senz' altro farete sì, che anche in mezzo ad esse vi si trovi il suo luogo per queste. Imperocchè oh! quante volte egli accade, che per iscusa del non attendere alle pratiche della Vita Divota da più d' uno se n' incolpi la moltitudine degli affari, e de' temporali interessi, quando in realtà tutta la colpa è della sua tiepidezza, e del poco suo amore per esse. Imperocchè, ditemi, e qual più occupato del Santo Davidde? Questi oltre il governo del Regno, che l' obbligava del continovo ò ad essere in conferenza co' Ministri, ò a dare udienza a' Sudditi, si trovò ancor quasi sempre in grandi impegni di guerre, ed egli stesso alla testa de' suoi eserciti, quando per espugnare Fortezze, e dare battaglie, affine d' esterminare i nemici del vero Dio; e quando pure per difender se stesso, e domare le feroci ribellioni contro di lui eccitate dal suo perverso Asalonne, e da altri potenti Capi dopo la morte di esso rimasi: e pure in mezzo ad affari di tal momento trovava egli tempo di raccogliersi da ben sette volte il giorno in orazione a dar lode a Dio: *Septies in die laudem dixi tibi*. Qual parimente più occupato di quel Cornelio Centurione, che per essere di professione Soldato, e Comandante di altri

Psal. 118. 164.

altri Soldati, ognun ben vede quali briglie, e quali dissipamenti seco soglia portar tal impiego: e pure a confusion nostra, come abbiamo negli Atti Appostolici, essendo questi tuttavia ancor Gentile, oltre l' abituale sua propensione alle cose del Divin culto, e a fare delle limosine, era di piu assai dedito all' Orazione, ed ogni giorno ritiravasi in questa su l' ora di nona: *Vir erat religiosus, ac timens Deum, faciens eleemosynas multas plebi, ac deprecans Deum semper = Orans eram hora nona in domo mea &c.* onde fu che con queste belle virtù corrispondendo egli a quelle grazie, con cui lo andava Iddio prevenendo, da Dio poscia ne ricevette quella somma, di vedersi da lui in sì mirabil maniera condotto ad abbracciar la sua Fede, e il suo Battesimo. E per recarvi ancor qualche esempio preso dalle Ecclesiastiche Istorie, chi trovossi mai aggravato di maggiori fatiche, che quel S. Patrizio, gran Vescovo insieme ed Appostolo dell' Ibernia, ove mediante la sua predicazione abolito il culto degli Idoli vi piantò, e vi resse una sì numerosa Cristianità, da sè sola capace ad occupare il zelo, ed il travaglio di più Vescovi? e pure in mezzo a tante pastorali sue cure, come leggiamo nel giorno della sua Festa, fu solito di recitar ogni giorno in tre tempi distribuitosi tutto il Salterio di David, con di più intramischiarvi varj Inni e Orazioni, e ad ogni terza sua parte con aggiugnervi cento genuflessioni; e per ogni ora Canonica, che recitasse, col farsi dugento volte il Segno della S. Cro-

Act. 10. 12. &c.

In lect. Brev. die 17. Martii.

S. Croce. Chi più assediato da grandi affari di un S. Luigi Re di Francia? di cui basta solo saperne la vastità della sua Monarchia per concepirne qual fosse la varietà, e moltitudine delle applicazioni, che dalla mattina alla sera per sè lo volevano; e pure con tutta su le spalle la mole di un sì gran Regno, oltre il tempo, che al principio di ogni giorno dava alle sue private Orazioni, soleva in oltre intervenire ogni mattina alle Ore Canoniche, e a i Divini Ufficj, che si celebravano in Chiesa; e rare erano quelle volte che non ascoltasse due Messe; e ogni giorno parimente col suo Cappellano era solito a recitar l' Ufficio della SS. Vergine, e quello de' Morti. Chi immerso in negozi di maggiore momento di quel Santo Arcivescovo di Granata, Fra Ferdinando di Taulera? costituito qual suo primario Ministro da Ferdinando primo Re delle Spagne, ed il quale, non ostanti i grandi impegni di una tale sua carica, si mantenne sempre costante in celebrare ogni giorno la Santa Messa; e tra pel lungo suo trattenersi in essa, tra per la preparazione, e ringraziamento, essendo notabile il tempo, che vi spendeva, ne avveniva quindi, che di lui mormoravano i suoi emoli, quasi per ciò mancasse a' doveri del suo Ministero; onde a chi di questo pretese una volta di confidentemente avvisarnelo, da quel degno Servo di Dio, ch' egli era, ebbe poscia a rispondergli; che anzi non avrebbe egli saputo come reggere al grave incarico a sè imposto, se ogni giorno provveduto non si fosse di un tal aju-

Ranut. Ticus in vita c. 10. 11. 12.

Ex ejus vita refert Rodriquez p. 2. tract. 8. c. 16. Eser. Perf.

ajuto. Un quasi simile esempio abbiam nella Vita di Tommaso Moro, gran Cancelliere dell' Inghilterra, che alzatosi la mattina, la prima sua occupazione era l' udire la Santa Messa: ed un giorno mentre stavasi a questa, mandato dal Re a chiamare per interesse di grande importanza, gli mandò a rispondere, che stato da lui sarebbe, spedito che fosse dal congresso con un altro Monarca assai maggiore di lui. Su l' orme luminosissime di questi insigni Eroi del Cristianesimo, quanti altri poscia accennare ve ne potrei, anche a' di nostri in ciò mostratisi lodevoli loro seguaci; e de' quali perchè appunto troppo recenti le memorie, e alcuni d' essi ancor vivi, perciò non m' è quì permesso di individualmente farvene i Nomi, voglio dire Principi religiosissimi, che coll' esimia loro pietà accrebbero nuovo lume allo splendore de' lor Diademi; gran Generali d' Armate, forse anche per questo fatti in questi ultimi tempi dalla Provvidenza calare nella nostra Italia, perchè insieme colle lor truppe vi conducesser gli esempj della cristiana loro virtù; primi Ministri di Stato, che più assai che per la scienza, che ebbero de' buoni Assiomi della Politica, celebri si rendettero per quella, che mostrarono delle Massime del Vangelo; de' quali tutti perchè ai comuni sguardi esposto il lor vivere, tutto il Mondo ha saputo, e potete saper voi ancora, come ogni giorno si lasciassero vedere in pubblico ad assistere con molta divozione al Divin Sacrifizio; come alcuni di essi una volta il mese, ed altri ancora ogni otto giorni,

Stapl. in ejus vita.

si accostassero a cibarsi del Divinissimo Sagramento; come pure avessero il pio costume chi di dare ogni mattina un' inter' ora alle sue private Meditazioni, chi di prendersi il dopo pranzo per sollevamento delle sue cure, ò l'andare a visitare un immagine della Vergine, ò l' intervenire ad una qualche benedizione. Sicchè voglio quindi inferirne, che basta avere un po' di vero amore per li vantaggi della propria Anima, e tosto si trova modo di promovergli con attendere assiduamente agli esercizj della divozione: e per molti che sieno i mondani affari, che ne occupano, si sa far anche in modo, onde in mezzo ad essi vi abbia il suo luogo anche per questi.

LXII. Si convince di falsa la scusa di que' Secolari, che si ritirano dagli Esercizj divoti con dire di non aver tempo.

E affinchè rimaniate pienamente persuaso di una tal verità, non usciamo di questa materia, senza quì fare una pratica riflessione. Supponiamo di grazia (giacchè poscia rispetto a voi non voglio supporre possibile quel, che per altro veggiam pur troppo tutto dì accadere in tanti e tanti, i quali per carichi che si trovino di faccende, se però mai egli avvenga che si lascino prendere da una qualche passione, san non per tanto rinvenire tutto quel tempo, che vogliono, da buttar dietro a i biasimevoli suoi impegni: ma per me una tal cosa abbiasi pure rispetto a voi per impossibile) onde supponiamo sol tanto quel che ad ognuno è frequentissimo ad accadere, cioè che tutto all' improvviso vi capiti un qualche forestiero, vostro ò conoscente, ò congiunto, cui però voglia la convenienza ò che l' alloggiate in vostra casa, ò che lo serviate in fargli vedere

le

le cose più rare della vostra Città: supponiamo che un qualche altro amico vostro lontano vi dia una qualche commessione, per cui vi convenga fare più passi, ed essere in conferenza con più persone: supponiam di vantaggio, che ò in tempo di Carnovale gradisca a voi pure di passarvi cogli amici alcune sere ora in uno, ora in un altro di que' leciti ed onesti divertimenti, che allora si costumano; ovvero che al rinvenire dell' Autunno amiate voi altresì per vostro respiro di andarvi a godere alcuni giorni di amena villeggiatura: senza che i vostri affari ve lo impediscano, sapete pur trovar modo, e per soddisfare a questi debiti di convenienza, e per prendervi il convenevol sollievo di queste geniali vostre ricreazioni. Unicamente ove si tratta di donar ogni giorno una scarsa ora, parte all' ascoltare una Messa, parte al pensare ad una qualche Massima eterna, di consecrare ne' dì festivi un pajo d' ore per intervenire ad una qualche Congregazione, ò per accostarsi con un poco di quiete a' Santissimi Sagramenti; ove pure vi si proponga fra l' anno l' impiegar se non otto, almeno tre giorni, in un santo ritiro, in cui non ad altro pensare che agli interessi della vostr' Anima; oh! allora sì, le occupazioni, gli interessi, gl' impegni..... casca il Mondo, se a questi si ruba un po' di tempo per occuparlo in esercizj sì profittevoli e santi: il che però ne fa ad evidenza conoscere, che per non attendere con una certa assiduità più laudevole alle pratiche della vita divota, bene spesso se ne incolpa la moltitudine de' negozj, quan-

do in realtà tutta la colpa ne ha il poco amore, che hassi perciò, che concerne allo spiritual nostro bene. Pure quando veramente tal fosse la folla delle esteriori vostre occupazioni, che non vi permettessero di pensare e di attendere, come si deve, al massimo de' vostri affari, che è quello della salute, a qualunque costo conviene che riformiate queste, e le moderiate; acciocchè non abbia con più ragione a ridire a voi S. Bernardo quello, che forse più per precauzione, che per altro scriveva ad Eugenio, stato già Monaco, e suo discepolo nel Monistero di Chiaravalle, e poi creato Sommo Pontefice. Maladette vi chiamerà egli coteste vostre occupazioni, se talmente dietro di sè rapiscono tutto il vostro animo, sicchè non vi lascino luogo a pensare un poco a voi stesso: *En quò trahere te habent istæ occupationes maledictæ, si tamen pergis, ut cœpisti, ita dare te totum illis, nihil tui tibi relinquens.*

Bernard. l. 1. consid. ad Eugen. c. 2.

Non vi dovete però contentar solamente di moderare le vostre esteriori occupazioni, se queste sono soverchie; dovete di più, moderate che sieno, pensare a santificarle: col moderarle, meramente farete, che non vi riescan di ostacolo al conseguimento della Cristiana perfezione; ma col santificarle, otterrete di più che per questo stesso vi servano di un grande ajuto.

XIII. L'intenzion retta primo modo di santificare le operazioni indifferenti.

E per santificare coteste esteriori vostre mondane occupazioni, dovete in primo luogo assuefarvi ad impiegarvi in esse con buona e santa intenzione, cioè a dire mirando a fare in esse la volontà del Signore, il quale per gli alti fini del-

la sua Provvidenza ha voluto, che in sì fatte occupazioni da voi si passi una gran parte di vostra vita, compiacendovi di esse, come di un mezzo molto opportuno per voi a sfuggir l' ozio, e quindi a tenervi lontano da tante altre pericolose occasioni di offender Dio: sopra tutto non tralasciando di tutte indirizzarle ad onore e gloria del medesimo Dio, secondo quel salutevole ammonimento, che generalmente ce ne porge l' Appostolo Paolo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* Tal è l' influenza, e la forza dell' intenzion nostra in riguardo all' umano nostro operare, che da questa principalmente se ne desume ò il merito, ò il demerito di esso: e però siccome una rea intenzione basta da sè sola a contaminare, e a render colpevole un' azione per altro per sè medesima virtuosa e santa; così una buona e santa intenzione per lo contrario vale a santificare, e a rendere meritevole di premio eterno un' azione per altro per sè medesima meramente umana e indifferente. C' insegnò questa Dottrina di propia bocca lo stesso Divin Verbo fatt' Uomo, laddove con quel suo sì misterioso parlare ci disse, che Lucerna del nostro corpo è il nostro occhio: *Lucerna corporis tui est oculus tuus*: e che però se sarà questo semplice, tutto il corpo riuscirà luminoso; ma se questo sarà offuscato, tutto il corpo resterà tenebre: *Si oculus tuus fuerit simplex; totum corpus tuum lucidum erit: Si autem oculus tuus fuerit nequam; totum corpus tuum tenebrosum erit.* Lasciando però da

1. ad Cor. 10. 31.

Matth. 6. 22.

parte quel male, che quì Cristo ci accenna farsi dalla cattiva intenzione, e solo fermandoci a ponderare quel bene, che parimente egli accenna venirsi a far dalla buona; S. Gregorio comentando le citate Divine parole ciò a maraviglia ci spiega, col dirci, che appunto l' intenzion santa è quell' occhio luminoso della nostra mente, da cui irradiato ne rimane il corpo tutto della moral nostra azione: *Lucerna itaque corporis tui est oculus tuus; quia per bonæ intentionis radium merita illustrantur actionis:* e che tale è l' attività e l' efficacia di questo raggio, che se non è altronde impedito, vale esso solo ad investire di una celeste luce, e ad elevare ad un ordine soprannaturale un azione, ancorchè per sè stessa ella sembri d' un ordine basso, e a questo molto inferiore: *Et si oculus tuus simplex fuerit; totum corpus tuum lucidum erit: quia si rectè intendimus, per simplicitatem cogitationis bonum opus efficitur, etiam si minus bonum esse videatur*. Dal che parimente ne siegue, che quest' esercizio della buona intenzione da' Maestri di Spirito comunemente ci vien chiamato un' Alchimia spirituale, in virtù di cui di ferro e di piombo si giugne a formarne argento ed oro; in quanto di azioni per altro in sè stesse meramente naturali ed umane, se ne vengono a fare azioni soprannaturali, e degne di eterna mercede. Il medesimo S. Gregorio proseguendo pure nel medesimo citato luogo a spiegarci questa bella dottrina, e interpretando quelle parole dette da Dio a Giob: *Super quo bases illius solidatæ sunt?* dice, che base

pari-

Greg. l. 28. moral. c. 6.

Drex. tom. 1. de recta intent. l. 2. c. 6. §. 5.

Greg. loc. sup. pracit.

Job. 38. 5.

parimente d' ogni Anima, che opera, sono le sue intenzioni: *Bases quippe uniuscujusque sunt Animæ intentiones suæ:* e continovando il parlare in bocca del medesimo Dio, vuol che intendiamo questo essere il senso delle sue voci; che chiunque però colle sue intenzioni si fonda in lui, che val a dire, chiunque nel suo operare ad altro non mira, che a piacere a lui, a fare la sua santissima volontà, a cercar la sua gloria, ancorchè sia temporale e transitoria l' azione, che da lui fassi, non è però transitoria nè temporale la fabbrica, che da lui si alza. *Super quo bases illius solidatæ sunt? ac si apertè diceret; nisi super me; cui dum justa quæque anima intendit; omne quod temporaliter facit, in me procul dubio non temporaliter construit.* Ciò presupposto, affin dunque di goder voi il frutto di un esercizio sì profittevole, non solo dovete ogni mattina, alzato che siate del letto, a Dio generalmente offerire tutte le occupazioni vostre di quella giornata; ma di più al principio di ciascuna di esse, in quella forma che poi i Teologi, e gli Ascetici di proposito insegnano, dovete a lui offerirne ciascuna in particolare con alcuna di quelle intenzioni da me sopraccennate, ò con qualc' altra di quelle molte da essi pur suggerite, e che troppo lungo per me sarebbe il tutte qui riferirvele. In cotal guisa dall' occhio della vostra mente spiccherassi quell' attivo e mirabil raggio, da cui anche le azioni vostre indifferenti investite e penetrate, ancorchè sembrino rimaner le stesse al di fuori, interiormente però cambieranno forma e natura:

D. Bonav. in 2. Sententiarum dist. 41. c. 1. q. 3.

Bellar. lib. 5. de Justif. c. 19.

Rosignol. Bernardin. de Actibus Virtutum lib. 1. c. 3. & de Disciplina Christiana perfect. l. 2. c. 3. & 4.

e così pure su ferma base, e con buon disegno voi lavorando, anche con sì fatte azioni tirerete avanti l' edifizio vostro spirituale, e v' andrete lavorando la vostra casa in Paradiso: in quella maniera per appunto, che per chi edifica su sodo e stabile fondamento, e sul disegno di una pianta molto bene intesa, non solo le pietre riquadrate e pulite, ma eziandio i rozzi sassi a lui servono per far muro, e innalzar bella fabbrica.

XIV. Come l' operare con retta intenzione sia un orare continovo

Luc. 18. 1.

Sopra quelle parole di Cristo nostro Signore in S. Luca, che fa d' uopo orar sempre, e non mai desistere; *Oportet semper orare, & non deficere*, vanno cercando i Sacri Spositori, come ciò eseguire si possa: e tra l' altre cose in ispiegazione di questo testo da lor recate, dicono alcuni di essi, che quegli ora sempre, il quale ò si esercita in opere per sè medesime virtuose e sante, ò pure se indifferenti, non lascia in cuor suo di ordinarle alla gloria di Dio, e al bene della sua Anima: così espressamente il Cartusiano, in ciò inerendo all' interpetrazione di Sant' Ilario, di Sant' Agostino, di Beda, e d' altri: *Æquivalenter semper orat, qui semper aliquid boni agit; aut quidquid facit, in Dei gloriam, propriamque refert salutem.*

Carthus. & Beda loc. Hilar. in Psal. 1. Aug. & alii.

Avvezzatevi voi dunque coll' esercizio della santa intenzione a riferire in tal modo a Dio tutte quelle operazioni esteriori, nelle quali lo stato vostro ed impiego v' obbligano a spendere una sì gran parte della giornata; e in cotal guisa l' operar vostro sarà un orare continovo: in cotal guisa verrete voi pure ad incessantemente lodare e glo-

glorificar Dio, con una ſpecie di glorificazione e di lode, ſe non formata co' cantici delle voſtre labbra, formata col travaglio delle voſtre mani, e comunque tacita e muta, a lui però niente men grata: in quella ſteſſa maniera che, come ſi dice in piu luoghi della Divina Scrittura, glorificano e lodano Iddio del continovo i Cieli, il Sole, la Luna, e le Stelle, per queſto appunto, comenta S. Girolamo, perchè non mai interrompono il corſo de' regolati lor giri, nè mai ceſſano da quegli ufficj, per cui in pro noſtro furono da Dio creati: *In eo, quòd a ſuo officio, & ſervitio non recedunt, ſervitium ipſorum laus Dei eſt.*

Hieron. in Pſal. 148. 3.

XV. Altro modo di ſantificare le operazioni indifferenti coll' eſercizio di diverſe Virtù

Ma non ſolo dovete voi, per ſantificare le mondane voſtre occupazioni, nel modo detto riferir queſte a Dio, mediante la pratica di una retta intenzione; dovete in oltre per ſantificarle ancor di vantaggio, avvertir bene di mantener ſempre in eſſe il carattere di un vero Criſtiano; e val a dire non ommettere in sì fatte occupazioni di eſercitare quelle particolari, ed aſſai belle virtù, di cui eſſe ve ne poſſono eſſere occaſione, e materia. Sopra la ſeconda parte di quella Parabola, in cui Criſto noſtro Signore aſſomigliò la ſua Divina parola a quella ſemenza, la quale caduta in terra buona, ove produſſe di frutto il trigeſimo, ove il ſeſſageſimo, ed ove il centeſimo, alcuni de' Sacri Spoſitori coll' Autore dell' Imperfetto, in quella terra così ſquiſita, che arrivò a produrre ſino il centeſimo, raffigurano i Santi Martiri, i quali per amore di Criſto non ſolo

Aut. Imper. hom. 31. in Matth. & habetur to. 2. Oper. D. Chry.

solo sagrificarono i lor averi, ma eziandio le lor vite; in quella, che produsse il sessantesimo, raffigurano i Religiosi, i quali rinunziarono già a quanto possedevano, e potevano sperare nel secolo, per tener dietro a Cristo colla perfetta osservanza degli Evangelici suoi Consiglj; e in quella, che produsse solo il trigesimo, raffigurano que' pii Secolari, i quali comunque sen vivano in mezzo alle ricchezze e pompe del Mondo, ciò non ostante in mezzo ad esse non mancano di esattamente osservare i Divini Comandamenti: altri poi con S. Girolamo, e Sant' Atanasio nella terra, che produsse il centesimo, raffigurano i Vergini; in quella, che produsse il sessantesimo i Vedovi; e in quella, che produsse il trigesimo i Coniugati: ed altri similmente con Teofilato nella prima terra ravvisano gli Anacoreti, nella seconda i Claustrali, e nella terza i Secolari: ma date tali tra sè poco differenti spiegazioni, tutti poi concordemente convengono, che per quanto si trovi uno in quell' infimo Stato, che considerato in sè stesso ordinariamente non suol produrre che un frutto di trenta; nientedimeno se coll' interior carità, e col fervor suo nel cooperare alla Divina grazia, sa egli bene industriarsi, può con ciò fare che un tale suo stato gli produca non che un sessanta, ma eziandio un cento di frutto: in quella guisa per appunto, che un industre Agricoltore, al quale sia toccato da coltivare un podere di fondo per sè medesimo più tosto steriluccio, non di rado però a forza di squisita ed indefessa coltivatura viene egli da esso a raccogliere tanto di frutto,

Teoph. hic.

Vide Sylver. hic.

to, e talvolta più ancora di quello, che ne raccolga un qualc' altro, a cui toccato sia in sorte un terreno di sua natura molto più fertile. Consolatevi voi dunque, ò Secolari, che per quanto quelle vostre temporali e indifferenti occupazioni, in cui costretti siete a passarvene una sì gran parte della giornata, certamente riguardate in sè stesse non siano già fondi tali, da potersi paragonare con quegli altri piu felici fondi, quali sono le occupazioni de' Religiosi, per la maggior parte spirituali, e tutte poi sempre regolate, e santificate dall' ubbidienza; nientedimeno tali e quali sono cotesti vostri fondi, potete voi farvegli fruttare ugualmente, ch' eglino i loro, tanto solo che nella coltura di questi non solo coll' uso già accennatovi della retta intenzione, ma eziandio con altre sante ed ingegnose attenzioni sappiate farla da industri Agricoltori, come in ogni tempo lo hanno mai sempre saputo fare tanti e tant' altri de' vostri pari. Così da un tale industre Agricoltore la seppe fare il più volte mentovato S. Luigi Re di Francia, il quale non contento di riguardare la Reale sua dignità, come un debito per lui di difendere la Religione, di promovere la Pietà, di esercitar la Giustizia, la Liberalità, la Clemenza, colle altre virtù propie di un Cristiano Monarca; di più del divertimento stesso del giuoco, da cui tal volta non se ne potea dispensare, se ne faceva un impiego di carità, quanto guadagnava in esso, tutto mandandolo in limosina agli Spedali. Da un tale industre Agricoltore la seppe fare quel S. Eleazaro

Con-

Hac & alia similia exempla habet P. Stephanus Binetti. Pratica dell' Amor di Dio c. 10.

Conte, che avendo menata sua vita in Corte, oltre l' indefessa sua applicazione al buon servigio del suo Principe, oltre l' impiegare la sua autorità nel promovere sopra d'ogn' altra cosa gl' interessi dell' onore Divino, e in far bene a tutti, e specialmente a' Poveri; quando di più per legge di convenienza trovavasi astretto nelle pubbliche feste a ballare, si metteva de' sassolini entro le scarpe, cosí di quella vana e sollazzevole ostentazione per altri di leggiadria facendone per sè stesso un penoso esercizio di mortificazione. Da tali industri Agricoltori la sepper fare un S. Gulmero, che essendo di chiaro sangue, e avendo sortita una moglie assai aspra e intrattabile, di questo se ne fe' merito di un invitta pazienza; e un Santo Ivone, che essendo versato assai nelle Leggi si faceva gloria di difendere contro de' prepotenti le cause delle Vedove e de' Pupilli; e un Sant' Uomobuono, che essendo Sartore, del suo guadagno tra settimana, trattone il necessario pel suo frugale sostentamento, quello, che gli avvanzava, lo distribuiva il Sabato in limosina a i poveri. Su l' esempio di questi Santi, se all' esercizio de vostri impieghi non lascerete voi altresì di accopiare l' esercizio di quelle virtù, di cui essi somministrar ve ne possono la materia, oh! quali emolumenti non verrete da essi a ricavarne in pro vostro per l' eternità? Perocchè, ditemi, siete voi Artigiano? non mancate con tutta puntualità e perfezione di eseguire quelle fatture, che da' vostri avventori vi vengon commesse; nè da essi altro più ne esigete, che quello

che

che vi si compete per giusta mercede; e con ciò oh! qual'altra mercede delle vostre fatiche non potrete un dì aspettarvi da Dio? Siete voi Mercatante? Oltre l' osservare un' incontaminata lealtà e giustizia ne' vostri contratti, fate che ne' vostri guadagni vi sia sempre ancora la loro parte per l' Anime del Purgatorio, e pe' Poveri; e con ciò oh! qual valsente di meriti non verrete a mettervi da parte pel Paradiso? Siete Avvocato? Non la perdonate nè a fatica, nè a studio per difender le cause de' vostri Clienti, e quelle assumetevi con più genio, che per esser di poveri, sogliono essere le più abbandonate. Siete Medico? Attendete con ogni attenzione alla cura de' vostri infermi, e pregiatevi di assistere colla medesima a quegli ancora, da' quali altra ricognizione non ne potete aspettare che quella, che pregar vi posson da Dio. Siete Uomo nobile, di grande autorità, e maneggi nella vostra Patria? E voi di questo valetevi a sopire discordie, a togliere abusi, a promovere in ogni cosa il bene del Pubblico, e gli interessi della gloria di Dio: e lo stesso a proporzione pensate a fare chiunque altro voi siate, che in qualsivoglia altro impiego voluto abbia che nel Mondo a lei serviate la Provvidenza: giacchè non vi può essere impiego alcuno per voi Secolari, che esercitandolo come si deve, non vi dia occasione di praticare molte cristiane virtù, colla pratica delle quali non vi sia agevole il far gran guadagni per l' Anima, e per cui faticando ancora in cose di mondo non possiate presso Dio acquistarvi tanto di merito,

quan-

quanto per avventura ò un solitario col meditare entro della sua Cella, ò un Claustrale con cantar Salmi insieme cogli altri suoi Confratelli entro il suo Coro. Imperocchè, secondo quella dottrina, che a questo proposito ne apporta il Pontefice S. Gregorio, quando sono alcuni costretti a lasciare la contemplazione per attendere a quelle esteriori occupazioni, che Iddio da lor vuole, e in quella forma, che egli lo vuole; tanto non vengono da ciò a patirne alcun danno, che anzi ne riportan vantaggio: e tanto è da lungi che abbiano quindi a temere di restarsene poveri, che anzi si troveranno piucchè mai ricchi di meriti per salire ben alti nel regno de' Cieli: *Qui amore Dei occupationem tolerant, non detrimenta, sed majora inde lucra reportant: fit enim mira dispositione pietatis, ut unde se destructiores æstimant, inde locupletiores ad cælestis patriæ constructionem surgant.* Che se poi su questa materia bramaste di averne una più ampia Istruzione, a maggior vostra consolazione e profitto; leggete quanto su questa materia ci lasciò scritto il non mai abbastanza lodato S. Francesco di Sales per tutta la terza Parte della sua Introduzione alla Vita Divota: e quivi vi troverete pur tanto, onde rimanervene ben istruito ed approfittato.

Greg. l. 5. moral. c. 4.

S. Franc. di Sales Introd. alla Vita Divo. p. 3. per tot.

XVI
Memorabile Istoria in confermazione di tutto il discorso in questa Lezione.

Intanto non vi rincresca, che alquanto più delle passate io vi allunghi questa Lezione, mentre il fo per aggiugnervi un racconto, il quale come servirà a me per una grande riprova di tutto quello, che in questa Lezione vi sono ito mostran-

ſtrando; così al tempo ſteſſo ſervirà a voi per un grande motivo d'incoraggimento e conforto, col darvi in effetto a vedere poterſi eziandio da voi Secolari, tanto ſol che il vogliate, e viver bene, e farvi ſanti nel mondo, ſenza che nè le ſvariate occupazioni, in cui queſto v' impegna, nè i molti pericoli, che da voi in queſto s' incontrano, in ciò riuſcire vi poſſano d' impedimento. Dopo di eſsere vivuto per molti anni nel Deſerto il Santo Abate Paſnuzio, con un continovo paſsarſela in Orazioni, e in Penitenze, venne a cadere in una tale curioſità, per cui ſi fe' a pregare il Signore, che ſi degnaſse di manifeſtargli fino a qual grado di ſantità giunto foſse avanti di lui; e con chi mai de' ſuoi ſervi allora viventi ſe ne poteſſe egli ſtare del pari. Il Signore, il qual ben conobbe queſta curioſità in lui provenire da un tal quale ſegreto invanimento di sè ſteſſo, da cui quaſi ſenza avvederſene, ſi era laſciato prendere il buon Anacoreta, perciò ſi compiacque di appagare il ſuo deſiderio, e al tempo ſteſſo di renderlo iſtruito ad avere un più baſſo ſentimento di sè medeſimo, col mandargli a dir per un Angelo, che ſi portaſſe alla vicina Città d' Aleſſandria, e che quivi cercaſſe di un tal Sonatore di Flauto, di cui dall' Angelo gliene furono dati i contraſſegni, che queſti era ſanto al pari di lui, e che però a queſto ſi poteva egli conſiderare per ſimile. Rimaſe attonito Paſnuzio ad una tale ambaſciata, che ſi ſarebbe anzi aſpettato di eſsere inviato ad un qualche Eremo del ſuo più ſelvaggio, a quivi trovare un qualche decrepito Ana-

Palladius in Histo Lausi. c. 63. 64. 65.

Anacoreta, che da piu anni menata vi avesse una vita della sua niente meno contemplativa ed austera: pure ubbidendo con tutta fretta portossi alla Città, e quivi ritrovato il Sonatore dall' Angelo significatogli, immaginatevi al primo incontro con quali dimostrazioni di umiltà, e di venerazione a lui si inchinasse. Stupissi quel pover Uomo al vedere così con lui umiliarsi un Personaggio per la fama della sua santità a tutti noto: e molto più gli crebbe lo stupore, quando intese il motivo della sua umiliazione, sentendosi da lui a chiedere, che di grazia gli manifestasse il tenore della sua vita; dappoichè inteso egli aveva dal Signore essergli l' Anima sua molto accetta, e in un grado di santità niente inferiore a quella, a cui con tanti anni di deserto aveva egli cercato di condursi. Oh! quì sì che quel Sonatore incominciava a non più credere nè a' suoi occhi, nè alle sue orecchie: pure con replicate istanze e preghiere pressato dal santo Eremita, con tutta ingenuità si fe' a confessargli, che da giovane era stato un gran peccatore, avendo fatto l' Assassino di strada: questo sì, che anche allora ebbe sempre in orrore certi misfatti più enormi; mentre contento di levare a' passaggieri il denaro, non faceva loro altro oltraggio; che anzi una volta difese una modesta e pia donzella dagli sfrontati insulti, che altri ladri suoi compagni minacciavan di farle; ed un' altra volta pure mossosi a compassione delle lagrime di certa donna vicina a disperarsi, fe' a lei una grossa limosina, con cui potere liberar di prigione il

ma-

marito, e tre suoi figliuoli, ivi trattenuti per debiti, e per la qual cosa era ella caduta in tanta disperazione. A riserva di questo non saper egli di aver fatto altro di buono in tutto il tempo della ribalda sua vita: di cui poi finalmente per Divina Misericordia cavatosi, erasi dato a quel mestiero di Sonatore, col quale sostentavasi; e di quello, che al suo sostentamento avvanzava, ne faceva limosina a' poveri, pe' quali si era sempre sentito una gran tenerezza ed amore; che non lasciava ogni dì di chiedere a Dio perdono de' suoi peccati; e che procurava di tanto ora più amarlo, quanto l' avea prima offeso: che pure pregavalo ad inspirargli che altro mai far potesse in isconto delle sue colpe, e per piacere a lui maggiormente, che a tutto sentivasi pronto. Tanto bastò a Pasnuzio per capire, onde giunto fosse quell'Uomo a rendersi a Dio grato niente meno che lui: e trovatolo in così buona disposizione, invitollo a passar seco all' Eremo, ove egli di buon grado condottosi, dopo tre anni di vita, ivi con gran fervore e perfezione menata, se ne morì: e l' Anima di lui fu da Pasnuzio veduta essere a dirittura dagli Angeli portata in Cielo. Da lì a qualche tempo, dopo di avere Pasnuzio aumentato il rigore delle sue austerità e penitenze, di bel nuovo, chi il crederebbe? si lasciò prendere dalla medesima tentazione, per la seconda volta fattosi a pregar Dio, che si degnasse di rivelargli tra quegli, che facevano professione di santità, a qual d' essi foss' egli giunto a rendersi uguale, forse spinto a questa seconda suppli-

ca dal persuadersi che fosse stato un accidente, che un tale la prima volta trovato si fosse tra' Secolari; e che non avverrebbe così la seconda. Ma Iddio, che per la seconda volta voleva umiliato ed istruito il suo servo, per l'Angelo stesso gli fe' intendere, che si portasse ad un vicino Castello, ove trovato avrebbe un tal Conte, Signor di quel Feudo, con cui sarebbesi potuto consolare, per esser giunto a tal Santità da poterne con esso lui stare del pari. Confuso per la seconda volta e mortificato l' Abate, portossi immantinente per ritrovare l' avvisato Conte; a cui passata l' ambasciata, che trovavasi nell' Anticamera l' Abate Pafnuzio desideroso di parlargli, egli, a cui era nota la santità di un tant' Uomo, gli uscì tosto incontro con giubbilo: se gli buttò ginocchione d' avanti: comandò a' suoi Servidori che subito gli fosse recata acqua, pensando a lavargli i piedi per divozione; e che fosse quella mattina apparecchiato anche per lui, che seco volevalo a pranzo. Ma il Santo Abate esso parimente inginocchiatosi avanti del Conte, non lasciava di baciargli le vesti, e di abbracciarlo, così seguendo a gareggiare tra loro in umiltà questi due Santi, senza che l' uno volesse cedere all' altro; ma la vinse finalmente Pafnuzio, che fatto primo sorgere il Conte, e indi trattolo in disparte, si fe' ad esponergli il motivo di sua venuta; e con lui congratulandosi, per saper egli di certo che tra le grandezze del suo Palagio gli era riuscito

di

di condursi a un grado tale di perfezione, a cui un qualche, come lui, decrepito Anacoreta tra gli orrori delle spelonche appena ottenuto aveva di giugnere, si avanzò indi con calde istanze a scongiurarlo, che di grazia si contentasse di significargli come mai avesse ciò fatto? Sorpreso al ciò udire dal Santo Abate il buon Cavaliero, e mezzo tra credente ed incredulo; Padre, rispósegli, per quanto io non arrivi ad intendere il mistero di un tal vostro parlare, sotto cui per avventura nascondesi un qualche equivoco della vostra umiltà; pure per ubbidirvi, dirovvi, che io non so di aver altro merito presso Dio, se non che, oltre l' esatta osservanza de' suoi Divini Comandamenti, un altro Decalogo mi feci già da gran tempo, e che poi ho sempre cercato di inalterabilmente osservarlo. 1. Son da trent' anni, che convivo con la mia Moglie, come se mi fosse Sorella, dopo una benefica e per noi sufficiente benedizione di prole da Dio ottenuta essendoci convenuti di osservare una perfettissima castità. 2. Quanti Pellegrini di quà passano, tutti gli albergo, e nel loro partirsi a tutti pure vi aggiungo un qualche sussidio di viatico. 3. A niun Povero, che ò venga per limosina al mio Palagio, ò che per istrada me la chiegga, mai io la niego. 4. Sono sempre stato al sommo geloso di non appropiarmi nè pur per un soldo di quel d' altri. 5. Cerco di amministrare una perfetta giustizia co' miei Sudditi, di cui, quanto posso, continovamen-

 te

te mi adopero a comporne le differenze e le liti. *6.* Niuna prepotenza io so mai di avere usata con loro, che anzi se alcuno di essi ha mai occasione di litigar meco, io sono il primo a dire a' Giudici, che se non istà per me la ragione, non abbiano alcun riguardo a darmi la sentenza contro. 7. Entro i termini istessi di giustizia e di moderazione voglio che con essi si contengano i miei Figliuoli, che con ogni attenzione ho procurato di allevare nel santo timor di Dio; e so che niuno de' sudditi degli andamenti loro si duole. 8. Ho sempre avuta una particolare attenzione perchè da' ricchi non restino oppressati i poveri, ed i pupilli; e quanti ho saputo entro i confini del mio dominio per qualche disgrazia giacersene afflitti, ho cercato di porgere loro tutta quella consolazione ed ajuto stato per me possibile. *9.* Non so di aver mai offeso veruno; e se da alcuno sono io stato offeso, non ho mancato alle occasioni di ricambiargli l' offesa con un qualche benefizio: così parimente con nessuno son uso di andar in collera, fuorchè meco stesso, per la mia negligenza nel Divino servigio, e poca corrispondenza agli immensi benefizj, che da Dio ho ricevuti. 10. A Dio fo ogni giorno orazione per la salute della mia Anima, unico affare, che al Mondo mi prema, e a cui cerco che ordinato resti ogn' altro de' miei affari. Più non vi volle perchè arrivasse a capire Pafnuzio, come giunto fosse a rendersi a Dio così accetto un Signor Seco-

la-

lare di tante virtù adorno; con cui per averlo egli a tutti i patti seco voluto a pranzo, ebbe occasione di proseguire in altri lunghi ragionamenti di cose di spirito, de' quali ne fu il frutto in Pasnuzio un' umiliazion grande e confusione di sè medesimo, e nel buon Conte un acceso desiderio di rendersi a Dio più grato col farsi compagno di Pasnuzio nella sua solitudine: che però in quel medesimo dopo pranzo, dato un addio perpetuo alla sua Signoria, e a' suoi Dimestici, e alla Moglie, di ciò molto contenta, se ne partì con Pasnuzio verso dell' Eremo, per ivi consumare il sagrifizio di quella sua perfetta servitù a Dio, che tra gli strepiti, e le onorificenze del Mondo a lui era venuto offerendo per tutto il tempo della sua vita: come in breve ottenne egli poscia di fare; mentre dopo pochi giorni di quella vita solitaria da lui intrapresa, a sè il Signore chiamollo; e fu da Pasnuzio l' Anima sua veduta a salirsene al Cielo in mezzo ad un Coro di Angeli, che cantavano quel versetto di David: *Beatus, quem elegisti, & assumpsisti; inhabitabit in atriis tuis, Domine.* Dopo queste due replicate istruzioni pare impossibile che mai più avesse avuto a poter sorgere in cuore a Pasnuzio una simile tentazione, di desiderar che gli fosse da Dio rivelato a qual de' suoi servi arrivato egli fosse a rendersi simile, che poi sotto termini più modesti, era questo un cercare di risapere da lui, tra gli Anacoreti di allora, chi in santità a lui fosse uguale, ovver supe-

Psal. 64. 5.

riore: e pure dopo qualche spazio di tempo da Pasnuzio passato in maggior fervore di Orazioni e Digiuni, eccolo per la terza volta a replicare al Signore la stessa supplica; ed il Signore, che per la terza volta voleva umiliato il buon Abate, ed instruito a sentire un po' più bassamente di sè medesimo, gli fe' udire una voce, la quale gli disse, che se ne uscisse fuori del suo romitaggio, e che in poca distanza incontrato vi arrebbe un Mercatante, che veniva alla sua volta per portargli grossa limosina, e che questi era Santo al pari di lui. Mortificatissimo Pafnuzio, e col capo chino, se ne uscì tosto del suo ritiro, fuori del quale dopo appena dati pochi passi, eccoti che s' incontra nel notificatogli Mercatante, con cui, dopo fatti i primi complimenti, si fe' ad interrogarlo su la forma del suo vivere, potendolo esso per parte di Dio assicurare, che l' Anima sua a lui era assai più grata di quello, che forse egli si fosse potuto mai figurare. Rimaso più che stupito al ciò udire il Mercatante, con grande umiltà e sommessione gli rispose, che tutta la sua vita spesa l' aveva in trafficare. Questo poi sì, che per fine del suo traffico non si era già egli prefisso di accumularsi ricchezze transitorie e terrene, ma bensì altre migliori ricchezze, che mai non gli avessero a mancare nel Cielo: e che però a tal fine quanto fin a quel dì fatto avea di guadagno, che non era stato sì poco, a riserva del necessario per sè, e per la sua famiglia, tutto il rimanente lo a-

ve-

veva diſtribuito in limoſina a' poveri : e che per queſto fine parimente veniva allora al ſuo Eremo, con ſeco condurſi dieci ſacchi di legumi, piccola limoſina, che a lui offeriva per sè, e pe' ſuoi Monaci, confidandoſi che colle loro Orazioni molto avrebbono cooperato ad ottenergli da Dio più copioſa la ſua eterna promeſsa retribuzione : che ſe egli così non ſi ajutava colle Orazioni delle Anime Sante, e de' Poveri, in altra forma, e per riguardo alle altre meſchine ſue opere, non ſi potea già promettere di procacciarſela. E bene quanto copioſa una tal mercede teneſſe il Signore per lui preparata, anche di quà glielo volle moſtrare: dappoichè ammirato Pafnuzio della rara virtù di un Mercatante sì ſaggio, invitollo eſſo ancora, ſe ſeco fermar ſi voleva in quel Deſerto ad ivi finire in una perfetta unione con Dio quella vita, per ſuo amore fin allora da lui paſſata in un eſercizio sì eroico di carità verſo il proſſimo: ed egli per quell' amoroſa inſpirazione, che il Signore gli aggiunſe al cuore, di molto buon grado accettò di farlo. Dopo di che non andò lungo tratto di tempo, che colla ſola diſtanza di un giorno dall' uno all' altro, vennero a morte, prima il fortunato Mercatante, e poi il Santo Abate; con avere avuta la ſorte, il primo, che viſibilmente ſcendeſſero gli Angeli, ed il ſecondo, che con gli Angeli ſcendeſſero alcuni eziandio de' Santi Patriarchi a riceverne i loro Spiriti. Queſta memorabile Storia, che riferita ci viene da Palla-

 dio,

dio, Scrittore autorevolissimo di que' tempi, e che per essersi portato poco dopo la morte di Pafnuzio alla visita del suo Eremo, se la sentì a raccontare da que' Monaci stessi, che presenti trovaronsi alla morte di lui, e che da lui medesimo poche ore prima del suo morire l' intesero, questa memorabile Storia, io dico, può ben ella, come vedete, bastar da sè sola, per rendervi pienamente persuaso di quanto in ambidue i Paragrafi di questa Lezione io son venuto mostrando; cioè che ogn' uno di voi Secolari, ove non lasci di cooperare agli ajuti della Divina grazia, se ne può viver da Santo anche in mezzo al Mondo; e però chiunque di voi vi vive diversamente, non dee già incolparne ò le diverse occupazioni, ò i gravi pericoli del proprio stato; ma unicamente ne ha a rifondere tutta la colpa, ò nella malizia della perversa sua volontà, se scorretta e malvagia sa essere la sua vita; ò nella fiacchezza del proprio spirito, se la riconosce per non più che tiepida e dissipata.

LEZIO-

LEZIONE SETTIMA.

Si mostra in terzo luogo quanto sia insussistente la difficultà di quegli, che si tengon lontani dalla Vita Divota con dire esser questa una Vita nel Mondo troppo derisa.

I. Gran peccato di chi ritrae altri dal bene co' suoi motteggi.

CI rimane ora ad appianare eziandio la terza ed ultima di queste tre primarie difficultà, sul principio della quarta Lezione per noi divisate; e la quale non meno delle altre due antecedenti, la cui insussistenza abbondevolmente abbiamo già dimostrata, riuscir suole a tanti e tanti tra' Secolari d' un grandissimo ostacolo per darsi alla Vita Divota; ed è, non solo l' apprender essi, ma in gran parte il vedere anche in fatti, che una tal Vita troppo viene derisa e motteggiata nel Mondo. Ed in vero quanti ci sono, i quali sì per essere stati da Dio favoriti d' un indole per sè medesima assai inchinevole al bene, sì, e molto più, per interiormente sentirsi a questo dagli stimoli continovi della amorosa sua grazia eccitati, sarebbono anche disposti in genere di pietà a dare di sè grandi esempj, se il soverchio timore dell' altrui derisioni, ed una in lor troppo predominante apprensione di quel maladetto, che diranno? in questo non gli trattenesse, e non facesse loro abortire ogni buon desiderio nel cuore. Quanto però mi sentirei io quindi inspirato a rivolger la penna contra coloro, i quali

li non contenti di non voler essi vivere da buoni Cristiani, colle loro irrisioni e motteggi nè men lasciano che vi possano gli altri vivere in pace. Ma e che maligno prurito si è mai cotesto, che avete voi su le lingue, o Cristiani, ribelli alla vostra professione; ed al vostro nome? (*a*) Antesignani dell'iniquità, sacrileghi Appostoli del Demonio, (*b*) Precursori esecrabili dell' Anticristo, anzi Demonj in carne, (*c*) peggiori degli stessi Demonj, e veri e reali Anticristi; che tali appunto sono i nomi, che a voi si danno da' SS. Padri? E qual male, deh! ditene, vi ha mai egli fatto il comun nostro Divinissimo Redentore; quali stipendj vi dà, ò vi promette il Demonio, sicchè con tanto d' ardor v' impegniate a scemare di seguito il partito dell' uno, e a tutto dì arrolar nuova gente, che venga con voi a servire sotto le insegne dell' altro? E non vi basta dunque l' essere voi per voi stessi malvagi, che vogliate in oltre il diabolico piacere di rendere malvagi ancor altri? Ma pensate un poco qual tremendo giudicio vi aspetta, allorchè comparendo al Divin Tribunale, oltre de' vostri peccati, vi sarà pure da Cristo richiesto conto e di tanto bene da molti ommesso, e di tanti altri peccati da molti altri pur fatti, tutto per colpa delle scandalose vostre empie lingue? e a quali terribili pene non verrete voi quindi ad essere condannati? Oh! qual' ampia materia per una ben lunga Lezione, come ogn' un vede, quì a me si offrirebbe, se con matura ponderazione degli accennati gran punti fermar mi volessi a mettere sotto gli occhi di cotesti sacri-

(a) *Quicumque contra justitiam vivit, & ordinis sui gloriam impugnat, & quod bonum est, blasphemat, Antichristus est, & minister Satanæ. Aug. tom. 9. trac. 23. de Antich.*

(b) *Impedire salutem est persequi Salvatorem. Bernard. in Convers. S. Pauli serm. 1.*

(c) *Multas nequitias per perversos homines in mundo Demones operantur, quas operari nequirent per se ipsos. Bonav. to. 4. serm. 7. in Domin. 3. post Pentec.*

crileghi derisori della Pietà la gravità enorme del loro eccesso, e di quanti peccati si vengano a caricar la coscienza con un solo peccato? Se non che per quanto in questo mi difondessi, non so poscia se presso ad Anime di sì perduta coscienza corrispondente alla fatica me ne potessi promettere il frutto; dappoichè e la sperienza e la ragione ci danno a conoscere, che finchè vi saranno nel Mondo malvagi, il che pur troppo sarà sempre, necessariamente ancora tra essi vi saranno dei derisori de' buoni. Colla costumatezza ed esemplarità loro, senza far altre parole, vengono questi secondi a troppo altamente rimproverare, e a ferire sul vivo il libertinaggio de' primi: *Peccantium frontem*, lo disse pur bene Lattanzio, *etsi non verbis, quia tacent, tamen ipso vitæ genere dissimili feriunt, & verberant: castigare enim videtur, quicumque dissentit*. Quindi è per tanto che i più d' essi soffrir non ne possono la loro vista, e alcuni passan tant' oltre, che come per una specie di risentimento e di vendetta, si mettono colle propie lingue a far guerra a coloro, da cui un' assai più molesta e importuna guerra sentono a sè farsi co' virtuosi loro costumi. Meglio fia dunque, che siccome porta l'impegno della mia presente Operetta, quì unicamente io pensi a far animo a quegli, per altro alla pietà ben disposti, ma che sono un po' troppo delle altrui dicerie timorosi, sicchè per niun vano timore di queste si restino dal mettere in esecuzione i santi lor desiderj: che così oltre al soddisfare al debito del mio Assunto, posso anche

Lact. l. 5. c. 9. Divin. Instit.

esser

esser sicuro di impiegar la penna con più profitto. Tanto adunque m' ingegnerò di fare nella presente Lezione, in cui ad incoraggimento di quanti mai per una soverchia apprensione di quegli, che chiamar sogliamo, Rispetti umani, non la concludono di darsi apertamente, e da vero alla Vita Divota, verrò loro mostrando in primo luogo, che una tal Vita non incontra poi ella nel Mondo tutte quelle derisioni, che da essi si dicono: in secondo luogo, che ove anche si dia per vero, che incontri una tal Vita nel Mondo tutte quelle derisioni, che da essi si dicono; nulladimeno van queste con cristiana generosità disprezzate: e queste saranno quelle due riflessioni, in virtù delle quali la terza eziandio delle proposte difficultà resterà per noi compiutamente appianata ne' due seguenti Paragrafi.

§. I.

La Vita Divota non incontrar già nel Mondo tutte quelle derisioni, che da alcuni in ciò soverchiamente apprensivi si dicono.

II. Rispetti umani quanto ingranditi dalla nostra apprensione. *Tertul. lib. de Pall. ad med.*

TErtulliano in quel suo Libro da lui intitolato, *de Pallio*, facendo commemorazione delle proprietà di varj Animali, secondo che porta il suo argomento, e tra essi venendo a parlare ancora del Camaleonte, fa su questo una riflessione degna veramente del vivace suo ingegno. Supponiamo un poco, dic' egli, che senta uno a nomi-

nominarsi un tal Animale, senza sapere che razza di Animale egli sia; certo che all' udir esso un nome sì sesquipedale, sì ampullato, ed orrisono, e dalla qualità del nome avvisandosi di poterne argomentare la qualità della bestia, si figurerà esser questo un qualche strano mostro dell' Affrica, nella mole più smisurato di un Elefante, e nella ferocia più spaventoso e terribile di un Lione: *Chamæleontem, Nomen grande, qui audieris, non ante gnarus, jam times aliquid amplius cum Leone*. Ma se poi egli avvenga che si senta a descrivere, ò che abbia per avventura l' incontro di vedere cogli occhi proprj questo piccolo animaluccio, che tutto nascondesi sotto la foglia di una vite, per non essere niente più grande di una Lucertola, di cui ancora ne ha la figura, oh! allora sì che si riderà egli dell' errore della sua immaginazione; nè lascerà di riconoscere in questo sol Nome tutta la bizzarra arditezza, e il fervido brio della Grecia, che inventasse un Nome sì ampulloso, e sì tronfo per significare un animaletto sì esile: *At cùm offenderis apud vineam, ferme sub pampino totum, ridebis illico audaciam, & Græciam Nominis*. Or fate conto, così molto ingegnosamente, e tutto al caso nostro, ce ne applica quì questa riflessione di Tertulliano un nostro accreditato Predicatore del passato secolo, or fate conto, dic' egli, che tali appunto sono i Rispetti umani, e quel sì ricantato, e da tanti così temuto, che dirà il Mondo? Gran cosa, a dir vero, al primo udirsi è cotesta, e da mettere una ben grande apprensione

Gorla in Quadrag. conc. 33. ad finem.

ne

ne a chi che fiasi, il parlare di tutto un Mondo: ma poi se ci faremo a maturamente considerare, che gran Mondo in realtà sia poi questo, di cui si hanno a movere tutte le lingue contro di un solo, e a farlo bersaglio de' lor motteggi; per verità troveremo che questo Camaleonte, creduto un gran mostro, non è che un piccolo animaluccio; che questo smisurato Elefante è poi divenuto una Mosca; e questa grande Montagna da superarsi, per poco non si riduce che all' intoppo di un semplice sassolino.

III.
Per tutt' avervi il suo partito de' buoni, che fa plauso a chi è buono.

E vaglia il vero, quando voi dite, che dirà il Mondo? non potete già intendervi di quel Mondo, che propiamente si chiama tale, e che da' Geografi si divide in quattro parti, Asia, Affrica, America, e Europa: dappoichè preso il Mondo in questo significato, gli è certo che per le tre prime sue parti, nulla affatto dirassi in queste di voi, quando nè in queste siete voi conosciuto, nè sanno queste che voi siate tra' vivi: rispetto poi all' Europa, che è quella parte del Mondo, a cui voi appartenete, se ci mettiamo di nuovo a dividere questa in parti, oh! a quanto poco mai si riduce quella menoma parte, ò per dir meglio quel piccolissimo angolo di essa, in cui siete voi conosciuto, ed in cui per conseguenza si può parlare di voi. Sicchè quando dite, che dirà il Mondo? resta solo ad intendersi quello scarso numero di uomini, tra' quali voi convivete, che rispetto agli altri uomini tutti del Mondo sono un sì piccol chè, ed i quali soli sul divoto, e forse in voi nuovo tenore di vivere,

po-

potranno dir qualche cosa. Ma affinchè quì distintamente ancora veggiamo a quanti mai si estenda questo gran Mondo, che può parlare di voi; fo quì un'altro passo, e vi chieggo, in qual paese di Europa voi mai viviate? Vivete voi forse in una qualche Ginevra, in cui si dia adito franco ad ogni licenza? ò pure in una qualche Città della Bulgheria, ò della Servia, in cui si professino le mostruosità, e le dissolutezze dell' Alcorano? ò non vivete voi anzi in una Città Cattolica, in cui pubblicamente adorasi il Crocifisso, e si fa un' aperta professione della Divina sua Legge, e della Morale del suo Vangelo? Non vi niego io già, che per quanto viviate voi tra' Cattolici, ciò non ostante non si trovino pur troppo tra questi molti malvagi, che mancando a' doveri del lor Battesimo, non solo non osservano essi quella legge, che per altro professano; ma di più giungono a tal malizia di proverbiare e deridere chi l' osserva: che appunto per questo parlandoci il Divin Redentore nell' Evangelio della sua Chiesa, che val a dire della Congregazione de' suoi Fedeli, quando ce la fa concepire agguisa di una greggia, in cui colle pecore e cogli agnelli mischiati vi sono ancor de' Capretti; e quando pure espressamente ce' l' assomiglia ove ad una rete gittata in mare, che raccoglie d' ogni fatta di pesci, buoni, e cattivi; ove ad uno stuolo di dieci Vergini, cinque delle quali erano sagge, e cinque pazze; ed ove ad un Campo, in cui insieme col buon frumento vi fu seminata, e vi crebbe molta zizzania; per così egli con que-

Matth.25 32. 33.

ibidem 13 47.

ibidem 25. 1.

ibidem 3.24.

ste

ste Parabole fare intendere ai buoni, che si preparassero a vivere in compagnia de' cattivi, e che questi arrebbon servito, come bene ne avverte S. Gregorio, a rendergli avanti di lui più purgati e perfetti: *Ipsa enim malorum societas purgatio bonorum est*. Ma da questo stesso ne inferisco io parimente, che se in quella parte di Mondo cattolico, in cui voi vivete, vi saranno de' Capretti, non vi mancheranno altresì le sue Pecorelle ed i suoi Agnelli: se vi saran de' Pesci poco buoni, ve ne saranno ancora degli squisiti: se vi averanno delle Vergini pazze, non ve ne mancheran delle sagge: se vi radicherà della zizzania, non lascerà altresì di fiorirvi il frumento suo eletto: voglio dire, se vi saran de' cattivi, vi si troveranno ancora de' buoni, e forse questi, come dicevamo di sopra, più anche di quello vi pensiate: e quando pure non siano i maggiori di numero, saran certamente per qualità i più ragguardevoli. Ora presso di questi non potete voi già temere che venga derisa la pietà vostra, che anzi vi faranno essi plauso, e vi loderanno. A' tempi di S. Cipriano, in occasione che un certo Massimo con altri tre suoi compagni, trionfando generosamente delle dicerie e delle satire di quegli Scismatici, a cui avevano prima aderito, tornarono a riunirsi al corpo sano de' veri fedeli, questi tutti, secondo che abbiamo dalle lettere del medesimo Santo, gli accolsero con sommo gaudio, riputando ciascuno qual sua propia gloria e trionfo, il trionfo e la gloria, in ciò acquistatasi da que' loro amati e ravveduti fratelli;

Greg. l. 9. ep. 39.

Lett. anteced. n. 4. & antec. n. 6.

Me-

Meritò illos revertentes summo gaudio clerus, & plebs, & fraternitas omnis excepit; quoniam in confessoribus gloriam suam conservantibus, & ad unitatem revertentibus nemo non socium se, & participem eorum gloriæ computat. Ora così per appunto io dico, che al volgere voi le spalle al partito della libertà, e al dichiararvi per quello della Divozione, ne esulteranno tutti i buoni; e per così dire vi verranno incontro con giubbilo: *Summo gaudio bonorum fraternitas excipiet*: e ciascuno di essi *gloriæ hujus socium se, & participem computabit*, si recherà a particolare sua gloria il fare in voi acquisto di un nuovo compagno, che faccia agli altri animo col suo esempio, e per cui venga sempre più ad accrescersi e di numero e di credito quel virtuoso partito, che è il seguitato, e il sostenuto da loro. Or se è così; e perchè dunque, quando cerca il Demonio di ritirarvi dalla pietà col mettervi avanti le derisioni de' cattivi, voi non procurate di animarvi a questa col volgere il pensiero alle congratulazioni de' buoni? Se vi spaventano le dicerie de' primi; e perchè altrettanto non vi allettano gli encomj de' secondi? se quegli vi scoraggiscono; perchè questi non vi confortano? tanto più che a bene considerarla, assai più è da stimarsi l' approvazione di un sol Uomo da bene, di quello sieno da temersi i motteggi di mille tristi.

Cypr. l. 2. ep. 12.

IV. Quanto pure in ogni Città applauditi sieno i buoni da i primi capi di esse.

Ma passiamo ancora più innanzi, e mirando in altro prospetto le Città nostre Cattoliche, e facendosi a riflettere a quelle diverse categorie, e varj ordini di Persone, ond' esse compongonsi,

mettiamo quivi un po' l' occhio in que' Capi più ragguardevoli, di cui, per parlar col linguaggio, che nelle Gerarchie loro i Santi Dionigi, e Bonaventura mi somministrano, nella civile e cristiana Republica se ne formano i primi Cori di quelle visibili Intelligenze, che presiedono al buon governo sì spirituale, come temporale delle Città stesse; e che con sì armoniosa corrispondenza tra loro in sì varie maniere si adoperano a mantenerle nell' uno, e nell' altro ben regolate e dirette. E per quel che riguarda allo spirituale governo, in ogni Città considerar quì si vogliono sotto la cura del particolar suo Pastore tanti vigilantissimi Parrochi, e altri degni Ecclesiastici, in varj gradi di dignità constituiti, i quali tutti con unanime zelo travagliano a farvi nel suo vigore fiorire la cristiana disciplina: e possiamo aggiugnere ancora a questi tanti osservantissimi Regolari, de' quali altri coll'esemplarità del lor vivere, ed altri eziandio colle Appostoliche loro fatiche, servono nella Chiesa ai Prelati come di tante truppe ausiliarie, per far guerra più valida al vizio, e sempre più dilatare il partito della virtù. Per quel poi che riguarda al governo temporale, oltre quel primo Capo, a cui la suprema Podestà si riduce, si han quì a contare tanti a lui subordinati Ministri, Consiglieri, Giudici, Governatori, Senati cospicui, ragguardevoli Magistrati, Ordini equestri, i quali tutti sono come altrettante braccia del Principe, per tenere a regola i sudditi, e far sì che vengano tra essi osservate quelle civili leggi, dalla cui osservanza la

De Eccles. Hierarch Diony. c. 1. & Bonav. p. 2. c. 1. & 3.

la publica felicità ne dipende. Ora presso a tali ordini di persone, e tra le quali all' autorità del grado universalmente ancora accoppiata si vede una grande esemplarità di costumi, non potete già voi sospettare che sia per incontrare molestie la cristiana vostra condotta: poichè se parliamo di quanti entrano a parte del Governo Ecclesiastico, l' unica premura di questi è il procurar che ognun viva secondo le Massime del Vangelo; e però non potranno se non consolarsi, ed applaudervi, ogni qual volta da lor si risappia, che voi fate onore al vostro carattere di Cristiano, e che col vostro esempio cooperate presso degli altri all' unico premuroso intento delle loro sollecitudini. Se poi parliamo di quanti altri hanno ingerenza nel Secolare Governo, oltre l' essere questa la prima gloria di ogni Regnante Cristiano, il volere che tutta quant' è la potenza del suo braccio, tutta resti ella principalmente impiegata a sostegno dell' Evangelio; oltre in questo l' avervi pur essi il principale loro interesse, ben intendendo che sarà sempre buon suddito al suo Principe, chi è buon suddito a Dio; di più quanto presso ad essi, e presso a quanti altri sostengono le lor veci, sia in pregio la vera Cristiana Virtù, ben lo dimostrano alle occasioni; poichè se si tratta ò di eleggere uno ad una qualche carica, ò di a lui commettere un qualche affare di gelosia e di premura, la prima informazione, che di lui si prende, è quella de' suoi costumi: e quante volte egli avviene, che tanti e tanti restano esclusi da' primi posti, sol perchè discoli? Unite

voi ora al numero non così scarso de' buoni, ò per dir meglio contate ancora tra questi tutti que' Personaggi, che per dignità e per senno sono nelle Città i più cospicui; e sostenete poi, se potete, che sia debol nel Mondo il partito de' seguaci e de' promotori della Virtù.

V.
Dal vizio dell' Ipocrisia se ne inferisce quanto anche nel Mondo applaudita sia la Virtù.

E tanto gli è vero non esser debol nel Mondo, ma bensì assai numeroso e assai forte il partito de' seguaci e de' promotori della Virtù, che da questo stesso pur troppo ne prese poi occasione l' umana malizia d' introdurvi in esso tra gli altri vizj quello ancora, che chiamiamo Ipocrisia; vizio per cui chi interiormente è cattivo, affetta di comparire esteriormente per buono: e ciò, come bene avverte l' Angelico S. Tommaso, ò per acquistarsi una vana estimazione presso degli altri; ò pure, il che è più frequente, per procacciarsi un qualche vantaggio: *Finis hypocritæ est acquisitio lucri, vel inanis gloriæ.* Hanno sempre osservato, e tutto dì osservano gli Uomini, che ove massimamente si fa professione dell' Evangelio, la Virtù poi è quella, che finalmente campeggia; e che ad essa si deferiscono le prime cariche, e i primi onori: quindi è però che alcuni di essi, a cui dall'una parte la virtù internamente dispiace, e sembra loro troppo gravosa la sua disciplina; ma dall'altra parte altrettanto poscia lor piacciono quelle lodi, e que' lucri, che anche di quà le van dietro; cercano perciò di vestirne le sue apparenze, e per quanto non amino di esser virtuosi, parte però l' ambizione, e parte l' interesse gli conduce a far ogni sforzo per com-

D. Tho. 2. 2. q. 3. a. 3.

parir

ir tali. Fanno essi quello, che pretendeva di quello Scriba dell' Evangelio, il quale veg- do che per le gran cose, che si facevano dai cepoli del Redentore, erano questi in grande razione presso alle turbe, che gli onoravano nolti ossequj, e spontaneamente lor contri- no copiose limosine; per esser egli ancora a di questi vantaggi, si andò ad offerire al .tore medesimo per suo Discepolo; ma egli, che ben conosceva la viziosa intenzion del suo cuore, da sè rigettollo. Così parimente bramosi costoro di goder di quel bene, che anche di quà riscuote, come in tributo, dagli Uomini la Virtù, vestendosi colle sue divise, procurano di pas- sare per suoi seguaci; e benchè sieno discepoli dell' iniquità, e del Demonio, vorrebbono pur farsi credere Discepoli di Gesù Cristo. E' certa- mente questo vizio dell' Ipocrisia un vizio molto esecrabile e vergognoso, con tutta ragione agra- mente vituperato da' Santi Padri, e che Cristo medesimo sì sovente, e con sì alta indignazione, fu solito di riprendere negli Scribi, e ne' Fari- sei, ne' quali tanto allignava, chiamandoli per ciò sepolcri imbiancati, di una bella mostra al di fuori, ma di dentro tutti vermini e putridume. Pure la deformità di un tal vizio serve anche a farci conoscere il gran pregio, in cui è presso de- gli Uomini la Virtù, e che non è già questa nel Mondo sì vilipesa e derisa, come alcuni s' imma- ginano; poichè se fosse la Virtù nel Mondo sì vilipesa e derisa, nel Mondo non vi sarebbono Ipocriti. Sicchè dunque tornando al nostro pro-

Matth. 8. 20. & Luc. 9. 57.

Matth. 23. 27. Væ vobis Scribæ & Pharisæi hypocritæ: quia similes estis sepulchris dealbatis, quæ à foris parent hominibus speciosa; intus verò plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia.

posito, se dal numero di quelle persone, a cui voi siete noto, ci faremo a levarne tutte quelle, che per dignità, per prudenza, per integrità di costumi cospicue, formano se non la piu numerosa, certamente la piu riguardevole parte delle Città, vedete voi bene quanto venga quindi a restrignersi quel gran Mondo, di cui tanto ne temete le dicerie; che poi in sostanza riducesi questo alla sola fazion de' malvagi; e nè meno di tutti questi, ma a que' soli tra loro, che sono giunti a un grado tale di malizia, che si fanno gloria del vizio: *Lætantur cùm malefecerint, & exultant in rebus pessimis*: dappoichè non può già uno arrivare a beffarsi de' buoni, se non ha prima perduto il rossore di comparire egli cattivo.

Proverb. 2. 14.

VI. derisori stessi spesso convertirsi in ammiratori di chi non cura le lor derisioni.

Ma per rispetto a questi tralasciando io ancora di riflettere, che per lo più sono essi una tal razza di gente ugualmente disposta a sparlare di chi fa bene, e di chi fa male, e che forse su voi maggior trastullo si prenderebbero in isferzarvi colle lor satire, se vi vedessero discolo, di quello siano per fare per vedervi divoto; passo ad un' altra miglior riflessione, ed è, che se voi colla vostra virtù la durerete costante contra le lor dicerie, nè per veruno de' lor motteggi vi indurrete mai agli incontri ad alterar punto il tenore del cristiano vostro contegno; non solo ne farete quindi ammutolire ben presto una gran parte di loro; ma di più di derisori, che erano, gli convertirete in vostri ammiratori, e forse anche in seguaci. Così in fatti leggiamo avvenuto ad

un S. Bernardino da Siena, il quale ancor giovinetto per la rara sua illibatezza e modestia era venuto in tanta venerazione presso de' suoi compagni di scuola, che sopravvenendo mai egli in luogo, ove se ne stessero questi tra di sè discorrendo di cose non del tutto decenti, al primo vederlo; mutiamo discorso, si avvisavan tosto l'un l'altro, che Bernardino sen viene. Così avvenuto leggiamo al mio S. Francesco di Sales, che essendo studente in Parigi, ed in Padova, e facendo vergogna a molti de' suoi Condiscepoli colla purità Angelica de' suoi costumi, oltre il perseguitarlo con beffe, più d' una volta eziandio con artifizj ed inganni si provarono alcuni di loro per farlo cadere in un qualche laccio d' Inferno; ma seppe egli sì bene star saldo contra le loro macchine, che con ciò solo riuscigli di trarre a penitenza quegli stessi, che erano stati i mezzani per sovvertirlo. Così leggiamo avvenuto al nostro S. Stanislao Kostka, che figlioletto ancor di poc' anni costretto a spesso trovarsi a tavola insieme con altri Signori della sua condizione, e per lo più di professione soldati, che tutto dì dal Padre vi venivano convitati, se mai egli accadeva, come tra persone di simil fatta non di rado accader suole, che tra l' allegrie delle tazze s' introducesse un qualche discorso, che niente niente putisse dello sconcio e del libero, ne provava egli tal pena, che tosto si conturbava, mutavasi di colore, e dava in deliquj: la qual cosa più d' una volta osservata, e fatta notoria a' commensali, passò poi in legge tra loro, che presente Stanislao,

Surius in vita D. Bernardini 20. Maij.

In ejus vita c. 2.

Bartoli in vita l. 1. c. 2.

slao, mai più non si introducessero così fatti discorsi. Di simili esempj ne abbiamo piene le Vite de' Santi, imperocchè, come ben dice Agostino, tal è la forza della Virtù, che universalmente a sè attrae le lodi e le ammirazioni di ogni uno, e sono ben pochi que' sì snaturati e perversi, che abbiano perduto ogni sentimento di amore e di stima per essa: *Tanta est probitatis vis, & honestatis, ut omnis, vel pene omnis ejus laude moveatur humana natura: neque usque adeo fit turpitudine vitiosa, ut totum amittat sensum honestatis:* ed arrivò altresì ad avvertirci di una tal verità lo stesso Morale Filosofo, il quale ci lasciò scritto; aver noi questo debito alla ragionevole nostra natura, la quale non lascia alcuno sì cieco, sicchè non penetrino a fargli impressione nell' animo que' raggi, che tramanda da sè medesima la Virtù; ond' è che quegli ancora, che non la sieguono, costretti sono a conoscerla, e ad ammirarla: *Maximum hoc debemus naturæ meritum, quòd virtus in omnium animos lumen suum præmittit: etiam qui non sequuntur, illam vident.* Si detraggono dunque eziandio dal numero stesso di que' malvagi, che derider possono la vostra pietà, quegli, e fors' anche non sì pochi di loro, che col mostrarvi voi in essa costante probabilmente vi riuscirà di far ammuttire, ed anche di cambiarvegli in ammiratori; e quindi vedremo la gran turba di coloro, che voi vi figurate dover tutti contro di voi aguzzare le loro lingue, ridursi poi finalmente ad una combriccola di pochi discoli, di prostituta riputazio-

Aug. l. 2. de Civit. Dei.

Sen. l. 4. de benef. c. 11.

zio-

zione, e di piu perduta coscienza, rispetto a' quali potersi poscia ridire con S. Gregorio, che l'incontrare i lor biasimi sarà sempre per voi la maggior vostra lode: *Quorum derogatio vitæ nostræ approbatio est.*

Greg. in Ezech. l. 1. hom. 9.

VII. Modo sicuro di evitare ogni derisione.

Ma che direste se nemmeno di questi pochi aveste voi a soffrirne le derisioni per essere timorato e divoto? e pure è così, che nemmeno di questi pochi per essere timorato e divoto ne avrete voi a soffrire le derisioni, quando non lo vogliate. Per provarvi la verità di una tal mia proposizione, bisogna che quì prima vi esponga una riflessione, la quale in commendazione dello stato nostro Religioso comunemente vien fatta da quegli Autori, che trattano de' vantaggi di un tale stato, e nominatamente tra gli altri dal P. nostro Girolamo Piatti in quel celebratissimo suo Libro, che scrisse *de Bono status Religiosi*. Dopo di avere in un de' suoi Capi questo Autore mostrato essere la Religione, quale vien parimente nominata da' Santi Padri, una scuola di tutte le migliori Virtù, *Schola virtutum*, ne deduce poi quindi quel singolare vantaggio, che ne risulta per noi Religiosi, cioè in questa scuola conseguentemente avvenire ciò, che in ogni altra ne avviene, che quegli sono i più applauditi e stimati, che vi fan più profitto; e quegli i più notati e derisi, che se ne stanno più indietro: e però laddove nel Mondo convien prepararsi a sostenere le altrui dicerie per esser virtuoso; quì tutto all' opposito convien sostenerle per non esserlo: e così quel rispetto umano, che

Platus de bono status Relig. lib. 1. c. 21.

tra

tra' Secolari si conta per un sì grande impedimento in ordine al viver santo; in ordine a questo stesso si conta tra' Religiosi per un grande stimolo: dappoichè se per rispetto umano tanti sono cattivi nel Secolo; per rispetto umano forz'è poi anche che si risolvano tanti d' esser buoni e fervorosi nella Religione. Ciò presupposto, m' innoltro io ora col mio discorso, e sì dico: Ma se ancora voi Secolari poteste nel vostro Mondo godere d' un uguale vantaggio, non sarebbe egli vero che quella molestia delle altrui dicerie, la quale fa una così gran guerra alla vostra pietà, sarebbe per voi finita? e pure è così, che di un uguale vantaggio potete altresì nel vostro Mondo goderne voi Secolari, ogni qual volta il vogliate. Come di sopra in questa stessa, ed anche in un' altra Lezione dicemmo, non vi mancano già, ed in gran numero, de' buoni e fervorosi Cristiani nel Mondo: vi è pure in questo, siami permesso di così spiegarmi, vi è pure in questo una come Religione di Divoti, di quegli che in qualunque incontro non si vergognano di comparire aperti professori dell' Evangelio, e che non già, come gli altri Religiosi propiamente tali, vivono uniti sotto un medesimo tetto; ma sparsi si stanno, e divisi per le Case del Secolo: e forse non vi è Casa, in cui non se ne trovi qualcuno, e in molte ancora più d' uno. Fate voi dunque così. Entrate ancor voi in una tal Religione, associatevi all' avventuroso ruolo di cotesti veramente degnissimi Fratelli in Cristo: siate sempre con loro; siano questi que' vostri più inti-

Supra n. 3. & Lect. anteced. n. 4.

ad Rom. 1. v. 6. Non enim erubesco Evangelium.

intimi e famigliari compagni; co' quali ordinariamente ve la facciate, e con cui vi prendiate le lecite vostre ed oneste ricreazioni: e in cotal guisa vi vedrete andar immune da ogni dileggio, che disturbar possa la vostra pietà; nè altro piu vi sentirete intorno, se non approvazioni ed encomj, che servano a confermarvi viepiu in essa, ed a farvi progressi sempre maggiori. Ed in fatti, se quì noi ci faremo a ben esaminarne la cosa, sapete voi onde avviene, che tanti e tanti si dolgono non potersi viver nel Mondo con un poco di Cristiana morigeratezza, che non se n' abbiano ad incontrare mille motteggi? Per lo più vien egli da questo, che tanti e tanti ci sono nel Mondo, a cui bensì assai dispiacciono quelle derisioni, colle quali vi viene perseguitata la Pietà; ma non però ugualmente a loro dispiacciono i derisori. Questi son quegli, che dall' una parte sono bensì risoluti di sempre mantenersi a Dio fedeli coll'osservanza della sua santa Legge; ma dall' altra parte vogliono ancora godersi di tutte quelle oneste ricreazioni, che si possono godere nel Mondo: non vogliono già comunicar co' malvagi in quel che è peccato; ma vogliono però comunicar con essi in tutto quello, che è lecito divertimento: non amici di loro di là dagli altari; ma però loro amici fino agli altari. Volendo però questi tali per così fatta maniera star del continovo tra' piedi di simil razza di gente, è spesso intervenendo casi, in cui salva la coscienza, non si possono conformare a quello, che da loro

Amicus usque ad aras. Plutar. in Apoph. refert ut dictum Periclis.

loro ò sentono a persuadersi, ò veggono a farsi, ma anzi si trovano in obbligo di disapprovarlo, e di ritirarsene; qui è poi ove ne siegue che contra essi aguzzino costoro le loro lingue: ed essendo questi quegli incontri, in cui principalmente la virtù di chi non vuol mancare a' doveri di buon Cristiano, riesce a i discoli di una troppo grave censura; sono ancor quegli incontri, in cui da questi vien ella con più pugnenti sarcasmi perseguitata. Ma a dir il vero, per chi in così fatti incontri si fa a proverbiargli, è ben questa cosa al sommo esecrabile; ma per loro, che ne restano i proverbiati, non è già cosa da maravigliarsene, e starei quasi per dire, nè meno da compatirsi; dappoichè nè anche quell'antica Legge di Roma, detta la Legge Aquilia, voleva ascoltar le querele di chi passando per que' luoghi, ove i saettatori si provavano a tirar al bersaglio, ne rimaneva quindi ferito: *Quoniam non debuit per campum jaculatorum iter intempestivè facere*. Fate voi dunque a mio modo: levatevi affatto dal consorzio de' malvagi; e state loro lontano, quanto almeno figurar vi potete che arrivar possa il tiro delle lor lingue; che così non avrete poi occasione di dolervi per sentirvi ferito dagli acuti dardi di queste.

In lege Aquil. c. 9. ff. ad 1.

VIII.

Sieno quanto si vogliono le derisioni de' tristi, tutte van disprezzate.

Ma forse voi mi direte essere questa mia una bellissima speculazione, ma non però in verun modo riuscibile in pratica: quando anzi questo vuol dire viver nel Mondo, il trovarsi in una continova necessità di trattare con gente libera e dissoluta, di cui però ò conformarsi alle

le usanze, ò sostenerne le derisioni. Per quanto non ammetta io già una tal vostra replica, pur fate conto che da me venga ammessa; e supponete che io pur vi accordi, da' vostri pari non potersi del tutto mettere in pratica questo provvido mio consiglio, di segregarvi affatto dal commercio de' libertini; e per conseguenza nemmeno essere a voi possibile il porvi fuori di tiro dalle lor dicerie: che ne vorreste inferire per questo? forse di meritare un qualche compatimento, se per timore di queste lasciate poscia almen nell' esterno di mostrarvi piu dedito alla Divozione? Questa non ve la passo: dappoichè sieno poi anche quante si vogliano le derisioni, che incontrar possa nel Mondo la vostra Pietà, tutte non per tanto avete voi con cristiana generosità a disprezzarle: ed è questa quell' altra riflessione, che per finire di dileguare affatto cotesta tanto appresa difficultà de' Rispetti umani, mi riserbo ad esporvi nel seguente Paragrafo.

§. II.

§. II.

Ancorchè diasi per vero che la Vita Divota incontri nel Mondo tutte quelle derisioni, che da alcuni si dicono; con cristiana generosità non pertanto doversi queste sprezzare.

IX. Primo motivo a sprezzare in ciò le altrui dicerie, riflettere in quante altre cose si sprezzano queste dagli Uomini.

SI ammetta pur anche per vero, che la Vita Divota venga ad incontrare nel Mondo tutte quelle derisioni, che diconsi; anzi che maggiori ancora ve le incontri di quelle, che diconsi; passo io ora all'altro punto, che è poi il principale da intendersi in questa materia, e dico, che ciò non ostante van queste con Cristiana generosità disprezzate. E per primo motivo al disprezzarle, mi arrossisco pur tanto di aver quì a produrre una riflessione, la quale quanto è vera in sè stessa, altrettanto ridonda in una troppo grande confusione e vergogna per chiunque si lascia vincere dagli umani rispetti nel bene: ma per quest'istesso, che ridonda ella in una tanta confusione e vergogna per chiunque si lascia vincere dagli umani rispetti nel bene, dovrebbe poi anche riuscire più fruttuosa all'intento. La riflessione si è questa; che se guardiamo a quello, che si costuma universalmente nel Mondo, in tanti e tanti altri casi, in cui sarebbe pure lodevol cosa che avessero gli uomini un poco di sentimento per quello, che di loro si dice dagli altri,

tri, non ne vogliono avere alcuno; e solo ove si tratta di servir Dio, dell' altrui dire se ne fa poi tanto caso. Supponete di grazia, cose che tutto dì si veggono nelle Città, supponete che diasi uno, il quale per esser di un genio non poco glorioso e prodigo, ami di trattarsi alla grande; in livree, in abiti, e in cocchj la sfoggi sopra le forze; e goda per procacciarsi aura, di dare spesso pranzi, e ricreazioni agli amici: di lui ne sparla la Città tutta, come d' uno che vuol far i passi più grandi di quello abbia il piede; che si pensa il misero di riportarne lode, nè s' avvede che si compra le risate a contanti; che a i plausi di quattro adulatori, che per interesse gli stanno intorno, fanno pure per lui il cattivo contrappunto le doglianze de' Creditori, e de' Mercatanti: che ben presto si ridurremo al verde; e che quegli, che ora lo adulano, allora saranno i primi a voltargli le spalle, e a farsi beffe di lui. Gli arrivano queste dicerie all' orecchio; ma egli le spaccia ò per malivolenze degli invidiosi, ò per sentimenti di gente di poco spirito, che non capisce la roba non essere di chi l' ha, ma di chi la gode: a poco servir le ricchezze, quando non s' impiegano a farsi onore; e che se Dio lo ha fatto nascere in qualche fortuna, vuol anche mostrare di avere in cuore spiriti pari ad essa. Figuratevi per lo contrario che v' abbia un' altro di un genio del tutto opposto; molto tenace ed avvido di radunare, e che per questo e privatamente ed in pubblico si faccia un trattamento assai misero, nè si vergogni di comparire

rire con tali abiti in dosso, che con aprire quà e là piu bocche, sono i primi a far le risate al suo Padrone: già è divenuto la favola di tutti i circoli: non si fa menzion del suo nome, che della tenacità sua non abbia ogn' uno qualche istoriella da raccontare. Si dice che è un bell' avaro, e che si scorticherebbe la pelle, se credesse di poterne cavare un giulio: che in sua casa fa fare astinenze più rigorose di quelle, che dagli Anacoreti si facessero ne' lor Deserti: e a che gli serviran poi in fine quegli scrigni pieni di denaro, se non al far ridere i suoi Eredi, i quali poscia butteranno a pale quello, che egli raccoglie a goccie. Sa egli così parlarsi di lui; ma persuaso che chi nel Mondo non ha roba, non fa figura, e che se questa manca, non si trova alcuno che ne doni, tira avanti nel suo sistema, e lascia cantare chi vuole; anzi al suono del suo argento e del suo oro gli fanno una assai grata armonia questi canti. Datemi un altro, che invaghitosi eziandio onestamente d' una come che onorata Donzella, a lui però troppo inferiore di condizione, pensi quindi di condurla in Isposa; oh! quì sì che tutto il Mondo scioglie contro di lui le sue lingue: oltre il serrarsegli attorno e conoscenti ed amici per disuadernelo, si mette di più a rumore tutto il parentado, e che non fa, che non tenta per frastornare un tal Matrimonio? Ma contra tutte le persuasioni degli amorevoli, e le forti opposizioni eziandio de' congiunti, saldo nel suo impegno fa ben egli dire; che è padrone del suo arbitrio, e che niuno glielo può in questo restrin-

gner-

gnere: essere follie quelle leggi, per altro ragionevolissime, che in tal materia il Mondo prescrive: non avervi in ciò alcuna deformità avanti Dio, che lascia libero ogn' uno ad accasarsi con chi gli aggrada; anzi avanti di lui potervene essere molta lode. Il medesimo andate voi discorrendo in varj altri casi, in cui ò in ordine all'allevare i proprj figliuoli, ò in ordine all'innalzar qualche fabbrica, ò in ordine al regolare la propia economia abbiano alcuni delle opinioni particolari, universalmente poste in ridicolo e sbeffeggiate dagli altri: a chiunque di questi tali, ancorchè con zelo di buon amico si parli, concordemente rispondono, che ognuno comanda in Casa sua; che se spendono, spendon del propio, e che in cose tali non vogliono che alcuno dia loro legge. Nell'andare con una tale considerazione girando su gli altri, piegate eziandio uno sguardo sopra voi stesso, e forse che troverete più d' una volta ancor voi esservi posto i rispetti umani sotto de' piedi per operare secondo una qualche particolar vostra idea, e voglia Iddio che non anche per soddisfare ad una qualche vostra passione. Or quì è dove a vostro profitto così poi dovete discorrerla. Ma e che incoerenza di operare si è mai questa nostra? In tante altre cose, in cui ne va per noi al di sotto la riputazione, e spesso ancor la coscienza, pure per farla a nostro modo non badiamo nulla a quello che in contrario, e con tutta ragione, ne dicono gli Uomini; e poi di questo ne facciam tanto caso; ove si tratta di servir Dio, di promovere i vantaggi della nostr' Ani-

 ma,

ma, e di soddisfare ai doveri di buon Cristiano? Ma e perchè non ricordarci ancor quì di quelle belle massime di Morale, sì malamente abusate da noi altrove? Che Iddio ne ha fatti padroni del nostro arbitrio; e che nol dobbiamo noi perdere col farci schiavi delle altrui opinioni. Tal volta il migliore, ma talvolta ancora il peggiore giudicio, esser quello della moltitudine: e che chi volesse badare a quel che si dice, non si farebbe mai cos' alcuna di grande. Perchè quì non ridire ognuno di noi quello, che con tanta sua lode diceva di sè il Nazianzeno: Non vivo io al volgo; vivo a me stesso: e per esser pago del mio operare, a me basta che resti giustificato al domestico mio tribunale, che val a dire al tribunale della mia coscienza: *Non tibi vivo, sed mihi: & domesticum tantumodo tribunal intendo.*

Nazian. in Orat. de se ipso.

X. Secondo motivo, considerare il plauso, che quindi se ne riporta da tutto l' Empireo.

Ma per trionfare degli umani rispetti passiamo a motivi più nobili ed elevati, e che contro di noi non si volgano in una tal nostra vergogna: e sia il primo tra questi il riflettere, che se col cristiano e costante nostro procedere non piacerem noi al Mondo, altrettanto però piaceremo al Paradiso tutto, ed a Dio. Avendo il Re di Siria spinto di notte tempo tutto il nerbo migliore del suo esercito ad assediare la Città di Dothain, e ciò ad unico oggetto di far prigione il Profeta Eliseo, che in essa trovavasi, il novello suo servo succeduto all' infelice Giezi, ed il quale alzatosi di buon mattino, e veduta dalle mura per ogni intorno la Città cinta da una moltitudine sterminata di gente, corse tosto tutto sbigotti-

4. Reg. 6. 14. &c.

ti-

tito, ed in fretta a darne la nuova al suo Padrone; il quale senza punto turbarsi si fe' anzi a confortarlo con dirgli, che stesse pur di buon' animo, che più di quegli, che venivano loro contra, eran quegli altri che stavano a lor difesa: *Noli timere; plures enim nobiscum sunt, quàm cum illis:* e fattosi a pregar Dio, acciocchè si degnasse di far vedere all' intimorito suo Servidore esser vero quanto dicevagli, piacque a lui di esaudirlo; poichè rischiariti con luce miracolosa gli occhi del Servo, diegli a vedere l' opposto Monte tutto ricoperto di un esercito assai più numeroso di folta cavalleria, e di carri di fuoco, in visibile contrassegno di quel più valido soccorso, con cui dagli Angeli restavano essi difesi. Ora a proporzione quando il Demonio cerca di atterrirvi col mettervi avanti un esercito di Uomini, i quali tutti su le lor lingue se ne tengano come in cocca i motteggi, pronti a scaricarveli contro a nembi al primo contrassegno, che in voi discuoprano di vero divoto; e voi allora aprite gli occhi della vostra Fede, e pregate il Signore, che in particolar modo concorra egli pure ad aprirvegli: e quì vederete un altro esercito, oh! quanto più numeroso e cospicuo di Angeli, e di Santi, e tra questi Iddio stesso, che tutti vi stan contemplando dall' alto, unitamente impegnati ad encomiarvi, e ad applaudervi, ogni qual volta collo sprezzare le dicerìe degli Uomini non lascerete di soddisfare a' vostri doveri: *Spectaculum facti sumus Mundo, Angelis, & Hominibus:* Questa appunto è quella bella considerazione, che secon-

ibid. 16.

1. ad Cor. 4. 9.

Chry. t. 4. ho. 12. in hunc loc. & ho. 17. in ep. ad Rom.

do l' interpetrazione del Crisostomo, in queste parole intese di suggerirci l' Appostolo Paolo, al dire del Santo, volendo egli con queste significarci qualmente ognuno di noi Cristiani ci dobbiamo considerare in questo Mondo, come in un grande Anfiteatro, in cui siamo in necessità di combattere co' vizj, e colle ree usanze del Secolo, e in cui se abbiamo per ispettatori poco favorevoli, anzi per derisori e nemici gli Uomini; altrettanto poi abbiamo per ispettatori, che ci stan facendo animo, nè lasciano di far plauso alla nostra Virtù, gli Angeli tutti, e tutti i Santi del Cielo, e quel che più, Iddio stesso, spettatore non solo de' nostri combattimenti e de' nostri trionfi; ma che di più sta co' serti alla mano per incoronargli: *Non solùm enim nos spectant Angeli, sed etiam ante illos is, qui proponit præmia certaminis*. Al mettere però noi degli occhi ne' Cori degli Angeli, e in iscorgere tra essi il nostro parzialissimo Tutelare, al fissarci nell'esercito glorioso de' Santi, e in mirare tra questi i particolari nostri Avvocati, la nostra gran Madre, l' Augustissima Vergine, e sopra tutto nel contemplare la Sovrana Maestà dell' Altissimo, a cui è sì grand' onore il servire, e come mai sia possibile che più serbiamo sentimento alcuno pel vano garrire di tutta quanta mai esser possa la turba de' discoli? come mai sia possibile, che siamo noi pure del numero di quegli, su quali abbia a fare le maraviglie il sopraccitato Santo Dottore, ed a rimproverarci, *quòd homines aspicientes omnia agimus, & nihil esse ducimus, quòd ba-*

Eccli. 23. 38. Gloria magna est sequi Dominum.

Servire Deo regnare est. da Kemp. lib. 3. c. 10.

habeamus Deum admiratorem; quòd Deo despecto homines formidamus? perchè nel nostro operare tutti intenti alle opinioni degli Uomini, pare che contiamo per nulla il poter riscuotere le ammirazioni di un Dio: e per un vile timore delle derisioni di quegli, si riduciamo a non punto curare le approvazioni, e i premj di questo? Ah! che anzi tutto all' opposito col metterci noi il Mondo sotto de' piedi, abbiamo a deriderci delle sue derisioni, e a beffarci delle sue beffe; poichè, come quì opportunamente ci aggiugne il Pontefice S. Gregorio, chi sa d' avere nel cielo, oltre gli Angeli e i Santi, un tal Testimonio delle azioni sue, qual è Dio, non ha già alcun motivo per mettersi in apprensione di quello, che di lui sieno per giudicare gli Uomini in terra: *Qui vitæ suæ in cælo testem habet, judicia hominum in terra pertimescere non debet.*

Greg. l. 5. ep. 39.

XI. Esempio di Davidde, e de' tre Giovani Ebrei.

Se però alle occasioni non lasceremo con viva fede di attuarci in una tale considerazione, non potrà già a meno che entro noi stessi non sentiam quindi accendersi una qualche bella fiamma di quello spirito, di cui sì investito ed avvampante mostrossi il Santo Re Davidde, quando al trasportarsi dell' Arca, deposti i reali paludamenti, e recatosi in abito succinto, come uno del volgo si mise a danzare avanti essa; nel qual trasporto di gioja veduto dalla moglie sua Micol, e fattasi questa a beffarlo, perchè dimentico della Maestà di Re mischiato si fosse a così tripudiar tra la plebe, con magnanima superiorità le rispose: *Ante Dominum, qui elegit me potius,*

2. Reg. 6. 14. &c.

quàm Patrem tuum, & ludam, & vilior fiam, plus quàm factus ſum, & ero humilis in oculis meis, & cum ancillis glorioſior apparebo: Avanti quel Dio, che ſi compiacque di traſportar nel mio capo la Corona di tuo Padre, e avanti alla ſua Arca, e eſulterò, e danzerò, e mi abbaſſerò più ancora di quello, che mi ſia abbaſſato: nè penſerò giammai che il ciò fare mi ſi diſdica: che ſe ſaravvi per queſto chi mi dileggi; tali dileggiamenti recherolli a mia gloria; così col ſuo eſempio inſegnandoci queſto ſanto Monarca, che per le dicerle e motteggi degli Uomini non dobbiamo giammai ritirarci da alcuna di quelle opere, che ridondano in ſervigio e gloria di Dio. Che ſe poi ci trovaſſimo mai in circoſtanze, in cui il rifleſſo alle dicerle e motteggi degli Uomini ne metteſſe tentazione di traſgredire un qualche Divino Comandamento, e con ciò d'imbrattarci con una qualche vil macchia di colpa, oh! allora sì che con fede più che mai viva dobbiam toſto alzare al Cielo e a Dio tutti i noſtri penſieri; e quindi portati ci ſentiremo ad emulare noi pur quel coraggio, di cui ce ne diedero un sì memorabile eſempio que' tre Giovinetti Ebrei colà in Babbilonia, allorchè ricuſarono di piegar le ginocchia avanti la Statua del ſuperbo Nabucco. Per noto che ſia il fatto, pure fermiamoci alquanto a quì ponderarlo in tutte le ſue circoſtanze, troppo eſſendo atto ad inſpirare una magnanima intrepidezza per non laſciarſi giammai indurre per verun umano riguardo ad offender Dio. In una grande pianura vicino alla Città di Babbi-

bilonia aveva Nabucco fatta innalzare una magnifica Statua tutta di oro, rappresentante la Real sua persona: e quivi da tutte le parti del Regno raunato aveva il fiore più scelto de' suoi Vassalli, Satrapi, e Magistrati, Giudici, e Tribuni, Signori di Feudi, Governatori di Provincie, Capi di Comunità, Ufficiali, e Generali di Armata, e quanti altri v' erano personaggi più ragguardevoli in tutta l' estensione del suo Dominio: e quivi parimente per suo comando, uscita fuori delle sue mura, raccolta trovavasi la Città tutta di Babbilonia; quando col seguito più magnifico della sua Corte esso pure in persona condottosi in quel gran Teatro vi fe' bandire a suon di tromba, che al primo udirsi, che ne seguirebbe, de' musicali strumenti, tutti tosto colle ginocchia a terra prostrar si dovessero ad adorar la sua Statua: e che se mai alcuno trovato si fosse sì ardito, che ricusato avesse in ciò di ubbidire; sapesse in poca distanza starvi accesa una grande fornace, in cui stato sarebbe egli gittato a pagare il fio della sua disubbidienza. Pubblicato appena il gran bando, ecco tutto ad un tempo destarsi un armonioso concerto di trombe, e tamburi, di pifari, e di sambuche, di viole, e di cetere, di cembali, e di salterj, e di ogni altra sorta di musicali strumenti da fiato e da mano, che allora fossero in uso: e fu lo stesso l' udirsi il primo suono di questo strepitoso ripieno, ed il vedersi tutto quell' immenso teatro a mettere le ginocchia a terra, e come un mar di onde spinte dal vento, tutta in un istante piegarsi quella moltitudine sterminata di

Dan. 3. per tot.

teste in atto di adorare il gran Simulacro. Solo, e quì notate il primo atto eroico di un più che umano coraggio, solo in tutto quel vasto popolo di adoratori umiliatosi a' comandi del superbo Monarca, si trovarono tre Giovani Ebrei, che immobili si stettero su' loro piedi, e su quel gran Mondo di curvate schiene, sole ritte ed altere sopravanzare si videro le tre loro Teste. Ciò osservato i Ministri di Nabucco, tosto ne portano a lui l'avviso, che que' tre Garzoncelli Ebrei, a lui ben noti, e di più cotanto da lui favoriti, con dispregio de' suoi editti, e con affronto della real sua Maestà, ricusato hanno di adorar la sua Statua. A tal nuova montato Nabucco in su le furie, fa avanti di sè chiamare i tre Giovinetti, e con tutto in volto lo sdegno della Maestà sua offesa; Gli è ne vero, lor dice, o Sidracco, o Misacco, o Abdenago (che tali erano i loro Nomi) gli è ne vero, che voi non riconoscete i miei Dei, e ricusato avete di adorar la mia Statua, stata adorata da tutti gli altri? Or bene: cotesta temeraria vostra arditezza da me per la prima volta vi si perdoni: trattanto farò io ora toccare di nuovo i musicali strumenti, e al primo lor suono preparatevi ò ad adorar la mia Statua, ò ad essere tosto gittati ad ardere nella fornace. Ma i prodi Garzoni niente atterriti da queste minacce; In vano, risposero, o Re, ci fai tu tal proposta; che su questa non siam noi in caso di poter prendere altra deliberazione della già presa. In quanto poi alle tue minacce, noi adoriamo un Dio sì possente, che quando a lui piac-

cia,

cia, saprà sottrarci dalle tue furie, e camparci illesi dalle tue fiamme: e ove pure a lui gradisca altramente; non lascerà al certo di somministrarci coraggio e forza per tollerarle. In tanto ti sia noto, o Re, che noi non adoriamo i tuoi Dei, nè le nostre ginocchia si piegano alla tua Statua: *Notum sit tibi, Rex, quod Deos tuos non colimus, & Statuam auream, quam erexisti, non adoramus*: Al leggere di questo fatto quì da me riportatovi, quale lo abbiamo nella Divina Scrittura, senza dubbio voi vi sentite interiormente affezionare a cotesti tre Giovinetti, nè potete a meno di non far plauso tra di voi stesso alla magnanima loro Virtù. Or figuratevi qual applauso non dovettero allora far ad essi gli Angeli tutti dal Cielo, e qual grato spettacolo non dovette giammai riuscire agli occhi loro, e a quegli di Dio, un sì bel trionfo della generosa loro costanza? Certo è che anche in faccia degli Uomini volle allora darne l' Altissimo un autentica mostra del suo gradimento; dappoichè per ordine di Nabucco colle mani e co' piedi avvinti, gittati i tre Giovani nella fornace, e rinforzatone al settuplo entro essa il fuoco, mandò egli dal Cielo un de' suoi Angeli, il quale *excussit flammam ignis de fornace, & fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem*, fe' spirare nel mezzo della fornace un tal fresco vento, che voltò le sue fiamme ad incendiar que' Ministri, i quali se ne stavano alla sua bocca per aggiugnere materia al fuoco: e in tanto i tre Giovani senza punto rimaner tocchi dal fuoco, col cantar Inni di lode

a Dio,

a Dio, si misero liberi e sciolti a passeggiare per la fornace in mezzo alle fiamme, non altrimenti che se spasseggiassero per un ameno Giardino tra rose e fiori sventolati da zefiri: il che riferito a Nabucco, e da lui poscia veduto cogli occhi proprj, ne gli trasse indi con grande onore, e tutto quel gran Mondo colà adunatosi per l'adorazione della sua Statua, tutto si rivolse per riconoscere ed ammirare questi tre Garzoncelli, che per mantenersi fedeli al loro Dio avuto avevano tanto coraggio da non seguire il loro esempio, e da non curare il favore, e sprezzar le minacce del lor Monarca. Che se ove si tratta della gloria di Dio, e di non macchiarsi di colpa, con tali esempj di generosità c' insegnarono a trionfare degli umani rispetti questi Eroi illustri dell' antica Legge, il Santo Davidde, e i tre Giovani di Babbilonia; quanto è mai di dovere che una pari generosità mostriamo noi pure agli incontri; noi che nati ne' secoli della Grazia, oltre i titoli con essi comuni, che a questo ci spingono, un altro tanto speciale e forte ne abbiamo dai Divini esempj del nostro gran Capo e Duce, Cristo Gesù, e dietro a lui di tant' altri suoi gloriosi seguaci, le cui memorie veneriam su gli altari, e che ora insieme con Cristo regnando sul Cielo, ci stanno di là osservando se teniam dietro alle loro pedate, col soddisfar fedelmente agli obbilghi della nostra professione, e del nostro Nome.

XII. Terzo motivo, ricordarci, che siamo Cristiani.

Ed eccovi quell' altro assai nobile ed efficace motivo, che ci dee rendere coraggiosi a calpe-

pestare ogni umano riguardo, l'applicare ciasche-
dun di noi a sè stesso, ciò che anche per nostra
istruzione di sè diceva il Santo Appostolo Paolo:
Si hominibus placerem, Christi servus non essem: ad Gal. 1. 10.
che se vorremo piacere agli uomini, non saremo
già mai servi fedeli, nè veri seguaci di Gesu Cri-
sto, il quale, come pur ci ricorda il medesimo
Santo Appostolo, *sustinuit Crucem confusione con-* ad Heb. 12. 2.
tempta: venuto egli al mondo per compiere la
grand' Opera della nostra Redenzione, non solo
per tutti quegli anni, che andò predicando per
la Giudea, fu il suo fare, può dirsi, un trionfa-
re continovo delle dicerìe, e mormorazioni degli
Uomini, che di lui sparlando lo spacciarono,
quando per un illetterato ed idiota; quando per Jo. 7. 15.
un seduttore di popolo; quando per un bevito- ibid. 12.
re, ed amico de' pubblicani; e quando ancora Matth. 11. 19.
per un indemoniato; ma di più vicino a spirar Jo. 7. 20. & 8. 48.
su la sua Croce volle che a quel grand' atto di
profonda ubbidienza all' Eterno suo Padre, con
cui diè compimento alla grand' Opera della no- Matt. 27. 40. 42. *Si filius Dei es, descende de Cruce: Descendat de Cruce, & credimus ei.*
stra Redenzione, congiunta vi andasse una glo-
riosa vittoria degl' insulti e dileggi de' suoi ne-
mici: dappoichè con tutto che lo andassero mot-
teggiando questi, e tentando, con dirgli; come
mai avendo salvato tanti altri, non potesse sal-
vare sè stesso? che se era quel Figliuolo di Dio,
qual erasi sempre vantato di essere, scendesse al-
lora di quella Croce, e tosto avrebbono in lui
creduto; senza punto badare a tali lor dicerìe,
perseverò a durarla in essa costante fino all' ulti-
ma esalazione del suo spirito: *Sustinuit Crucem*
con-

confusione contempta. Ora di un Signor tale, e in cotal guisa per noi morto sopra una Croce, non ci professiam noi servi, e seguaci? Non è egli vero, che appena nati mediante il Santo Battesimo entrammo nel felice ruolo de' suoi fedeli, rimanendo in esso contrassegnati col Carattere di Cristiani? Non è egli vero, che fatti più grandicelli mediante il Santissimo Sacramento della Cresima ascritti venimmo alla sua milizia, unti in questo e marcati nella fronte col segno glorioso della sua Croce, *ne Christi nomen confiteri erubesceremus, & præcipuè Crucem ejus*, per parlar colle formole del sacro Concilio di Firenze? e però non è egli vero, che ci impegnammo noi fin d' allora a farla perpetuamente da suoi valorosi soldati, col combattere contra tutti i nemici visibili ed invisibili del suo Nome, e della nostra salute; pronti a dare più tosto il sangue, che mai commettere azione alcuna indegna del Carattere di Cristiani? Che se nel Battesimo, e nella Cresima tali furono le nostre proteste, ed i nostri impegni; così poscia se ne mantiene da noi la parola? questo è lo stimolo, che noi mostriamo della nostta riputazione? questa è la fedeltà, che serbiam noi a Cristo, quando per non reggere ai motteggi di pochi malvagi, manchiam bruttamente ai nostri doveri, e pare che in faccia ad essi ci vergogniamo di esser Cristiani? Ma se in così fatti incontri non diamo noi pruova di cristiana fortezza, in quali altri mai la daremo?

Conc. Florent. in Decret. Eug.

XIII. Questo forse è l' unico incontro, in cui

Non siamo già più di que' tempi, in cui per professarsi Cristiano, il vedersi spogliato delle

le Cariche togate, e de' Cingoli militari, e di tutti gli averi suoi posti al fisco, era la minor pena, che ne seguisse; mentre per lo più bisognava innoltre sofferire non che prigionie, ed esilj, ma eziandio sotto agli spasimi de' più spietati tormenti la morte. Non sono ora più al mondo nè i Neroni, nè i Decj, nè i Diocleziani, che all' esterminio del Nome Cristiano armino tutta la forza del loro braccio, e quanti più fieri supplicj inventar mai sapesse la più disumanata crudeltà de' Carnefici. Mediante l' invitta costanza de' suoi Figliuoli, giunse finalmente, la Dio mercè, a trionfare la Fede di tutte le loro furie; e per quanto si avvisassero essi di poternela affogare nel sangue, che di loro andavan spargendo, da questo anzi innaffiata seppe ella risorgere sempre più florida e rigogliosa; quando per un solo Cristiano, che venisse morto, cent' altri ne rinascevano di una pari fortezza e coraggio. Regna però ora da tanti secoli nella miglior parte del Mondo vittoriosa ed in pace la nostra Fede, coll' avere di piu per sì rara sua gloria piantato il suo Trono, e stabilita la sua prima Sede in quella Roma medesima, onde per estirparla contro di lei si mossero le piu fiere persecuzioni de' Cesari: quindi è per tanto che quieti riposiamo noi ora in braccio alle sue vittorie; e sotto l' ombra pacifica de' suoi allori nelle Città nostre Cattoliche senza veruna contraddizione da noi adorasi il Crocifisso, e la Croce, e senza tema di avere a perdere nè vita, nè dignità, nè sostanze, da noi fassi pubblica professione del Vangelo. Unicamente per chi

cui possiam dar prova di Cristiana fortezza.

Tertull. cap. ult. Apolog. Plures efficimur, quoties metimur a vobis. Sanguis Martyrum semen est Christianorum.

Leo Serm. 1. de SS. Petro & Paulo. Non minuitur persecutionibus Ecclesia, sed augetur; & semper Dominicus ager segete ditiore vestitur, dum grana, quæ singula cadunt, multiplicata nascuntur.

1. Jo. 5. 4. Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.

chi la vuol fare da vero Cristiano col dare a vedere in sè stesso corrispondente alla sua Fede l' illibatezza de' suoi costumi, e la costanza nelle divote sue pratiche, a lui resta di avere in qualche incontro a sofferire le derisioni e le beffe di alcuni discoli, che benchè credano come lui, non però come lui vivono. Ma possibile, che quella Fede, la quale ne' nostri Maggiori valse già a trionfar degli eculei e delle mannaje de' più crudeli tiranni, in noi non vaglia a trionfar delle lingue di pochi malvagi? possibile, che ove pure a noi sembra che in noi stessi ella altresì inspiri tanto di coraggio, per cui sarem pronti a sofferire e strazi, e morte, ove si trattasse di sostenerne l' infallibilità de' suoi Articoli, non ne inspiri poscia sol tanto, quanto sia egli che basti a sprezzare quattro motteggi, per comparire osservatori fedeli delle sue Leggi? Ma se da questi ci lasciamo noi atterrire, ove è quì la corrispondenza alla nostra Fede? ove l' onor che rendiamo al nostro Battesimo? ove l' adempimento delle nostre promesse? ove la riputazione di un vero seguace e soldato di Gesù Cristo? ove è quel *non erubesco Evangelium*, di cui si gloriava tanto l' Appostolo Paolo, e che fu sempre, e debb' essere la caratteristica, e il distintivo di ogni vero Cristiano? Non è anzi questo un farla appunto, come la fece l' Appostolo Piero, quando ancora era imperfetto, allorchè udendo il Divin Redentore a sè, ed agli altri suoi compagni, parlare della sua imminente passione, si protestò egli pronto, senza partirsegli mai dal fianco, ad in-

ad Rom. 1. 16.

Matth. 26. 33. 69. & seq.

incontrar con eſso lui e prigionia, e morte; e poi poco dopo alla ſemplice interrogazione di una vile fanteſca ſi induſse a bruttamente negarlo. Ma ſe ſaremo noi sì codardi, che contro alle dicerìe de' malvagi ci vergogniamo di comparire Criſtiani, ricordiamoci poſcia che verrà un giorno, in cui anche Criſto in faccia dell' Univerſo vergognerasſi di riconoſcerci per ſuoi.

XIV. Quarto motivo, penſare al dì del finale Giudicio.

E ſia queſto l' ultimo motivo, che affin di animarvi a mettervi ſotto a' piedi tutti i riſpetti umani per me vi ſi rechi nella preſente Lezione; motivo ancor queſto coll' eſempio ſuo a noi ſuggerito dal Santo Appoſtolo Paolo, allorchè ſcrivendo a que' di Corinto con lor proteſtavaſi, nel ſuo operare non far egli conto nè de' loro giudicj, nè di quegli di tutti gli altri uomini, ſul rifleſso che quel ſolo, che lo doveva giudicare, era il ſuo Signore: *Mihi autem pro minimo eſt ut a vobis judicer, aut ab humano die; qui autem judicat me, Dominus eſt.* Ora così noi pure ad imitazione del Santo Appoſtolo dobbiamo aſsuefarci a non far conto alcuno delle dicerìe, e delle opinioni degli Uomini, con ben fiſsarci queſta grande verità in capo, che ha poi a venire un giorno, e ſarà queſto l'ultimo de' giorni, in cui inſieme con tutto il reſto dell' uman genere, riveſtita la noſtra carne, ci dovremo trovare nella tremenda Valle di Joſafat al ſupremo tribunale di Criſto, per ivi in quel pubblico, ſecondo il merito delle noſtre azioni, ò buone, ò ree, da lui riportarne l' ultima ſolenne ſentenza, ò d'eterna vita, ò d' eterna morte;

1. ad Cor. 4. 2. 4.

2. ad Cor. 5. 10. te: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gestit, sive bonum, sive malum*. Pensiamo però sovente, che grande spettacolo sarà mai quello di quel tremendissimo giorno, quando raunati nella gran Valle quanti mai furono Uomini al mondo, e su le nuvole del Cielo, che gli serviranno di Trono, assisosi Cristo Giudice, con avanti di sè inalberato il trionfale stendardo della sua Croce, e con in volto la Maestà tutta della sua Divinità, e della Podestà sua suprema; a destra di lui insieme colla Madre sua, e suoi Angeli con bel ripartimento disposti in aria gli ordini tutti de' Giusti, e alla sinistra nel fondo della Valle alla rinfusa co' Demonj buttata tutta l'indegna turba de' reprobi, allor sarà, che a' primi manterrà egli quella grande promessa, loro già fatta, ove disse; che chiunque confessato lo avesse avanti degli Uomini, egli pure il confesserebbe avanti l' Eterno suo Padre, e alla presenza di tutti i suoi Angeli: *Omnis, qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo = Et Filius hominis confitebitur eum coram Angelis Dei*: mentre in quel gran teatro dell' Universo fatta allora palese la virtù loro, e quella costante fedeltà, con cui, trionfando di tutte le persecuzioni degli empj, in terra il servirono, in premio di questa gli chiamerà tutti alle sue gloriose Corone, a quel celeste ed eterno Regno, fin dal principio del Mondo per lor preparato: *Venite, benedicti Patris mei: possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi*: e al-

Matth. 10. 32. Luc. 12. 8. Matth. 25. 34.

e allora parimente sarà, che farà vedere avverata, all' ultimo e totale esterminio de' peccatori, quell' altra tremenda minaccia, che lor pur fece, quando si protestò; che chiunque vergognato si fosse di comparir suo seguace, e fedele osservatore de' suoi Divini Comandamenti, esso pure in quel giorno in presenza dell' Eterno suo Padre, e di tutto il Cielo, vergognato si sarebbe di riconoscerlo per suo: *Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cùm venerit in Majestate sua, & Patris, & Sanctorum Angelorum:* dappoichè riconvenutigli allora di cotesta vile e indegna lor fellonia, per quanti titoli allegar si potranno per ottener pure qualche pietà, gitterà loro in faccia quel suo sì terribile, ed inesorabile, *Nescio vos*: e colla sua eterna maledizione da sè caccieralli ad ardere per sempre nel fuoco: *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum*. Che trionfo e che gaudio, pensiamo un poco, non sarà mai in tal giorno quello de' Giusti, i quali non potranno già a meno di non tripudiare tra loro, e concordemente rendere somme lodi alla Divina Giustizia, per vedersi ivi tanto da essa esaltati e onorati in faccia a quegli stessi, che sì gli perseguitarono, e gli derisero; e in mirare pur questi giacersene sì umiliati e conquisi a' loro piedi. Oh! come ne benediranno allora l' ubbidienza da sè prestata alla divina Legge, e quella forte costanza, onde seppero mantenersi a Dio fedeli, al dispetto delle loro molestie, e de' loro motteggi: *Stabunt Justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt*.

Luc. 9. 26.

Matth. 7. 23.
Luc. 13. 27.

Matth. 25. 41.

Sapient. 5. 1.

runt. Per lo contrario quale non sarà la confusione, la disperazione, e la rabbia di quanti mai furono derisori della Pietà, ò che da essi si lasciarono sovvertire, al veder quegli stessi da loro un tempo sì proverbiati e sì vilipesi, ora gioirsene in tanta gloria, e tripudiare su la loro miseria; e sè stessi costretti a sostenere in faccia loro una tal depressione, ed un tale smacco. Oh! come allora, e in quel punto massimamente, quando separandosi gli uni dagli altri, vedranno salirsene i Giusti con Cristo al Cielo, ed essi co' Demonj piombarsene nell' Inferno, oh! come disperati e smanianti tra sè diranno: *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii:* Ecco là quegli, che noi già mortali ebbimo tanto in deriso, e de' quali ce ne femmo il soggetto piu famigliare delle nostre beffe, e la favola continova de' nostri circoli: *Nos insensati, vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est:* Noi sì che fummo gli stolti, noi gli insensati, che pensavamo una pazzia la lor vita, e che la dimessa loro, e da noi tanto spregiata ritiratezza, dovesse andare a finir senza onore. Ecco qual onore, e qual gloria lor n' è seguita, rimanendo ora ascritti al ruolo de' Figliuoli di Dio, e comune avendo co' Santi la sorte loro. *Ergo erravimus a via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis, & sol intelligentiæ non est ortus nobis:* Ah! che pur troppo andammo noi traviati dalla strada della Verità,

ibidem 3.

ibidem 4. 5.

ibidem 6.

per

per non aver voluto aprir gli occhi a' raggi di quel Sol di giustizia, e a quel lume d' intelligenza, che era pur nato anche per noi; ma noi ci portammo in maniera, come se per noi nato non fosse. Applicate ora, Lettor mio caro, la considerazione a voi stesso, riflettendo che in un tal teatro avrete voi parimente nel gran dì del finale Giudizio a farvi la vostra comparsa: e però qual giubbilo in particolare, e qual trionfo non sarà il vostro, se col mettervi ora sotto de' piedi i vani rispetti del Mondo, vi assicurerete quindi, com' io vi desidero, di essere in quel dì a parte della beata sorte degli Eletti: e quale disperazione e vergogna per lo contrario non sarebbe per voi, se col farvi ora schiavo delle opinioni e detti degli Uomini, vi avesse poscia in quel dì a toccare, il che Iddio mai nol permetta, la sventurata fine de' reprobi? Certamente ch' ove anche niuna impressione in voi fatta avessero gli altri motivi in questa Lezione da me addottivi, questo solo dovrà ben egli bastare per condurvi a generosamente sprezzare ogni umano riguardo, e quello a tant' Anime sì fatale, che dirà il Mondo? che diran gli Uomini? Che però ogni qual volta, a scapito della vostra pietà, si proverà il Demonio di volervi con questo atterrire, e voi risovvenitevi allora di que' due grandi Oracoli da me quì espostivi del Divin Redentore: *Omnis, qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo = Et qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius homi-*

minis erubescet, cùm venerit in majestate sua, & Patris, & Sanctorum Angelorum: e son ben sicuro che starete voi forte contra tutte, quali e quante esser mai possano, le dicerie e le derisioni degli Uomini, in faccia a questi ripetendo voi altresì coll' Appostolo*: Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer, aut ab humano die: qui autem judicat me, Dominus est.*

1. Cor. 4. 3.

LE-

LEZIONE OTTAVA.

Prima Massima in materia di Vita Divota: Darsi a questa da Giovane.

I. Due vantaggi, che godono i Giovani nel potersi dare in età ancor tenera a Dio e alla Vita Divota.

AVendo io avuto più volte occasione di dare i Santi Esercizj ad adunanze di soli Giovani, ho quindi avuta ancor l' occasione di piu volte ridir loro quel tanto, che poi in grazia principalmente di tutti essi mi sono determinato in questa Lezione di stendere; facendomi in questa in pro di tutti que' Giovani, che saranno mai per leggere queste mie Pagine, ad inculcar loro una Massima, la quale quanto è necessaria nella tenera età loro a ben apprendersi; altrettanto poscia, se ben appresa, non solo sarà per giovar molto ad essi in una tale età; ma molto potrà riuscir loro di giovamento anche per tutte l' età susseguenti: e ben appresa da sè sola potrebbe esser valevole a farci vedere in poco di tempo riformate del tutto le Città nostre Cattoliche. La Massima è questa; che fa d' uopo, ed è necessario, il darsi a Dio, e alla Vita Divota da Giovane. Felici però voi, o Giovani, che trovandovi sul fior de' vostri anni, col tuttavia conservare illibato il candore de' vostri giglj, (*a*) e col monde tuttavia serbare le vostre labbra dall' appressamento a' sozzi calici (*b*) di Babbilonia, godete quindi un vantaggio, che non lo possono già più godere quant' altri per loro disgrazia profanarono i

(a) *Dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia. Cant. 2. 16. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit; sine macula enim sunt ante thronum Dei. Apoc 14. 4. 5.*

(b) *De vino ira fornicationis ejus biberunt omnes gentes. Exite de illa populus meus, ut ne sitis participes delictorum ejus. Apoc. 18. 3. 4.*

 lor

lor primi anni col farsi obbrobriosamente a servire alle proprie concupiscenze, e al Demonio; poichè, a differenza di questi, potete voi ora darvi a Dio e alla Vita Divota, dall' una parte con assai piu di merito, e dall' altra parte con tanta maggiore facilità: e queste appunto saranno quelle due riflessioni, colle quali nella presente Lezione v' andrò io animando a fare di voi stessi un totale e perfetto sagrifizio a Dio, e alla Virtù, prima che venga, ò per dir meglio, affinchè non venga la malizia a mutare il vostro intelletto, nè i fascini del Mondo prevalgano a sovvertir la vostr' Anima; e perchè innoltre assuefacendovi voi al bene fino dagli anni più teneri ed innocenti, possiate quindi tutta santamente condurre la vostra vita, per poi al fin d' essa, quando piacerà al Signore che questo sia, pieni di opere virtuose e di meriti abbiate a passarvene a i premj eterni.

Sap. 4. 11. Ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius.

II. Come questa Lezione possa servire di gran giovamento anche ai Provetti.

Per quanto però in grazia principalmente de' Giovani io mi faccia a distendere questa Lezione, non sarà già per questo che non possa ella altresì riuscire di un grandissimo giovamento a quanti altri, che ò poco, ò molto, innoltrati negli anni, si trovano tuttavia in bisogno di essere esortati a darsi alla Vita Divota, per tener essi da gran tempo una vita, ò del tutto a questa contraria, ò almeno da questa assai discrepante, con però in cuore quel fallace disegno, su cui addormentati vengono tutto dì a perire tanti di loro; cioè di poi convertirsi un giorno, e darsi a Dio daddovero :

dap-

dappoichè quegli stessi motivi, che stimolar debbono qualsisia Giovane a darsi totalmente a Dio in sul bel principio dell' età sua, vagliono altresì a stimolare chiunque non è più giovane, e che contra ogni dovere di buon Cristiano non abbia prima ciò fatto, a non più tardare di farlo; mercecchè con quelle stesse ragioni, colle quali ad evidenza si mostra, che il darsi a Dio e alla Vita Divota ella è cosa, che finchè si è giovane, si può fare con tanto piu di merito, e con tanta maggiore facilità, colle stesse si viene con pari evidenza nel tempo stesso a mostrare, che quanto più dunque da chi non è giovane si andrà questo differendo e procrastinando; tanto per lui vi sarà poi sempre nel farlo un minor merito, ed una sempre maggiore difficultà, come da quanto ne' due seguenti Paragrafi verrem discorrendo potrassi manifestamente raccogliere.

§. I.

Chi si dà alla Vita Divota da Giovane si dà a questa con assai più di merito.

III. Assai merita chi si dà alla Vita Divota da Giovine, perchè così dona a Dio le primizie degli anni suoi.

CHiunque si dà a Dio e alla Vita Divota da Giovane viene egli a donare a Dio le primizie de' suoi anni, e il fiore più bello dell' età sua: ed eccovi il primo titolo, per cui avanti Dio riesce di un sì gran merito un tal suo sagrifizio. Allorchè da gentil pianterella

ſpunta il primo un qualche bel fiore, ò matura il primo ſu un albero un qualche ſquiſito frutto, per queſto ſteſſo che è il primo a produrſi, e l' uno e l' altro porta ſeco una tale eſtimabilità e grazia, che una pari non l' hanno quanti altri e fiori e frutti lor poſſono venir dietro, ancorchè ſieno poſcia in sè ſteſſi più vaghi e odoroſi gli uni, e gli altri più ſtagionati e perfetti: *Sunt enim primitiæ majoris gratiæ*, come avvertillo ancor S. Ambrogio. Quindi è però, che ove ne' noſtri Giardini, ò ne' noſtr' Orti abbiam noi alcuna di così fatte primizie, penſiamo toſto ſe v' ha perſona, che preſſo di noi abbia un particolar merito per eſſere onorata e diſtinta; e crediamo di fare a lei una particolar diſtinzione ed onore con mandarle una tale primizia in dono. Nè è già da ſtupirſi che in tale eſtimazione ſieno le primizie preſſo degli Uomini, quando Iddio ſteſſo nell' antica Legge moſtroſſi di queſte così geloſo, che niun' altra ordinazione troviamo da lui così frequentemente ripetuta ed inculcata a quello allora diletto ſuo Popolo, come queſta, che di tutti i frutti, che raccoglievano dalla terra, ſi ricordaſſero di offerirne a lui le primizie. *Primitias tuas non tardabis reddere* = *Primitias frugum terræ tuæ offeres in domo Domini Dei tui*; così però nell' Eſodo. *Feretis manipulos ſpicarum, primitias meſſis veſtræ ad Sacerdotem*, così nel Levitico. *Dabunt Sacerdoti primitias frumenti, vini, & olei* = *Tolles de cunctis frugibus tuis primitias*, così nel Deuteronomio: e il medeſimo

Ambr. l. 5. ep. 39.

Exod. 22. 29. & 34. 26.

Levit. 23. 10.

Deut. 18. 4. & 26. 2.

pure

pure replicato si legge in varj altri luoghi sì de' Libri stessi, come de' Numeri. Nè dee ciò recar maraviglia; imperocchè, come bene fu questo ci dicono i Sacri Interpetri, giustamente Iddio premuroso di essere da quel suo Popolo riconosciuto per quel Signore, da cui a lui si donavano tutti i frutti della terra, e che come a tale rendute gliene fossero le dovute grazie, perciò volle egli, e sì replicatamente lo ingiunse, che d' ogni sorta di tali frutti offerte a lui ne fossero le primizie; che per questo appunto perchè primizie, esse sole erano le atte a potere con qualche proprietà soddisfare a un tal debito: e così nell' obblazione di queste rendevasi a Dio da quel Popolo un doppio tributo, l' uno di vassallaggio, con cui lo veniva a riconoscere per supremo donatore di tutte le ricolte e vendemmie, e l' altro di gratitudine, con cui come tale venivalo a ringraziare. Che se per ambidue questi titoli così grate erano a Dio le primizie di que' frutti materiali, che secondo l' ordinazion della legge a lui si offerivano; quanto più grata saragli l' offerta, con cui non manchi un Uomo di a lui donare le primizie degli anni suoi, ed i primi affetti del suo cuore? Tanto è fuor di dubbio che una tale offerta senza alcun paragone sarà molto più a lui gradita, che anzi, come quì parimente ci aggiungono i sacri Spositori, quella grande premura da Dio mostrata nell' antico Testamento, perchè di tutte le ricolte a lui se ne offerissero le primizie, a questo appunto era diretta, a significarci la tanto mag-

gior

a Lavid. in Exod. 2. 29. & in Num. 18. 12.

Less. de Just. 3 par. c. 39. dub. 6.

gior premura, che ha egli, perchè da ogn' uno, ſpuntata che in eſſo ſia la ragione, non ſi laſci di toſto a lui fare un bel ſagrifizio degli anni ſuoi primaticci: e così dice S. Ambrogio, che ſante erano le primizie, le quali a Dio offerivanſi ſecondo la legge, perchè adombrato in eſſe reſtavaci quel ſagrifizio, che ogni adulto fedele non ha a tardare di a lui offerire della ſua fede: *Primitiæ fructuum ſanctæ ſecundùm legem, quia in his optimum feſtinæ fidei ſacrificium eſt*: così pure aggiugne S. Girolamo, che queſte offerte delle primizie preſe *ſecundùm ſpiritualem intelligentiam*, per noi furono un documento, onde rimaniamo avviſati a ſollecitamente offerire a Dio *primitias laborum noſtrorum, atque virtutum*, le primizie delle noſtre fatiche, e delle noſtre virtù: e coerentemente a queſti Santi parlando Gio. Gerſone delle primizie delle vendemmie, e vale lo ſteſſo di tutte l' altre, con una aſſai chiara e ſenſata ſignificazione di formole ci dice: *Ad hoc Judæi primitias vindemiæ offerebant Sacerdotibus, contra deteſtandam illorum ignaviam, qui primitias ætatis ſuæ, & vindemiarum ſuarum ſpiritualium mundo offerunt, fęces ſuæ ſenectutis Deo dare, dedicareque proponentes*: e vuol dire che quelle primizie delle loro vendemmie, che a Dio ſi offerivano dagli Ebrei, ſono ora un grande rimprovero a tutti que' Criſtiani, i quali donano alla libertà ed al mondo i primi anni della lor gioventù, che ſono come i primi grappoli e il primo vino della ſpirituale loro vendemmia; riſerbandoſi poſcia, e po-

Ambr. l. 2. de Abel & Cain.

Hiero. l. 14. in Ezech. c. 45.

Gerſon. to. 2. ſerm. in Septuag.

e proponendosi di dare a Dio nient' altro che l' ultima feccia della meschina loro vecchiaja. Quindi è però che per quanto generalmente tenuto sia l' uomo di donarsi a Dio, e di servire a lui per tutto il tempo della sua vita; ha oltre questo un particolar debito di ciò fare in su i primi anni della sua giovinezza, che per questo appunto per essere i primi, a titolo di vassallaggio, e a titolo di gratitudine, in ispecial modo a Dio son dovuti, e in ispecial modo per conseguenza da lui pure vengono e pretesi, e graditi. Ed eccovi la prima ragione, per cui chi a Dio donasi da giovinetto, viene ad acquistarsi presso di lui tanto di merito; perchè a lui dona le primizie dell' ancor tenera ed innocente età sua; al render poi le quali eziandio più apprezzabili, e all' Altissimo molto più grate, vi concorre questa circostanza di più, che con essere queste le primizie degli anni suoi, ne sono ancor d' essi il più scelto fiore e il più vago: che così non accadeva già in quelle primizie, che dagli Ebrei si offerivano nella legge. Perocchè, come ogn' un vede, in que' frutti, che nascono dalla terra, ò si producono dalle piante, non sempre avviene che i primi siano ancora i migliori; anzi per lo più accade tutto all' opposito: laddove nell' uomo i primi anni della sua gioventù sono ancora i più floridi ed i più belli; e però chi dona a Dio questi, ben può dire di fare a Dio un Sagrifizio simile a quello di Abele, che a lui offerse il meglio e il più pingue de' suoi Armenti: laddo-

Gen. 4. 34

do-

dove chi a Dio si dona in età già avanzata, pur troppo conviene che con sua confusione confessi di averla fatta da Caino, a Dio donando i frutti inferiori e i più tristi della sua terra.

IV.
E perchè quindi assicurasi di potere servire a Dio per più anni.

Non termina però quà tutto il merito di chi si dà alla Vita Divota da giovane; dappoichè continuando poi esso in quell' intrapreso tenore di devozione non solo a Dio dona le primizie de' suoi anni; ma di più si assicura quindi di servire a lui per più anni di quello sarebbe se, come è deplorabil costume di tanti, dopo miseramente scialacquata la sua gioventù in dissolutezze ed in vizj, unicamente a Dio si volgesse in età già avanzata. Dissi continuando poi esso in quell' intrapreso tenore di devozione; imperocchè io so bene pur troppo ritrovarsi non pochi, i quali col donarsi a Dio da giovani, vengono a fare a lui di sè stessi un tal sagrifizio, che poi va a finire in un sagrifizio di pure primizie; mercecchè nell' innoltrarsi poscia dell' adolescenza, in arrivare agli anni di una gioventu piu adulta, ò pure in passare a quegli della virilità, fanno stranissime mutazioni in genere di costumi, e ci danno in sè stessi a vedere quel deformissimo mostro, qual esser diceva Agostino, il cominciar bene, e poi finir male, altro appunto non essendo questo, per detto del Santo, che ad un Capo d' Uomo, non che in Pittura, come il biasimava colui, ma in realtà far vedere congiunte membra e corporatura di bestia: *Cùm enim*

enim sic agitur, humano capiti cervicem Pictor equinam jungit. Bonum enim incohare, & malo fine concludere, quid aliud est, quam mostruosas res conficere? Ma di questi tali io presentemente non parlo, che di loro mi cadrà in acconcio il dir qualche cosa nelle due seguenti Lezioni: parlo quì solamente di quegli, che dopo datisi da giovinetti alla Vita Divota, con santa perseveranza continovano poi in essa fino all' ultimo de i loro giorni; e dico che chiunque fassi in tal forma a servire a Dio sì per tempo, con ciò si assicura di servire a lui più lungamente di quello, che ò egli stesso, ò qualunque altro in un corso uguale di vita potrebbe poi fare, incominciando a mettersi sù la strada della cristiana Virtù solo dopo alcuni anni di luttuosi trascorsi. Imperocchè trattandosi di questi infelici traviati, e che piu infelicemente van differendo il rimettersi sul buon sentiero fino ad un certo termine di età più matura ad arbitrio loro prescrittosi, ancorchè loro si accordi che infallibilmente sieno per arrivare a un tal termine, spesso avvenendo che tanti e tanti di essi prima di giungervi vengano dalla morte tolti del mondo; ancorchè loro parimente si accordi, che arrivati poscia a un tal termine sieno indubitatamente per effettuare i premeditati loro disegni, essendo pur cosa assai ordinaria ad accadere, che giunti che sieno all' età stabilita, se ne vada sempre portando un poco piu innanzi l' esecuzione, senza che questo un poco più innanzi finisca

Aug. serm. 8. ad Frat. in Erem. ex Horat. in init. Art. Poet.

nisca mai di aver meta; ancorchè tutto questo loro si accordi, chi però non vede, che quanto piu tardano essi a mettersi su un tenore di vita veramente cristiana e divota, tanto meno di tempo resterà poi loro per proseguirla; e che quanti più anni continovano in così vivere a genio della lor libertà, tutti questi sono anni ritolti al Divino servigio, ritolti alla pietà e alla virtù, ritolti ad un cumulo maggiore di meriti per le eterne corone: anni, quel ch' è peggio, di vanità, e di follie, di disordini, e di peccati; anni per lo meno, a parlare colle formole della Scrittura, tutti mangiati dalla locusta, e dal bruco, dalla ruggine, e dalle rughe; e però anni, che quando poi dia lor grazia il Signore, che un dì ravveduti a lui si convertano, saranno questi per loro una materia continova di pentimento e di rammarico, che per fino che vivano, non cesseranno di sospirare e di piagnere per averli sì malamente spesi, nè potranno giammai ad essi pensare senza un' amarezza estrema della lor Anima. Quindi è per tanto, secondo la bella rifiessione di S. Ambrogio, che laddove chi a Dio donossi da giovane, avanzato poscia in età, al mirarsi indietro, con sommo giubbilo del suo cuore può dire, *Deus, qui pascit me a juventute mea;* che dalla prima sua giovinezza si è sempre venuto nutrendo co' pascoli del Signore: tutto all' opposito chi a Dio si dona ò sul fine, ò al mezzo ancor della vita, non può già volgere uno sguardo su i primi suoi anni, che con sospiri

Joel. 2. 25. Reddam vobis annos, quos comedit locusta, bruchus, & rubigo, & eruca.

Isa. 38. 15. Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.

Ambr. in Psal. 118. oct. 2.

Gen. 48. 15.

e con

e con lagrime non sia costretto di a lui ridire: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas, ne memineris, Domine:* Perdonatemi, Signore, e dimenticatevi le ignoranze, e i trascorsi della mia gioventù.

Psal. 24. 7.

V. In qual senso intender si debba a questo proposito la Parabola degli Operaj della Vigna.

Non voglio io già inferirne con questo, che chi a Dio si converte in età già innoltrata, non possa tuttavia riparare le perdite degli anni andati; che anzi, siccome nel corrersi di un aringo chi fu alquanto lento in ispiccarsi dalle mosse, può poscia colla velocità maggiore del corso non solo raggiugnere, ma eziandio oltrepassare quegli altri suoi competitori, che prima di lui si mossero; così chi sol da provetto comincia a battere la strada della virtù e perfezione Cristiana, può indi col penitente e fervoroso suo vivere, e colla maggiore celerità de' suoi passi, non solo arrivare, ma eziandio avanzare di merito non pochi di quegli, che prima di lui intrapresero sì gloriosa carriera. Tanto appunto pretese di significarci il medesimo Divin Redentore in quella sua Parabola degli Operaj, che in diverse ore del giorno, quali di buon mattino, quali alla terza, quali alla sesta, e alla nona, e quali eziandio all' undecima ora chiamati furono dal Padre di famiglia, e mandati a travagliare alla sua vigna: e quando poi al fine della giornata si venne alla distribuzion della paga, comandò al suo servo che desse agli ultimi lo stesso denaro, che ai primi; per così farci intendere, come quì spiegano molti gravissimi Interpetri, che in qualun-

Matth. 20. 1. & seq.

que

Aug. ferm. 2. in Dom. 19. post Pent. Hiero. hic. Chry. ho. 65. in Matth, alii que apud Salmer. hic.

que età, nella gioventu, nella virilità, nella vecchiaja egli colla sua grazia chiama gli Uomini al suo servigio; e che in qualunque età, in cui udendo questi le sue chiamate a lui si volgono per servirlo, egli pronto gli accetta: che di piu quegli stessi, che a lui si riducono non che all' ora sesta, ò nona della loro virilità, ma eziandio all' undecima di lor vecchiaja, benchè un ora sola resti loro da lavorare, nientedimeno possono in quella con un fervoroso lavoro da lui meritarsi tanta mercede, quanta quegli, che incominciarono a travagliare fino dall' ora prima della lor gioventù; e che in conseguenza, siccome quì avverte il Crisostomo, imparino quindi i venuti i primi alla vigna a non insuperbirsi, nè a disprezzar quegli, che venner gli ultimi, quasi che per ciò solo fosser sicuri di avere in confronto d'essi a ricevere maggior paga; e quindi pure imparino gli ultimi a non perdersi di animo, nè a scoraggiarsi, quasi che non avesser piu modo di ricuperare le ore perdute, nè di guadagnar quanto i primi: *Ut & illi discant non superbire, neque opprobrio dare, quia undecima hora rectè vivere aliqui cœperunt; et isti etiam, quia brevissimo tempore universa possunt recuperare*. Per quanto però vero sia tutto questo, è altresì fuor di dubbio, come quì concordemente soggiungono i medesimi sacri Interpetri, e con essi lo insegnano tutti i Teologi, che se, supposto un grado uguale di Carità, ed un pari fervor di operare, viene uno sopra d' un altro a contar presso Dio più

Chry. loc. supracit.

Vide Suarez in 3. p. l. 2. de Attrib. c. 20. & Bellarm. de Justif. l. 3 c. 16. a Pont. p. 3. Med. 54. §. 3. n. 4.

anni

anni di servitù, questi ancor sopra l' altro verrà da lui a riportarne una piu abbondante mercede: che se quegli stessi Operaj venuti gli ultimi alla Vigna, con un ora sola di fervorosa fatica meritarono tanto, onde nella paga essere uguagliati a quelli, che faticarono tutto il giorno; quanto poscia più d' essi meritato avrebbono, se col fervore medesimo essi parimente tutto il giorno avessero faticato? dappoichè, come in termini espressi ci dice il Magno Gregorio, nell' altra vita Iddio ne premia a proporzione de' meriti; onde chi presso lui se ne sarà acquistati piu in questa, verrà anche a riportarne maggior ricompensa nell' altra: *Quia in hac vita nobis est discretio operum, erit in illa procul dubio discretio dignitatum; ut qui hìc alius alium merito superat, illic alius alium retributione transcendat:* e però ella è cosa certissima, che in un ugual corso di vita compiuta, e in un' uguale intensione di operar santo, si sarà sempre presso Dio acquistati più meriti in questo mondo, e per conseguenza ne sarà ancora da lui maggiormente premiato nell' altro, chi a lui cominciò a servire in su le prime ore della sua giovinezza, che chi cominciò a far questo solo ò alla sesta, ò nona della sua virilità; e più chi cominciò a far questo alla sesta, ò nona della sua virilità, che chi differillo all' undecima di sua vecchiaja.

Greg l.4. mor. c. 31.

VI. Raro merito di chi a Dio si dona anco ra innocente e tal si mantiene fino alla morte.

Ma non abbiamo ancora veduto il più singolare del merito di chi donasi a Dio da Giovane; imperocchè oltre il donar questi a Dio i primi suoi anni, oltre l' assicurarsi con ciò di pote-

re a lui servire per più anni, si dispone pur quindi al conseguimento di quella sì rara gloria, qual è, l'avere a Dio servito tutti i suoi anni. Questo fu quel gran Voto, che fe' già a Dio quella Santa moglie di Elcana, nomata Anna, allorchè veggendosi sterile per impetrare da lui un figliuol maschio, come poi in fatti impetrollo, e fu Samuele, obbligossi di a lui consecrarlo per modo, sicchè suo fosse per tutti i giorni della sua vita;
1. Reg. 1. 11. *Dabo eum Domino omnibus diebus vitæ ejus*; e questo è pur quel gran vanto, a cui conseguir si dispone chiunque nell' età prima fa di sè stesso una perfetta obblazione all' Altissimo; che continuando poi fedele in non ritogliergli quanto gli offerse, giugne a poter dire su l' ultimo di essere stato di Dio pet tutti giorni della sua vita: *Omnibus diebus vitæ suæ*. Affine di intendere la rara prerogativa di un tal merito, e in che si distingua dall' altra, che di sopra abbiam ponderato, supponete quì voi, che due vi siano, uno de' quali Giovinetto ancora innocente tutto a Dio, e alla Pietà si consacri, e dopo pochi anni di vita angelica e fervorosa venga dalla morte rapito; l' altro dopo di avere, ancorchè solo per corto spazio, contaminati i primi suoi anni con qualche vizio, presto poi si ravvegga, e col mettersi su un tenore di vita veramente cristiana perseveri in esso fino all' ultima sua vecchiaja: di questi due, gli è certo, che presso il Signore arriverà a contare molti più anni di servitù questo secondo, di quello che contar possa il primo: ciò non ostante avete voi quì a fare due riflessioni,

ni, l' una, come di passaggio, ed è questa, che per quanto per l' intempestiva sua morte non abbia potuto il primo servire a Dio per molti anni, nientedimeno perchè, coll' essersi a lui dedicato in sul bel mattino dell' età sua ragionevole, mostrò la risoluzione e il desiderio, che aveva, di continovare a servirlo per tutta quanto mai lunga potesse essere la sua vita, e perchè presso Dio i buoni ed efficaci nostri desiderj passano come per fatti; quindi è che a misura dell' intensione e dell'ardore di questi suoi desiderj non lascerà di riportarne dal Signore il proporzionato suo premio: onde in un buon senso può dirsi, che non solo verrà egli rimunerato per quegli anni, che visse; ma per quegli ancor che non visse: e in questo senso intendono alcuni con S. Bernardo quel bell' Elogio fatto dallo Spirito Santo ad un Giusto di gran fervore, che muoja giovane; che *consummatus in brevi explevit tempora multa*; che in pochi anni di vita seppe adunarsene molti di merito, anche per questo titolo, dice il S. Abate, poichè se pochi furono quegli anni, cui visse santo; eran ben molti quegli, cui se vivuto fosse, era risoluto di vivergli tutti da santo: *Quanta tempora non annorum serie, sed devotione, & inextinguibili semper proficiendi ardore percurrere potuit; tanta sibi in meritis non immeritò vindicavit. Et licet in brevi consummetur pro tempore; judicatur tamen complesse tempora multa pro virtutis perpetuitate.* L' altra riflessione, che a proposito del punto nostro dovete quì fare, si è, che per quanto chi dopo un qual-

Bernard. ep. 253. ad Abb. Garinum.

Sapient. 4. 13.

che trascorso rimessosi poi in brieve su la strada della Virtù, e per aver indi proseguito in essa fino ad una buona vecchiaja, dir possa di avere a Dio servito piu anni, che l' altro mancato in età fresca; non però può dir, come l' altro, di avere a Dio servito tutti i suoi anni. Nella lunga tela della sua vita se ne vedrà bene la maggior parte intessuta di fina seta, e lavorata a ricami d' argento e di oro; ma una qualche parte ancora se ne avrà a vedere intessuta di vilissimo stame, e miseramente imbrattata: molte, e rilevanti partite avrà egli presso l' Altissimo nel libro de' crediti; ma una qualc' una ne avrà poi anche un dì avuto in quello de' debiti. Non potrà ammeno che non sia quindi assai ricca ed adorna di grazia la sua Anima; ma non toglierà questo che non fosse però un giorno macchiata di colpa. Sarà verò, per molti e molti anni esser egli stato un tempio vivo dello Spirito Santo; ma non potrassi altresì negare, che non fosse per qualche tempo abitazion del Demonio: e quindi non potremo già in lui ammirare quella sì rara dote, per cui tanto al celeste Sposo piacque la diletta sua Sposa, e che intese in lei di lodare, quando chiamolla Orto chiuso, e Fonte suggellato: *Hortus conclusus*, *soror mea Sponsa*, *Hortus conclusus*, *Fons signatus:* Orto chiuso, in cui però nè ladro, nè belva, entrò mai a depredarne le dovizie de' suoi frutti: e Fonte suggellato, in cui serpe alcuna non potè mai penetrare a contaminarne la limpidezza dell' acque colle sue bave. Ogni Anima, che una sola volta ancor pecchi,

Cant. 4. 12.

chi, perd' ella un tal vanto, dice Gilberto Abate, nè più merita questo graziosissimo Elogio, di essere chiamata Orto chiuso, quando ad altri, che al suo vero Padrone, parte fe' de' suoi frutti: *Tam charas peccando necessitudines perdit, nec ultra meretur hæc blandimenta audire, ut vocetur hortus, & hortus conclusus, qui neminem nisi Dilectum admittit:* nè può più chiamarsi Fonte sigillato; quando per avere una volta dato adito al Dragone infernale, se non è al presente, fu però allora, come siegue a notare il medesimo Comentatore, Fonte intorbidata dalle sue zampe, e vena guasta, *Fons turbatus pede, & vena corrupta.* Che se pure vogliamo con S. Gregorio, che Orto chiuso, e Fonte sigillato si abbia a dire ogn' Anima giusta, che non lascia di ben custodire la sua giustizia, ancorchè prima stata sia peccatrice: *Hortus conclusus, & Fons signatus unaquæque Anima sancta esse intelligitur:* e ciò per le molto belle ragioni, ch' ivi il Santo ne adduce; gli è però vero, che non potrà giammai dirsi Orto chiuso in tal senso, sicchè non sieno mai state rotte le sue chiusure; nè mai in tal senso Fonte suggellato, sicchè infranti non sieno mai stati i suoi suggelli. Il potersi così chiamare, lode è questa, e pregio sol propio di chi senza mai commettere colpa grave visse sempre puro ed immacolato. Chi peccando perdette una volta tal pregio, potrà bensì ricompensarne la perdita; ma non potrà giammai ricuperarlo: potrà farsi merito di salire a qualunque più alto grado di gloria entro l' ordine de' penitenti; ma non fa-

Gilb. serm. 35. in Cant.

Proverb. 25. 26.

Greg. expos. in Cant. c. 4.

rà mai che aver possa più luogo entro quello degli innocenti: e da questo voi inferitene di qual merito sia il cominciar vita santa da' primi immacolati suoi anni, col continovar poi in essa fino alla morte.

VII. Altra circostanza, onde ricresce il merito di chi a Dio si dona da giovane, per riguardo a ciò che rinunzia.

Non vi credeste però che con questo finito avessimo di scandagliar tutto il merito di chi in età tale fa di sè stesso un perfetto sagrifizio a Dio; dappoichè ci rimane ancora a scoprire un' altra circostanza, per cui ricresce non poco di valore e di pregio il suo sagrifizio, ed è il farci innoltre a considerare quel tanto, a cui con donarsi a Dio in un tal tempo egli rinunzia. Quanti si mettono di proposito a servir Dio, in qualunque età ciò si facciano, tutti non v' ha egli dubbio, che ugualmente rinunziano alla libertà, alle gozzoviglie, ai piaceri, con cui alletta ed incatena gli Uomini al suo servigio quel traditore perverso, e sì gran rivale del medesimo Dio, qual è il Mondo; pure, se ben si mira, non è già lo stesso quel Mondo, a cui rinunzia, chi si dà a Dio in età avanzata, e chi a lui dassi da Giovinetto. Chi si dà a Dio in età avanzata, a lui dassi dopo che ha già conosciuto per isperienza che cosa in realtà sia il Mondo, quanto bugiarde le sue promesse, quanto meschini i suoi beni, ed a quel poco di dolce, che dà a gustare, quanto poi congiunto vi vada di fiele, e d' assenzio: laddove chi a Dio dassi da Giovinetto, a lui dassi in un tempo, in cui non avendo ancora per una funesta sperienza conosciuto queste ree qualità del Mondo, si pensa essere, quale ap-

apparisce, l' aderire ad esso, una cosa assai geniale e gioconda, e che seco non rechi che contentezze e piaceri: e quindi è che quel Mondo, a cui il primo rinunzia, è un Mondo già smascherato, un Mondo già riconosciuto per quello, che egli è, cioè a dire un Mondo bugiardo, traditore, tiranno: ed in fatti quanti ci sono, che si riducono a servir Dio, per primo impulso a ciò spinti dai gravi disgusti ed affronti da lor ricevuti dal Mondo; ma il Mondo, a cui rinunzia il secondo, è un Mondo travestito sotto leggiadre apparenze, un Mondo lusinghevole e delizioso, che non ha che sollazzi e diletti per chi lo siegue. Or chi non vede qual diversità di merito v' intervenga tra il rinunziare ad un Mondo rio e traditore, conosciuto per tale, e rinunziare ad un Mondo riputato fedele, e largo dispensatore di soli beni e piaceri? Due gran mali, si doleva già Dio per bocca del Profeta Geremia, che erano stati fatti dall' ingrato suo Popolo; l' uno di avere lasciato lui, fonte di acqua viva; e l' altro di essersi volto a cercarsi in iscambio vili cisterne, cisterne fesse e scompaginate, non atte a contener acqua: *Duo mala fecit populus meus: me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.* Ora io dico, che dopo di aver uno a Dio fatto un tal torto, e dopo di avere conosciuto per pruova quanto prive di una pura acqua di vero bene siano le limacciose e fetide cisterne del Mondo, a queste poi volga finalmente le spalle, e si riconduca a quel vero

Jer. 2. 13.

fonte di vita, che è Dio; è sempre questa, non può negarsi, cosa degna di molta lode, e che non lascia di avere presso di lui il suo merito, sì perchè con ciò vien egli a metter fine e riparo ad un sì ingiurioso affronto a Dio fatto; sì perchè non differisce più quindi di soddisfare ad un suo indispensabil dovere; e sì perchè mostra pure di approfittarsi di un disinganno, del quale, benchè tanti e tanti ne abbiano tutto il motivo di approfittarsene, non però il fanno. Ma per quanto tutto questo sia vero, bisogna poi altresì confessare, che è cosa di ben altro merito, e risoluzione di un cuore assai piu forte e magnanimo, per non far a Dio questo torto di abbandonare quella viva sorgente di acque vivifiche, con cui egli ne abbevera, non solo non avere curiosità di assaggiare, ma nè pur degnare di un guardo le fangose e putride cisterne del Mondo, quando non si conoscono ancora per tali, ma doviziose anzi si reputano di acque squisitissime, e molto grate.

VIII. Con una parità meglio si spiega la presente riflessione.

Spiegherovvi ancor meglio la verità di questa riflessione giustissima, col quì recarvi per modo di una parità, ò di una similitudine, la seguente supposizione. Riferiscono gravi Autori, e lo rapporta ancora Sant' Agostino nella sua Città di Dio, che presso il Mar Morto vi nascono certi Pomi, che alla freschezza e al colore della corteccia non si possono desiderare i più belli, ond' è che mirabilmente allettano chiunque di colà passa a stender la mano, e spiccarne un qualcuno per assaggiarli: ma poi al di dentro non altro

Aug. l. 21. de civit. Dei c. 5.

Joseph. Hebr. Sol. De bello Jud.

Solinus cap. 21.

altro contengono che una schifosità di materia cinerizia e fetente, che al rompersi della scorcia si sfarina per la maggior parte, e va in polvere. Supponiamo noi ora che in tempo di estate, quand' uno è ben arso e assetato, a lui si presentasse uno di questi frutti, e ch' egli per un atto di mortificazione si astenesse dall' addentarlo, e a Dio ne facesse un offerta; egli è certo che questo tale non farebbe già altro che rattenersi dall' assaggiare, e a Dio offerire un putrido impasto di cenere, non solo inetto a mitigargli la sete; ma che oltre il mettergli nausea, gli potrebbe di più recar nocumento: ciò non ostante voi non mi negherete, che con ciò non fosse per riportarne presso Dio il merito stesso, come se in fatti per amor suo in circostanza di una tal sete privato si fosse del ristoro di uno squisitissimo frutto; nè dubiterete di riputar questo un tal atto da potersi metter del pari con quello del Santo Davidde, quando da que' tre suoi bravi Soldati portatagli una tazza di quella tanto da lui sospirata acqua della cisterna di Betlem, nè pur volle porvi sopra le labbra, ma con versarla per terra ne fece un sì eroico sagrifizio al Signore. Or ciò che dite di quest' atto di mortificazione in particolare, ditelo più ampiamente di quel generale rifiuto, con cui rinunzia a' vani ed illeciti piaceri del Mondo chiunque a Dio si dona in su i primi anni della sua giovinezza; giacchè tutti i piaceri del Mondo son per appunto come que' Pomi, che si producono in vicinanza del Mar morto, una bella corteccia ed apparenza al di fuori, ma al

2. Reg. 23. 16.

al di dentro non altro che cenere e putridume. Chi però risoluto di non contaminarsi le labbra con assaggiarli, fa di questi a buon ora un cristiano, e dovuto sagrifizio a Dio, in realtà che per amore di lui non rinunzia che ad una ingannevole imbandigione di frutti, se assai ben coloriti, però tutti guasti e corrotti: e quand' anche s' accordi, che in se racchiudano qualche poco di dolce, è cento volte più al doppio quell' amarezza, e quel tossico, che vanno a questo congiunti. Pure perchè il Signore ci valuta la rinunzia, che per lui facciamo, de' beni di questa terra, non secondo quello, che sono in sè stessi, ma secondo quello che sono nella nostra estimazione, e perchè sempre più stima che v' abbia in essi maggiore ragion di bene, chi per prova non ne ha mai conosciuta la lor fievolezza e miseria, che chi ha avuto delle occasioni troppo per se lagrimevoli di conoscerla; quindi ne siegue che nel rinunziar poi ad essi, quanto è per questo capo, vi ha sempre più di merito il primo di quello, che aver vi possa il secondo.

IX. Frutto da trarsi da chi che siasi dalle antecedenti Considerazioni.

Che se è così, per compimento di questo Paragrafo più altro non mi rimane, o mio Cristiano Lettore, se non che il caldamente esortarvi, se per vostra buona sorte vi trovate per anco su 'l fiore degli anni vostri, coll' Anima tuttavia adorna di quella prima candida stola, che riportaste dal sacro fonte, senza che fin ora riuscito sia al Mondo colle frodi sue di involarvela, a non perdere per verun conto questo incomparabil vantaggio, di poter far di voi stesso a Dio e

alla

alla Vita Divota un sagrifizio di quel merito sì singolare e sì grande, quale fin ora abbiamo veduto: che se poi per vostra disgrazia non foste più in caso di potervi prevalere di un tal vantaggio, qualunque si sia l' età vostra, e per misero che mai esser possa lo stato della vostr' Anima, da questo punto non tardate neppur un momento di rivolgervi a Dio con una vera contrizione e dolor del passato, e con una ferma risoluzione, cambiando vita, di voler essere tutto suo in avvenire: che così se non potrete più a Dio offerire le primizie de' vostri anni; vi assicurerete almeno di non ridurvi ad offerirgliene gli ultimi ed i più tristi rifiuti: se non avrete la gloria di avere a lui servito per tutti i vostri anni; avrete posto il per voi ora possibile provvedimento, affine di servirlo tutti quegli anni, che rimanere vi possono per servirlo: e se non rinunzierete ad un Mondo, di cui non ne abbiate prima conosciuto per prova la vanità e gli inganni; rinunzierete però ad un Mondo, che ha tuttavia una qualche attrattiva per lusingarvi; e quindi avrete pur voi qualche merito nel lasciar lui, prima che vengano quegli anni estremi, in cui senza alcun vostro merito v' abbiate poscia a vedere da lui lasciato.

§. II.

§. II.

Chi si dà alla Vita Divota da Giovane, si dà a questa con maggiore facilità.

X. Con varie ragioni e similitudini si mostra quanto riesca più facile il darsi alla Vita Divota da giovane.

Averoe lib. 1. Phys. com. 66. Simplic. lib. 1. Phy. tex. 69. aliique apud Compl. to. 3. Disp. 2. q. 7.

ABbiamo veduto nell' antecedente Paragrafo come chi si dà alla Vita Divota da Giovane, si dà a questa con maggior merito: ci rimane ora in questo altro a vedere, come parimente ciò faccia con maggiore facilità. Ella è dottrina assai celebre presso tutti i Filosofi, che quando (per quì spiegarvela con que' termini, con cui spiegata ci viene nella scuola de' Peripatetici; giacchè per farvi intendere quanto pretendo, sono questi più acconcj) quando, dissi, si ha ad introdurre di nuovo una qualche forma in un qualunque si sia soggetto, questa dall' estrinseco agente assai facilmente vi si introduce, ogni qual volta in quel soggetto non vi si trovino disposizioni alla nuova forma contrarie: ma se si trovano in esso contrarie disposizioni; allora una tal forma molto più difficilmente vi si introduce, e vi si richiede un agente di molto maggiore attività e forza per introdurvela. Così a modo d' esempio se un legno è bene disumidito e secco, di una quantità più tosto rara, e che altronde conceputo abbia un qualche grado di calore, assai facilmente si accende, e basta una qualunque fiammella per introdurvi la forma del fuoco; laddove se egli è umido e verde, di una tessitura assai densa, e che poco abbia dell' oleoso, con molta difficul-

ficultà vi si appicca il fuoco, e vi vuole una fiamma molto attiva e gagliarda per appiccarvelo. Or fate conto che vale a proporzione lo stesso nella materia nostra morale. Fino che un animo è tenero ed innocente, e che in lui non v'abbia ancora introdotta alcuna cattiva inclinazione il peccato, assai facilmente vi si introduce la pietà e la virtu: ma guai che in lui entrato una volta vi sia il vizio, che prodotte vi abbia le ree sue affezioni, e molto più se con queste vi abbia fatto radice; oh! allora sì che a svellerlo, e ad iscacciarlo, e a far che in sua vece vi allígni la divozione, ci vuole di grande fatica, e di grande stento, ed un ajuto ben singolare della Divina grazia. Ci conferma una tal verità, e con varie belle similitudini ce la esemplificà S. Girolamo, ò qualunque altro sia l' Autore di quella lettera *de Virginitate ad Demetriadem*, che inserita si legge nelle sue Opere. Osservate, dic' egli, una Pianta: fino che questa è tenera, facilmente si piega da qualunque parte si voglia; ed ancorchè con qualche viziosa curvatura sia stata dalla natura prodotta, dall' industre mano dell' Agricoltore senza veruna difficultà le si leva un tal vizio, e si fa crescer diritta. Mirate agli Animali: per quanto sieno di natura selvaggia, se però sono piccoli, non molto si pena ad addomesticargli: e tra i non tanto selvaggi, quelli parimente che non sono stati avvezzi ad andar prima sciolti e vagabondi per le campagne, più facilmente si assuefanno ò a portare il giogo, ò a tollerare la disciplina del freno. I medesimi nostri ingegni sono

Hier. Oper. to. 9. ep. 1. ad Demet.

no più atti ad apprendere i primi elementi delle lettere e delle scienze, quando siamo ancor giovinetti, che quando siamo uomini fatti: e quelle cose, che ne' primi anni si appresero, quelle restan poi sempre nella mente più impresse. Or questo stesso addiviene, dicesi in questa lettera, nella istituzion de' costumi: *Hoc idem plurimùm etiam in benè vivendi ratione valet.* Sono ottimi per questa i primi anni, per aver in sè stessi un non so che di molle e di arrendevole, atto a prender qualsisia forma, e a condursi ovunque si vuole: *Optimi sunt ad institutionem morum primi quique anni. Habent enim lentum quoddam, & molle, quod facilè formari queat, atque ad arbitrium volentis trahi*: e però *dum adhuc mobilis est ætas, & animus duci facilis, exercenda boni consuetudo, & jugi meditatione confirmanda est*, fino che l' età è tenera, e l' animo assai pieghevole alla disciplina, e che a qualunque forma facilmente si accomoda, importa assai l' assuefarlo al bene, e con un' assidua studiosa cultura procurare che in esso si assodi: altramente se lascerassi che la malizia sia quella che ne dia le prime lezioni, se ne' primi anni si apprenderanno cattivi costumi, ed in essi si farà abito, il correggergli poscia, e il cambiargli non sarà cosa di sì leggiere fatica; imperocchè, come ben dice il medesimo S. Girolamo in quella fuori d' ogni controversia sua Epistola a Leta; Quegli abiti, che si prefer da giovane, difficilmente poscia si depongon da vecchio: che una lana, la quale una volta tinta sia stata in ostro, se non è in virtù di un

qual-

qualche ben raro segreto, non è già sperabile che più ricuperi l' antico candore: ed un vaso di creta, che ancora nuovo contratto abbia qualche cattivo odore, non più lo perde, ed infetta con esso qualunque altro sano liquore, che dentro vi si infonda: *Difficulter eraditur, quod rudes animi perbiberunt. Lanarum conchylia quis in pristinum candorem revocet? Recens testa diu saporem retinet, & odorem, quo primùm imbuta est*. Quindi è però, come bene riflette S. Ambrogio, comentando quel Versetto del Salmo centesimo decimo ottavo, *In quo corrigit adolescentior viam suam?* quindi è che chi dopo passati gli anni suoi giovanili in libertà e in dissolutezze, tocco da' rimordimenti della propja conscienza pensa poi finalmente a cambiar vita; d' ordinario non eseguisce egli questo nè sì facilmente, nè sì presto; ed eseguendolo pure, non gli riesce già così su le prime il portare il giogo per altro soave della Divina Legge, una cosa cotanto facile e dolce, come riesce a quegli, che si sottomisero ad esso da giovinetti: *Ei autem, qui post decursæ juventutis annos jugum tulerit, non est statim perfectum bonum:* imperocchè, siccome soggiugne ivi lo stesso Santo, i molti peccati commessi, gli abiti cattivi contratti, la rea consuetudine fatta per più anni nel male, eccitano i troppi gravi contrasti entro il suo animo, e gli fanno allora conoscer per pruova qual sia la lor forza nell' attraversarsi alle sue meditate risoluzioni, e nel renderlo irrisoluto e perplesso in ordine all' intraprendere quella nuova vita, la quale per altro intende

Hier. ep. 7. ad Lætam.

Ambr. in Psal 118. ojon 2

de efergli neceffaria, e alla quale dallo fteffo fuo mifero ftato fentefi ftimolato: *Extimulant enim illum peccata ſua; exagitat conſcientiam conſuetudo peccandi; & uſus erroribus inſtabilem facit:* e quando pure mediante l' ajuto della Divina grazia gli riefca di fuperare tali contrafti, e con forte rifolutezza conducafi ad abbandonare i fuoi vizj; ciò per lo più non ottiene fenza fare grandiffimi sforzi contra sè fteffo, fenza provarvi una tal pena, che per fentimento di Gilberto Abate fi può paragonare alla pena, che verrebbe a provar uno, a cui vivo vivo fi aveffe a detrarre la pelle: dappoichè al dir del medefimo, dal lungo abituarfi l' uomo nel vizio viene quefto a connaturalizzarfi, e come ad incarnarfi con lui; talchè pofcia, quando penfa ad efficacemente liberarfene, il ciò fare per lui equivale anzi che ad uno fpogliarfi, più veramente può dirfi ad un effere fcorticato: *Quaſi cute quadam, ſic aliqui prava operti & involuti ſunt conſuetudine; ut illam dediſcere, & deſueſcere, non tàm expoliari ſit, quàm excoriari.*

Gilbe. Ab. in Cant. ferm. 9.

XI. Interiori contrafti, che per lo più fentono i mali abituati prima di convertirfi da vero.

Non voglio già inferirne con quefto, che qualora voglia Iddio con un Anima fovrabbondare della fua grazia, per invecchiata che fuppongafi quefta nel male, non fia a lui agevole il cambiarla in un iftante in tutt' altra, e con un folo de' potenti fuoi tocchi talmente compugnerla ed eccitarla, ficchè con generofa rifoluzione tutte in un tratto ella rompa quali e quante mai fieno le forti ritorte di que' mali abiti, con cui per più anni fi fia ita miferamente annodando. Come però

un

un solo Divino raggio, onde fu scorta la Maddalena a conoscere la santità e piacevolezza di Cristo, bastò a condurla pubblica penitente a' suoi piedi, e di gran peccatrice a cambiarla in un momento in gran Santa: una sola chiamata del medesimo Cristo a Matteo valse in un subito a distaccarlo dal suo telonio, e da' suoi denari, e di un insigne Usurajo a formarne tosto un Appostolo: una sola portentosa voce del medesimo Divin Redentore già glorioso fu valevole a gittar Saulo da Cavallo su la via di Damasco, e a far sì che di primario persecutor del Vangelo, quale egli v' era da esso caduto, ne risorgesse Vaso di Elezione a portar questo, e a costo di mille sue pene a dilatarlo in fra le genti; così di ogni tempo non è mai mancato, nè manca l' Onnipotente destra dell' Altissimo di farci vedere di simili istantanee mutazioni in grandissimi peccatori: ma per appunto ogni qual volta di queste ne accadono, sogliamo noi chiamarle favori speciali della Divina Misericordia, ed opere in un tal qual modo miracolose nell' ordine della Grazia: che per altro rispetto ad un peccatore da gran tempo abituato nel male, il più frequente ed ordinario ad accadergli, prima che daddovero convertasi, si è il sentirsi per lunga pezza agitato da affannosi e contrarj movimenti nel cuore, e il dover seco stesso sostenere diverse interne battaglie. Ci vaglia di testimonio per tutti Agostino, con quel tanto che passò entro del suo animo in ordine alla sua conversione, e che sì per minuto ci lasciò egli stesso descritto nelle sue

Luc. 7. 37.

Matth. 9. 9.

Act. 9. 4. 5.

Psal. 76. 11. Dixi, nunc coepi: haec mutatio dexterae excelsi.

B b Con-

Aug. Conf. l. 8. c. 13. 14.

Confessioni. Erano già da quattr' anni, che la Divina grazia andava battendo al suo cuore, affine di trarlo da' suoi errori, e dal fango delle sue impurità. Fino da quando per una mirabile disposizion del Signore passato da Roma a Milano col decoroso incarico di avervi pubblicamente ad insegnare Rettorica, ebbe quivi occasion di trattare col Santo Arcivescovo Ambrogio, e coll' intervenire ogni Festa ad udire gli egregi suoi Ragionamenti al Popolo, potè in questo grande Prelato ammirare una rara dottrina ed eloquenza congiunta con una più rara e sovrumana virtù, fino d' allora se gli incominciarono ad aprir gli occhi per conoscere la verità della Cattolica Fede, e la santità della Legge Evangelica. Molto più poscia crebbero in lui questi lumi, e a proporzione di questi lumi gl' impulsi a levarsi di quella schiavitudine, in cui lo tenevano l' errore e il peccato, dall' osservare l' esemplarissima vita, che in Milano tenevasi da più persone di divers' ordine e stato; e tra gli altri da un certo Monaco di una santità più che ordinaria, per nome Simpliciano, con cui per la grande venerazion conceputane contrasse particolar amicizia; ed entrato un giorno con lui in un più intimo e famigliare colloquio su le cose dell' Anima, e da esso sentitasi a raccontare la celebre conversione di un altro già insigne Rettorico in Roma, chiamato Vittorino, tal fu a questo racconto la commozion del suo spirito, che quasi nulla mancovvi, che non si risolvesse di allora allora seguirne l' esempio di lui, e non si desse af-

ibid. l. 8. a c. 1. ad 5.

affatto per vinto; ma l'inveterata sua consuetudine nel male, e la gran tirannia, che sopra di lui esercitava la concupiscenza, non gli lasciarono eseguire quel tanto, a cui per altro sentissi sì fortemente inspirato. „ Questa mala mia con-
„ suetudine (dic' egli stesso) era come una cate-
„ na di ferro, che tenevami avvinto, e la nuo-
„ va volontà inchinevole al bene di fresco in
„ me nata, non era ancor forte abbastanza per
„ vincere l' altra perversa mia volontà, troppo
„ corroborata dal lungo abito da me fatto nel
„ male: quindi entro di me combattevano que-
„ ste due volontà, spirituale l' una, l' altra
„ carnale, e nel così combattere tra sè stesse,
„ come in due parti mi andavano squarciando
„ l' Anima. Quello che l' una voleva, l' altra
„ abborriva; e quello che l' una abborriva l'
„ altra voleva: anzi io era quegli, che vole-
„ va, e non voleva lo stesso, per una giusta
„ pena del peccato in me passato in costume
„ veggendomi condotto a tuttavia voler quel-
„ lo, che per altro il volerlo era contra mia
„ voglia. Ma con troppo forti legami mi te-
„ neva per anche allacciato l' amor del seco-
„ lo: mi spiaceva di ritrovarmi sì avvinto; ma
„ poi ancora mi rincresceva il rimanerne di-
„ sciolto: sentiva il grave peso di quel giogo,
„ sotto cui giva oppresso; ma non senza di un
„ qualche gusto tuttavia continvava a portar-
„ lo: ed era appunto simile ad uno tuttavia
„ addormentato, e che fa sforzo per isvegliar-
„ si; e mentre si rivolge per questo e si scuo-

„ te, oppreſſo dal ſonno torna di nuovo a „ dormire.„ Tra tali perpleſità e contraſti ondeggiava l' animo di Agoſtino, quando il Signore per eſpugnarlo, mirabilmente conduſſe a ſeco abboccarſi per altro affare un certo pio Cavaliero ſuo Compatriotto, nomato Potiziano, il quale nel diſcorſo entrato accidentalmente a parlargli dell' ammirabile Vita di quel gran Solitario, e Padre di tanti Monaci, Sant' Antonio, a lui prima ignota, e fattoſi pure a raccontargli, come al leggere caſualmente di queſta due de' primarj Cortigiani dell' Imperatore, che allora era Teodoſio, in Treveri avevan di freſco volte le ſpalle al Mondo, molto più acceſo quindi ſentiſſi a far egli ancora altrettanto, e a rompere una volta quella catena, che da tanto tempo gli diſpiaceva. Ma quando ſi credeva di eſſere più vicino a diſciorſene, tanto allora ſentivaſi da eſſa più ſtrettamente legato. Pregava il Signore a liberarlo dall' infermità della ſua concupiſcenza; ma al tempo ſteſſo temeva di rimanerne eſaudito. Era già divenuto oggetto di odio, e di abbominazione a sè ſteſſo, ed altamente ſi vergognava di queſta ſua tra irreſolutezza tra ripugnanza in ubbidire alle Divine chiamate. Sdegnato contro di sè medeſimo, e fin a quando, diceva, avremo a durarla in queſto miſero ſtato? ma poi troppo a sè medeſimo connivente, aſpettiamo anche un poco, sì riſpondeva. Domane, Domane. Ma ſe domane, toſto riſcuotendoſi ripigliava, perchè non oggi? Su via facciaſi ſubito. Ma quì di bel nuovo ſe gli rappreſentavano alla mente le

Ibid. a c. 6. ad 12.

ſue

sue follie, e i suoi antichi diletti; e così presto, dicevangli, ci vuoi tu abbandonare? dunque da questo momento ci avrem da te a divider per sempre? A tali assalti vacillava di nuovo l' ancor fiacco spirito di Agostino. Diffidava di poter intraprendere quella vita, che per altro tanto desiderava: ò pure intraprendendola, di poter in essa perseverare. Ma ecco opportunamente un altro salutevol pensiero rappresentargli Uomini e Donne in gran numero, di ogni età e condizione, che menavano vita casta, ed in ogni materia illibata, e con un amaro, ma altrettanto profittevol rimprovero aggiugnergli; E non potrai tu quello, che possono questi e queste? Su, fatti animo, e confida nella virtù di quel Dio, che fortificando tanti e tanti renderà forte te ancora. Ad una tal nuova batteria della Divina grazia stava bensì vicinissimo a cedere, ma pure non ancora cedeva Agostino; quando il Signore, che destinato l' aveva per un gran lume e sostegno della sua Chiesa, volendo pur trionfar del suo cuore, con nuovi lumi, e con nuovi impulsi raddoppiò con lui gli effetti della sua sovrana Misericordia: poichè nel mentre che un dì se ne stava nel suo Orto a sedere all' ombra di un Fico, fattasegli alla mente la serie della passata sua vita, quì il prese un sì alto sentimento di contrizione, che per esso tosto si sciolse in una dirotta pioggia di lagrime: e in tale stato sentì prodigiosa voce, che gli diceva; *tolle, lege: tolle, lege*, e l' ebbe questa per un avviso del Cielo, che lo esortasse a prender in mano, e legger quel libro,

ibid. c. 12.

 che

che aveva in poca diftanza, ed erano le Piftole di S. Paolo. Si alza però tofto, dà di piglio al libro, apre a cafo, e s' abbatte in quel tefto del Santo Appoftolo a i Romani: *Non in comesfationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitiis, non in contentione, & æmulatione, fed induimini Dominum Jefum Chriftum, & carnis curam ne feceritis in defideriis.* Più non vi volle. Ben penetrato Agoftino il fenfo di quefte parole, non andò più innanzi: chiufe il libro, e quì in lui raddoppiandofi la contrizione, le lagrime, ed i fingiozzi, a Dio finalmente fi diè per vinto; e da quell' ora fi rifolvette di fare per lui quel, che poi fece. Oh! quanti peccatori ci fono, che dopo varj anni di vita fcorretta, ftimolati dall' una parte da' rimordimenti della cofcienza, e da altri eccitamenti amorofi della Divina grazia, ma rattenuti dall' altra dalla violenza delle loro paffioni, e dalla forza de' loro mali abiti, entro il lor cuore van tutto dì provando contrafti fimili a quelli, che provò già Agoftino: e quello che è in effi più deplorabile, affimigliandofi a lui nella veemenza e continovazione degli interni combattimenti, non mai la concludono di a lui altresì affimigliarfi nella Vittoria. Di fimili cofe non intervengono già in chi ancor giovane ed innocente tutto confacrafi alla Pietà: che anzi non avendo egli ancora feroci paffioni da vincere, non abiti cattivi, con cui contraftare, e di piu avvalorato da quella prima grazia, e da quegli abiti fanti, che quali infieme con effa gli ricevette al facro Fonte, non

ad Rom. 13. 13.

folo

solo tali sempre gli ha conservati; ma di più è ito sempre accrescendogli, e vie più perfezionandogli; si dona a questa con somma giocondità e pace, e corre a Dio, e alle cose di spirito con quella facilità medesima, si può dire, con cui va il sasso al suo centro, e vola la fiamma alla sua sfera.

XII. Chi si dà alla Vita Divota da giovane più facilmente ancor vi persevera.

Ma non solo al confronto di chi prima per qualche tempo fu peccatore, con maggiore facilità si dà alla Vita Divota chiunque fa questo in su gli anni ancora illibati di sua giovinezza; ma di più con maggiore facilità parimente in essa vi si conserva, e persevera. Ella è sempre una grande sentenza, e che a tutta prima sembra alquanto difficile da persuadersi, quella di S. Ambrogio, con cui dice, più facilmente aver egli trovato persone, che sempre si siano mantenute innocenti, che altre, le quali avendo peccato abbiano poi fatta la debita penitenza de' loro peccati. *Faciliùs inveni, qui innocentiam servaverint, quàm qui congruè egerint pœnitentiam:* pure se ben si considerino le parole del Santo, e quello che dal contesto molto più chiaramente apparisce volerci egli significare, forse non vi ha proposizione di questa più vera, nè dalla cotidiana esperienza più comprovata. Imperocchè non pretende già il Santo di dire esser cosa più facile il ritrovare Cristiani, che immacolata conservino la Battesimale loro innocenza, che altri, i quali dopo caduti in qualche peccato non si ravveggano del loro fallo, e di vero cuore compunti non si accostino al Sagramento della Penitenza per otte-

Ambr. l. 2. de Pœnit. c. 10.

tenerne da Dio il perdono: imperocchè, per quanto eziandio parlandosi di questi tali, massimamente se recidivi, e consuetudinarj, gran fondamento vi sia di temere, che tanti e tanti di loro, come nella seguente Lezione diremo, si accostino alla Confessione senza la debita disposizione, e quindi pensandosi di andar a fare un Sacramento, non vadano che a fare una cerimonia; pure io son di parere, che la maggior parte de' peccatori, quando particolarmente non mossi da alcuno estrinseco timore, ò riguardo, che a ciò gli spinga, ma mossi unicamente dal desiderio di sgravare la propria coscienza si portano a' piedi del Confessore ad accusare le loro colpe, vi si portino veramente d' esse pentiti, e risoluti di non più commetterle in avvenire: ma perchè poscia la volontà dell' Uomo è mutabile, le stesse tentazioni ritornano, l' antica rea consuetudine, e le funeste reliquie da lei lasciate nell' Anima, accrescono loro forza, e sopra tutto, perchè non si adoperano que' mezzi, che per prevenirle e snervarle sarebbono necessarj; ò se pure si adoperano per qualche tempo, non però si continovano; quindi è che la maggior parte di quegli stessi, che già daddovero pentironsi, tornano poi di nuovo a cadere: e questo appunto gli è quello, a cui alludeva il sopraccitato S. Ambrogio, ove diceva esser più facile trovare degli Innocenti, che de' veri penitenti. Imperocchè una vera penitenza porta ella seco, come ivi soggiugne il Santo Dottore, una totale e durevole mutazione di vita, per cui l' uomo muoja affatto alle vecchie sue usanze, tenga perfetta-

Lez. seg. n. 12.

men-

mente soggette le propie passioni, e sia per l'avvenire un tutt' altro da quel, che era prima: *Vivendum ita, ut vitali huic moriamur usui, seipsum homo abneget, & mutetur*. Ora questo seguir si vede in pur pochi; che anzi rispetto a i piu pur troppo avvien quello stesso, che avvenir si vide nell' acque del Giordano, allora che ebbe Giosuè a passarlo coll' Arca del Signore, e con tutto insieme il popolo, che conduceva; che al presentarsi dell' Arca prodigiosamente arrestaron quell' acque il lor corso, e incavalcandosi un' onda sopra dell' altra, e tutte insieme come in un alto monte di bel cristallo assodate, asciutto lasciarono il loro letto, finchè a tutto suo agio passato fu quel numeroso popolo, e dietro esso fu fatta oltrepassare ancor l' Arca, per tutto il tempo del gran passaggio su le spalle de' Sacerdoti tenuta immobile in mezzo all' alveo. Passata poscia la gente si sciolsero l' acque da quel portentoso congelamento, onde si riflettero ammontichiate, e giu pel loro letto tornarono a scorrere, come prima: *Reversæ sunt aquæ in alveum suum, & fluebant, sicut ante consueverant*. Questo è per appunto, così non fosse, questo è quel che succede in una massima parte de' peccatori, eziandio dopo di essersi confessati con un vero dolore, e proposito di emendazione. Fino che in loro durano quelle salutevoli impressioni, che in lor cagionarono ò l' avere udita quella tal Predica, ò l' essere intervenuti ad una qualche Missione, una mortal malattia lor sopraggiunta, la morte di un conoscente improvvisa, una qualche pubblica calami-

Ambr. ubi supra.

Josu. 3. 16. & 4. 18.

lamità dal Signore opportunamente mandata, ò altra simile favorevole circostanza, per cui nell' Anima loro fecer luogo alla santa Grazia di Dio, fermano ancora il corso degli antichi loro detestati costumi, e con un po' di violenza, che si vanno santamente facendo, lo tengono altresì fermo per settimane e per mesi: ed oh! così continovassero, che lo avrebbono fermato per sempre. Ma che? in ciò poi mancando a' cristiani loro doveri, lasciando che a poco a poco si vadano in sè stessi abolendo que' buoni sentimenti già conceputi, un dì accordandosi un poco di libertà, e un altro dì un altro non tanto poco; quindi ne siegue, che van ripigliando or una, or un' altra delle deposte viziose usanze; nè finisce la cosa, che l' acque corrono, come prima, *sicut ante consueverant:* e così troppo funestamente per loro avverano questi infelici quello, che ricorda lo Spirito Santo come Proverbio, che vale a dir come cosa, che non già sempre, nè in tutti, ma che però per lo più accade; cioè, che *Adolescens juxta viam suam, etiam cùm senuerit, non recedet ab ea;* che su quella strada, su cui uno si mette da Giovane, su la stessa continova ancora da Vecchio: e però per questo medesimo in un altro luogo lo stesso Spirito Santo ci dice, che *bonum est viro, cùm portaverit jugum ab adolescentia sua:* ch' è cosa buona per l' Uomo l' essersi assuefatto in gioventù a portare il giogo di un vivere ben costumato, e di una perfetta osservanza della Divina Legge: imperocchè, siccome esponendo questa sentenza molto ben la discor-

Prov. 22. 6.

Thr. 3. 27.

scorre il più volte citato S. Ambrogio, libero questo tale dallo strepito delle tumultuanti passioni se ne attende con tutta pace all' esercizio delle cristiane virtù, e prova una somma quiete e diletto nel raccogliersi nell' Orazione, e trattenersi in questa da solo a solo con Dio, siccome quegli che non ha a litigare col propio corpo, nè a combattere con cupidigie avvezze già ad insolentire, e a torgli la mano, per questo stesso che seppe infrenarle, e rendersele assoggettate negli anni primi di sua gioventù: *Qui a juventute jugum portaverit, & habenis maturi moderaminis teneriora volens colla subdiderit, sedebit singulariter remotus a strepitu interpellantium passionum, & quietus silebit, cui necesse jam non sit jurgari cum corpore, decertare cum variis cupiditatibus; quia tulit jugum verbi, & captivas sibi fecit omnes delicias juventutis.* Non dico che costantemente avvenga ciò in tutti; ma pure l' esperienza ci fa conoscere, ch' è sempre più raro il trovar Uomini, che dopo vivuti bene da giovani vengano a prevaricare da vecchi, che il trovar Uomini, che da giovani stati discoli e dissoluti, vengano poscia da vecchi a correggersi affatto, e a perfettamente emendarsi.

Amb. in Psal. 118. Ser. 19.

XIII.
Quante bene dizioni può sperar dal Signore chi a lui dassi in suoi p[illegible] anni.

Quando nell' antica Legge si portavano al Tempio i Giudei per offerire a Dio le primizie delle loro ricolte, nel consegnar queste nelle mani del Sacerdote, che qual Luogotenente del medesimo Dio ricevevale, ogn' uno d' essi, siccome abbiamo da S. Girolamo rapportandosi alla Versi-

sion

Hier. l. 14. in Ezech. juxta v. 70. Interp. & Deut. 26. 3.

sion dei Settanta, soleva dire: *Ecce nunc ego attuli tibi primitias frugum terræ, quas dedisti mihi, Domine:* Eccomi quì, o Signore, che a voi offèro le primizie di que' frutti, che da me si raccolgono dalla terra, e che non da altri riconosco io di ricevere che da voi: e il Sacerdote in nome di Dio rispondevagli: *Benedictus eris in civitate, & in agro = benedicti filii uteri tui, & genimina terræ tuæ, & fructus jumentorum tuorum: benedicta horrea tua, & benedictæ reliquiæ tuæ: benedictus eris tu ingrediens, & egrediens:* ed io per parte del Signore ti fo sapere, che in contraccambio di questa tua obblazione a lui tanto accetta sarai tu benedetto nella città e nella campagna; saranno benedetti i tuoi figliuoli, e le tue ricolte, ed i tuoi armenti; benedetti i tuoi granaj, e i tuoi scrigni, e tu pure sarai benedetto al principio ed al fine d'ogni tua operazione; ed altre simili benedizioni aggiugneva. Or così appunto chi da Giovane consecrandosi tutto a Dio a lui offre le primizie degli anni suoi, e Iddio in rimunerazione d'un tal sagrifizio per tutti que' capi nell' antecedente Paragrafo da noi esposti a sè tanto grato, versa sopra di lui, e su tutti gli anni suoi avvenire le sue più profuse ed amorose benedizioni; delle quali poscia, in chi siegue a mantenersi a Dio fedele, se ne veggon gli effetti, col crescere dell' età nell' andare insieme in lui crescendo il fervore della divozione; nel conservarsi egli puro ed incontaminato in mezzo alle corruttele del Secolo, senza che i lusinghieri suoi fascini facciano una minima im-

Deut. 28. 3. &c.

impressione nello spirito di lui, nè giungano a neppure appannare il candore de' suoi costumi i contagiosi suoi aliti; nel mostrare agli incontri di avere sì assoggettate e sì docili le sue passioni, come se immune fosse da quegli sconcerti in noi lasciati dalla colpa di Adamo; nel trovar un tal gusto nelle cose di Dio, che quanto più in esse s' immerge, tanto sente in se accrescersene una maggior fame e sete; nel così bene disporsi le sue spirituali salite nel cuore; onde avanzandosi di virtù in virtu, ogn'ora che giunga alla fine della sua carriera, pieno di opere sante e di meriti, sicuro sia di salire tra' beati a vedere il suo Dio, e a godere di lui per sempre nella celeste sua Sionne. Non voglio già dire con questo, che quando uno dopo varj anni di vita peccaminosa, di vero cuore pentito a Dio si rivolge, e a lui si offre con ferma risolutezza, per quanto gli può rimanere di vita, di tutta impiegarla in fedelmente servirlo, non sia pronto egli sempre ad accettar il suo sagrifizio, e a sopra versarvi le sue copiose benedizioni, acciocchè quanto egli promette, possa perfettamente adempirlo: che i segnalati favori da Dio compartiti ad una Maddalena, ad un Paolo, ad un Mosè di Etiopia, ad un Giacomo di Soria, ad un Guglielmo di Aquitania, ad una Taide, ad una Pelagia, ad una Margherita di Cortona, a cento e cent' altri stati prima gran Peccatori, poi nella Chiesa famosissimi Penitenti, la rara e sublimissima santità a cui questi parimente salirono, sono bene un' autentica pruova, che l' immensa bontà Di-

Eccli. 24. 29. Qui edunt me, adhuc esurient; & qui bibunt me, adhuc sitient.

Psal. 83. 7. 8. Ascensiones in corde suo disposuit. Benedictionem dabit Legislator; ibunt de virtute in virtutem.

vina ugualmente è profusa delle amorose sue grazie co' peccatori daddovero convertiti, che con quegli stati mai sempre innocenti: pure non può ancora negarsi, che tra le benedizioni e grazie, che Dio versa sopra degli uni, e quelle che versa sopra degli altri, non vi abbia quella stessa differenza, che v' ha tra quelle acque e rugiade, che cadono sopra di una terra buona, e ben coltivata, che non abbia mai prodotto che ò erbe utili, ò biade, e quelle che cadono sopra una terra incolta e selvaggia, non mai stata avvezza a produrre che sterpi e spineti: che rispetto alla prima, affinchè in virtu di quegli innaffi, che riceve dal Cielo, siegua a produrre gli usati suoi fruttuosi germoglj, vi basta l' ordinaria diligenza dell' Agricoltore nel coltivarla; ma rispetto all' altra, acciocchè in virtù degli stessi giunga a produrre altrettanto, bisogna che intorno ad essa l' Agricoltore vi si adoperi e vi si affatichi con una molto più diligente e laboriosa coltivatura.

XIV. Confermasi il detto con un'Esempio.

Humbert. Gener Ord. Pradic. apud Rodriguez Alph. p. 1. trac. 2. c. 9. n. 7.

Potrassi questo stesso raccorre da quella maravigliosa Visione, che, al riferire d' Umberto, quinto Generale dell' Ordine di S. Domenico, ebbe certo pio Religioso, a cui dopo morte di notte tempo comparve tutto bello e risplendente un altro Religioso suo Compagno, statogli in vita molto confidente ed amico. Condottolo questi fuori della sua stanza gli fece vedere una vaghissima Processione, nella quale precedeva una lungha schiera d'Uomini vestiti di bianco, e tutti circondati di luce, che con portare ciascuno

una

una bellissima Croce sopra le spalle, camminavano verso del Cielo. Dopo questi seguiva un' altra schiera di altri Uomini, vestiti parimente di bianco, ma molto più adorni e risplendenti de' primi, e che tenevano loro dietro con portare essi ancora la loro Croce; ma questa assai più luminosa, e non già su le spalle, ma in mano. Veniva per ultimo una terza schiera, senza paragone assai più vistosa delle due antecedenti, e le Croci di questa erano similmente più sfavillanti e preziose, con ancora questa notabile differenza di più, che quegli di questa schiera non portavano già essi la loro Croce, nè su le spalle, nè in mano; ma avanti ciascuno precedeva un Angelo, che gliela portava, ed essi il seguivano molto allegri e giulivi. Maravigliato il Religioso a tal vista, domandò al Compagno apparitogli, che processione fosse mai quella? e che cosa volesse significare? ed ei gli rispose, che quegli, che precedevano con portar su le spalle la loro Croce, erano quegli, che venuti erano alla Religione Uomini già fatti; gli altri che seguivano con portarla in mano, quegli, che venuti vi erano in età alquanto adulta; e i terzi, avanti a ciascuno de' quali portava un Angelo la sua Croce, erano quegli, che nella Religione entrati erano da Giovinetti. Or fate conto che tanto appunto succede ne' medesimi Secolari in ordine al darsi alla Vita spirituale e divota, che quegli, che a questa si danno da giovinetti, poco ò nulla sentono il peso della sua Croce, come se un altro gliela sdossasse, e la portasse per loro: quegli, che

a questa si danno dentro ancor gli anni della loro adolescenza, e massimamente se prima non siano stati molto frequenti in commettere gravi peccati, sentono è vero, un po' di peso nella Croce, ma non però tanto, sicchè non la possano portare in mano: ma quegli, che a questa si riducono ora mai quasi vecchi, e dopo di avere consumato tutto il meglio dell' età loro nel servire alle proprie concupiscenze, senza nulla mai contrariare alle perverse lor voglie, oh! questi sì che con caricarsela su le spalle bisogna che dietro si trascinino la loro Croce; e fa lor duopo d' un' ajuto speciale della Divina grazia, e d' una ben generosa costanza, perchè proseguiscano a portarla sino alla fine.

XV. Concludesi con volgarizzata portare una gran parte d' un' Orazion di Gio. Gersone ai Giovani dell' Università di Parigi.

Il che così essendo, siccome in grazia principalmente di voi, o Giovani, ho io stesa questa Lezione; così non le posso far fine, senza che a voi ne rivolga gli ultimi suoi Periodi, co' quali caldamente esortarvi a non perdere il sì raro vantaggio, che nell' innocente età vostra da voi si gode, cioè di potervi dare a Dio e al viver Santo, come abbiamo veduto, con tanto più di merito dall' una parte, e dall' altra con tanto maggiore facilità: ed a fine di esortarvi a questo in una maniera molto acconcia ed efficace, non ho creduto di poterlo far meglio che con quì fedelmente rapportarvi voltati in nostra favella alcuni squarci di quell' elegantissima ugualmente che zelantissima Orazione, che su questo proposito fe' già udire Gio. Gersone all' Accademia sua di Parigi nella Domenica di Settuagesima, comentan-

tando quella Parabola degli invitati alla Vigna, che nell'Evangelio di quella Domenica legge la Chiesa, e la qual Orazione pur volentieri ve la rapportarei quì tutta intera, se il ciò fare non fosse un andar troppo in lungo. Su dunque, o Giovani dilettissimi (così diceva agli Studenti di quella insigne Accademia il grande suo Cancelliere, e così pure con lui a voi io ridico;) „ Su dunque, o Giovani dilettissimi, applicatevi di buon' ora a coltivare ciascheduno di voi quella Vigna, dal Signore alla coltura vostra commessa, cioè a dire, la Vigna della vostr' Anima. Ditevi l' un l' altro, ed a gara mettetelo in esecuzione, quello che leggiamo ne' Cantici; *Manè surgamus ad vineas;* giacchè in ciò ogni tardanza è pericolosa, frivola ogni scusa, ed ogni sollecita diligenza tanto fruttuosa. Per questo stesso ci dice l' Ecclesiaste, che siam vigilanti a seminare di buon mattino la nostra semenza: *Manè semina semen tuum*. Alziamoci dunque prontamente a tal fine. Non si aspetti a ciò fare l' ora terza, nè il mezzo giorno, molto meno il declinare del Sole. E' la troppo vergognosa cosa, lasciarsi prendere dalla pigrizia e dal sonno, giacersene prostesi sul suolo, più simili a' morti, che ad addormentati, e come fin colui lo riprese, portare le Animе a terra curve: *Curvas in terris habere Animas*. Ricordiamoci che trascurando noi di coltivare queste nostre Vigne, non faran che produrre Aconiti e Cicute, e altre sì fatte velenose

Gerson. to. 2. serm. 1. in Septuag.

Cant. 7. 12.

Eccle. 11. 6.

Pers. in Sat.

„ erbe di colpe; laddove ben coltivate produ-
„ rann' Uve ſcelte, da cui ſpremerne il vino
„ di un gaudio, che ſarà eterno. Nè ſiavi tra
„ voi alcuno sì neghittoſo, nè del ſonno e
„ dell' ozio sì amico, il qual dica; e perchè
„ dovremo fare noi queſto allo ſpuntare del
„ giorno, perchè non aſpettar verſo ſera? Ab-
„ biam pur inteſo dalla Parabola dell' Evange-
„ lio, che gli ultimi, venuti ſu l' ora undeci-
„ ma a travagliar nella Vigna, furon prepoſti
„ ai primi, e ne riportarono la ſteſſa paga.
„ Quando a noi rieſca di ottenere altrettanto;
„ e perchè ſenza neceſſità avremo a portar tut-
„ to il peſo del caldo e del giorno? perchè
„ ſnervare ſotto della fatica gli ancor teneri
„ noſtri corpi? Siamo ancor Giovani; e la gio-
„ ventù è un tempo di attender più toſto a
„ divertimenti ed a ſpaſſi. Qualche coſa biſo-
„ gna poi anche accordare al bollor del ſangue,
„ che ci ferve entro le vene. Verrà poi la vec-
„ chiaja, in cui da altro non divertiti, avrem
„ tutto il comodo di attendere alla cultura dell'
„ Anima. O conti fallaciſſimi! o vane ſperan-
„ ze! che mandaſte mai ſempre, e tutto dì
„ mandate in perdizion tanti Giovani, i qua-
„ li prima di arrivare a que' giorni, in cui ſi
„ penſavano di applicarſi a far acquiſto del Pa-
„ radiſo, miſeramente precipitarono nell' Infer-
„ no. Deh! Dilettiſſimi, non date mai aſcol-
„ to alle voci di coteſti ſervi infingardi; per-
„ chè chi preſentemente vi fa grazia dell' ora
„ della mattina, non ſi è impegnato a poi an-
„ che

Matth. 20. 9.

„ che concedervi , non dirò l' ora sesta del
„ mezzo giorno, ma nè meno la terza . Fac-
„ ciam capitale del tempo presente , che que-
„ sto è sicuro; nè contiamo su l'avvenire, che
„ sempre è incerto, secondo ciò che sapientis-
„ simamente ci dice il Savio : *Omnia in futu-*
„ *rum servantur incerta*. O quanti, che si pro-
„ mettevano, ò più tosto si sognavano, di do-
„ ver avere lunghi anni di vita , in un gior-
„ no, in un' ora, dirò di piu, in un momen-
„ to ce li vedemmo dalla morte rapiti? quan-
„ ti, che non mancarono così all' improvviso,
„ pure poc' ore lontani dallo spirare, con istor-
„ dimento nostro gli udimmo lusingarsi tutta-
„ via di guarire? Ma diasi, che a voi non ac-
„ cadano così fatte disgrazie, e che il Signor
„ vi conceda di felicemente arrivare a quegli
„ anni, in cui vi ideate di poi farvi cultori
„ solleciti delle vostre Vigne; credete voi, che
„ ad essi giunti, sarete poscia altrettanto fede-
„ li per ciò eseguire? O quanto mai vi è a
„ temere, che cotesta perversa e temeraria spe-
„ ranza , che or vi tradisce , non sia per tra-
„ dirvi anche allora! che anche allora non in-
„ sorga un tal segreto mormorio nel vostro
„ cuore , il quale vi vada dicendo ; Lasciamo
„ passare ancor oggi , che farem poi domane.
„ Sia il giorno d' oggi come quel d' ieri : pro-
„ seguiamo anche per questo a godersela in
„ giuochi, in divertimenti, in piaceri. Doma
„ ne poi rientreremo in noi stessi ; domane ci
„ applicherem di proposito alla cultura dell'

Eccle. 9. 2.

 „ in-

„ interior nostra Vigna. Deh! guardatevi da
„ cotesta voce, che sogliamo chiamare voce di
„ Corvo, voce traditrice ed infida, che coll'
„ andar ripetendo, *Cras*, *Cras*, e col così fo-
„ mentare una lusinghevole intenzion di emen-
„ darsi, conduce tanti e tanti ad invecchiare,
„ e sgraziatamente morire nel vizio. Ascolta-
„ te piu tosto quello, che per fin uno de' vo-
„ stri Poeti ci seppe dire; che chi oggi non è
„ ben disposto a una cosa, nè men sarallo do-
„ mane: *Qui non est hodie, cras minùs aptus*
„ *erit*. Se la risoluzione di mettersi ad aver
„ cura della propia Anima è risoluzione san-
„ tissima, e da necessariamente pur farsi un dì,
„ ò l' altro; perchè non la fare anzi adesso?
„ Perchè così andarla per mesi ed anni pro-
„ crastinando, col portarla sempre al domane?
„ Ah! di grazia di tanti domani se ne faccia
„ una volta un dì d' oggi. Dopo tante matti-
„ ne, in cui abbiamo detto di volere ciò fa-
„ re, ne spunti finalmente quell' una, in cui
„ ciò si faccia. Ricordatevi che non senza
„ grande ragione ci lasciò detto il Santo Pro-
„ feta, che *bonum est viro, cùm portaverit*
„ *jugum ab adolescentia sua*, essere cosa buo-
„ na per l' Uomo l' essersi assuefatto al giogo
„ dalla sua gioventù: dappoichè s' intraprende
„ sempre con poca fatica quello, che da Gio-
„ vane s' intraprende; e di piu non solo senza
„ fatica, ma con piacere eziandio si prosiegue.
„ Il giogo di Cristo, per testimonio di lui me-
„ desimo, che non può mentire, è un giogo
„ dol-

Ovid. de Remed.

Thr. 3. 27.

„ dolce e leggiero, un giogo regio, che rende
„ libero anzi che servo, chi il porta. Pure
„ potrebbe darsi che su le prime riuscisse forse
„ a tal uno un po' gravosetto: seguiti però egli
„ a portarlo; e ben tosto incomincerà a sen-
„ tirvi diletto. Tanto veggiamo avvenire in
„ tant' altre cose meramente umane, in chi si
„ applica allo studio, in chi si mette ad ap-
„ prendere una qualc' arte, in chi dassi al fa-
„ ticoso mestier dell' armi, onde il sopraccita-
„ to Poeta ebbe a dire; Se una cosa ti riesce
„ grieve da sopportare, avvezzati ad essa, e la
„ sopporterai. *Si malè fers; assuesce, feres*. *Ovid. ibid.*
„ Quanto più dunque ci avverrà questo nel por-
„ tare il giogo della Cristiana Legge, al por-
„ tare del quale ajutati siamo dalla Divina
„ grazia, che interiormente sì ne corrobora,
„ ed animati cotanto da quel premio eterno,
„ che n' è promesso. Coraggio dunque, o Gio-
„ vani ingenui, coraggio. Fino che gli animi
„ vostri sono pieghevoli agguisa di cera, e no-
„ velle pur anche le vostre Vigne; fino che il
„ vizio non è ancor giunto a gittarvi in esse
„ i perniciosi suoi semi; ò se pur per disgrazia
„ ve ne ha gittato qualc' uno, questo però non
„ vi ha ancora fatto radice; applicatevi dad-
„ dovero a ben coltivarle: e con tanto mag-
„ gior premura ciò fate, quanto che per esser
„ esse ancor tenerelle, sono in un troppo gra-
„ ve pericolo di rimaner devastate, ò dal cal-
„ do vapore della libidine, ò dal freddo borea
„ dell' interesse, ò dal torbido e furioso vento

„ dell' ambizione, ò da altri simili soffj di
„ aure pestilenziali; contro de' quali, se non
„ la sapete bene difendere, è già ita la vo-
„ stra Vigna, e poca speranza vi può rima-
„ ner di rimetterla. Afficuratevi dall' Uve
„ prime, che raccorrete, di poterne ricavare
„ un vino prezioso e puro, non misto da al-
„ cune sordide feccie di peccati; per poi ripor
„ questo ne' vostri vasi ancora incontaminati;
„ acciocchè contratto così da principio un buon
„ odore, con questo poscia mantenganfi, giu-
„ sta quella sentenza di Orazio, che tanto
„ piacque ad Agostino, che di quell' odore, di
„ cui resta la prima volta imbevuto un vaso
„ nuovo di creta, quello poi per lungo tem-
„ po conserva. *Quo semel est imbuta recens,* (Horat.)
„ *servabit odorem testa diu.* Pensate innoltre
„ di questo vostro primo vino di farne a Dio
„ un' offerta, che sarà offerta a lui graditissi-
„ ma; giacchè per questo voll' egli nell' anti-
„ ca Legge, che dagli Ebrei a lui si offerisse-
„ ro le primizie delle temporali loro Vendem-
„ mie; perchè intendessero i Giovani, che da
„ lor pur esige le primizie delle Vendemmie
„ loro spirituali, e che riserbar non si debbo-
„ no, come fan tanti, di poi a lui offerire le
„ feccie dell' ultima loro vecchiaja, con grande
„ pericolo, che da lui poscia non vengano ri-
„ fiutate. Certo è che da Vite vecchia, e non
„ istata mai coltivata, aspettar non si possono
„ che lambrusche, da cui non potersi spremere
„ che un sugo disgustoso ed acerbo: e chi nel
„ lun-

„ lungo corso di sua vita ha sempre sprezzati
„ gli inviti, con cui il buon Padre di fami-
„ glia tante volte chiamollo a travagliare nel-
„ la sua Vigna, quanto ha mai da temere,
„ che in gastigo di tanti disprezzi, nell' ulti-
„ ma sua vecchiaja, quando egli il vorrebbe,
„ non sia più per chiamarlo! „ In questi sensi
parlava già ai Giovani dell' Università di Pa-
rigi Gio. Gersone: e dopo di avere io questi
quì rapportati in grazia di chiunque di Voi, o
Giovani, che siate mai per metter gli occhi
su queste mie Pagine, non saprei che altro mai
mi vi potessi aggiugner del mio.

LEZIONE NONA.

Seconda Massima in materia di Vita Divota: A questa darvisi interamente, e non sol per metà.

I. Come il Demonio seduca molti col suggerir loro tra il bene ed il male un partito di mezzo.

1. Reg. 3. 16. & seq.

Allorchè si presentarono a Salomone quelle due Donne, ed una d'esse con in braccio un Bambinello di pochi giorni, pretendendo poscia ciascuna di esse, l'una con verità, l'altra con frode, che quello fosse suo Figliuolo; il Sapientissimo Re, affin di conoscere la Madre vera dalla falsa; Su, disse volto a' suoi Ministri, mi sia quà recata una spada: e recatagli questa; Or bene, replicò loro, prendete quel Bambino, e poichè coteste due Donne litigano tra di loro, l'una e l'altra sostenendo che sia suo; di esso fatene due metà, e una metà datela ad una, e l'altra metà all'altra. Ad una tale sentenza, quella ch'era la vera Madre, tosto sentendosi a tutte commover le viscere, con istender la mano contra la spada, No, no, disse, no Sire, non mai si faccia tal cosa. Diasi più tosto tutto intero il mio Figliuolo a costei, la quale, benchè certamente non sia sua Madre, pure affinchè il mio Figliuol viva, sarò anzi contenta, che come suo, ella tutto se lo abbia: *Obsecro, Domine, date illi infantem vivum, & nolite interficere eum*. Ma l'altra, che non era la vera Madre, ma che per avere di notte tempo in dormendo oppresso il proprio Figliuolo,

gliuolo, in distanza di tre giorni, e nella medesima Stanza da lei partorito, affine poscia di coprire il suo infanticidio, nel mentre che la Compagna dormiva, col vivo pargoletto di questa furtivamente scambiato aveva il suo morto; Sì, sì, disse, si stia pure alla sentenza del Re. Nè io abbia questo Figliuolo, nè tu; ma si divida: *Nec mihi, nec tibi, sed dividatur.* A un tale diverso parlare di queste due Donne conobbe tosto Salomone la prima essere la vera Madre, e però comandò immantinente, che ritolto il Bambino dalle braccia della seconda, a quella fosse dato. Un quasi simil litigio può dirsi che assai di frequente viene a suscitarsi entro il cuor del Cristiano, stanti dall' una parte le giustissime pretensioni di Dio di volerlo tutto per suo; e stanti dall' altra parte le pretensioni iniquissime del Demonio, che tutto pure per suo lo vorrebbe. O mio Figliuolo, ad ogn' uno di noi dice Dio, dammi tutto il tuo cuore: *Præbe, Fili mi, cor tuum mihi;* che quando bene per altri titoli non mi fosse dovuto, questo solo ti dovrebbe bastare per darmelo, il chiamarti io per Figliuolo, e con ciò assicurarti, che come il sono, così mi ti farò sempre conoscere tuo amantissimo Padre. Per lo contrario dice ad ogn'uno colle sue suggestioni il Demonio: Vuoi tu vivere in questo mondo vita lieta e gioconda; vuoi onori; vuoi ricchezze; vuoi piaceri e diletti a trabocchi? dammi il tuo cuore, e in contraccambio ti darò tutto questo: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris*

Prov. 23. 26.

Matth. 4. 9.

raveris me . Ad una tale indegna propoſta ſe inorridito il Criſtiano da sè, come è ſuo dovere, ributta il ſacrilego tentatore, e profittandoſi dell' iſtruzione, che lo ſteſſo Divin Redentore degnoſſi di darci col ſuo eſempio, gli riſponde col gittargli in faccia un riſoluto, *Vade* Ibid 10. *Satana, ſcriptum eſt enim ; Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies ;* non per queſto ſi perde di animo, nè con noi ſi quieta il maligno. Replica di bel nuovo la ſua domanda: e quando pure riſpetto a queſto, ed a quello, ſi vegga diſperato il caſo di potere eſſere udito; penſa allora ad un' altra ingannevole aſtuzia. Orsu, dice, giacchè pure ſtai ſaldo a non volermi dare tutto il tuo cuore, facciam così; nè tutto per te diaſi a Dio; nè tutto a me ed al mio Mondo; ma ſi divida, e a Dio una parte, ed un' altra a me ed al Mondo: *Nec mihi, nec Deo ; ſed dividatur* . A queſta ſeconda propoſta dovrebbe ogni Criſtiano ugualmente innorridir, che alla prima, e con una pari riſolutezza da sè ributtarla: e pure, chi il crederebbe? tanti e tanti ſi trovano, che a queſto partito di mezzo incominciano a titubare, e poi ad eſſo finalmente ſi arrendono: e così laddove nel Giudicio di Salomone il mezzo termine della diviſione fu un ſuo accorto ritrovamento per iſcorgere tra quelle due femmine litiganti quale aveſſe ragione, qual nò, e quindi con una giuſta ſentenza terminar quel litigio; quì per l' oppoſito il mezzo termine della diviſione è un aſtuto ripiego di quell' ini-

quiſſimo

quissimo Pretendente, che è il Demonio, da lui usato affine di far tracollare nelle sue risoluzioni, chi in questa causa l' ha da fare da Giudice, ch' è la volontà, e il discernimento dell' Uomo. Come però dall' accomodarsi che fece quella Madre bugiarda al mezzo termine proposto da Salomone, diè a conoscersi per quella Madre falsa, ch' ella era; così chiunque tra' Cristiani si accomoda a quel mezzo termine suggerito dal Demonio, di servire parte a Dio, e parte al Mondo, per l' una metà tenersela coll' uno, per un' altra metà tenersela coll' altro, mostra ben questi di non essere un Figliuol vero, nè daddovero attaccato al suo Dio, e di non essere, qual dovrebbe, un risoluto e fedele seguace del suo partito: e la ragione si è questa; poichè non dandosi egli a Dio e alla vita divota interamente, ma sol per metà, non si dà a Dio nè alla Vita Divota da vero: e questo è il suo male. Oltre ciò si mette di più in uno stato di nè pur darsi da vero a Dio e alla Vita Divota col tempo: e questa è del suo male la conseguenza. Non si dà egli a Dio nè alla Vita Divota da vero; mentre abbraccia un partito, il qual porta seco, oltre un continovo mancar qualche poco, lo stare di più in pericolo di spesso anche mancar gravemente di fedeltà a Dio: e questo io torno a dire è il suo male. Si mette di più in uno stato da neppur darsi da vero a Dio nè alla Vita Divota col tempo; e quindi in uno stato di aver molto a temerne per sè medesimo: e questa io

tor-

torno a dire è del suo male la conseguenza. Il male però, che in se racchiude un tal partito di mezzo, sarà la materia della prima Considerazione: le conseguenze, che seco porta un tal partito di mezzo, saran la materia della seconda Considerazione della presente importantissima Lezione, e da riuscire di un molto profitto, ogni qual volta ben si penetrino quelle ragioni, colle quali verrem dimostrando quanto vano, e non riuscibile, quanto pregiudicievole, e pericoloso sia questo partito di mezzo, di voler servire parte a Dio, e parte al Mondo, e lusingarsi di potere ubbidire al primo senza dichiararsi nimico del secondo; ò di poter compiacere al secondo senza farsi nimico il primo.

§. I.

Chi non si dà a Dio e alla Vita Divota interamente, ma sol per metà, non si dà a Dio, nè alla Vita Divota da vero; mentre abbraccia un partito, il qual porta seco, oltre il continovamente mancar qualche poco, lo stare di più in pericolo di spesso ancora mancar gravemente di fedeltà a Dio.

II. Dal Cristiano non po tersi servire parte a Dio, e parte al Demonio ed al Mondo.

TRa tutti que' Divinissimi insegnamenti, onde piacque all' Eterno Verbo fatt' Uomo di renderci sì perfettamente instruiti in quell' ammirabile suo Sermone del Monte, uno pure

pure in termini assai chiari ed espressi da lui inculcato fu questo; del non potersi da noi servire a due Padroni, a Dio, e al Mondo; a Lui, e al Demonio: *Nemo potest duobus Dominis servire:* Niuno, disse egli, può servire a due Padroni; ma necessariamente converragli ò avere in odio l' uno, e amar l' altro: ò all' uno servire, e l' altro sprezzare: *Aut enim unum odio habebit, & alterum diliget: aut unum sustinebit, & alterum contemnet:* e così *non potestis Deo servire, & Mammonæ:* Voi non potete servire a Dio, e al Mondo e al Demonio, a Dio, e alle vostre passioni; che tanto appunto pretese egli di esprimerci con quella sola parola, *Mammonæ*, la quale nella lingua Siriaca vale indifferentemente a significar le ricchezze, e Plutone sognato dagli antichi per Dio dell' Inferno, e presidente delle ricchezze: e che per ciò più d' una volta dal Divin Redentore adoperata fu tal parola ad indicare qualunque sorta di iniquità e di malizia; di cui ordinariamente ne suol esser radice la cupidigia di avere, e alla qual pure chi serve, serve al Demonio. Ma per quanto su questo punto così chiaramente ci abbia Cristo parlato nel suo Vangelo, ciò non ostante tanti e tanti non mancano tra' Cristiani, i quali si vanno pur lusingando di poter trovare un partito di mezzo, con cui soddisfare a Dio, e al Mondo: non contravvenire a i divieti di Cristo, ma nemmeno far guerra aperta al Demonio. Siccome tra' Cristiani pochi ci sono (dice

Matth. 6. 24

Hier. in Matth. 10. 9:

Salmeron. de Ser. Dom. in monte tract. 58

dice pur bene parlando su questo argomento in uno de' suoi Sermoni il divotissimo nostro Padre Claudio la Colombiere) „ Siccome tra' Cristiani pochi ci sono, i quali daddovero aspirino ad una perfetta santità; così oso dire, „ che pochi ancora tra essi ci siano, i quali „ vogliano vivere in un totale sregolamento; „ ma il numero maggiore è di quegli, che „ cercano temperamento tra questi due estremi, „ e che vor ebbono pure, se mai fosse possibile, „ accordare insieme la coscienza e la concupiscenza, la devozione e la condiscendenza ad una „ almeno delle loro passioni. Nel loro interno „ hanno ancora una qualche lodevole propensione ad essere buoni; ma poi nell' esterno „ sono assai facili ad accomodarsi al viver degli altri che non sono buoni. Tra le persone divote e da bene non vogliono già passar per cattivi; ma tra' cattivi, e tra quegli che vivono secondo le mode del Secolo, „ si vergognano a comparire per buoni e divoti. Si protestano di aver in orrore il peccato; ma poi amano di vivere in mezzo ad occasioni continove di commetterlo. Da una parte si praticano da essi alcune opere buone; „ ma dall' altra ancora si va dietro a tutti i „ più vani divertimenti. Sono assidui ad ascoltare tutte le Prediche dell' Avvento e della „ Quaresima; ma vogliono poi anche intervenire a tutti i bagordi del Carnovale: e tal „ volta gli vedrete la mattina alla Comunione, „ e poi la sera alla Comedia, ò al Festino.

La Colombiere no. 3. serm. 58. sub init.

„ Si

„ Si detesta da essi l' incontinenza; ma poi non
„ si osservan le leggi di quella severa Castità,
„ la quale condanna ogni minima libertà, ed
„ ogni volontario pensiero men puro di colpa
„ grave. Si dice di non avere cattivo fine; ma
„ poi si fa tutto il possibile per nutrire la cor-
„ rispondenza ed il genio: che certamente non
„ si sarebbe sì connivente per fomentare in al-
„ tri questa passione, quando si fosse ben riso-
„ luto di tenerne difeso sè stesso. Molti e mol-
„ te si vanno adulando, e di sè compiacendosi
„ col riflettere a que' molti e più enormi pec-
„ cati, da cui si tengon lontani; ma poi non
„ si confondono, e di sè stessi non temono
„ per uno, od un altro, che saran già molti
„ anni che a tratto a tratto vanno in esso
„ cadendo: e se pure tal volta di sè concepi-
„ scono un qualche spavento per queste cadu-
„ te da lor reiterate, lo depongon poscia al
„ pensare, che se è vero che peccano, è poi
„ anche vero che dopo si pentono, e si con-
„ fessano. Tal è nel Cristianesimo il vivere di
„ tanti e tanti, e possiama anche dire dei più
„ de' fedeli, i quali vogliono dare qualche co-
„ sa allo spirito, e qualche cosa alla carne;
„ menare vita cristiana, ma menarla tra mor-
„ bidezze e delizie; guadagnarsi i beni del
„ cielo, ma col godere insieme quei della
„ terra; piacere a Dio, ma senza dispiacere
„ agli Uomini, nè a sè stessi: in una parola
„ che van cercando una strada a noi non pun-
„ to indicata nell' Evangelio, la quale sia una
„ stra-

„ ſtrada di mezzo tra quella ſtretta, che, co-
„ me abbiamo da eſſo, cunduce alla Vita, e
„ quella larga, la quale conduce alla perdizio-
„ ne; e che tra Babbilonia, e Geruſalemme
„ vorrebbon pure fabbricarſi una nuova Città,
„ in cui riſcuoteſſer d' accordo l' oſſequio de'
„ Cittadini l' Amor di Dio, e l' Amor pro-
„ prio. „ Fin quì il ſopraccitato Sagro Ora-
tore, onor della Francia, e della Compagnia
noſtra, il quale in pochi ſenſi, de' quali io cer-
tamente del mio non avrei ſaputo produrvene
gli sì eſpreſſivi, ci mette in tal guiſa ſotto gli
occhi quella forma di vivere, che ſi tiene dal-
la maggior parte de' Criſtiani nel mondo: che
in ſoſtanza poi ò ella è per ſe ſteſſa, ò pur
certamente va in queſto a finire, al fare un
po' di bene, e un po' di male: per alcuni
tempi dell' anno a darſi alla devozione, e per
altri a ſeguire il libertinaggio: ad eſſere un
dì contriti, e l' altro dì peccatori. Ma queſto
per appunto, ridotta la coſa in pratica, queſto
è quel volere ſervire a due Padroni, quel vo-
ler ſoddisfare a Dio, e al Mondo, a Dio, ed
al Demonio, che Criſto noſtro Signore aperta-
mente ci dice che è coſa incompoſſibile, e che
in niuna maniera può farſi: *Nemo poteſt duo-
bus Dominis ſervire. Non poteſtis Deo ſervire,
& Mammonæ*: e però fino che uno voglia con-
tinvare ſu un tal tenore di vita, non ſarà mai
che la faccia da vero divoto, che anzi vi ſarà
molto a temere che in diverſi incontri nè pur
la faccia da vero Criſtiano: non ſolo verrà del
con-

continovo a mancare a' doveri della Vita Divota in quello, che è sua perfezione; ma andrà di piu a rischio di spesso mancare a' doveri della Vita Divota anche in quello, che è sua sostanza.

III. Come generalmente parlando non si possa da uno servire a due Padroni.

Per rimanere persuasi di una tal verità ci fa quì d' uopo di esaminare la cosa ne' suoi principj, e di andar rintracciando la ragione, per cui un tal partaggio di servitu tra Dio ed il Mondo in verun modo non possa farsi: e per venire a discoprir questa, non ci bisogna d' altro che di mettersi a ben ponderare le celesti parole del Divin nostro Maestro, il quale nella riferita sentenza prima di dirci in particolare, che non possiam servire a Dio, ed al Demonio: *Non potestis Deo servire, & Mammonæ*, ci disse in generale, da niuno potersi servire a due Padroni: *Nemo potest duobus Dominis servire*; così deducendo l' una verità dall' altra, come conclusion da premessa: e fu il suo un come dire; Voi non potete servire a Dio, e al Mondo, e nel Mondo al Demonio; perchè non si può da alcuno servire a due Padroni; nè si può da alcuno servire a due Padroni, per questo appunto, perchè sono due. Il nome di Padronanza è un nome di esclusione, il quale per tutto quello, che ad uno dà di dominio sopra una cosa, per tutto esso non soffre che per altri vi possa esser luogo a compagnia: ond'è ch' è poi passato in proverbio il detto di colui, che una sola Corte non può ammettere due Sovrani: *Non capit aula duos*. Che se pure accada tal volta, come non di rado suol accadere, che

Ovid.

 d' un

d' un medesimo fondo, ò di un medesimo feudo vi siano ò due, ò piu Padroni insieme, niuno di questi si domanda Padrone, ma Compadrone: e tanto è il dire, ch' egli è Compadrone, quanto è il dire, che non è Padrone del tutto. Così parimente discorrendo la cosa relativamente a quel dominio, che ha un vero ed assoluto Padrone sopra un suo Servo, ò sopra di un suo Vassallo, v' abbia poi questo per titolo naturale, ovvero per acquisito, gli è certo che una tal sua Padronanza porta seco l' aver egli un pieno diritto di a lui comandare quanto gli occorra, e quanto dentro a i limiti della giustizia gli piaccia; e per conseguenza in chiunque gli è servo, ò vassallo, in qualunque maniera lo sia, questo stesso in lui porta un corrispondente dovere di pienamente ubbidire ad ogni giusto comandamento, che da esso gli venga. Quindi è pertanto che chi per tal modo è obbligato ad uno del suo servigio, non può già, nè molto, nè poco, di questo stesso obbligarsi ad un altro, che nulla abbia a fare col primo, senza offenderne del primo la giurisdizione, e i diritti. Quanto della sua opera verrà ad impiegare a piacere di questo, altrettanto della sua dipendenza verrà a togliere a quello. Ogni ubbidienza, che renda al secondo, sarà una disubbidienza che faccia al primo, in ciò offendendo la Padronanza del legittimo suo Signore, che poi il così offenderla, quanto è dal canto suo, è il medesimo che distruggerla. Dissi, ove voglia ciò fare rispetto ad un' altra persona, che nulla abbia a far colla prima: imperocchè, come bene ri-

riflette, comentandoci questa sentenza medesima del Divin Redentore il dottissimo Salmerone, può ben egli piu d' una volta avvenire, che possa uno, e che debba servire a piu Padroni, quando ò sieno questi l' uno subordinato all' altro nel dare i comandi; ò pure se uguali di grado, concordemente tra sè si dividano l' autorità in ordine al comandare a uno stesso: ma siccome poi egli acutamente soggiugne, in questi casi, a parlar propiamente, potrà ben dirsi che uno serve a piu persone, ma non già che serva a piu Padroni: dappoichè piu Padroni, che comandano in un tal modo, nella considerazione morale costituiscono un Padron solo. Ma trattandosi di Dio, e del Mondo, non siam nel caso: che quì tanto non vi ha, che di piu è affatto impossibile, che avere vi possa luogo ad alcuna di quelle connessioni, per cui di piu Padroni viene a formarsene un solo: e però rispettivamente ad essi, il solo esser di due, questo solo ci potrebbe bene bastare per renderci pienamente convinti, che non si può servire all' uno, ed all' altro.

Salmeron. to. 5. de Serm. Dom. in monte tract. 58.

IV. Molto meno se siano tra sè contrarj, come sono Dio, ed il Demonio.

Ma a dir il vero, non è già questa tutta la forza della ragione, che intese di addurci Cristo nostro Signore, quando ci disse, non poter uno servire a due Padroni. *Nemo potest duobus Dominis servire;* imperocchè non tanto intese egli di parlare di due Padroni tra sè disparati affatto e diversi, quanto di due Padroni tra sè contrarj, e che comandino cose del tutto opposte: *Duos dixit contraria præcipientes*, così appunto notollo S. Gio. Crisostomo: e questo pure assai

Chrys. to. 2. ho. 21. in Matth.

 chia-

chiaramente raccogliesi da quelle altre parole, che Cristo immediatamente soggiunse: *Aut enim unum odio habebit, & alterum diliget: aut unum sustinebit, & alterum contemnet*; cioè trovandosi uno posto nel mezzo tra due Padroni colla necessità di aderire ò all' uno, ò all' altro, indispensabilmente gli converrà ò odiar l' uno, e amar l' altro: ò all' uno ubbidire, e l' altro sprezzare; che tanto appunto è necessario a seguire, ogni qual volta i Padroni sono tra sè contrarj, e tra sè contrarj i loro interessi, e i loro comandamenti. Ora che Dio, ed il Demonio siano Padroni tra sè contrarj, che siano tra sè contrarie le loro Massime, e le loro Leggi, non vi ha già tra' Cristiani, chi non lo sappia: unicamente per meglio sempre capacitarci di una tal verità, facciamoci a quì sommariamente riandare i principj di quella Morale, che secondo quel linguaggio, che mantiene vivo nel Mondo, per mezzo di esso va agli Uomini insinuando il Demonio, affine di allettargli a farsi del suo partito, e i principj di quell' altra Morale, che Dio stesso in persona sceso dal Cielo a farsi Uomo venne ad insegnare e ad intimare a noi Uomini, se volevamo essere del numero de' suoi servi. Dice dunque a' suoi seguaci il (*a*) Mondo del Demonio sì fedele Ministro, che per que' pochi giorni, ch' hassi a vivere su questa terra, convien darsi bel tempo, goder de' diletti e piaceri, fino che n' è la loro stagione, nè lasciar di raccoglier le Rose pria che marciscano. Dice (*b*) Cristo, questa vita essere tempo di mestizia e di pianto, che chi vuol

(a) *Fruamur bonis quæ sunt. Non prætereat nos flos temporis: coronemus nos rosis, antequam marcescant:* Sap. 2. 6. 7. 8.

(b) *Beati qui lugent.* Matt. 5. 5.

vuol essere suo (*c*) discepolo, bisogna che pensi ad annegare sè stesso, e a portare dietro lui la sua Croce; e che chi (*d*) fomenta un odio santo contro della sua carne quegli è, che l'ama da vero. Dice il Mondo; che chi non abbonda di ricchezze, e chi non sale a gran posti, niente da lui è stimato; che però quanto a questo conduce; tutto hassi ad avere per lecito; che non farà mai fortuna, nè avanzerà mai di un grado, chi non sa giuocare di astuzie, e scavalcare il compagno. Dice (*e*) Cristo; che beati son presso di lui i poveri di spirito, gli umili, e i sinceri di cuore; che non bisogna pensare a ragunarsi in terra tesori soggetti a denti delle tignuole, e alle mani rapaci de' ladri; ma bisogna (*f*) pensare a ragunarsi tesori nel cielo, ove siamo sicuri, che non gli potremo mai perdere; che il cercare il Regno (*g*) di Dio, e la sua giustizia, questa ha da essere la principal nostra cura; che in ordine poi agli altri beni di questa terra ce gli darà egli per giunta: e guai, (*h*) aggiugne, a voi ricchi! che sarà pure per voi difficile l'entrar nel Regno de' Cieli. Se uno vi fa qualche ingiuria, dice il Mondo, convien vendicarla: è necessario metter riparo agli offesi diritti del propio onore, e col sangue dell' offensore lavarne la macchia dell' offesa. No, dice Cristo, (*i*) bisogna perdonare a chi offende. Se uno ti percuote (*k*) nella destra guancia, e tu gli hai a offerir la sinistra: e chi vuol essere vero figliuolo del Celeste mio Padre, ha a farsi gloria di rendere ad altri bene per male. Perchè volere passare tutta la vita, dice il

(c) *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me.*

(d) *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam.* Joan. 12. 25.

(e) *Beati pauperes spiritu, mites, mundo corde &c.* Matth. 5. 3. ad 8.

(f) *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra: Thesaurizate autem vobis thesauros in caelo.* Ibid. 6. 19. 20.

(g) *Quaerite primum regnum Dei, & justitiam ejus, & haec omnia adjicentur vobis.* Luc. 12. 31.

(h) *Vae vobis divitibus.* Luc. 6. 24. *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quàm divitem intrare in Regnum Dei.* Ibidem 18. 25.

(i) *Ego autem dico vobis: dili-*

Mondo, in una tal ferietà e rigore di difciplina, che notabilmente l' accorci. Vi ha da effere il fuo tempo per la devozione, e il fuo per gli fpaffi. La gioventù è tempo da ftare allegro: verrà poi la vecchiaja, in cui fi potrà penfare a fare del bene. Vi fono tra l' Anno gli Avventi, e le Quarefime, in cui darfi alla divozione; vi hanno ad effere ancora i fuoi Carnovali, ed i fuoi Autunni, in cui prenderfi un poco di libertà. No, dice Crifto, (*l*) bifogna fempre far Orazione, e non mai defiftere; ftar fempre vigilanti, (*m*) e pregare per non effer vinti dalle tentazioni: bifogna che ftiate fempre co' lombi (*n*) fuccinti, colle accefe lucerne in mano, e con bene accomodate le voftre partite, (*o*) poichè in quell' ora, che meno ve lo penfate, io verrò per chiamarvi al rendimento de' conti. Non convien pofcia, dice il Mondo, nel trattare cogli altri far tanto del ritrofo e dello fchifo: che egli è un farsi tenere per zotico, e per Uomo di poco fpirito, il non accomodarfi a quello, che fi ufa, e non voler far quello, che fanno gli altri. No, dice Crifto, (*p*) non vi curate di piacere al Mondo, che ha per coftume di odiare chiunque fta meco, e folo fa plaufo a chi mi è contrario: nel trattare con effo guardatevi anzi che per gli voftri fenfi niuna entri di quelle cofe, che portano la morte nell' Anima: e però fe l' occhio (*q*) voftro vi fcandalizza, e voi cavatevelo; fe vi fcandalizza ò la voftra mano, ò il voftro piede, e voi troncateli; il che vuol dire che per tutto quello, in cui i noftri fenfi ci poffono riufcire di

ligite inimicos veftros. Matth. 5. 44.

(k) *Si quis te percufferit in dexteram maxillam tuam, præbe illi & alteram.* Matth. 5. 39.

(l) *Oportet femper orare, & non deficere.* Luc. 18. 1.

(m) *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem.* Matth. 26. 41.

(n) *Sint lumbi veftri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus veftris* Luc. 12. 35.

(o) *Eftote parati; quia qua hora non putatis filius hominis veniet.* ibid. 40.

(p) *Si mundus vos odit, fcitote quia me priorem vobis odio habuit: Quia de mundo non eftis, propterea odit vos mundus.* Joan. 15. 18. 19.

(q) *Si oculus tuus fcandalizat te, erue eum, & projice abs te. Si manus tua vel pes tuus fcan-*

nocumento, bisogna che facciam conto di non avergli. Così andate voi proseguendo nel contrapporre i dettami e le massime, che formano la Morale del Mondo, colle massime e co' dettami, che formano la Morale di Cristo; e tra due Morali tra di loro sì opposte, pensate se sia mai possibile l' accordarne l' una con l' altra; se vi possa mai esser ripiego, onde in alcuna cosa accomodarsi al genio e alle massime del Mondo, che è quanto dire alle massime del Demonio, senza contravvenire alle leggi, e alle massime di Gesù Cristo? *Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate? aut quæ societas lucis ad tenebras? quæ autem conventio Christi ad Belial?* Così scriveva a' suoi di Corinto l' Appostolo Paolo, con questi sensi avvisandoli a serbare intatta la loro condotta da questo pestilenziale veleno de' temperamenti e de' mezzi termini, con cui fino dalle sue cune incominciato aveva il Demonio ad infettarne il Cristianesimo. Qual comunicazione, diceva però ad essi, ed in essi anche a noi, qual comunicazione vi può mai essere della giustizia coll' iniquità? qual colleganza della luce colle tenebre? e qual convenzione si può mai sognare tra Cristo, e l' Idolo Belial? *Non potestis*, così in altra lettera loro inculcava; *Non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ Dæmoniorum*. Non potete voi esser partecipi della mensa del Signore, e di quella ancor de' Demonj. Convien rimanere persuasi di questa verità, che non si possono accordare insieme Mondo e Vangelo, Spirito e Carne, Cristo e Demonio: su (*a*) un me-

scandalizat te, abscide eum, & proiice abs te. Matth. 18. 8. 9.

2. ad Cor. 6. 14.

1. ad Cor. 10. 21.

(a) Statuerunt Arcam juxta Dagon: cùmque surrexissent di luculo, ecce Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini. 1. Reg. 5. 23.

medesimo Altare non si possono adorare l' Idolo, e l' Arca; nè si possono piegar (*b*) le ginocchia avanti l' Agnello sul Trono, e insiemementes porgere incensi all' incoronata gran Bestia.

[b] *Et adoraverunt Bestiam omnes, qui inhabitant terram, quorum non sunt scripta nomina in libro vitæ. Apoc. 13. 8.*

V. Esempio di S. Marino Martire in confermazione del detto. *Euseb. l. 7. c. 14.*

Nel tempo che infieriva contro a i Cristiani la persecuzione di Valeriano, e Gallieno, Imperadori, ebbevi in Cesarea di Palestina un Giovane di alti natali, e di piu alto spirito, che professava la fede di Cristo, e insiemente in qualità di Ufficiale serviva nell' esercito de' medesimi Imperadori, e che a forza del suo valore, e delle sue imprese, essendo in poco di tempo passato per varj de' più onorevoli gradi della milizia, ultimamente salito era ad uno de' principali, rimaso voto per la morte di chi l' occupava. Un Emolo suo Idolatra, il quale aspirava egli ancora a quel Posto, discoperto ch' era Cristiano, accusollo per tale avanti al Prefetto di quella Città, e Provincia, pretendendo che in virtù degli antichi Editti contra i Cristiani, piu volte da' Romani Imperadori confermati, egli non potesse tener quella carica. Fattolo però il Prefetto avanti di sè chiamare, interrogollo, se vero fosse, ch' egli era Cristiano: ed egli avendo liberamente confessato, che sì; Or bene, gli replicò, disponetevi dunque ò a rinunziare alla Fede di Cristo, e sagrificare agl' Idoli; ò a perdere insieme colla nuova carica ancor la vita; ch' io trattanto vi do tre ore da deliberare. Ad una tale intimazione a tutta prima turbossi alquanto quel Giovane; e così turbato partendo dal Tribunale andava pure tra sè pensando, se mai modo vi fosse,

se, onde non mancare alla sua fede, e in un colla vita salvar la sua carica. Informato dell'accaduto il Santo Vescovo di quella Città, per nome Teotecno, nel mentre appunto che se ne stava in Chiesa facendo Orazione, e a Dio raccomandando il suo gregge, fe' a se venire quel Giovane: e al primo mettergli degli occhj in faccia, ben accortosi di quella turbazione, che lo teneva agitato nell' animo, presolo amorevolmente per la mano, e passo passo conducendolo fino al più dentro del Santuario, ove stava l' Altare, giunti che furono avanti di questo, il Santo Vescovo dato di piglio al Messale, che sopra vi era, ed apertolo, sul primo Evangelio, in cui incontrossi, fe' porvi da quel Giovane la sua destra mano; indi colla sinistra facendogli toccare l'Else di quella spada, che cigneva al fianco; Or su, gli disse, Figliuol mio dilettissimo; *Aut Evangelio, aut Cæsari servire debes: Utrumque conjungere non potes; potes dividere.* Una delle due. Quì bisogna ò ubbidire al Vangelo, ò ubbidire a Cesare: Unir l'uno e l' altro, questo nol puoi: Dividere l' uno dall' altro, questo lo puoi. Intese il prode Garzone la forza del salutevole ammonimento del suo Pastore: e tosto sprezzata carica e vita, tornò generoso avanti del Giudice a riprotestarsi che era Cristiano, e che tale voleva perseverare. Per lo che condannato immediatamente alla scure, incoronò l' illustre sua confessione col Martirio, e fu il Santo Martire Marino, il cui nome è poi quindi rimaso sì celebre ne' sagri fasti. O quante volte vi accadrà a voi
pure

pure il trovarvi in così fatte circostanze, in cui e il Mondo colle sue massime, e il Demonio colle sue suggestioni da voi domandi una cosa, e Gesù Cristo colla santa sua Legge ve la divieti. In vece però di star voi allora perplesso, e andare tra voi pensando, per modo di esempio, al come salvar la coscienza, ma insieme non disgustar la passione; al come non contravvenire al debito di Cristiano, ma insiem insieme sostenere secondo il Mondo il punto di onore; al come sfuggire l' usura, ma insieme assicurare lo stesso guadagno; in questi e altri simili casi senza tante perplessità e dubbiezze dovete voi franco ridire a voi stesso: *Aut Evangelio, aut Cæsari servire debes*. Qui bisogna ubbidire ò a Cristo, ò al Demonio, ò al Mondo, ò al Vangelo. Trovare un partito di mezzo, onde soddisfare all' uno ed all' altro, questo non è possibile; arrendersi all' uno, e non dare ascolto all' altro questo si può. *Utrumque conjungere non potes; potes dividere*. Ma arrendersi al Demonio, e non dare ascolto a Cristo, questo nè lice, nè comple. Dunque vadane ciò che vuole, e quello che Cristo comanda, quello si faccia.

VI. Iddio è legittimo nostro Padrone; e per ciò vuole che noi serviamo a lui solo.

Che se la fin quì esposta contrarietà de' Padroni, delle massime loro, e de' loro comandamenti con tutto il convincervi nell' intelletto, non finisse ancora di ben rendervi praticamente persuaso di questa incontrastabile verità, che all' uno ed all' altro non può servirsi; eccovi un' altra ancor più forte ragione (se pure ove trattasi di evidenza vi può essere una ragione più forte

dell'

dell' altra) la quale su questo punto ne affoga ogni perplessità, che rimaner vi potesse nell' animo, e fa ammutolir ogni replica: e questa ragione indicata pure ci viene da Cristo medesimo in quelle ultime sue parole: *Non potestis Deo servire, & Mammonæ*, se ben n' intendiamo la loro forza, e se ci facciamo a considerare, che Padrone sia Dio, che Padrone il Demonio; cioè a dire all' essere Iddio nostro legittimo ed assoluto Padrone, che per ciò vuole da noi essere servito lui solo; e il Demonio, che per mezzo del Mondo e dell' Amor nostro proprio tenta tutte le vie per distorci e sedurci, essere un usurpatore, un Tiranno, che però non può da noi riscuotere un solo ossequio, senza che con Dio rei ci facciamo di fellonia, e di ribellione. Che sia Iddio nostro legittimo ed assoluto Padrone, l' essere noi stati da lui posti al Mondo, e l' esservi stati posti, e il venirvi conservati a tal fine, perchè lo serviamo, questo sol basta al rendercene del tutto convinti: che però prescindendo ancora da quell' altro titolo, che tanto con lui ne raddoppia i vincoli della nostra servitù, qual è il titolo della Redenzione, questo solo della Creazione essenzialmente in Dio porta in ordine a noi una tale Sovranità e Padronanza, che per questo, come dicono i Teologi, non solamente ha egli sopra di noi un pieno pienissimo Dominio di giurisdizione, per cui poterci dar leggi, e da noi esigerne l' osservanza; ma ha insiememente sopra di noi un pieno pienissimo Dominio di proprietà, per cui di noi, e del nostro esse-

Less. de Perfect. Divin. l. 10. c. 1. & 3.

essere può disporre come gli piace, e senza farci un minimo torto, potrebbe eziandio annichilarci. Che poi pari a questa sua Padronanza sia in lui la gelosia, che venga essa da noi riconosciuta colla nostra total soggezione e costante ubbidienza a' suoi Divini Comandamenti, a note chiare se n' è piu volte espresso nelle Scritture. *Ego Dominus: Hoc est nomen meum:* così però egli in Isaja: Io sono il Signore, e il Padrone: questo è il mio Nome. *Gloriam meam alteri non dabo:* La gloria di questa mia prerogativa non comunicherolla ad alcuno. *Dominus zelotes, nomen ejus: Deus est æmulator*, così egli stesso parlando a Mosè: Il nome del tuo Dio, è il nome di Signore geloso, ed il quale non soffre che altri con lui la competa. *Ego sum Dominus Deus tuus, fortis, zelotes. Non habebis Deos alienos coram me*: Io sono il Signore Iddio tuo, forte, e geloso. Non avrai altro Dio avanti di me. Questo è pure il primo de' dieci comandamenti, che scrisse egli medesimo di sua mano nelle tavole della Legge: *Dominum Deum tuum adorabis: Dominum Deum tuum timebis, & illi soli servies*: Adorerai il tuo Signor, e il tuo Dio, di lui avrai timore, e servirai a lui solo. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex totis viribus tuis:* Amerai il tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, e con tutte le tue forze: così parimente in simili termini a noi replicato leggiamo questo suo primo, e massimo comandamento in più luoghi delle Divine sue Pagine. Or suppo-

Isa. 42, 8.

Exod. 34. 14.

Ibid. 20. 5. 3.

Deut. 6, 13, & 10. 20.

Matth. 4. 10.

Deut. 6. 5.

Matth. 22 37.

Luc. 10. 27.

posta una sì chiara intimazione di Dio, ed un suo sì essenziale diritto per volere che noi serviamo a lui solo, e come mai potremo impegnare per altri, che non sia Dio, anche in una cosa sola da lui vietata, anche per sol brieve tempo, parte della nostra servitù senza rendersi a lui ribelli, e con lui farci rei di lesa Maestà? Come potremo pensare a temperamenti ed a mezzi termini nell' osservanza de' suoi Divini Comandamenti, se questo stesso è il suo primo comandamento, che nell' osservanza di questi non vuole temperamenti, nè mezzi termini? Ogni grave trasgressione però, che contra un qualunque di questi si commetta, anche che poscia si osservino gli altri, questo sol basta per renderci a Dio felloni, e nemici: e chi fa questo, non può già dire in rigore, che faccia allora partaggio tra Dio ed il Demonio, che per una parte si dia all' uno, per un altra parte non si divida dall' altro; ma convien dire che affatto da Dio si divide, e tutto dassi al Demonio. Va in questo discorsa la cosa, come appunto discorrer si suole nella materia della Fede, che tanto si condanna per infedele, chi niega un solo degli articoli da Dio rivelati, quanto chi negali tutti; dappoichè colla negazione di un solo si viene a sprezzare quella Divina Autorità, che è il motivo di credergli tutti; e quindi è che basta la negazione di un solo a far sì che uno perda l' abito soprannaturale della Fede, che resti diviso dal Capo di tutti i Fedeli, che è Cristo, e segregato affatto dal Corpo della sua Chiesa. Or così pure per perder l' abito della Divi-

D.Thom. 2.2. q. 5. art. 1.

na

na Carità, e per non essere piu nel numero de' veri servi di Dio, basta la trasgressione di un solo de' suoi Divini Comandamenti, e in ordine a un tal effetto, tanto è il trasgredirne un solo, quanto il trasgredirli tutti: *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*, così espressamente ce lo dice il Santo Appostolo Jacopo; che chi trasgredisce un solo de' Divini Comandamenti, avanti Dio si fa reo della trasgressione di tutti; in quanto colla trasgressione di un solo gravemente offende l'alta Sovranità di quel Dio, che ugualmente comanda l' osservanza di tutti, e perde la sua grazia e amicizia non altrimente che quegli, che gli trasgredisca tutti. Questo stesso discorso in termini equivalenti ce lo fa esso pure S. Agostino. Cristo, dic' egli, vuol esser solo nel esser da noi servito: non vuol comunicazion con alcuno; egli solo vuol avere un intero possesso di noi: *Non vult Christus communionem, sed solus vult possidere*. Tu vuoi ammettere in consorzio di lui anche il Demonio; onde sdegnato egli per quella parte, che fai di te stesso al suo nemico, da te si allontana, nè piu ti riconosce per suo: nè tu piu essendo di Cristo, ne viene per conseguenza, che tutto debba essere del Demonio: *Tu facis ei consortem Diabolum: ideo iratus Christus discedit, & totum Diabolus possidebit*.

Jacob. 2. 10.

Aug. tract. 9. in Joan.

VII. Partito di mezzo, che senza grave colpa si lusingano alcuni di potere

Ma qui forse mi diranno alcuni, tutto il fin qui da me ragionato camminar molto bene contro di que' Cristiani, che a questo riducono il loro partaggio tra Dio ed il Mondo, al mantenersi

nersi per un qualche tempo dell' anno del tutto fedeli al primo, e per un qualche altro tempo non hanno ribrezzo ad offender Dio con qualche grave peccato per ubbidire al secondo. Non esfere già queste le loro idee. Non mirar giammai essi a volersi divider affatto da Dio per compiacere il Mondo; mirare unicamente ad unire insieme Iddio e Mondo, non ribellarsi giammai a Dio, ma nemmeno farsi nemici affatto del Mondo in quelle cose, che non son gravemente vietate da Dio. Conoscer ben eglino, che con una tale condotta non vi sta la Virtù più perfetta; ma nemmeno v' entra il peccato mortale: e se con ciò non la fanno da Cristiani santi; nè meno però la fanno da Cristiani cattivi. Bella idea, che tale sàrà forse nella lor mente; ma che poi tale non riesce in pratica. E primamente, dato anche che potesse la cosa riuscire, l' eleggersi però appostatamente, e con animo deliberato, un tale sistema di vita, che porta seco il continovamente mancar qualche poco di fedeltà a Dio, nè rendere a lui quella piu attenta e delicata servitu, che se gli dovrebbe, pare a voi che sia questo un sistema da condonarsi in un Cristiano, che, come vedemmo nella terza Lezione, per tanti titoli è tenuto ad aspirar quanto possa alla perfezion del suo stato? Ma di un tale sistema questo non è poi tutto il male; il peggio si è, che continovandosi in questo le ideate misure tante volte vanno fallite, e tante volte colà si arriva, ove non si sarebbe pensato mai di arrivare. E' il Demonio un gran traditore, e peggior traditore del

re trovarè tra Dio ed il Mondo, quanto malamente riesca in pratica.

del Demonio è quel Mondo, di cui egli si serve per tradirci: e però come appunto un traditore, quando si mette in mente di voler tradire un qualcuno, cerca tutte le vie di farsegli confidente, di entrare in sua casa, di anche mettersi al suo servigio, e se l' ottiene, tra gli altri suoi servidori se gli mostra sempre il piu pronto e il piu attento a servirlo, fino che dopo d' essersi ben cattivato il suo animo, e averlo sopra di sè addormentato, trova poi quella circostanza di luogo e di tempo, in cui ò lo svaligia, ò l' uccide; così alle intenzioni del Demonio ben servendo il Mondo ci fa credere da principio che il tener commercio con lui, non è poi quella sì rea e pericolosa cosa, che alcuni spiriti troppo critici e severi ce la vorrebbon far credere. Esservi pur altri, che conversano famigliarmente con esso, nè per questo lasciano, quando conviene, di praticare i lor divoti esercizj, di sentir Messe, di recitar Rosarj, di essere a Prediche, di accostarsi eziandio a i Sacramenti. Ogni cosa poi voler il suo tempo. Il nostro amor propio, a cui tali sentimenti non disgradiscono, facilmente gli ammette, e ci conduce con troppa famigliarità e fidanza ad addimesticarci col traditore, senza sospetto alcuno di tradimento: ma un dì ò l' altro il tradimento poi viene. Anche Dina uscì dalle tende de' suoi, e portossi alla vicina Città di Sichem unicamente per curiosità di vedere in qual foggia vestissero quelle Donne Cannanee: vi si portò curiosa, vi rimase violata; e poi per riaverla che stragi non ne seguirono? Andavano già gli

Gen. 34. 1. & seq.

Ebrei

Ebrei nell' Assiria altri per traffico, altri per cattivarsi il favore di quel Monarca: e quando poi ivi erano, per rendersi a que' Popoli, e al loro Principe piu accetti, e meglio riuscire nel loro intento, con essi si accomunavano ne' superstiziosi lor riti. Partivano del loro Paese per solo motivo ò d' interesse, ò di politica; poi vi ritornavano rei nell' anima di Religione contaminata. Di simili casi quanti mai tutto dì ne intervengon nel Mondo! A caso, e per un puro divertimento si mise già uno a giuocare a quel tavoliere. Il divertimento presto divenne costume; il costume si è per lui fatto impegno di giuoco. Per non perdere, non più giuoca così sincero: se perde; le bili e le collere se gli accendono, e tal volta anche la riverenza al Santo nome di Dio ne toglie di mezzo: ciò non ostante siegue a dire, che il giuoco è in lui un mero divertimento; ma il Mondo stesso, che lo vede giuocare, dice che è vizio. Viene un altro da' suoi Amici invitato una sera ad andare insieme ad una Comedia: quivi si trova la rappresentazion troppo oscena: si avrebbe per sè ribrezzo a tornarvi la seconda volta; ma per non contrariare a chi ne invita, vi si torna piu volte, e fassi quello, che confessa di sè medesimo tal volta aver fatto Agostino; che avendo anche nausea al peccato, pure per non disgustarsi i Compagni, si induceva a peccare. Frequentasi un' adunanza di persone per età, per condizione, per genio tutte seco medesimo di una sfera: alcuno tra-

Osea 13. 7. 8.
Vide Cornel. a Lap. in Eccli. 2. 14.

Aug. l. 2. Confess. c. 8. 9.

E e que-

questi è assai facile a metter discorsi, quando un po' troppo liberi, quando dell' altrui fama non poco offensivi. Si condannano tali discorsi nel cuore; pure per non parere schifo, esteriormente si ricevono con un sorriso. In queste adunanze casualmente avviene che uno più suo confidente tacca briga con un altro, da cui punto gravemente ed offeso, ne mostra risentimento, e a riparo del suo onore vuol mandargli cartello di sfida. Non si distoglie l' Amico dalle sue furie: si ha vergogna a ricordargli quelle Massime Cristiane, che si dovrebbe: si compatisce anzi, quand' anche apertamente non si approvi, il difendere ch' egli vuole la sua querela. Se chiede in prestito denaro, od altro per sostenere il suo impegno; è vergogna l' abbandonare l' amico: a lui il tutto si somministra; e si fanno per amicizia altri passi, con cui se non si arriva a prendere in mano i sassi per lapidare Stefano, si custodiscono però con Saulo le vesti di quegli, che il lapidano. Dal praticar con persone di diverso sesso quelle convenienze, che il Mondo ha per leggi di civiltà, verso qualcuna ne sorge in cuore un qualche vapor di genio, e perchè non si affoga tosto, come dovrebbesi, anzi se gli porge alimento; il genio presto passa in corrispondenza: con doni, con viglietti, con visite frequenti la corrispondenza si fomenta; e la corrispondenza così fomentata diventa passione: pure si va dicendo tal amicizia non essere che una mera civiltà e convenienza; e se affezione, affezione

Act. 7. 57.

affat-

affatto Platonica. Così si dice la cosa a chi si vuol dare ad intendere; ma poi non così se la dice, quando si ha a dire, e si vuol dire al Confessore la verità. In somma e in questi, e in tant' altri simili casi, che tutto dì occorrono, ben si conosce che a volere con troppa famigliarità trattare col Mondo libero, a conti anche non tanto lunghi, la non vi si cava netta; e il perfido sempre, per ispiegarmi co' nostri proverbj, ò che ferisce, ò che punge: ò che tinge, ò che scotta: e così la cotidiana sperienza ne comprova quel tanto, che sul principio di questa Lezione mi assunsi in primo luogo a mostrare, che a volerla traccheggiare tra Dio, ed il Mondo, darsi alle pratiche della divozione, ma con riserbarsi il godere di tutti i mondani divertimenti, è poi l' abbracciar un partito, che ne porta a continovamente mancar qualche poco di fedeltà a Dio, e bene spesso a mancar anche di fedeltà a lui gravemente: e quando il Demonio possa ottener tanto da un Cristiano, di averlo per questa via a tempo a tempo con qualche grave caduta nelle sue reti, questo a lui basta; meglio di noi conoscendo l' astuto, che male sia questo, e che noi pure colle fin quì fatte considerazioni ci siamo ingegnati di andarlo scoprendo; e poi meglio di noi ancora conoscendo che conseguenze tragga seco un tal male; che è poi quel gran punto, che nella seconda parte di questa Lezione ci resta ad esaminare.

§. II.

Chi per non darsi a Dio e alla Vita Divota interamente, ma sol per metà, viene quindi a spesso mancar gravemente di fedeltà a Dio, come si metta in uno stato da neppur darsi da vero a Dio e alla Vita Divota col tempo: e per conseguenza di un tale suo stato quanto abbia a temerne per sè medesimo.

VIII. Onde venga che non si dia mai a Dio daddovero chi si dà a Dio e alla Vita Divota sol per metà.

CHe chiunque non si risolve di darsi una volta a Dio e alla Vita Divota interamente e da vero, col dividersi affatto da quel Mondo sregolato e profano, che spaccia massime, ed approva condotte contrarie affatto alle massime del Vangelo, e agli esempj di Gesù Cristo, si mantenga egli di un tal partito, che non solo lo porta a continovamente mancar qualche poco di fedeltà a Dio; ma che in oltre il conduce a mancare a volta a volta di fedeltà a lui ancor gravemente; questa è una verità, che i medesimi secolari, eruditi dalla propia esperienza, la conoscono, e la confessano: ma che poi il mantenersi di un tal partito tragga seco le funeste conseguenze, che trae, e che tanti e tanti pur troppo ne guida alla perdizione, questa è quell' altra verità, che molti di loro non la vogliono intendere, e che per confirmare i buoni nel lor viver divoto,

voto, e per iscuotere i tiepidi dal loro vivere un po' troppo disciolto ed affidato, prendiamo noi ora a mostrare. Il glorioso S. Gio. Crisostomo parlando di quegli, che non hanno un certo tal qual ribrezzo de' peccati veniali, e che niuna, ò quasi niuna diligenza usano per guardarsene, arriva a dire una cosa, la quale confessa egli stesso, che a tutta prima può parere assai mirabile ed inaudita; pure non dubita punto di proferirla, e dice; bene spesso venir egli in un tal sentimento, che da' Cristiani non si abbia a mettere tanto di diligenza e di studio per tenersi lontani da' peccati mortali, quanto per tenersi lontani da' peccati veniali, e che sembran leggieri: *Mirabile quidem & inauditum dicere audeo: solet mihi nonnumquam non tanto studio magna videri peccata vitanda, quanto parva & vilia:* e la ragione, con cui il Santo molto bene giustifica questa sua proposizione, si è; perchè i peccati mortali, come egli soggiugne, a chi è niente timorato e da bene, mettono orrore per sè medesimi, e la stessa gravità loro fa che si schifino: laddove i peccai veniali, per questo stesso che sono veniali, comunemente non vengono molto temuti ed appresi: quindi è che le persone sono assai negligenti in evitargli: per non ne far caso, non s' impegna con gran vigore l' animo del Cristiano a serbarsene, quanto mai possa, immune: ond' è che per la frequenza ed assuetudine nel commettergli in lui indebolendosi le forze sue spirituali, arriva poi

Chry. ho. 87. in Matth.

finalmente a cader nel mortale: *Illa enim ut avverſemur, ipſa peccati natura efficit; hæc autem hac ipſa re, quia parva ſunt, deſides reddunt; & dum contemnuntur, non poteſt ad expulſionem eorum animus generosè insurgere: unde ex parvis maxima fiunt negligentia noſtra.* Ora io quì valendomi di queſta ſteſſa rifleſſione del Santo Dottore, ed applicandola alla preſente noſtra materia, oſo dire, che a ſua precauzione e cautela non tanto con ſommo ſpavento ed orrore ha da riguardar il Criſtiano la vita libera affatto e diſſoluta di quegli, che ſi danno in preda ad ogni ſorta di vizio, ſenza giammai penſare nè a Dio, nè all' Anima; ſicchè con un pari, ſe non anzi maggiore ſpavento ed orrore, non abbia a riguardare la vita irregolare di quegli, che ſtanno ſul fare un po' di bene, e un po' di male, che uniſcono inſieme libertà e divozione, e vanno alternando Sacramenti e peccati. Non già, avvertite bene, non già ch' io voglia dire con queſto, che il viver de' primi non ſia aſſolutamente in sè ſteſſo aſſai più reo ed eſecrabile, che non è il vivere de' ſecondi: che tra due forme di vita amendue cattive, è però ſempre da riputarſi meno cattiva quella, in cui ſi commettono meno peccati, che quella in cui ſe ne commettono più; e per chi non ha orrore a gittarſi nel profondo della colpa, è poi ſempre indizio di minore malvagità, dopo la funeſta caduta il penſare una qualche volta a riſorgere, che il non penſarci mai: quello però che uni-

unicamente io voglio dire ſi è, che in ordine al guardarſi, come è debito indiſpenſabile d' ogn' uno, da amendue queſte maniere di vita, tanto amendue deteſtabili in un Criſtiano, biſogna ſtare più avvertito e più all' erta per guardarſi dalla ſeconda, che dalla prima: e la ragione ſi è la medeſima, che applicata al ſuo argomento udita abbiamo dal Criſoſtomo; cioè a dire, perchè una vita affatto ſtrabocchevole e diſſoluta per sè medeſima mette orrore anche a chi non è di sì dilicata coſcienza: la ſua ſteſſa enormità fa che da i più venga abborrita, e tenuta da sè lontana; e però come ben diceva di ſopra il Padre la Colombiere, pochi ſon quegli che ad una tal vita abbandonanſi: e poſſiamo anche aggiugnere, che que' medeſimi, che ſono nel numero di queſti pochi, che ad una tal vita abbandonanſi, una volta ò l' altra, che per Divina miſericordia rientrino poi in sè ſteſſi, del miſerabiliſſimo loro ſtato ne concepiſcono un tanto orrore, che queſto ſteſſo lor ſerve con più doloroſa contrizione ad uſcirne; e quindi di gran peccatori ſe ne formano gran penitenti: laddove in oppoſito una vita, che vada intrecciata di devozioni e di colpe, di cadute e di riſorgimenti, di libertà e di riſerve, in tanti e tanti, e forſe ne i più de' Criſtiani, non cagiona quello ſpavento ed orror, che dovrebbe: ond' è che i più d' eſſi troppo facilmente ſi accomodano ad una tal vita; ed accomodati una volta che a queſta ſi ſiano, continvan poi ſempre di uno ſteſſo te-

nore, ſenza che mai ſi venga ad una generoſa riſoluzion di cambiarla, e di prendere altro più ſano ſiſtema. Se quì m' è lecito il valermi di queſta ſimilitudine, direi avvenire in queſto particolare, ciò che frequentemente avvenire veggiamo in quegli, che ſi danno al vizio del giuoco. Supponete che nel darſi uno a queſto maladetto e pernicioſo vizio del giuoco, v' incontri la per lui sì fortunata diſgrazia di ſempre perdervi. Giuoca una ſera, e perde; giuoca un' altra ſera, e perde; torna a giuocare più ſere, e quante ſere giuoca, tante egli perde; annojato di queſta continovata ſeguenza di perdite, e ſentendone il danno, che quindi ne patiſce di borſa, capiſce che il giuoco non fa per lui, e ne concepiſce una tale avverſione ed abborrimento, che rinunziando ad eſſo per ſempre, mai più non guarda nè tavolieri, nè carte. Datemi un altro per lo contrario, che meſſoſi a frequentare il giuoco, un giorno vinca, un altro perda, un altro ſtia in capitale, che alla fine dell' anno tirando i ſuoi conti trovi, che ſe non ha fatto guadagno ſul giuoco, nè meno vi ha avuto notabile ſcapito; oh! queſto sì, che prende al giuoco un tal genio, che non vi è più ſperanza a diſtornelo. Ogni qual volta ſi mette al tavoliere per giuocare, ſi luſinga di averne a partire con vincita; e ſe quella volta pur perde, ſe ne fa augurio di dover vincere l' altra, che ſiegue. Su queſta eſperienza, che ha di sè ſteſſo, di andar alternando perdite con vincite, ſempre più s' impegna a

pro-

proseguire giuocando: e mentre pure si va adulando di dover poi ancora alla fine restarne con notabil guadagno, ecco che tutto all' improvviso (così non vedessimo il caso frequentissimo ad accadere) ecco che tutto all' improvviso viene a fare una perdita tale, che è l' ultimo suo esterminio. Or fate conto che tanto a proporzione succede in ordine a quegli, che menano una vita per alcun tempo in ogni genere peccaminosa, e affatto perduta, e a quegli, che menano una vita per un poco alquanto peccaminosa, e per un altro poco alquanto timorata, e cristiana; che parlandosi de' primi, un dì che tocchi dalla Divina grazia si fissino a considerar di proposito le miserie estreme della lor Anima, al vedere come il lor vivere fino allora altro non è stato, che un non mai interrotto multiplicar di peccati, un continovo contrarre di debiti sopra debiti con Dio, innorriditi di sè medesimi si riscuotono, e si convertono, e dopo cangiata vita la memoria de' passati eccessi è per loro un continovo stimolo a far sì, che secondo il consiglio dell' Appostolo, quanto per l' addietro impiegarono le loro membra a servire all' immundizia, e all' iniquità, col multiplicar questa in lor danno; altrettanto le impieghino per l' avvenire in servire alla mondezza e alla giustizia, coll' accrescerla per loro santificazione. Ma parlandosi de' secondi, se si mettono questi a considerare il tenore della lor vita, bilanciando il male col bene, si danno a credere che le cose presso a poco

ad Rom. 6. 19. Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiae & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae in sanctificationem.

poco ſtiano in equilibrio : per non eſſer peſſima la loro condotta, ſi figurano che ſia una condotta, che non abbia poi tanto a provocar contro d' eſſi lo ſdegno dell' ira di Dio; anzi in grazia di quel poco di bene, che van facendo, ſi luſingano che al fine ſia per avergli miſericordia di quel male, che vi vanno intramiſchiando; e così con ſomma tranquillità e pace ſeguitano ſul medeſimo piede, non ſolo per anni ed anni, ma molti d' eſſi fino alla morte, con qual eſito poſcia, lo vedremo appreſſo.

IX. Confermaſi il detto coll' autorità della Scrittura.

Apoc. 3. 15. 16.

Vide Cornel. a Lap. & Tirin. hic.

Spiegandoci i Sacri Interpetri quelle parole, che abbiamo nell' Apocaliſſe, da Criſto fatte ſcrivere al Veſcovo di Laodicea; *Utinam frigidus eſſes, aut calidus; ſed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo*, vanno cercando quali ſieno que' caldi, quali que' freddi, e que' tiepidi, che ci vengono in queſto Teſto indicati: e tra le varie ſpiegazioni, che da eſſi ſi apportano, la più ricevuta e comune ſi è quella di S. Anſelmo, di Caſſiano, del Lirano, dell' Angelico S. Tommaſo, e d' altri, citati e ſeguiti da Cornelio a Lapide, e dal Tirino, i quali ci dicono, che per caldi quì ſignificati ci vengono i veri e ferveroſi Criſtiani; per freddi i miſerabili peccatori, che in niente operano ſecondo la loro fede, e ſon del tutto malvagi; per tiepidi poi quegli, che van titubando tra la virtù ed il vizio, tra il bene ed il male, e che vorrebbono pure ſervire a Dio, ma ſenza far guerra alle

loro

loro passioni; ò poi supponiamo con alcuni, che per questa loro titubazione vengano di quando in quando a cadere in qualche grave peccato, e così ad essere ora in grazia, ed ora in disgrazia di Dio, come quegli appunto de' quali ora parliamo; ò pure supponiamo con altri, che pel lungo durarla in questa fiacca loro titubazione, meramente si trovino in una continova disposizione e prossimo pericolo di cader in peccato; che intesa con tale limitazione la tiepidezza di questi secondi, viene poi anche ad essere in sè stessa meno rea di quella de' primi. Data una tale spiegazione ad un tal Testo, subito ne nasce quindi una non piccola difficultà, ed è, in qual modo possa mai il Signore desiderare, siccome di desiderare quì manifestamente si esprime, che uno sia più tosto freddo, che tiepido, quando stando all' addotta spiegazione, lo stato di freddo in sè stesso assolutamente è peggiore di quello di tiepido, nell'uno ò nell' altro de' due sensi accennati, che questo si prenda. Ma da una tale difficultà assai facilmente si sbrigano i sopraccitati Autori col dirci, che nel pronunciar che fe' Cristo queste parole; O fossi tu del tutto freddo, ò pur fossi del tutto caldo, *Utinam frigidus esses, aut calidus*; non intese già egli di alludere allo stato di freddo, considerato in sè stesso, e secondo quello che importa di colpa, quasi che sotto di una tale considerazione fosse meno condannabile di quello del tiepido; ma intese di alludere allo stato di freddo, considerato in ordine alla dispo-

Vide Rosign. Bernard. lib. 2. c. 19. 20. de duabus speciebus tepiditatis.

disposizione per divenir caldo: e perchè questa disposizione al divenir caldo nella presente materia si trova maggiore nel freddo, che nel tiepido, perciò egli disse, *Utinam frigidus esses, aut calidus*. Tale appunto in termini espressi è la risposta, che ce ne dà l' Angelico S. Tommaso, dicendoci, che in questo Testo *sermo est de frigido, non quantùm ad frigiditatem & culpam, sed quantùm ad dispositionis majorem facilitatem:* e questa stessa risposta indicata parimente l' abbiam da Cassiano nella quarta delle sue Collazioni, nelle quali ci dice, che sarebbe pure tanto più desiderabile per alcuni che fossero affatto freddi, che l' essere tiepidi, come sono; perchè così darebbono maggiore speranza del futuro loro fervore: dappoichè, siccome egli soggiugne, *frequenter vidimus de frigidis atque carnalibus, idest de sæcularibus, ac paganis, ad spiritualem pervenire fervorem; de tepidis, atque animalibus, omnino non vidimus*. Bene spesso, dice Cassiano, degli Uomini freddi e carnali, cioè a dire degli infedeli, ò affatto mondani, molti n' abbiam veduti a convertirsi, e a divenire indi molto spirituali e ferventi; ma degli Uomini tiepidi ed animali, (quì egli intendendo per animali quegli, che non finiscono di soggettare affatto, e di pienamente tenere a freno le proprie passioni) chi sia giunto a tanto, non ne abbiam ancora veduto alcuno. Colle quali autorità tutte resta abbondantemente confermato quanto noi pure andavamo dicendo, che più facilmente si danno a Dio

D. Tho. apud Cornel. cit.

Cass. coll. 14. c. 19.

Dio totalmente e da vero gli stati prima per lungo tempo gran peccatori, che quegli che per un poco son peccatori, e per un altro poco la fanno da ravveduti, e da mezzo divoti: dappoichè questi tra perchè non mai finiscono di ben apprendere la miseria e il pericolo della loro condotta, tra perchè, se discorriamo di que' mezzi, che ajutar gli dovrebbono a concepire un vero fervore, quali sono la frequenza de' Sacramenti, l' ascoltare della Divina parola, il ricorrere a Dio coll' Orazione, e altri simili, per avvezzarsi essi ad usargli anche in parte, ma tiepidissimamente; per la lor tiepidezza ne avviene, che sempre piu ne difficultano in sè stessi la produzione di quegli effetti, che produr vi dovrebbono. Certo è che l' esperienza ci fa conoscere, che una volta che siansi posti su questo infelice loro sistema, non mai da esso si smovano: e quindi vien loro addosso l' ultima malattia, e la morte, che la lor vita è tale e quale, senza che giammai l' abbian cambiata. Ora sapete voi, che voglia dire con una tal vita andar incontro alla morte, e lasciarsi in essa sorprendere dall' ultima malattia? Questo è quel gran punto, che per ricavarne il preteso frutto da questa Lezione, ci rimane ora ad esaminare prima di terminarla.

X. Chi spesso pecca è facile che muoia in peccato.

E per vedere, come poi vada per lo più a finire la vita di questi tali, non ci fa già duopo di dipartirci dall' addotto Testo dell' Apocalisse, in cui Cristo fe' intendere a quel Vescovo di Laodicea, che per non esser egli nè caldo,

do, nè freddo, ma per essere tiepido, l'avrebbe incominciato a vomitare dalla sua bocca: *Sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo;* il qual modo di favellare, che l' avrebbe incominciato a vomitare dalla sua bocca, secondo l' Idiotismo greco, val poi quanto a dire, che in fatti lo avrebbe da sè vomitato. Or eccovi il tremendo gastigo, che hanno a temer que' Cristiani, che sono sì vaccillanti e sì incostanti nella pietà, e che arrivano ad un grado di tiepidezza tanto peggiore di quello, a cui arrivato fosse quel Vescovo Laodicense: hanno essi a temere, che stomaccato finalmente Iddio di cotesto lor modo di vivere, non gli vomiti affatto dalla sua bocca; e val a dire, che non si faccia a sottrar loro que' piu speciali ed amorevoli ajuti della sua grazia; destituti de' quali non riesca poi loro di condurre a felice termine l' affare di lor salvezza; e che in pena di cotesta loro mutabilità ed incostanza nell' essere or libertini, or riguardati, nel vivere ora in grazia, ed ora in peccato, non permetta poi egli che vengano a morire in peccato. Di questo stesso gli rende pure avvisati lo Spirito Santo ne' suoi Proverbj, laddove dice, esservi una via, che all' Uomo par retta, ma gli estremi di essa conducono alla morte: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.* Sotto di una tale sentenza comprende lo Spirito Santo tutti quegli, che hanno un qualche notabile errore per riguardo a' loro

Apoc. 3. 16.

Prov. 14. 12. & 16. 25.

Vide Tirinum, & Cornel. a Lapid. in ambos hos locos.

loro costumi, e per cui figurandosi essi di camminar bene, camminano molto male. Or qual error più massiccio, e che sia principio e cagione di tanti altri errori e peccati, siccome questo, del continovo andar zoppicando su la strada della salute, non poter contar molti passi, che non siano intramezzati da qualche caduta; ora trovarsi in istrada, ora fuori di strada, e ciò non ostante lusingarsi di camminare, se non benissimo, almeno però tanto ben, quanto basta per arrivare al desiderato termine della Vita? Eh! che questo appunto è un metterfi su quella via, che a prima vista, a chi non ha ben gli occhi aperti, par retta, e da potersene fidare; ma il fine d' essa va poi a terminare nell' eterna morte. *Novissima ejus ducunt ad mortem.* A voler noi ancora esaminare la cosa colla ragione, ò vogliamo quì supporre quella sentenza, come più probabile, e più comune, da noi indicata nella prima Lezione; cioè che tra' Cristiani, parlandosi de' soli adulti, la maggior parte sia di quegli, che si dannano; ò vogliamo ancora supporre l' altra più mite, ivi pure accennata, cioè su questo punto essere la cosa incerta, ma pur troppo grande però essere tra' Cristiani il numero di quegli, che van dannati; nell' una e nell' altra supposizione facendosi ora a discorrerla; egli è pur certo, come dal principio di questa Lezione diceva il celebre citato Oratore, che tra i Cristiani non sono già i più quegli, che si abbandonano del tutto al vizio,

Supra lett. 1. n. 12.

e me-

e menino una vita apertamente ſtrabocchevole e ſcandaloſa, che anzi queſti relativamente ſon pochi; ma ſe poi ò i più de' Criſtiani adulti ſi dannano, come il ſoſtengono alcuni, ò pure ſe, preſcindendo dal paragone, tanti e tanti di eſſi aſſolutamente ſi dannano, come l' accordan tutti; e che altro vale ad inferirne, ſe non che biſogna poi dire, che il gran numero di quegli, che van perduti (ſia poi queſto il maggiore, ò il minore, ch' io nol decido) biſogna dire che un sì gran numero venga poſcia a formarſi di quegli, che del loro cuore e delle annue loro giornate ne fanno diviſione tra Dio, ed il Demonio, e per alcune ſe la tengon con Dio col vivere in grazia, e per alcune altre ſe la tengono col Demonio col trovarſi in peccato. Quindi è però che di queſti tali parlandoci in uno de' ſuoi Diſcorſi lo Stapletone, molto acconciamente ce gli raffigura in certe Aquile anfibie, le quali, al riferire di Plinio, ſono Aquile da aria inſieme, e da acqua, e che perciò hanno un piede armato di artiglio, ed adunco, come l' altre Aquile, di cui ſi ſervono, per quando ſono in aria, a far preda di altri uccelli; e un altro ne hanno ſenz' artiglio, piatto, ed eſpanſo, e co' diti, per lo ſtenderſi intra eſſi di una certa cartilaginoſa membrana in guiſa di aletta formata, tra ſe congiunti, come le Annatre, e le Ocche, e di queſto ſi ſervono, per quando ſi gittan nell' acqua, a nuotare, e far preda di peſci. Queſta ſpecie di Aquile degenera molto

Stapleton. to. 2. in Dom. 14. post Pent. n. 1. ex Plinio natur. hist. l. 10. c. 3.

da

da quella generosità e da quel brio delle altre vere Aquile: e però se alcuna d' esse, come spesso accade, venga ad azzuffarsi col Corvo, ne rimane sua preda, e resta da lui divorata. Or tale appunto, dice il citato Autore, son que' Cristiani, che vogliono servire a Dio, ed al Mondo, molto bene raffigurati in queste Aquile; mentre essi pure hanno i piedi della lor Anima, che sono gli affetti, di due fatte, altri spirituali, ed altri carnali: *Habent semper cum pede aquilino pedem anserinum, cum affectu spirituali affectum terrenum*. Questi tali vogliono pascersi all' una ed all' altra riva, di quà vogliono cogli Uomini sensuali nuotare ne' transitorj piaceri, che lor offre il Mondo, e poi vorrebbono in fine cogli Uomini spirituali volar in alto a carpirsi i beni del Paradiso: *Ad utramque ripam volunt pascere; & hic cum deliciosis natare in fluxis fortunæ bonis, & sursum cum viris spiritualibus evolare, ut prædam cælestem capiant*. Ma vanno questi molto ingannati; perchè sapete qual poscia esser suole il lor fine? il restar preda del Corvo infernale, che è il Demonio; *A Corvo, qui Diabolum notare potest, superantur*. Dal Demonio bene spesso restano superati in vita, perchè trovandogli deboli gli fa di quà più volte morire con quella prima morte, che è la morte della colpa, come lo abbiamo veduto nell' antecedente Paragrafo: dal Demonio poi restano superati in morte, permettendo il Signore pe' suoi giusti Giudicj, che vengano a morire in uno di

 que'

que' peccati, in cui sono stati sì frequenti a cadere, e così dalla prima morte della colpa faccian passaggio alla seconda morte dell' Inferno, che è poi quel gran punto, che in questo Paragrafo andiam ponderando. Che se poi vi piacesse che quì ci facessimo a rintracciar la maniera, onde per via di un tal vivere ordinariamente così fatti Cristiani vadano a finire nell' eterna dannazione, e come all' ultimo restino preda dell' infernale nemico; non vi rincresca di quì venir meco facendo le seguenti riflessioni, e non dubito punto che di ciò non siate per rimanerne pienamente persuaso.

XI. O per una morte improvvisa.

Primamente se noi quì ci metteremo a far un po' i conti addosso a più d' uno di questi tali, ò per dir meglio, dacchè questa è cosa che tutta lor s' appartiene, se si metteranno un poco essi a far i conti addosso a sè stessi; forse che troveranno più essere i giorni tra l' anno, in cui vivono in peccato, che quegli in cui vivono in grazia: perchè per quanto ancor supponiamo le cadute loro non essere tanto frequenti, nè già più esser que' giorni, ne' quali da essi si pecca, che quegli che da essi si passano senza commettere verun peccato; niente di meno supposta quella detestabile incuria, pur troppo universale assai tra' Cristiani, che dopo di essere per lor disgrazia caduti in qualche grave colpa, non pensano poi tosto a risorgerne coll' accostarsi alla Sacramental Penitenza; ma vanno differendo questo fino che giunga quella determinata Solennità, ò di Cristo

sto nostro Signore, ò della Santissima Vergine, in cui hanno per costume di confessarsi, senza neppur pensare in questo trattempo ad un atto vero di Contrizione, e con più tosto una tal quale disposizione a iterare il peccato, se l' occasion si presenti; quindi è che anche rispetto a quegli, che tra loro non sono de' più dissoluti, frequentemente si avvera, che de' giorni dell' anno piu sono quegli, che passano col peccato nell' anima, che quegli che passano con in essa la santa Grazia di Dio. Ora io dico, ma se in un di que' giorni, che sono tanti, in cui essi si trovano in peccato, ò per la sconcertata intemperie de' suoi umori, ò per una qualche estrinseca disgrazia, colto fosse alcuno di essi da una morte improvvisa; se sorpreso venisse da una tal malattia, che al primo attacco opprimendogli il capo, incapace il rendesse d' esercitare quegli atti, che son necessarj per ben confessarsi, e rimettersi in grazia; non è egli certo, che questo tale se ne morrebbe in disgrazia di Dio, e che se n' andrebbe per tutta un' eternità miseramente dannato? Ed in tal caso, a che gli suffragherebbe l' essere stato solito a confessarsi, e comunicarsi in diverse Solennità fra l' anno? l' aver avuta questa più tosto politica, che cristiana attenzione di non lasciar mai seguitamente passare un notabil tratto di tempo, in cui durarla in peccato, l' avere al suo reiterato peccare sempre però unite Benedizioni, e Messe, Limosine, Rosarj, Digiuni; quando l' ultima ora della

ſua vita aveſſe ad eſſer per lui un' ora così fatale, e partir doveſſe di queſto Mondo avanti Dio reo di colpa, e d' impenitenza? Nè quì val il dire, la diſgrazia di una morte improvviſa eſſere diſgrazia, che tocca a pochi; imperocchè ſe mettiamo nell' ordine delle morti improvviſe quelle ancora, che vengono per ſiniſtri accidenti al di fuori, e quelle che vengon per mali, che dal bel principio ingombrando il capo conducono l' infermo a morire ſenza che ſe ne avvegga, e quelle pure (ahi! anche troppo aſſai famigliari) in cui per un amor traditore in chi dovrebbe per tempo avviſar l' infermo del pericolo, ma per non isbigottirlo tanto differiſce a farlo, ſicchè già innoltratoſi il male ad opprimere i ſenſi del declinante a morte, da lui poi ſi ricevono gli ultimi Sacramenti, il ſa Dio, come ſi ricevono; ſotto queſte giuſtiſſime conſiderazioni le morti improvviſe non ſono già così rare, nè sì di pochi. Ma dato ancora che le morti improvviſe ſieno rare, e di pochi; ſe mai per voſtra ſciagura foſte voi uno di quelli incoſtanti nel bene, che ora vi trovaſte in grazia, ora in peccato, ed in gaſtigo appunto di queſta voſtra incoſtanza allora, che vi trovate in peccato (come pe' ſuoi giuſti e ſegreti giudicj l' ha Dio fatto più volte con altri forſe ancora di voi meno rei) a voi parimente mandaſſe una di tali morti; che ſarebbe de' caſi voſtri? Che rilevereb-be per voi l' eſſere la diſgrazia d' una morte improvviſa una diſgrazia che tocca a pochi,
quan-

quando in sì funesta circostanza aveste voi ad essere uno di questi pochi, al quale toccasse? e non sarebbe per voi lo stesso, ò l' essere la morte improvvisa una disgrazia, che tocca a pochi, ò l' essere una disgrazia, che tocca a molti? Certo è che ove si tratta di un punto di tal conseguenza, qual' è quello della salute dell' Anima, ogni pericolo ancor più rimoto, ogni accidente ancorchè meno probabile, pure possibile, che seco tragga la perdita di essa, ad ognuno, che abbia senno, de' mettere un grande raccapriccio e spavento, per non esporsi giammai all' azzardo, onde un affare sì rilevante per lui possa pericolare.

XII. O' per non cofessarsi in morte colla dovuta disposizione.

Ma su via, prescindiamo pur anche da questa considerazione di una morte improvvisa, e supponiamo che a tutti que' Cristiani, de' quali ora parliamo, abbia anzi a venire la morte in una maniera sì civile e discreta, che con previo categorico male avvisati gli renda del lor pericolo, nè abbiano già essi al letto alcuno de' sovrammemorati traditori, che con false speranze di salute fin presso all' ultimo nascondendo lor vadano quella morte, che per lor s' affretta; talchè resti lor tutto il comodo per ricever gli ultimi Sacramenti, e in fatti non partano di questo mondo senza avergli prima ricevuti; forse che abbiamo quindi un assai valido fondamento per tenerci moralmente sicuri di lor salvezza? Per chiarirci di questo punto, bisogna che ora diamo un passo indietro, e per vedere quanto ci possiamo promet-

tere di que' Sacramenti, che da essi si ricevono in morte, ci facciamo ad esaminare quanto ci possiamo prometter di quegli, che da essi si ricevono in vita; giacchè come suol dirsi, la Morte è un Ecco della Vita, e come uno opera in vita, tale opera in morte. E perchè non intendo io quì di mettere soverchie angustie nelle Anime, le quali le portino ad una pregiudicievole diffidenza; ma bensì ingerire in esse un santo e fruttuoso timore, che le conduca a salvezza; perciò pria d' innoltrarci col discorso ci fa d' uopo il distinguere due sorte di Cristiani, i quali con tutto l' accostarsi con qualche frequenza alla Confessione, pure tra una Confessione e l' altra continovano a ricadere in qualche grave peccato. Altri ci sono, che ò per fiacchezza, in loro lasciata da qualche antico mal abito da lor già contratto, ò per la veemenza di una qualche passione, da cui si trovano predominati, ò per le molte pericolose occasioni, da cui, attesa la qualità del loro stato, si veggono indispensabilmente assediati, e con tutto lo stare con cautela sopra sè stessi, e l' andar rinnovando i lor buoni proponimenti, ciò non ostante di quando in quando si lasciano vincere dalla tentazione, e cadono; ma dopo la caduta riconoscono subito il loro errore, e se ne dan per pentiti: non veggon l' ora colla Confessione di scaricarsene la coscienza; con grande contrizione l' accusano, pronti sono ad usare in avvenire tutti que' mezzi, che lor suggeriti vengano dal Confessore,

re, per non più ricadere: e se con tutto ciò non ottengono di così presto liberarsi affatto dal peccato; pure dall' una Confessione all' altra si trova in essi una sensibile mutazione, mentre le ricadute sono meno frequenti, la contrizione sempre più dolorosa. Altri ci sono per lo contrario, e che forse non son così pochi, i quali ad ogni Confessione sono sempre gli stessi, e se in qualcuna compariscono talvolta alquanto emendati, in un' altra si veggono divenuti peggiori. Nell' accusare le loro colpe danno segni sì scarsi di contrizione, che bastano appena perchè il Confessore giudicare gli possa sufficientemente disposti: se lor si propongono mezzi salutari per preservarsi dalle ricadute, sopra alcuni trovano scuse per fargli apparire moralmente da sè impraticabili; altri dicono di praticarli, ma poi non lo fanno: con tutta l' esperienza della lor debolezza seguitano a stare in mezzo alle stesse occasioni, senza raddoppiar fervor di preghiere, senza custodire con maggior cautela i lor sentimenti, senza affliggere con veruna mortificazione la propia carne: credono di aver soddisfatto a tutto il lor obbligo, quando hanno detti tutti i loro peccati al Confessore, e par quasi che si figurino, che sia il confessarsi come il far di un buccato, in cui si lavano i lini immondi per poi tornargli ad imbrattare. Or parlandosi de' primi, non v' ha già luogo a dubitare della validità delle lor Confessioni, che havvi anzi tutta quella moral sicurezza, che in questa

materia di quà può aversi, per credere fermamente che da' Tribunali della Penitenza partano questi prosciolti delle lor colpe, e corroborati da nuova grazia per resistere in avvenire alle tentazioni con piu vigore: onde così continovando in brieve ancora si vedran liberi affatto dal più ricadere in peccato: e però di questi tali non intendo quì di ragionare: intendo unicamente di ragionar de' secondi, che in confessandosi danno segni di contrizione sì scarsi, e che dopo niuna emendazione in essi si scorge. Di questi sì, che io dico, che v' è gran fondamento a temere della validità delle lor Confessioni, che se non sacrileghe, per lo più però sieno nulle, e che quali si portano al Tribunale della Penitenza, tali se ne ritornino. A formare un tale giudicio delle lor Confessioni così ci obbliga il sentimento concorde de' SS. Padri su questa materia. Per una vera Penitenza, che val a dire, per una Penitenza che non lasci luogo a dubitare della sua verità, sincerità, e sodezza, non basta, dice Agostino, il piagnere i peccati commessi; ma bisogna non replicarne altri da piagnersi: e chi così piagne i peccati commessi, che poi torna a commetterne degli altri, questi tuttavia s' infinge di far penitenza: *Pœnitentiam agere est mala commissa plangere, & plangenda non iterare. Qui sic peccata deplorat, ut alia committat, adhuc pœnitentiam agere dissimulat.* Dove non v' è alcuna emendazione, dice Tertulliano, ivi necessariamente è vana la Penitenza: *Ubi*

Aug. ex com. serm. 4.

Ubi emendatio nulla, pœnitentia necessariò vana. Non dal solo battersi il petto, non dal solo accusare le colpe, non dal solo chiamarsi gran peccatore, che sono come le frondi e i rami della Penitenza, ma dall' emendazione, che n' è il frutto, si ha ad argomentarne la sua vera sostanza, dice il Magno Gregorio: *In fructu, non in foliis, aut ramis, pœnitentia cognoscenda est*. E' derisore, e non penitente, chi tuttavia seguita a fare quello, di cui si pente: nè sembra già un tale di chiedere a Dio perdono da umiliato e contrito, ma bensì di burlarsi di lui da temerario: *Irrisor est, non pœnitens, qui adhuc agit quod pœnitet: nec videtur Deum poscere subditus, sed subsannare superbus*. In simili termini parlano pure un Crisostomo, un Nazianzeno, un Ambrogio, un Girolamo, ed altri de' più autorevoli Padri. Uniformi a questi sentimenti de' SS. Padri vengono poi ad essere le dottrine de' Teologi, i quali concordemente ci dicono, una continovata frequenza di ricadute negli stessi peccati, senza alcuna sorta di emendazione dall' una Confessione all' altra, essere un grande indicio della mancanza di un vero dolore, e proposito in chi si confessa; e quindi insegnano a così fatti consuetudinarj, ancorchè dicano di aver dolore, non solo potersi dal Confessore ò negare, ò differire l' assoluzione, che questo è certissimo presso tutti, e il dir il contrario sarebbe proposizione dannata; ma di più in alcune circostanze essere spediente, e dover-

Tertull. lib de Pœnit. c. 2.

Greg. l. 6. in l. 1. Reg. c. 2.

Isidor. lib. 2. de sum. bon. c. 16.

Vide alios Patres in 2. p. Decret. Gratiani caussa 33. q. 3. de Pœnit. distinctione 3.

Fusè de hac re Card. in Prop. 60. ex damnat. ab Inno. XI. citans multos alios Theologos

versi ciò fare, secondo eziandio la mente de' Sacri Concilj: nè essere altramente principio da potersi passare, che ad un Penitente, che ha contro di sè un sì reclamente testimonio di fatti, allorchè semplicemente asserisce di esser contrito, sia il Confessore tenuto a credergli. Avendo noi dunque motivi così fondati per dubitare della validità di molte almeno di quelle Confessioni, che da questi tali si fanno in vita, questi stessi motivi non ci costringono a dubitare eziandio della validità di quella Confessione, che si fa da essi in morte? tanto più che oppressa allora la natura dal male, non si suole già avere per operare quella prontezza di spiriti, quella presenza d'animo, quella sì chiara e distinta cognizion delle cose, che hassi quando si è sano: e di più v' ha luogo a sospettare, che non si faccia allora per un puro timor della morte, quello che si de' fare per un sincero e cordiale affetto di convertirsi a Dio.

XIII. I recidivi anch' essi pentendosi, hanno a sperare in morte; ma molto hanno in vita a temere di lor salute.

Io so bene che a chiunque tocca di assistere all' anima d'uno di questi infelicissimi recidivi nell' ultima sua malattia, oltre l' ajutarlo a fare atti veri di contrizione, deve di più suggerirgli tutti i più efficaci motivi per animarlo a concepire una viva fiducia, che non ostante i demeriti della passata sua vita, il Signore in quel punto sia per avergli misericordia: nè queste verità io scrivo per mettere in disperazione chi muore; ma bensì per obbligare ad una saggia e cristiana condotta quegli che vivono: ed ac-

acciocchè giunti poi essi alla fine de' loro giorni, non abbiano a provare in sè stessi quelle angustie ed affanni, che l' esperienza ci fa conoscere essere poscia in morte assai famigliari in quegli, che vissero sì incostanti nella pietà, e così labili nel peccato: poichè laddove in vita tanto essi contavano su quel poco di bene, che a volta a volta andavan facendo, che per esso niuna apprension si mettevano di quel male, che continovamente vi andavano intramischiando; mutati allora sentimenti, non più considerano il bene da loro fatto, ma solo hanno avanti degli occhi la moltitudine e gravità de' loro peccati, con mille dubbj sul valore delle lor Confessioni, e con in cuore molto poca confidenza su la Divina Misericordia, confermando quello che in una delle sue lettere ci lasciò scritto il nostro grande Appostolo dell' Indie S. Francesco Saverio; cioè la lunga sperienza avergli fatto conoscere, che gli stati in vita più confidenti della Divina Misericordia, sono poi quegli che più ne diffidano in morte: e queste lor diffidenze, queste loro angustie ed affanni cerca poi anche di accrescer loro il Demonio per tentare d' indurgli, se mai gli fosse possibile, ad una qualche disperazione. Affinchè dunque nel punto di vostra morte non abbiate voi a trovarvi in simili angustie, ma godere possiate di quella pace e figliale fiducia della vostra salute, che in quel punto non manca il Signore d' infondere ne' suoi giusti; perciò colle presenti considerazioni intendo io di incitarvi, se non fosse

Turfel. in epist. D. Franc. Xaver. lib. 2. ep. 3. Ut longo experimento didici, eò minore divina clementia spe fiduciaque moriuntur homines, quò majore ante audacia in sceleribus ac vitiis volutabantur.

foste ancora ben rassodato, a rassodarvi nella vita timorata e divota, nè a mai darvi pace con voi medesimo, finchè non veggiate che da voi si passano gli anni e gli anni senza cadere in alcun grave peccato, e finchè non arriviate ad avere di voi stesso una tale sperimentale e pia confidanza, che siccome mediante la grazia del Signore con molta probabilità sperate che non sarete giammai per negare verun articolo di vostra Fede; così pure mediante la grazia medesima del Signore con una pari probabilità speriate che non mai gravemente trasgredirete alcuno de' Divini Comandamenti. Se giugnerete a questo, oh! allora sì che potrete avere ogni più ferma e fondata fiducia di chiudere i vostri giorni colla preziosa morte de' Giusti. Ma guai a voi se le cose andassero altramente! Guai a voi, se mai trovaste essere la vostra vita, come appunto la vita di quegli, de' quali in questa Lezione andiam ragionando, una vita, per quì valermi di una frase assai espressiva di un moderno Autore, una vita tutta fatta a scacchi, un bianco, e un nero; che avreste voi pure, come l' hann' essi tutti, una gran ragione di temere di non andarla poi a finire nel nero.

Ambr. Cattan. to. 2. l. 30.

XIV. Fondamento di un tal timore.

Ella è pur cosa certa, che per poter noi felicemente condurre a fine il grand' affare dell' eterna nostra salute, non ci bastano già quelle sole grazie e misericordie, che in tutto il decorso di nostra vita per questo il Signor ci comparte; ma bisogna che di più ce le compia egli,

egli, e ce le incoroni con quella massima delle sue grazie e misericordie, che è il dono della finale perseveranza; dono, che come tutti ci dicono i Teologi, si può bene da noi colle nostre buone opere ed orazioni dalla Divina sua bontà impetrare; ma con merito adequato e condegno meritare non puossi. Ma per ottenere da Dio un tal dono, per cui ottenere tanto fecero e pregarono i Santi, e dopo di aver tanto pregato e fatto tuttavia ne vivevano con timore, e immeritevoli si riputavano di conseguirlo, per ottener, dissi, da Dio un tal dono, pare a voi che sia questa una bella disposizione, menar una vita tutta intrecciata di opere buone, e cattive, di risorgimenti, e di ricadute, e tutta ripiena di vergognosissimi mancamenti di fede e di parola a Dio? Non è anzi questo un positivamente demeritarsi tal grazia? Nè altro poi essendo il vivere di così fatti Cristiani, che un continovo burlarsi di Dio, non è altresì un provocar Dio, perchè finalmente egli venga a burlarsi di loro? e coll' escludergli dal numero di quegli, a cui fa dono della finale perseveranza, gli lasci morir in peccato? Certo è che non d' altro ci fanno temere quelle spaventose minacce, che contro di questi da lui pronunziate leggiamo nella Scrittura. *Disperdam eos, qui jurant in Deum, & jurant in Melchom*, così si lascia intendere per Sofonia, che manderà in perdizione coloro, che ora giurano nel suo Nome, ora in quello di Melcon, così riconoscendo or lui, ed or

D. Tho. 1. 2. q. 114. art. 9.

Sophon. 1. 5.

Osea 10. 2. or l' Idolo per loro Dio. *Divisum est cor eorum: nunc interibunt*: così per Osea si dichiara, che quanti fan divisione del loro cuore, s' aspettino pure imminente l' ultimo loro eccidio. *Væ duplici corde, & peccatori terram ingredienti duabus viis*: Guai, egli dice nell' Ecclesiastico, a chi è di cor doppio, quale appunto, al dir di Agostino, è chiunque parte dà a Dio del suo cuore, e parte al Demonio: *Duplici corde est, qui partem cordis dat Deo, partem Diabolo*. Guai al peccatore, che su la terra vuol camminar per due strade, quale appunto, al dire dell' Estio, è chiunque, contro a ciò, che Cristo nostro Signore afferma nell' Evangelio per impossibile, si figura di poter servire a due Padroni: *Ingredi dicitur duabus viis, qui servire se posse putat duobus Dominis, quod Dominus in Evangelio testatur impossibile esse*: e di bel nuovo pure parlando in Osea contro di questi tali nella persona di quegli Ebrei, che non mançavano già di portarsi a i suoi tempi in Gerusalemme per adorare lui vero Dio nel suo Tempio; ma poi portandosi nel paese degli Assirj, quivi si accumunavan con essi nell' adorazion de' lor Idoli, affine, come lo dicemmo di sopra, ò di avvantaggiare i lor traffici, ò di proccàciarsi il favore di quel Monarca, con tremende formole si protesta, che in veggendogli su l' abbominata via degli Assirj, che secondo il Caldeo interpretata appunto ci viene per la sozza e pantannosa via del peccato, sarà loro addosso qual Lionessa, e qual Par-

Eccli. 2. 14.

Aug. tract. 7. in Joan.

Estius in hunc locum.

Vide Cornel. a Lap. in Eccli. 2. 14.

Supra n. 7.

Tirin in hunc locum Oseæ.

Pardo per esterminargli; che verrà loro incontro come un' Orsa infuriata, a cui sieno stati rapiti i suoi Orsicelli; che farà squarci fino nel più profondo delle lor viscere; e che ivi, ivi appunto, su quella strada medesima gli sbranerà come Lione: *Et ego ero eis quasi Leæna, sicut Pardus in via Assyriorum. Occurram eis quasi Ursa raptis catulis, & dirumpam interiora jecoris eorum, & consumam eos ibi quasi Leo.* Le quali minacce tutte significano poi quello stesso, che di sopra dicemmo significare quel Vomito lor minacciato nell' Apocalisse, cioè che nauseato Iddio di una tal maniera in lor di procedere, ora a lui amici, ed ora ribelli, ora in grazia, ed ora in peccato, rigettargli finalmente da sè, e lascerà che col morir in peccato se ne vadan dannati.

Osea 13.7.8.

Supra n. 10.

XV. Frutto del fin qui discorso.

Affine pertanto che un sì orrendo fulmine, di cui le riferite minacce ne sono il tuono, non abbia giammai a scaricarsi sopra di voi, o mio cristiano Lettore, se a quest' ora non vi foste dato a Dio tutto, e da vero, non tardate di farlo: e se non vi riconoscete per anche bene stabilito nella Pietà; non mancate di usar ogni mezzo per bene ristabilirvi. Profittatevi di quel celebre sentimento, degno veramente di quel ferventissimo spirito, qual fu quello del da me sempre con tenerezza citato S. Francesco di Sales, di cui leggiamo che spesso era solito dire: *Se io sapessi che un pensiero della mia mente, un affetto del mio cuore, un' opera della mia mano, non mirasse dirittamente a Dio; bramerei di non aver*

Apud Rosign. Verità Eterne. le. 1.

nè

nè mano, nè cuore, nè mente. Fate voi dunque un poco di notomia di voi stesso. Esaminate i vostri pensieri, se tutti sieno rivolti a Dio, e alla salute della vostr' Anima. Esaminate i vostri affetti, se sieno tutti per Dio, risoluti di non amar che lui solo; ò se pure tra essi vi abbia ancor luogo una qualche Creatura, che con ingiuria di lui parte riscuota del vostro amore. Esaminate le vostre azioni, se tutte sieno impiegate in servir Dio, in osservare i suoi Divini Comandamenti, e in procurare in tutto e per tutto la sua maggior gloria, e il maggior vostro spirituale profitto: e quando mai ne' vostri pensieri, ne' vostri affetti, nelle vostre azioni trovaste cosa, che non fosse tutta rivolta a Dio, e tutta di Dio, e per Dio; e voi fate conto in avvenire di non più avere per essa nè mente, nè cuore, nè mano. Quando mai vi accorgete, che il frequentare nel mondo una qualche conversazione, il prendervi una tal sorta di divertimento, il coltivare amicizia con un qualche vostro pari, ve ne porti anche che un sol piccolo scapito per l'Anima; e voi destramente scansatevi, e ritiratevene, e vostro fate quell' altro bel sentimento, che fu sentimento di quel celebre Uomo, stato poscia l' Abate Arsenio, allorchè meditando egli di ritirarsi dalla Corte dell' Imperadore Teodosio, in cui con non minore stima, che gradimento vi teneva il posto di Maestro de' due suoi Figliuoli, Arcadio, ed Onorio, ed indi portarsi, come poi fece, a menar vita solitaria nell' Eremo; ebbevi tra suoi confidenti, chi penetrata una tal sua risoluzione,

Apud Engel. to. 2. in Dom. 14. post Pent.

per

per frastornarla si fe' a riconvenirlo con dirgli; e perchè mai lasciare volesse il servigio dell' Imperadore, presso cui incontrato aveva tanto di grazia, e da cui per sè, e pe' parenti poteva sperarne tanta fortuna? Ma il Santo Uomo ben tosto gli troncò le parole su le labbra col risponderli; perchè non posso dividere me stesso in due parti, e con una parte di me servire a Dio, con un'altra agli Uomini: *Quia non me possum dividere Deo, & hominibus*. Non pretendo io già, che ad imitazione d'Arsenio ritoltivi dal Mondo vi andiate voi pure a chiudere in qualche Chiostro, quando a tanto non vi sentite dal Signore inspirati, e forse non più sarete in istato di farlo. Felici però quegli, che a suo tempo ebbero da Dio la grazia di poterlo fare! Felici quegli, che tutto dì hanno la grazia di farlo! Da voi unicamente pretendo che del sentimento di Arsenio ve ne vagliate a metter in pratica quel salutevole avvertimento dell' Appostolo, di viver nel Mondo, come se foste fuori del Mondo: *Reliquum est, ut qui utuntur hoc Mundo, tamquam non utantur;* che pensiate a viver nel Mondo, ma senza conformarvi alle usanze del Mondo, secondo pure l' altrove suggeritoci dal medesimo Appostolo: *Nolite conformari huic sæculo:* e se vorrà alcuno distorvi da tal vostra risoluzione col dirvi; e perchè fare voi questo? perchè dipartirvi da quello che fanno tant' altri de' vostri pari, che non per questo sono già pessimi, e che pensano essi pur di salvarsi? e voi allora rispondete: *Quia Deo, & hominibus me non possum divi-*

1. ad Cor. 7 31.

ad Rom. 12. 2

dere; perchè non posso fare due metà di me stesso, e con una metà servire a Dio, con un altra agli Uomini, una metà donarla alla Devozione, un' altra donarla al Mondo. Così voi da voi stesso otterrete di essere tutto di Dio in vita, per poi essere tutto di Dio in morte, e di Dio tutto per tutta l' eternità. E così sia.

LE-

LEZIONE DECIMA.

Terza Massima in materia di Vita Divota:
In questa non farvi pause.

I. Necessità della Perseveranza.

PEr condurre felicemente a termine quel grande affare, che nella prima Lezione vedemmo essere un affare di tanta importanza, di tanta gelosia, e conseguenza, cioè a dire l' affare dell' eterna nostra salute, non basta già il darsi alla Vita timorata e divota a buon'ora; non basta il darsi a questa totalmente, e da vero; non basta nemmeno il proseguire in questa per un corso laudevole di anni; bisogna in oltre in questa continuare fino alla morte. *Non coronatur, nisi qui legitimè certaverit*, ce lo dice espressamente il Santo Appostolo Paolo; che non verrà coronato, se non chi avrà generosamente combattuto fin all' ultimo: e lo stesso Divin Verbo fatt' Uomo di propria bocca ci fa intendere nel suo Vangelo, che quegli solo sarà salvo, che persevererà fino alla fine: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. Quindi avendo io nelle due antecedenti Lezioni mostrata la necessità, che v' è di darsi alla Vita Divota da Giovane, e per chi non l' ha fatto allora, di non differire più a farlo, e la necessità, che vi è pure di darsi a questa interamente, e non già sol per metà; parrebbe che nella presente Lezione, con cui intendo di metter fine a questa piccola mia Operetta, trattener mi dovessi su questo punto, nel di-

2. ad Timo. 2. 5.

Matth. 24. 13.

dimostrare la necessità, che vi è parimente, di proseguire, e perseverare in una tal vita fino alla morte. Ma poichè non v' ha già alcun tra' Cristiani, che non sia persuaso di una tal verità, e che appieno non intenda quel tanto, che con quella celebre sua sentenza detto ci viene da S. Gregorio; cioè che per acquistare il Paradiso a nulla giova il far bene nel decorso della vita, se poi prima del fine di essa da ciò si desiste; e che in vano corre velocemente l' aringo, chi poi manca nel corso prima di arrivare alle mete: *In cassum quippè bonum agitur, si ante vitæ terminum deseratur; quia & frustra velociter currit, qui prius quàm ad metas veniat, deficit*; perciò per conclusione di tutto il detto nelle precedenti Lezioni, in vece di assumermi in questa a dimostrare la necessità, che v' è per tutti, di perseverare nel vivere da vero Cristiano insino all' ultimo, ho anzi pensato, o mio divoto Lettore, di quì suggerirvi un mezzo assai opportuno e valevole, il quale vi conduca alla finale perseveranza; ed è il rendervi ben persuaso, che intrapresa che una volta si sia da vero la Vita Divota, in questa non conviene mai fare interrompimenti nè pause. Se bene vi fisserete questa massima in capo, e di questa ne farete regola al vostro vivere, infallibilmente persevererete nella pietà e devozione fino all' ultimo de' vostri giorni; e quindi giugnerete ad assicurar il gran punto dell' eterna vostra salute, che è quel fine, a cui in queste mie poche Lezioni ho avuto per mira di condurvi.

Greg. l. 1. Moral. c. ult.

Ma

II.
Che cosa sia far pause nella Vita Divota.

Ma perchè bene intendiate ciò, che dire io voglio col dire, che nella Vita Divota non bisogna far pause, per queste pause altro quì non intendo, se non quel mero ommettere, e tralasciar facilmente per qualche tempo, come tal volta fassi da molti, que' consueti esercizj di pietà e devozione, quella più scrupolosa vigilanza sopra di sè medesimo, che ogni timorato Cristiano si dee fare una inviolabile legge di praticare. Questo generalmente vuol dire in un qualunque esercizio far pausa, il desistere da esso per poco: così diciamo far pausa quel Sonatore, che per lo spazio di qualche nota, ò battuta, ferma il suo suono: far pausa diciamo quel Viandante, che in seguir suo cammino a volta a volta su un qualche sasso si asside per pigliare un poco di lena: far pausa diciamo quell' Operajo, che a mezzo del suo lavoro si resta affine di alquanto prendere di respiro; e così per analogia a questo diremo far pausa nella Vita Divota quel Cristiano, il quale ò per prendersi alcuni giorni di un qualche alquanto più condiscendevole divertimento, ò pur anche per soverchiamente ingolfarsi in un qualche suo temporale interesse, intermette, con intenzione però di presto ripigliarle, e quelle cotidiane Orazioni, e quell' usata frequenza di Sacramenti, e quell' assiduo intervento agli Oratorj, e alle Prediche, ed altre sì fatte pratiche di pietà, alle quali con molta lode egli si è accostumato; senza animo parimenti di passare più oltre ad accordare veruna non dicevole e vietata libertà ad alcuna delle proprie passioni: poichè quan-

do ciò fosse, non sarebbe già questo un far pausa nella Vita Divota; ma bensì un abbandonarla: nè sarebbe un fermarsi per viaggio, ma bensì un torsi affatto fuori di strada: e quindi entrare nel numero di quegli, de' quali parlato abbiamo nell' antecedente Lezione, che sono per un poco buoni, e per un altro poco cattivi; e la condizione de' quali quanto sia miserabile, e da aversi in orrore, abbastanza si è per noi dimostrato. Similmente pure, affine di non urtare in un altro estremo, per queste pause, che quì dico doversi con tanta gelosia sfuggire nella Vita Divota, io non intendo ò quel pigliarsi tal volta per un giusto sollevamento dell' animo una qualche straordinaria onestissima ricreazione, ò quel rimettere alquanto in certe cicorstanze di tempo, per una santa regola di discrezione, un qualche usato rigore di penitenze, ò una qualche prolissità di orazioni, massimamente se a questo si aggiunga il consiglio e indirizzo del Padre suo Spirituale; poichè in simili casi non è questo un interrompere la Vita Divota, ma solo cambiarle esercizio: è questo un mutare sentiero, ma col tenersi sempre su la medesima strada a proseguir suo cammino; e lasciare la pratica di una virtù per sostituirvi quella di un altra, comunque più facile e soave, però da potere ancora rendersi in quelle circostanze più conveniente, e per conseguenza anche al Signore più grata. Per quelle pause adunque nel viver divoto, contra le quali verrò ragionando in questa Lezione, intendo quel sì facilmente ommetterne a volta a volta, come pur troppo si fa

da

da molti, le virtuose sue pratiche per una mera negligenza ed accidia spirituale: intendo quello, che sotto altri termini chiamano i Maestri di Spirito, raffreddarsi nella Devozione, rimettere di fervore, far fermerelle nella strada della Virtù, e secondo il per noi istruttivo parlare del Divin Redentore nell' Evangelio, l' addormentarsi nell' uso dell' orazione, e delle altre cose spirituali, come appunto nel mentre che lo stesso Divin Redentore la sera avanti la sua Passione se ne stava facendo Orazione nell' Orto, in poca distanza di lui i tre Discepoli, che aveva seco, si lasciarono vincer dal sonno, e si addormentarono: e come parimente pel tardare che fe' alquanto lo Sposo, le dieci Vergini, che stavano in aspettazione di lui, prima dormicchiarono, e poi dormirono. Queste adunque, o mio caro Lettore, queste son quelle pause nel viver divoto, le quali per quanto vi è caro di perseverare fino alla fine nel bene, e di mettere con ciò in sicuro il grande interesse della salvezza della vostr' Anima, bisogna che vi persuadiate che vi è necessario di averle in un grande orrore, e tenervi da esse lontano; avvegnachè se in altri esercizj ò corporali, ò di mente, sogliono d' ordinario riuscire le pause di qualche sollevamento e profitto, servendo per lo più a poi riassumere l' interrotta fatica con più vigore; tutto all' opposito nella Vita spirituale e divota riescono queste pause, di cui prendiamo a parlare, nocive sempre e pregiudicievoli al sommo; dappoichè e sono sempre di un troppo grave danno; ed in oltre possono essere di un troppo gran-

Rodriguez Eserciz. Perfez. p. 1. trat. 1. c. 12. & 2. c. 8.

a Pont. p. 3. med. 57. p. 2. & p. 4. med. 21. pun. 3. & 5.

Matth. 26. 40. 42. Venit ad discipulos suos, & invenit eos dormientes, & dicit Petro: Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem.

ibid. 25. 5. Moram faciente sponso, dormitaverunt omnes, & dormierunt.

grande pericolo: che saran questi appunto que' due forti motivi, che affine d' indurvi ad abborrire, e a tener sempre da voi lontane simili pause, vi verrò esponendo ne' due Paragrafi di questa decima ed ultima mia Lezione.

§. I.

Di qual grave danno egli sia il far pause nella Vita Divota.

III. Di qual guadagno si privi chi ommette di fare le consuete sue opere di pietà. *Lezion. 4. n. 2.*

PEr vedere qual grave danno seco rechino quelle pause, che tanto facilmente s' inducono a fare alcuni nella Vita Divota, avete qui voi a risovvenirvi di quel tanto, che per disteso fu da noi ponderato nella quarta Lezione, e che qual dogma di Fede ristabilito e confermato ci venne nel Sacrosanto Concilio di Trento, cioè che ogni qual volta un Cristiano, il quale si trovi in istato di Grazia, si applica a fare una qualche opera buona e santa, in cui però concorrano tutti que' requisiti, che si richieggono perchè sia tale, e che l' esaminar quali sieno, è poi inquisizione de' Teologi, con una tal Opera viene egli a meritarsi in questa vita l' aumento di nuova grazia, e correlativamente a questa un aumento proporzionato di maggior gloria per tutta l' eternità nell' altra; al godimento della quale verrà poi a suo tempo egli ammesso, qual ora avvenga, che perseverando nel bene parta Giusto di questo Mondo: *Si quis dixerit*, eccovi la definizione del Sacro Concilio, con cui condanna per eretico

Trid. nt. sess. 6. Can. 32.

co e scomunicato chiunque sentisse e dicesse l' opposito. *Si quis dixerit, ipsum justificatum bonis operibus, quæ ab eo per Dei gratiam, & Christi meritum, cujus vivum membrum est, fiunt, non verè mereri aumentum gratiæ, vitam æternam, & ipsius vitæ æternæ, si tamen in gratia decesserit, consecutionem, atque etiam gloriæ aumentum, Anathema sit*. Supposta una tale cattolica Dottrina, da questa potete voi facilmente inferirne, di che grave danno egli sia il far pause di negligenza e tiepidezza nella Vita Divota, con queste privandosi ogn' uno di tutto quell' inestimabil guadagno, che a bene della sua Anima procacciar si potrebbe, se non le facesse. Se però quando vedete arrivare que' giorni, in cui il pazzo Mondo figurasi, che si possa vivere con più libertà, volli dire i giorni del Carnovale; se quando al venire della State, ò dell' Autunno, onestamente valendovi di que' comodi, che il Signore vi ha dato, vi portate voi pure, come fanno tanti altri, a godere delle amene vostre villeggiature; se in qualche altra circostanza ò di Fiera, ò di Opera, ò d' altro pubblico divertimento nella vostra Città; se in occasione di avere a intraprendere un qualche lungo viaggio per vostro divertimento, ò per vostro affare, sarete facile a tralasciare quel poco d' Orazione mentale, che per avventura solete fare ogni giorno, a dispensarvi da quella Comunione, a cui in quella tal Festa vi dovreste accostare, ad ommettere quella Lezione spirituale, quel recitamento di preci, che in altri tempi sono cotidiano

no vostro costume; egli è pur certo, che venite quindi a privarvi di tutto quell' accrescimento di Grazia, che vi potreste acquistare, e per conseguenza di tutto quel merito maggiore di Gloria, che vi potreste metter da parte per l' eternità, se continuaste nell' istesso modo ad esercitare coteste vostre buone Opere. Ora la perdita di un tal doppio lucro, che non ha prezzo, pare a voi che si abbia a riputare piccola perdita?

IV. Qual premura debba avere quindi ogni Cristiano per non ommetterle.

Secondo quello che pretese Cristo nostro Signore di farci intendere con quella sua Parabola, in cui assimigliò sè stesso ad un Uomo nobile, il quale prima di portarsi in paese lontano a far conquista d' un Regno, distribuì a' suoi servi certe somme di denaro, con ordine che su quelle trafficassero fino al suo ritorno. *Negotiamini dum venio;* dobbiam noi capire che quanti viviamo fedeli nella sua Chiesa, tutti, siccome quegli che figurati da lui venimmo in cotesti servi, ci abbiamo a considerare come tanti Mercatanti, e dobbiamo ridire noi pure con S. Gregorio, che *accepto talento ad negotium missi sumus;* che tutti a tal fine fummo da Dio posti al mondo, e che per questo vi siamo da lui conservati, perchè vi esercitiamo una spirituale, ed oh! quanto per noi lucrosa mercatura: ed il capitale, per questa mercatura da lui assegnatoci, è quella misura di grazia, quella quantità di doni sì naturali, come soprannaturali, che secondo l' ordine della sua Provvidenza a lui è piaciuto di distribuire a

Luc. 19. 13.

Greg. lo. 18. in Evang.

cia-

ciascuno in particolare; e tutto il tempo di nostra vita è quel tempo, ch' egli ci accorda per trafficare, che val a dire, per attendere medianti le buone e fervorose nostre opere a multiplicare in noi stessi quel primo capitale di grazia da lui ricevuto. *Deus dat dona sua ad hoc, ut in hujus vitæ tempore multiplicentur per fructus bonorum operum*, come ci dice il Lirano, comentando questo passo dell' Evangelio. Al fine poi della vita verrà egli in persona a domandarci conto del nostro traffico: e come appunto fece quell' Uomo nobile co' suoi Servi, a proporzione del guadagno, che troverà da noi essersi fatto, ce ne darà ricompensa e premio. Ora consideriamo un poco qual sia nel mondo l' attenzione e la sollecitudine d' un qualsisia Mercatante per accrescere e multiplicare a più doppj il valsente del suo capitale, che poi alla fine non può che farlo in questa vita un po' più ricco degli altri. Come dalla mattina alla sera a null' altro più pensa che a questo! come per questo tante volte egli ruba il necessario sonno a' suoi occhi, e appena trova tempo, onde posatamente dare col cibo un convenevol ristoro al suo corpo! Tutto il meglio, e il più lungo della giornata da lui si spende, ò sia nella bottega a spacciar le sue merci; ò sia nel fondaco a metter in pronto le sue spedizioni; ò sia al banco a fare i suoi cambi; ò sia al tavolino a bilanciare i suoi conti, e a tener un assiduo carteggio co' suoi lontani corrispondenti: e se mai per una qualche sua trascuraggine ed inavvertenza gli accada

Lyran. hic.

che

che dalle mani gli sfugga una qualche opportuna occasione di fare un considerabil guadagno; ne prova un' estrema afflizione e rammarico: e come piccandosi contra sè stesso pensa tosto con un qualche altro giro a rifarsi di quel profitto, che per non aver presa a tempo l' opportuna occasione, gli è convenuto di perdere. Tali son le premure, che universalmente noi osserviamo in tutti i Mercatanti, affine di avvantaggiare i lor capitali: ma tali appunto, anzi maggiori, dice quì il divoto S. Bernardo, che dovrebbono esser le nostre per aumentar in noi il tanto più prezioso e fruttifero capitale della Divina grazia. Ma Dio volesse, soggiugne poi il Santo, che almeno fossero uguali: *Debemus certè, & multùm debuimus in hoc illos vincere, & tantò ampliùs desiderare, quantò pretiosius est quod desideramus: sed utinam vel æquales esse possemus: Utinam, Fratres, sic essemus cupidi gratiæ spiritualis, quemadmodum sæculares homines pecuniæ temporalis*. Grande però nostra confusione e vergogna, e grande bene in eccesso, che più impegnati ed ansiosi si mostrino i trafficanti del secolo per accumulare beni caduchi, e che spesse volte riescon per loro di tanto danno, di quello che impegnati ed ansiosi noi ci mostriamo per accumulare beni spirituali ed immarcessibili, che sono di tanto nostro vantaggio: *Magna confusio, magna valdè, quòd ardentiùs illi perniciosa desiderant, quàm nos utilia*.

Bernard. serm. 1. ad Frat. de altitudine & bassitudine cordis.

V. Chi si fa famigliari le pause nella Vi-

Ma non termina già quà tutto il danno di chi si rende assai famigliare il far pause nella Vita

Vita Divota: poichè non solo questi si priva del merito di tutte quelle buone opere, che in grazia di queste pause da lui si tralasciano; ma di più per cagione di queste stesse non arriva mai egli a godere di quel più dolce e saporoso frutto della Vita Divota, che è quella facilità e gusto, che negli esercizj virtuosi si prova da ogni fervente Cristiano, che non si alleni, nè mai faccia pausa nel suo fervore. Ella è Dottrina de' Maestri di Spirito, comune ancora a' Morali Filosofi, che in ordine all' esercitare gli atti proprj della Virtù si hanno a distinguere tre gradi di perfezione nell' operante; il primo è l' esercitare questi atti, *promptè*, cioè con prontezza, e col vincere qualunque ripugnanza, che si senta in contrario: il secondo è l' esercitargli, *faciliter*, con facilità, e senza più sentire in sè stesso notabile ripugnanza da vincere: il terzo finalmente è l' esercitargli, *delectabiliter*, col provare di più nell' esercizio di essi un sommo gusto e diletto: e quando la persona è giunta a questo segno di provare nell' esercizio degli atti virtuosi un tal gusto e diletto, questo poi essi ce lo danno per certo indizio, che ha già fatto acquisto dell' abito della Virtù, e che in grado perfetto il possiede. Relativamente a questa Morale dottrina, parlandoci poscia i Teologi Mistici, e i Santi, della Vita spirituale, che solo è propia della perfezione Cristiana, ci distinguono in essa tre stati, ò sieno ordini di Persone, cioè di Principianti, di Proficienti, e di

Vita Divota non mai giugne di quà a godere di quel diletto, che uol essa arrecare.

Arist. l. 2. Eth. c. 3. & 10. c. 11.

D. Tho. 1. 2. q. 69. art. 4.

Vide D. Bernard. tom. 1. ep 253. & 341 item tom. 2. in Psal. 90. & tom. 5. lib. Sent.

e di Perfetti : e de' Principianti ci dicono ché è propio l' avere la Virtu nel primo grado, cioè efercitarne i fuoi atti con rifoluzione e prontezza, avvegnachè attefo lo ftato loro ne fogliano per quefto fentire molte ritrofie e contraddizioni nella parte loro inferiore : de' Proficienti gli è propio l' avere la Virtu nel fecondo grado, cioè efercitarne i fuoi atti non fol con prontezza, ma con facilità ancora, la quale facilità a proporzione che nella Vita fpirituale vanno effi facendo maggiori progreffi, fi fa in loro fempre maggiore : de' Perfetti pofcia gli è propio l' avere la Virtù nel terzo grado, cioè a dire efercitarne i fuoi atti non folo con prontezza e facilità, ma eziandio con piacere e diletto : ed in quefto giungono alcuni tant' oltre, che fe defifter doveffero dalle opere loro fante e virtuofe, farebbe quefta la maggior pena e tormento, che di quà poteffero avere. Ma l' arrivare a quefto terzo grado di perfezione non è poi opera nè di sì corto tempo, nè di sì poca fatica; ma vi fa d' uopo di un ben continovo e non mai interrotto fervore nell' efercizio delle migliori Virtu. In poche parole, ma pur belle, e pur iftruttive parole, ci fa intendere tutto quefto il devotiffimo S. Bernardo, la dove in quel fuo libro della Confiderazione; Ti parerà da principio, dic' egli, nella Vita fpirituale e ben regolata or una, ed ora un altra cofa alquanto difficile e grieve; ma col progreffo del tempo, fe procurerai di andarti ad effa avvezzando,

co-

comincerai a riputarla non tanto grieve: poco dopo la proverai ancora leggera: dopo un altro poco non più sentirai in essa alcun peso: e finalmente arriverai a tanto, di sentirvi ancora diletto. *Primùm tibi importabile aliquid videbitur: processu temporis, si assuescas, judicabis non adeò grave; paulò post & leve senties; paulò post nec senties; paulò post etiam delectabit.* Ma dal giugnere ad esperimentar questo in sè stesso sono bene e saranno sempre molto lontani tutti coloro, che si accostumano con tanta frequenza a far pause ed interrompimenti nella Vita Divota. Per un poco di tempo, che a questa hanno essi atteso con qualche fervore, appena ne hanno in sè incominciato a provare un tal qual principio di facilità negli esercizj di essa, che tutto all' improvviso arrestandosi e riposandosi, ecco che tosto lo perdono: appena hanno incominciato a tenere alquanto represse le ripugnanze del ribelle loro appetito, che col rallentar poi la mano, e far triegua, dan loro tutto il comodo di risorgere: quindi se ne stan sempre, per così dire, su i limitari, e su i primi anditi della Virtu: siamo sempre da capo; onde non è possibile che mai giungano a provare nel vivere virtuoso e divoto non che quelle più rare consolazioni e diletti, che vi provano gli Uomini perfetti; ma nemmeno quella facilità, da molto diletto essa pur non disgiunta, quale vi provano i Proficienti.

Bernard. l. 1. de Consid. ad Eugen.

Pur troppo gli è questo un assai ordinario lamento, che tutto dì udiamo dalla bocca di al-

VI. [illegible]la prova [illegible]empre nel bene diffi-cul.

cultà e ripugnanze. alcuni Cristiani, i quali conservandosi per altro immuni da ogni grave peccato, nè mancando eziandio in qualche sufficiente e laudevole forma di attendere all' Orazione, alla frequenza de' Sacramenti, e ad altre pratiche di divozione; ciò non ostante si dolgono, che per quanto sieno varj anni, che da loro si tiene una tal vita; pure il tenerla tuttavia costa loro una grande violenza, che continovamente hanno a fare a sè stessi; che ogni qual volta vogliono far un poco di bene, ne sentono sempre interiormente quelle stesse ripugnanze e contraddizioni, che vi sentivano da principio, e che nelle loro Orazioni e Comunioni non esperimentano mai quelle spirituali consolazioni e diletti, di cui i libri Ascetici ce ne dicono le sì gran cose, e di cui noi pure ne abbiamo ragionato di sopra. Io so benissimo che anche ad Anime molto fervorose e sante accade tal volta l' esperimentare di simili aridità e ripugnanze nelle cose di spirito; ma siccome queste vanno sempre in esse congiunte con una forte costanza in non mai abbandonare il loro esercizio, che anzi in tal tempo molto più lo sogliono allungare ed ampliarlo; perciò assai chiaro apparisce queste essere in esse una mera pruova, che fa il Signore della loro virtù, affine di quindi viepiù raffinarla, e farla crescere di perfezione e di merito: ma rispetto alle persone, delle quali parliamo, sì facili a raffreddarsi nell' appena incominciato fervore di divozione, e per ogni poco a tralasciare le cose loro spirituali, e in

Supra l. 5. n. 10. 11.

esse

esse far delle pause, e pause forse anche non così brievi, troppo è manifesto, che il non provare mai essi grande facilità, nè gran gusto nelle cose dell' Anima, è questo in loro un effetto insieme, e un gastigo della lor tiepidezza e negligenza, per cui ne avviene, che non facciano mai gran progressi nella vita spirituale, ma sempre se ne stieno nel grado di Principianti: onde non è poi maraviglia se continovano ancora a provare nel bene quelle difficultà e ripugnanze, che è cosa ordinaria e propia di chi è principiante il provarle. A chi naviga pel Mare alcune volte gli accade di avere a passare per certi siti, che si domandano Stretti di Mare, come quello tanto celebre e noto ad ogn' uno, che chiamiamo Stretto di Gibilterra, ed al quale simili sono ancora varj altri; e che per rispetto alla vasta ampiezza, che il Mare ha fuor d' essi, soglionsi altresì chiamare Canali, entro i quali, per l' avvicinarsi tra sè delle due Terre poste al rimpetto, il Mare si restrigne, e si angustia, e continova tra quelle angustie fin tanto che tornandosi ad allontanare le due opposte spiagge, esso pure di bel nuovo si spande, ed allarga, e nel così di bel nuovo spandersi ed allargarsi comunemente suol mutar nome: ond' è, che questi stretti sogliamo ancora chiamargli Capi, e Gole di Mare; Capi, perchè servono a come dividere il Mare in più Mari; e Gole, perchè per mezzo di esse di due Mari contigui l' acque dell' uno vengono ad avere comunicazione con quelle

dell' altro. Ora tra per l' anguſtiarſi, che entro di queſti Stretti fa il Mare, tra per lo ſcontrarſi, e come azzuffarſi, che fanno entro queſti, l' acque di un Mare con quelle di un altro, quindi ne viene, che in tempo ancora di maggiore bonaccia in queſti vi è ſempre della marea, e del tumulto fra l' onde: e però quando per far tragitto da un Mare all' altro ſono in neceſſità le Navi di paſſare per queſti Stretti, quando più, quando meno, convien lor ſempre ſoffrire dell' ondeggiamento e del flutto, e non poco ritardar di cammino. Or fate conto, che qual è l' ondeggiar di una Nave entro uno di queſti Stretti, tali pur ſono gli ondeggiamenti e i contraſti, che nel lor animo vengono a provar quegli, che ſtan per paſſare, ò che di freſco ſono paſſati da una vita non poco diſſipata e mondana ad un' altra ben regolata e divota. Le immaginazioni, le inclinazioni, gli affetti della vita vecchia, non per anche in loro del tutto eſterminati e aboliti, s' incontrano con quelle migliori immaginazioni, inclinazioni, ed affetti, che la vita nuova va in lor producendo; quindi ne inſorgono in eſſi quegli interni conflitti di contrarietà, e ripugnanze, che van provando nel bene: e in alluſione alle quali ci laſciò ſcritto l' Eccleſiaſtico, che chiunque da un vivere poco ben regolato ſi riſolve di darſi da vero a Dio, ſi diſponga altresì ad incontrare e a patir tentazioni: *Fili, accedens ad ſervitutem Dei, præpara animam tuam ad tentationem:* ma tali tentazio-

Vide D. Bernard. in Pſal. 90. Serm. 6.

Eccli. 2. 1.

zio-

zioni, tali conflitti, e contrasti, proseguendo poi essi a vivere con fervore, sogliono ancor finir presto: imperocchè, come appunto per l' allungarsi di non molte miglia, che fanno i soprammentovati Stretti di Mare, in poco di tempo se ne escono da essi le Navi, e in uscirne si veggono avanti un nuovo vastissimo Oceano, in cui potersi spignere in alto a proseguire felicemente il lor corso; così se questi tali con continovare nelle opere fervorose sanno resistere, e far urto contro tutte quelle difficultà, che sul principio loro si oppongono; se ne escono ben presto fuori di queste angustie, e possono con tutta tranquillità e pace proseguire il loro avanzamento nella virtù. Ma se per l' opposito, dopo appena incominciato un lodevol tenore di vita fervente, tosto si vogliono in essa fare delle parentisi e delle pause, per alcuni mesi praticarla, e per alcuni altri intermetterla; questo è poi un come calar le vele e gittar l' ancora in mezzo ad uno Stretto di Mare, un sempre fermarsi tra i confini della Vita secolaresca, e quegli della Vita divota: onde non è poi da stupirsi se l' animo di questi tali si trova sempre in ondeggiamenti, e in maree, nè mai si veggono avanzarsi verso la perfezione a mar placido, a piene vele, e col vento in poppa.

VII. Come il non andar avanti nella strada della virtù sia un tornar in dietro.

Ma volesse Iddio che quì poi ancora finisse tutto quel danno, che a questi apportano le loro pause, nel solo impedir loro que' più felici e prosperi avanzamenti, che far potrebbo-

no nella Virtù, e che proprj sono de' Proficienti; il peggio si è che ne pure gli lasciano mantenersi in quel tal quale e sufficiente grado di Principianti, nel quale si sono posti. Egli è un primo principio presso a tutti quelli, che trattano di Spirito, che nella via di Dio il non andar avanti è lo stesso che ritornar in dietro. *In via Dei non progredi, regredi est:* onde mirabilmente su questo punto ci dice San Girolamo, ò chiunque altro si sia l' Autore di quella lettera a Demetriade da molti citata come del Santo, che *tamdiù non relabimur retrò, quamdiù ad priora contendimus; ac ubi cœperimus stare, descendimus; nostrumque non progredi, reverti est:* e vuol dire che in tanto non torniamo noi indietro nella strada della Virtù, in quanto ci sforziamo di andare innanzi: ma una volta che incominciamo a star fermi, tosto ci ritroviamo non piu essere, dove eravamo; ma bensì molto indi allontanati, e retroceduti: e così il sol nostro non avanzarsi in una tale strada è un ritornare in dietro: e però affinchè questo non ci succeda, ci fa d' uopo non che andar sempre, studiarsi eziandio di correre: *Si volumus non redire, currendum est.* Come poi egli avvenga, che il non andar avanti nella Virtù sia il medesimo, che tornare indietro, comunemente ci dichiarano questo con una molto bella similitudine da S. Gregorio, e da Cassiano apportata, ed è appunto la similitudine di una Nave, la quale su per un fiume abbia a viaggiare contr' acqua, che tanto sol

Bernard. t. 1. ep. 253.

Hier. ep. 14. ad Demetri.

Greg. Pastoral. admon. p. 3. c. 35. Cass. col. 6. c. 14.

ſol che ſi fermi , e che ſi reſtino i remiganti a forza de' loro remi e delle lor braccia di portarla all' insù , queſto ſol baſta perchè ſi vegga andare all' ingiù: imperocchè prevalendo allora contra eſſa l' impeto della corrente, queſta nel rapido moto delle ſue onde l' avvolge, e ſeco ſe la porta al baſſo. Tanto appunto, dicono eſſi, che accade nella Vita ſpirituale. L' attendere a queſta, e l' eſercitarviſi in modo da farvene buoni progreſſi, gli è ſempre per noi, e maſſimamente quando ſi è ancor Principiante, un andare contr' acqua: e però vi fa meſtieri di un continovo menare di braccia, e vogare, che val a dire con un generoſo e coſtante fervore conviene ſtar ſempre ſu l' urtare, e far forza contro quelle ree inclinazioni, con cui la depravata noſtra natura tenta di riſoſpingerci: il deſiſter da queſto è lo ſteſſo che cedere, e dal contrario lor impeto laſciarſi portare all' ingiu; ed eſſendo queſta neceſſaria coſa a ſeguire, eccovi come nel caſo noſtro s' averi, che il non andare avanti è un tornare indietro, e come tanto è penſare a far pauſe nella Vita Divota, e a prenderſi in eſſa un po' di vacanza, quanto un voler perdere dell' acquiſtato, e venire retrocedendo nella Divozione. E di quì ne intenderete ancor la ragione di un altro aſſai celebre aſſioma, che ſi ſuol apportare in queſta materia, e paſſa come per proverbio, cioè che *Arcum frangit intenſio, animum remiſſio*, che ſe per tener l' Arco troppo teſo, queſto molte volte ſi ſpezza; tutto al

Paul. Man. in adag.

contrario il rallentare lo spirito, questo è quel che lo snerva, e l' infrange: imperocchè fino che lo spirito opera con vigore, tiene dome e soggette le passioni della carne, e prevale sopra di loro; laddove cessando egli di operare, e mettendosi in quiete, prevalgono sopra di lui le passioni, gli tolgon forza, e più che dura la sua quiete, lo vanno sempre più indebolendo.

VIII. Altra ragione di questo stesso.

Ma vi è ancora un' altra ragione, la quale ci mostra, come il far pause nella Vita Divota è lo stesso che dare indietro, e quando più, quando meno, sempre però scapitare di divozione: e la ragione si è questa; perchè gli esercizj proprj di una tal vita, se ben si miri, non tanto sono occupazioni, con cui l' Anima tiene esercitate le forze sue spirituali, quanto un sostanzievole pascolo, con cui le conserva ed aumenta. Facendoci per individuo a riandare questi determinati esercizj, sono tra essi i principali l' uso dell' Orazione, e della frequente Meditazione su le verità della nostra santa Fede, e su quanto Iddio ci prescrive nella sua legge; il leggere su i libri spirituali, ò l' udire da' Sacri Ministri la Divina parola, lo spesso pure accostarsi al Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, da' quali primarj esercizj ne deriva poscia come per frutto un santo fervore per tutte quelle altre spirituali occupazioni, le quali servono ò a sempre più unire il nostro spirito a Dio, ò ad esteriormente impiegarci in cose, che piacciano a Dio. Considerando però noi la

na-

natura di questi accennati divoti esercizj, manifesto apparisce, che così sono per l' Anima azioni, nelle quali si affatica, che al tempo stesso sono per lei anche cibo, con cui si ristora. Ed in fatti esponendoci i SS. Padri quella quarta Petizione dell' Orazion Dominicale, in cui domandiamo al Signore, che ci dia il Pane nostro cotidiano, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, concordemente ci dicono, che in questa non solo domandiamo il pane materiale, e quanto appartiene al sostentamento del nostro corpo; ma eziandio, e principalmente, il pane spirituale, e quanto si appartiene al sostentamento della nostr' Anima, come più espressamente indicato ci viene da quell'altra parola, che abbiamo in S. Matteo, *Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie*. Passando poi essi a spiegarci in particolare qual sia questo pane e cibo spirituale, che quì chiediamo per la nostr' Anima, ci dicono in primo luogo esser questo la Sacratissima Eucaristia, relativamente alla quale disse Cristo: *Ego sum panis vivus, qui de Cælo descendi = Panis, quem ego dabo, caro mea est:* in secondo luogo la divina Parola, conforme a ciò, che pur disse Il medesimo Cristo: *Non de solo pane vivit homo, sed de omni verbo, quod procedit de ore Dei:* in terzo luogo l' Orazione, con cui ci facciamo a meditare su la Divina legge, e ne ricaviamo spirito per eseguirla, come tra gli altri espressamente ci dichiara S. Cipriano: *Restat ut quotidianum panem accipiamus spiritualem, præcepta scilicet*

Luc. 11. 3.

Vide SS. PP. apud Cornel. a Lapid & Salmer. hic.

Math. 6. 11.

Joan. 6. 51. 52.

Math. 4. 4.

Cyp. serm. 6.

Divina, quæ quotidie oportet meditari, & operari, secondo quello, soggiugne egli, a cui Cristo stesso intese di eccitarci, ove disse; *Operamini escam, quæ non corrumpitur*. Dal che ne siegue, che tutte parimente quelle altre sante opere, onde se ne forma un vivere veramente spirituale e divoto, per sentimento di S. Ambrogio, esse pure si hanno a dire cibo di ogni fervente Cristiano, il quale si professi di essere vero seguace di quel Signore, il quale di sè protestossi, che era suo cibo il fare la volontà dell' Eterno suo Padre: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me:* per lo che in un altro luogo generalmente parlando il medesimo Santo di tutte le Opere buone, chiama queste, *Opera epulatoria, & refectoria*; cioè a dire opere, con cui l' Anima a sè stessa ne appresta un' abbondevole refezione, un assai lauto e squisito banchetto, in cui pascersi, e deliziarsi. Se però con seguito cotidiano fervore senza tante pause e interrompimenti attenderà il Cristiano a' consueti suoi esercizj di spirito, verrà con questi a cotidianamente refocillare la sua Anima, e per conseguenza a mantenere in vigore, e sempre più accrescere le sue forze: e quanto maggiore in questo sarà il suo fervore; tanto ancora maggiore sarà la lena, che quindi a lei proverranne: e così godrà egli di vedere verificarsi in sè stesso quel detto dello Spirito Santo ne' Proverbj, che *Anima operantium impinguabitur*, che l' Anima di quegli, che operano, impingueraſſi; e impingueraſſi per questo

Joan. 6. 27.

ibid. 4. 34.

Ambr. to. 1. in Levit. c. 10.

Prov. 13. 4.

sto stesso, perchè, come spiega Beda, *Qui operantur jussa Domini, ideo faciunt, quia anima illorum perfusa supernorum dulcedine reficitur, juxta eum, qui dominum obsecrat, dicens; sicut adipe, & pinguedine repleatur Anima mea:* e vuol dire che nell'adempiere questi tali i Divini Comandamenti, e nel procurare di far tutto quello, che a Dio piace, viene quindi l'Anima loro a provarne una tale superna dolcezza, che mirabilmente la refocilla, e conforta, ch'è quell'appunto, che per sè domandava il Santo Davidde, quando diceva al Signore, che di una come grassezza e pinguedine spirituale riempiuta ne rimanesse la sua Anima. Ma se per l'opposito vorrà tal uno far pause negli spirituali esercizj, ed accordarsi certi tempi tra l'anno, in cui intermettergli; sarà questo per tali tempi un sottrarne all'Anima il suo propio e convenevol ristoro: dal che non potrà a meno che in lei non ne siegua dell'infiacchimento, della debolezza, e languore, per cui poi egli esser costretto a dover ridire col medesimo sopraccitato Profeta: *Percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum*, di trovarsi appassito come fieno tagliato; e di sentirsi secco affatto ed inaridito il suo cuore, per questo appunto per aver trascurato di pascersi del consueto suo pane. Ed in fatti se ne consulteremo l'esperienza in quegli, che famigliari si fanno queste riprensibili pause, ben se ne veggono i tristi effetti, che in essi producono; dappoichè in tem-

Beda ibc.

Psal. 62. 6.

Psal. 101. 5.

po

po di queſte non ſono già, come in altri tempi, nè sì circoſpetti nel lor parlare, nè nel lor trattar sì guardinghi, nè sì edificativi tanto a' dimeſtici, quanto agli eſterni in tutto il rimanente del lor procedere. Incomincian di nuovo a paſſar loro per mente penſieri e vanità di Mondo, ad inſinuarviſi nell' animo un ſecreto attacco al divertimento ed al comodo, per cui poſcia più del penſato ſi tirano in lungo le pauſe, nè ſappiamo indurſi a finirle. Per lo meno vengono alla giornata a cadere in mille imperfezioni e difetti, a commettere con più frequenza diverſi peccati veniali, e queſti ancora de' più gravi e deliberati: nè quì finiſce la coſa, ma v' è di peggio; poichè ſe in un tal tempo, più che di pauſa da doverſi dire per loro tempo di tiepidezza, di rilaſſamento, e di accidia, ſi faccia mai, com' è ſolito, ad aſſalirgli il Demonio con alcuna delle più gravi ſue tentazioni, oh! quanto è mai facile che cedano, e che paſſino in oltre a commettere un qualche peccato mortale: che queſto è poſcia quel grande pericolo, che accennai da principio andar non di rado congiunto col danno: che apportano quelle pauſe, di cui parliamo, e che quale, e quanto egli ſia, e quanto mai da temerſi, l' eſaminarlo ſarà inſpezione del ſeguente Paragrafo.

§. II.

§. II.

Di qual pericolo possa essere il far pause; massimamente se frequenti, nella Vita Divota.

IX. Chi fa pause nel viver divoto, come si esponga in quel tempo a gravi tentazioni.

PEr chi si avvezza a far pause nella Vita Divota, e massimamente se con frequenza, nè per così brieve tempo, oltre quel triplicato danno, che, come veduto abbiamo nell' antecedente Paragrafo, queste a lui recano; cioè di privarlo del merito di tutte quelle buon' opere, che in grazia di queste da lui si tralasciano; d' impedirgli il non mai fare un buon abito, e per conseguenza neppur mai provare grande facilità, nè gran gusto, nelle cose di spirito; d' esser cagione che non solo non vada avanti, ma che più tosto se ne torni indietro nella strada della Virtù; di più, come vedremo nel presente Paragrafo, lo mettono ancora in questo grande pericolo, che nel contrattempo di alcuna di queste pause non si faccia il Demonio ad assalirlo con una qualche delle più gagliarde sue tentazioni, e ch' egli ceda, e diasi per vinto: e così la pausa vada a finire in caduta, e l' essersi fermato in un deviare fuori di strada. Questa è la ragione principalissima, per cui tanto ci raccomandano i SS. Padri, anzi sì frequentemente inculcato ci viene nella Divina Scrittura, nel nostro vivere a non mai darsi alla pigrizia, nè all' ozio, a non mai

al-

allenar di fervore, a non mai trafcurarci, nè addormentarci, affinchè profittando fu la noftra negligenza, non venga il comun noftro nimico, il Demonio, a farci una qualche forprefa, per cui dal maligno ne riportiamo una per noi troppo fatale e luttuofa fconfitta. *Sobrii eftote, & vigilate, quia adverfarius vefter Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret*, così ci ammonifce il gran Principe degli Appoftoli, S. Piero; che ftiamo del continovo fobrj e vigilanti, poichè il Demonio, noftro avverfario, va fempre girando intorno qual Lione affamato in cerca d' alcuno, che per iftarfene addormentato, e poco da lui guardarfi, opportunamente gli dia nelle zanne per divorarfelo. *Vigilate, ftate in fide, viriliter agite*, così ci eforta il Santo Appoftolo Paolo, a ftare fvegliati, a mantenere in noi vive le verità della Fede, a operare con vigore virile, affine di confervarci nella fanta grazia di Dio, e con ciò ottenere quello, che egli pure immediatamente da noi pretende, che tutte le noftre opere fieno fatte in Carità: *Omnia veftra in charitate fiant:* e lo fteffo Divin Redentore, con quel grande avvifo, che fe' già a' fuoi addormentati Difcepoli, *Vigilate, & orate; ut non intretis in tentationem*, rende pure noi tutti avvifati a non ci lafciar prender dal fonno, a vegliare, e attendere all' orazione; acciocchè nel mentre che ftiamo fpenfierati e dormigliofi, le tentazioni non vengano ad affalirci, ed a vincerci. E' il Demonio, dicono i Santi, e i Mae-

1. Pet. 5. 8.

1. ad Cor. 16. 13.

ibid. 14.

Matth. 26. 41.

i Maestri di spirito, contro di noi un nimico non solo quanto il possa essere, arrabbiato e implacabile, che mai non cessa di insidiarci, e di molestarci; ma altresì un nimico molto vecchio, ed astuto, che sa tutte le arti di offendere, e con noi non lascia di praticarle. *Hostis, cui nomina mille, mille nocendi artes;* così a lui applica quelle celebri parole del Poeta San Girolamo. Come però un bravo ed esperto Capitano, quando vuol dar battaglia al nemico, la prima sua attenzione è di spiare ben bene, come stia postato nel suo campo, e da qual parte gli sia piu agevole l' attaccarlo, e soprattutto vedere di essergli addosso all' improvviso, quando egli è men preparato a riceverlo: e similmente se mira ad impadronirsi di una qualche Piazza, la sua prima diligenza è girarla tutta all' intorno, con andare osservando qual sia la parte di essa piu debole, e meno posta in difesa, e a quella parte ò drizza egli contro la Piazza le sue batterie, ò vi spigne con impeto la sua gente, se spera di prenderla per assalto; così pure per concorde testimonio de' SS. Padri, pratica con noi nel farci guerra, e in assaltarci colle sue tentazioni il Demonio. Va egli prima attentamente esaminando il nostro temperamento, le nostre inclinazioni, ed affetti, e qual sia quella passione, da cui più restiamo predominati. Tutti piu d' una volta ci vien misurando da capo a piedi, e minutamente osserva, quali sieno i nostri andamenti, quale l' abituale tenore del nostro vivere, e so-

Hier. ad Heliodor. ep. 1. ex Virgl. lib. 7. Æneid.

ſopra tutto ſta attento a vedere ſe in alcuna circoſtanza di tempo ci può cogliere diſarmati, ò meno in guardia contro di lui; ed allor' è ch' egli ci attacca colle ſue più gagliarde ſuggeſtioni, e ivi appunto ci attacca, ove ſa eſſere il noſtro debole: *Omnium Dæmon diſcutit conſuetudines, ventilat curas, ſcrutatur affectus, & ibi quærit cauſas nocendi, ubi quemque viderit ſtudioſiùs occupari*, così ce lo avverte San Leone. *Inſidiator Diabolus vigilantes in diebus fugit, dormientes appetit*, così ci parla il Griſologo, ſpecificatamente accennandoci la malizioſa aſtuzia di queſto terribile noſtro inſidiatore, nell' andare per inveſtirci oſſervando que' tempi, in cui trovare ci poſſa addormentati, e niente in parata contro di lui; ben ſapendo che con quegli che ſtanno ſempre all' erta, e vigilanti contra le ſue inſidie, poco guadagno può fare ſopra di loro: e il glorioſo Martire S. Cipriano in termini eſpreſſi apportando la ſimilitudine di ſopra da noi addotta, d' un Generale che prender voglia una Piazza, in queſto ci fa ravviſare quell' arte medeſima, che con noi tener ſuole il Demonio per impoſſarſi delle noſtr' Anime: *Circuit ille*, dic' egli, *nos ſingulos, & tamquam hoſtis clauſis muris obſidens, muros explorat, & tentat an ſit pars aliqua membrorum minus ſtabilis, ac minus fida, cujus aditu ad interiora penetretur*: ed indi ſeguendo il Santo a diviſarci più in particolare le varie maniere di attacchi, che contro di noi è uſo a praticare il maligno, le di-

Leo Serm. 7. de Nativ.

Chryſolog. ſerm. 97.

Cyp. tract. de zelo.

diverse armi, di cui si serve, i diversi tentativi, or di astuzia, or di forza, a' quali si volge; dopo ciò esposto, con parole piene di zelo, e tutte al proposito nostro conchiude, esortandoci a star vigilanti contra un tale nimico, e a non fare mai pausa nel tenerci contro di lui in difesa, siccome non fa mai egli pausa nel suo fiero combatterci: *Quamobrem, Fratres dilectissimi, contra omnes Diaboli vel fallaces insidias, vel apertas minas stare debet instructus animus & armatus, tàm paratus semper ad repugnandum, quàm est ad oppugnandum semper paratus inimicus:* Conviene, o Fratelli carissimi, ben intendere questo punto, dice il grande Prelato, che ci fa d' uopo d' aver sempre l' animo ben guernito ed in armi per difenderci contra ò le fallaci insidie, ò le aperte minacce, con cui cospira alla nostra ruina il Demonio; e così sempre star noi preparati a ripulsarlo, com' egli sempre sta pronto e preparato ad assaltarci. E in questo poscia ha da consistere la nostra vigilanza, in questo abbiamo a metter le nostre difese, nel tenere con molta gelosia custodito il nostro cuore, nel conservarvi ben radicate quelle tre primarie Virtù, che son le Teologiche, della Fede, della Speranza, e della Carità, e in unire a queste un fervoroso nè mai interotto esercizio di quelle altre virtuose Opere, da queste Virtù suggerite, e che da esse in noi vengan dirette, ed avvalorate, secondo quello che espressamente ci suggerisce S. Agostino nel comentarci quel *Vigilate*, con tanta

Matth. 25. 13.

Aug. de Verbis Domini serm. 23 c. 10.

ta enfasi soggiunto da Cristo, dopo di aver raccontato la Parabola delle dieci Vergini: *Corde vigila*, così a ciascheduno di noi per nostra istruzione il Santo Dottore, *Corde vigila*, *Fide vigila*, *Spe vigila*, *Charitate vigila*, *Operibus vigila*.

X. Quanto sia facile che da tali tentazioni resti vinto

Quindi è pertanto, che parlandoci i Maestri di Spirito di queste stesse buone Opere, e distinguendo tra esse quelle che sono di obbligo, e quelle che son di consiglio, e di una mera elettiva Pietà, le quali ancora sogliono chiamare Opere di supererogazione, affine di incalorirci nell'esercizio eziandio di queste seconde, in allusione a quel tanto, che leggesi in Isaia; *Urbs fortitudinis nostræ Sion: ponetur in ea murus, & antemurale*, ci dicono che queste Opere di supererogazione sono come un antimurale, che noi alziamo a maggiore assicuramento della nostra Anima. Questa è quella mistica Sionne, che si debbe da noi difendere, col conservare in essa, e far sì che v'abbia un fermo e stabil possesso la santa Grazia di Dio, e Dio stesso, che insieme colla sua Grazia vi abita in lei. Come però per rendere ben munita una Piazza non solo si pensa a cignerla all'intorno di forti mura, ma procurasi in oltre di farle al di fuori certi lavori, e certe opere di diversa costruzione, e figura, che si domandano fortificazioni esteriori, e servono a tener coperte e difese le stesse mura, tal che contra esse non abbia a volgere le immediate sue offese il nimico; così per tener noi in buona di-

Isa. 26. 1.

difefa l' Anima noftra non fol ci fa d' uopo di attendere alla compiuta offervanza de' divini Comandamenti, che è quel primo, e neceffario muro, ond' ella refta munita; ma bifogna oltre ciò che attendiamo ad efercitarci in molte altre di quelle opere di divota elezione, e di una volontaria e fervorofa pietà, più volte in quefte noftre Lezioni da noi indicate e perfuafe, e che fono appunto come tante fortificazioni efteriori, onde il muro della divina Legge contravvallato e difefo fi mette fempre in iftato di maggior ficurezza. Fin tanto adunque che noi faremo folleciti e attenti a ben guardare quefte efteriori fortificazioni, ftarà falda la Piazza: e difperato il Demonio per non trovar adito da farvi breccia volgerà tutti i fuoi sforzi a veder di levarci quefte avanzate difefe, come in fatti offerviamo egli fare. Imperocchè trattandofi dell' anime timorate e buone, che attendono alla vita fpirituale, e che fono fedeli ogni giorno in non mancare de' loro confueti efercizj di devozione, non fi ardifce già egli di primo lancio a tentarle di una qualche grave trafgreffione circa alcuno de' divini Comandamenti, ben fapendo che il farlo farebbe in darno: ma le tentazioni fue più ordinarie, con cui fi fa a moleftarle, fogliono effere di un qualche tedio ed accidia fpirituale; di un qualche foverchio amore per la confervazione della lor vita, e pe' loro comodi; di una qualche maggiore condifcendenza al ricrearfi tal volta, e a follevarfi, nè a voler tener fempre

Supra l. 2. n. 15. 16. & 4. n. 8. 12. & 10. n. 8.

l' arco sì teso; di una qualche troppa confidenza di sè medesime per non temere di certe occasioni, e altre pur simili, tutte dirette a farle intiepidire nella divozione, e a tenerle almeno per un poco di tempo lontane dalle cose spirituali. Guai però a chi non bene oculato e forte contra di queste maliziose insidie di Satana si lascia in ciò da lui vincere, e gli permette di guadagnare terreno entro quegli esteriori ricinti, entro i quali se ne stava egli sì ben difeso! oh! quanto mai vi è a temere, che poi rispetto a lui non si avveri quel detto di Geremia, che *luxit antemurale; & murus pariter dissipatus est*. Se al ricorrere del Carnovale, ò nel trovarvi alla villeggiatura, ò in altra tal circostanza sarete voi facile in parte a trascurare, ed in parte ad ommettere affatto la cotidiana vostra orazione, il vostro esame della coscienza ogni sera, il consueto vostro ò Ufficiuolo, ò Rosario in onore della Santissima Vergine; se lascerete passare que' quindici giorni, ò quel mese, senza accostarvi alla Santissima Comunione, con di più alquanto allora allargarvi nel modo vostro di conversare e trattare; oimè! *luxit antemurale*, l' antimurale ha già incominciato a patir fessura; già il Demonio vi ha preso più d' una fortificazione esteriore; già ha trovata quell' apertura, *cujus aditu ad interiora penetretur*, come di sopra diceva S. Cipriano: onde non vi è altro pericolo se non che s' avanzi a battere in breccia, e a smantellare ancor la muraglia, e quindi a rendersi padrone del-

Thr. 2. 8.

della Fortezza; volli dire, non vi è altro pericolo se non che si faccia ad assalirvi con alcuna delle più malvage sue tentazioni, e vi tragga a commettere un qualche peccato mortale; e così si verifichi, che *luxit antemurale; & murus pariter dissipatus est.*

XI. Ciò si conferma coll' esempio di David.

Del fin quì detto ce ne può servire di una grande conferma quella funesta e doppia caduta, onde un dì venne a sì malamente traboccare un Uomo per altro sì giusto, e sì santo, qual era il Reale Profeta Davidde. Non si sa dar pace il Crisostomo, come un Uomo tale si lasciasse dal Demonio sedurre, talchè arrivasse a trascorrere in due eccessi cotanto enormi, di commettere un adulterio, ed indi aggiugnervi un omicidio. Consideriamo un poco, dice questo Santo, chi era Davidde? Egli quel gran lume dell' antica Legge, Re insieme e Profeta, da Dio arricchito di tanti doni, da Dio trovato (*a*) secondo il suo cuore, e da Dio pure prescelto ad essere quel nuovo Capo, (*b*) che coll' inserirvi il regio splendore venisse a vie più nobilitar quella stirpe, da cui doveva nascere il Divin suo Figliuolo, venendo a farsi Uomo per noi: Egli dell' iniquità sì nimico, (*c*) che non sol ne teneva ogn' ombra da sè lontana; ma con tutto il zelo la perseguitava (*d*) di più negli altri, e chi niente intinto di questa si dimostrasse, non sofferiva che abitasse nella sua Corte: Egli sì dedito all' Orazione, (*e*) che raccoglievasi in questa da sette volte il giorno; ed una di esse era il levarsi di mez-

Chry. ho. 7. ad popu. Amb.

(a) *Inveni David = virum secundùm cor meum.* *Act.* 13. 22.

(b) *Suscitabo semen tuum post te = & firmabo regnum ejus.* 2. *Reg.* 7. 12.

(c) *In me examinasti, & non est inventa in me iniquitas* *Psal.* 16. 3.

(d) *Facientes pravaricationes odivi. Detrahentem proximo suo &c. Superbo &c. Non habitabit in &c.* *ibid.* 100. 3. 5. 7. &c.

(e) *Septies in die laudem dixi tibi.* *ibid.* 118. 164.

za (*f*) notte, per così in quel silenzio potere con maggior quiete trattenersi da solo a solo col suo Dio: Egli esaminator (*g*) sì sollecito della propia coscienza, che non si sarebbe coricato la sera senza aver prima richiamato a rigorosa censura il propio spirito, e non essersi fatto come a scoparlo dalla polve di quelle imperfezioni, per avventura da esso contrattasi tra le sue reali occupazioni della giornata: Egli sì umile, che in mezzo alle sue grandezze potè a Dio protestarsi, che non per questo si era esaltato il suo cuore, nè si erano elevati (*h*) i suoi occhj, quasi a mirar gli altri qual gente, che in un certo modo gli stesse sotto de' piedi: Sì poi mansueto, (*i*) e sì generoso, che non solo abborriva il vendicarsi di chi l' offendeva; ma in oltre si facea gloria di contraccambiargli con benefizj le offese: nel suo vivere parimente seco stesso sì austero, (*k*) che sotto i regj ostri era uso a vestire aspro ciliccio, ad asperger di cenere (*l*) le sue vivande, e a digiunare sì spesso, che per li molti digiuni sovente sentivasi infiacchite le forze, e sotto gli traballavano le ginocchia (*m*). E pure chi l' avrebbe creduto? un Uomo sì pio, e di tante e sì sante Virtù adorno, dopo il riposo di un dopo pranzo per essersi posto a passeggiare ozioso su la solana del suo Palagio, e per avere in tale occasione lasciato trascorrere con libertà troppo incauta i suoi occhi, venne quindi a cadere in un adulterio, che poi gli diè la spinta a precipitar in oltre nella risoluzione di co-

(f) *Media nocte surgebam ad confitendum tibi.* ibid. 118. 62.

(g) *Meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar &c.* ibid 76. 7.

(h) *Domine, non est exaltatum cor meum: neque elati sunt oculi mei &c.* ibid. 130. 1.

(i) *Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam meritò ab inimicis meis inanis.* ibid. 7. 5.

(k) *Induebar cilicio, humiliabam in jejunio animam meam.* ibid. 34 13. *Posui vestimentum meum cilicium.* ibid. 68. 12.

(l) *Cinerem tamquam panem manducabam.* ibid. 101. 10.

(m) *Genua mea infirmata sunt a jejunio: & caro mea immutata est propter oleum.* ibid. 108. 24.

2. Reg. 11. 1.

comandare un omicidio. Del qual esempio però valendosi il citato zelantissimo Santo a nostro ammaestramento e cautela; Stiam vigilanti, ci dice, o dilettissimi, e sapendo di dover camminare per una strada assai stretta, e che per quant' ella è lunga, dall' uno e dall' altro lato ha continovati i precipizj, perciò andiamo per essa bensì non mancanti di confidenza, ma pieni altresì di timore: pieni di timore per li grandi pericoli, che di quà e di là vi stanno posti; ma poi non mancanti di confidenza, per quell' ajuto, che co' suoi esempj e colla sua grazia ci porge il nostro gran Capo, e guida, Cristo Gesù: *Vigilemus, Dilectissimi, per angustam ambulantes viam, confidentes simul, & timentes: timentes quidem propter posita utrimque pericula; confidentes autem propter nos præcedentem Jesum.* Camminiamo, vi torno a dire, vigilanti, e coll'animo bene svegliato, e restiamo persuasi, che per un tantino solo che ci mettiamo a dormire, tosto ci possiamo dare per pericolati: *Ambulemus vigilantes, & expergefacti: vel si paululum quis dormierit, illicò prostratus est.* Imperocchè non siamo già noi nè più fervorosi, nè più attenti di quello che fosse un Davidde, il quale per essersi un dì alquanto trascurato, venne a cadere nel più profondo baratro del peccato. Che se un Uomo sì giusto, e sì santo, sol perchè per brev' ora alquanto intiepiditosi, ebbe a riportarne sì gravi ferite; e quali non ne riporteremo noi a lui di spirito tanto inferiori, se sarem negligenti? *Non enim sumus Da-*

Chry. tom. 5. ho. 72.

Vide illustrat. hunc text. apud Drexel. p. p. Christ. Palæs. cap. 8. §. 3.

vide solertiores, qui cùm parumper neglixisset, in ipsum præcipitatus est peccati barathrum. Quòd si justus ille, paululum tepefactus, talia cæpit vulnera; quid patiemur nos, si fuerimus negligentes? Ed in fatti se quegli, che non hanno ribrezzo a frequentemente fare parentesi nella Vita Divota, si metteranno un poco ad esaminare la loro coscienza, forse che troveranno alcuna di queste parentesi tal volta essere loro stata cagione di commettere un qualche, e forse più ancora di un qualche grave peccato: forse che non pochi di essi eziandio troveranno assai pur di rado esser loro accaduto di fare alcuna di queste parentesi, che non sia anche stata accompagnata da una qualche, e forse più ancora che da una qualche lagrimevol caduta.

XII. Dopo il primo grave peccato ordinariamente gliene sogliono venir dietro molti altri.

Ma almeno quindi poi ne seguisse, che chiunque per essersi rallentato, e aver voluto prendersi posa nel viver divoto, vi viene, come Davidde, ad incontrar la disgrazia di cadere in qualche peccato mortale, altrettanto poi premuroso fosse d' imitare lo stesso Davidde, in un vero risorgerne, e senza replicare altre cadute nell' applicarsi a farne della prima la debita penitenza! Ma eccoci a discoprire un altro abisso ancor più profondo, a cui il far pause nella Vita Divota, suol non di rado aprire la strada per precipitarvi: voglio dire il metter quindi in un grande pericolo, che dopo che per alcuna di queste pause siasi tal uno condotto, col trascorre in qualche grave colpa, a torsi fuori di strada, da questo poi non ne siegua, che col multi-

tiplicar altre colpe, e col farvi in esse abito, non continovi per anni ed anni ad andare traviato, senza che mai giunga, ò almeno che non se assai tardi egli giunga quel giorno, in cui si rimetta sul diritto cammino. Certo è che niuna cosa ci viene tanto raccomandata da' Santi Padri, e da' Maestri della Vita Cristiana, quanto nella strada del vizio a tenerci lontani dal dare il primo passo, a ben guardarci di non commettere il primo peccato mortale; poichè il primo ordinariamente non suole andar solo; ma per lo piu seco si conduce un luttuoso seguito di molti altri. Guai però a chi nel male principia! perchè, come ben dice il sopraccitato Crisostomo, il Demonio non di altro abbisogna che d' un tal nostro principio per impadronirsi di noi. Fino che uno si conserva innocente e ben difeso col santo timor di Dio; ordinariamente non riesce già a lui così facile l' espugnarlo coll' introdurvi il primo peccato mortale nell'Anima. Ma se mai egli ottenga di farsi un qualche pertugio per questo, oh! che pur troppo assai presto si allarga una gran porta, per cui con molti e molti altri peccati entrar indi ad impossessarsi affatto di quell'Anima infelice per la prima volta già vinta: *Diabolo solo opus est initio, & hoc est, quod difficulter ab eo geritur, nec facilè ei succedit: hoc autem facto, ipse sibi omnia dilatat.* Guai similmente, aggiungeci il Magno Gregorio, Guai ad un' Anima che si arrischi per la prima volta a cadere in qualche grave colpa! che non mai ivi si

Chry. in c. 4. ep. ad Eph. ho. 4.

ſi ferma, ove cade; ma dal peſo medeſimo di quella colpa, di cui ſi è gravata, viene portata a precipitare ſempre più in giù: e quindi non ivi cade, ove cade; ma ivi cade, ove va a finire dopo caduta: *Numquam illic anima, ubi ceciderit, jacet: quia voluntate ſemel lapſa ad pejora pondere ſuæ iniquitatis impellitur:* e con una molto acconcia ſimilitudine ci avverte S. Lorenzo Giuſtiniano, eſſere i peccati, come gli anelli di una catena, che uno entra nell'altro: *In unam malignitatis catenam confæderata ſunt vitia:* e però grande errore è il luſingarſi di poterne tirare un ſolo; ma chi ne tira uno gli tira tutti. Nè è già maraviglia che ſu queſto punto così ci parlino i SS. Padri, quando ſu queſto ſteſſo ſeppero parlarcene così bene, e darci documenti sì profittevoli gli ſteſſi Morali Filoſofi. *Numquam pernicioſa ſervant modum*, così dice Seneca; che una volta che ſiaſi cominciato nel vizio, non ſi tiene più in eſſo veruna moderazione: e però è aſſai più facile, ſoggiugne altrove, il non cominciare in queſto, che dopo di aver cominciato il poi arreſtarne i ſuoi pernicioſi progreſſi: *Facilius eſt pernicioſa non admittere, quàm admiſſa ſemel moderari:* e Giovenale non dubitò di affermare, che appena troveraſſi Uomo, che dopo commeſſa una qualche ſcelleraggine ſiaſi contentato di quella ſola: *Quiſnam hominum eſt, quem tu contentum videris uno flagitio?* onde è poi, che è paſſato in proverbio il detto di quell' altro Poeta;

Greg. l. 3. mor.

Laurent. Juſt. de vita ſol. c. 4.

Sen. ep. 85.

idem l. 1. de Ira c. 7.

Juven. Saty. 13.

Prin-

Principiis obsta: serò medicina paratur,
Cùm mala post longas invaluere moras.

Ovid. de remedio.

Presupposta una tale verità, eccovi a qual gran precipizio vi può condurre il far pause nella Vita Divota. Una di queste pause, oltre l' intiepidirvi, e farvi cadere in mille imperfezioni, e difetti, oltre il portarvi a commettere senza ribrezzo molti e molti peccati veniali, con cui sempre più indebolire le forze spirituali della vostr' Anima; di più, come abbiam veduto di sopra, vi può essere occasione di traboccare in qualche peccato mortale: dopo commesso il primo peccato mortale, niente più facile che passare a commetterne un altro, e poi un' altro, indi molti altri; e non già solo in uno, ma in più generi di malizia, coll' avanzarsi così a farvi consuetudine ed abito: e quindi perduto affatto il santo timor di Dio, ed il pensiero dell' Anima, trovarsi già giunto all' estremo dell' iniquità e della dissolutezza. E di un sì lagrimevole straboccamento quale poscia ne sarà stato il principio? l' aver una volta intermesse, con animo però di presto ripigliarle, le consuete sue pratiche di pietà, l' essersi preso un poco di libertà alquanto arrischiata senza però intenzione di passare più oltre.

XIII. Come l' intiepidirsi nella Divozione sia tal volta un principio al raffreddarsi affatto, e divenir pessimo.

Pur troppo ella è cosa assai famigliare ed universale, il tutto dì vedersi in ogni Città Cristiana tanti e tanti, i quali furono da prima tutti morigeratezza e divozione, e che servivano di singolare edificazione ed esempio agli

altri

altri suoi pari, in progresso di tempo mutati affatto da quegli che erano, talmente vivere perduti ne' vizj, che sono già divenuti l' abbominazione di tutti i buoni, e il pubblico scandalo della Città; la vita però de' quali potersi con Riccardo Vittorino riscontrare in quella Statua veduta già da Nabucco, mentre dopo d' averla essi incominciata coll' oro, la vanno poi a finire col fango: *Opus suum inchoant ex auro, tandem consummunt in luto*. E onde mai tra storditi e compassionevoli diciamo noi tra noi stessi, in osservare or uno, or un altro di questi tali, onde mai una sì strana mutazion di costumi? *Quomodo obscuratum est aurum? Mutatus est color optimus?* Un oro un tempo sì risplendente e sì bello come mai si è tanto annerito? Come mai un colore di volto di anzi sì florido e rubicondo è divenuto sì pallido e smorto, e un vero color da cadavero? Se di questo ce ne faremo a rintracciar la cagione, troverem facilmente essere ciò provenuto da una qualche vacanza, che essi si arrischiarono a prendersi ne' consueti lor esercizj di devozione, dall' essersi troppo allargati in un qualche divertimento, che a principio parea loro innocente e niente pericoloso; ma che poi riuscì troppo opportuno al Demonio per fargli incappare in un de' suoi lacci, del quale poscia servissi per trascinargli a quel termine di vivere licenzioso, al quale son giunti. Imperocchè tanto nel bene, quanto nel male, universalmente si avvera quel sì celebre assioma ricor-

Dan. 2. 32. 33.

Ricard. l. 1. de Instit. anim.

Thr. 4. 1.

cordatoci da i Santi Agostino e Bernardo, che *Nemo repente fit summus*, che sì nell' uno, come nell' altro, niuno in un subito arriva al sommo, ma grado per grado vi si conduce: e però siccome in leggendo le Vite de' Santi, troviamo che un qualche atto piccolo di Virtù, l' avere fatto conto di una qualche piccola inspirazione, in tanti di loro fu il principio di quella santità esimia, alla quale poscia pervennero; così facendoci ad osservare le tracce de' peccatori, veggiamo che certe piccole trascuraggini e libertà furono per loro il primo avviamento alla strada dell' iniquità, nella quale indi fecero sì gran progressi. *A minimis incipiunt, qui in maxima proruunt*. Cominciano da cose piccole quegli, che cadono nelle più grandi, ce lo dice lo stesso S. Bernardo: e tanto pure ci conferma S. Efrem, che una cosa di piccol momento spesse volte diventa cagion di gran mali; e per una piccola trascuraggine si arriva non di rado a riportarne nell' animo grandi e incurabili ferite di vizj: *Res nullius momenti sæpe magnorum malorum causa efficitur; & ex parva negligentia ingentia & incurabilia fiunt vulnera*: e in termini più espressi il Pelusiota; che i peccati più enormi da piccoli e leggieri peccati traggono la loro origine: *Maxima peccata ex minoribus & levioribus ortum trahunt*: ond' è che considerandosi l' iniquità ne' suoi principj, e ne' suoi progressi, molto bene rassomigliata ci viene a i gran fiumi, che per lo più nelle loro scaturigini non sono che un piccol rio, che con un salto dal villanello pas-

Bern. de ord. vita & mor. inscript.

Idem ibid.

Ephr. t. 2. de Doct. Perfect. ad Monach.

Pel. lib. 3. ep. 156.

fasi

fasi per insulto; ma poi nel lor corso così si vanno quà e là ingrossando d' acque, che giungono a poter portare naviglj di maggior bordo sul dorso, nè basta un miglio di letto a caperne la piena delle lor onde.

XIV.
Quali per lo piu siano i passi, onde cominciando dalla tiepidezza si conducono alcuni all' estremo della malvagità

Che se per maggior vostra istruzione e cautela più per minuto desideraste di aver sotto gli occhi que' passi, onde col farne un dopo l' altro, e coll' andar sempre di male in peggio, quegli che furono buoni un tempo, arrivano ad essersi cambiati in pessimi; eccovi quali per l' ordinario sien questi. Forse che a voi pure sarà accaduto l' osservare nella vostra Città ciò, che pur troppo è cosa assai famigliare l' osservarsi in ogn' altra; cioè l' essersi conosciuto da giovinetto un tale e un tal altro, il quale oltre l' avere da Dio sortita una buona indole, e molto bene disposta per la Virtù, ebbe di piu allora il vantaggio, che da' pijssimi suoi Genitori non si mancasse d' ogni attenzione nell' aver procurato che ò immediatamente per sè medesimi, ò per mezzo d' altri sostituiti in lor vece, venisse ottimamente educato, come nelle civili discipline, così, e molto più, nella Cristiana pietà. Corrispondendo egli alla squisita sua educazione, per tutti quegli anni, che durò sotto di essa, se ne visse qual Angelo di costumi, tutto dedito alla divozione, tutto pieno di Dio, e geloso al sommo di tenersi, per quanto mai possibil gli fosse, l' Anima monda dalle macchie ancora piu piccole. Arrivato a quegli anni,

ni, in cui uscendo fuori di disciplina, gli convenne di cominciare a vivere in sua libertà, perchè altamente imbevuto dalle Massime cristiane, e avvezzo dagli anni teneri a sentir gusto nelle cose di Spirito, avrà continovato eziandio per un qualche lodevole tempo nello stesso tenor di vita, costante nelle cotidiane sue pratiche di Pietà, assiduo nell' Orazione, frequente a i Sacramenti, e molto guardingo a tenersi lontano da que' pericoli del Mondo, contro de' quali da chi educollo fu molto ben premunito. Ma eccoci che al venire di alcun di que' tempi, in cui piu che in altri si suole attender nel Mondo alle ricreazioni e a i divertimenti, credette egli ancora di poter fare un po' di parentesi ne' suoi divoti esercizj, e si accomunò cogli altri, forse un po' piu del dovere, a divertirsi egli pure ed a ricrearsi; risoluto però, passati que' pochi giorni, di chiudere la parentesi, e ritornare sul tenore di prima. Per una, ò due volte, riuscigli il disegno, e terminò anche le prime pause da lui fatte nel suo fervore senza averne riportato altro nocumento, che un poco di tiepidezza di spirito, un qualche raffreddamento di quell' amore, che egli aveva per le cose di divozione, il non sentir piu tanto di orrore al prendersi talvolta un poco d' aria di Mondo: ma proseguendo egli poscia a replicar altre pause, e in queste sempre piu scapitando di divozione, non andò gran tempo che arrivò quella pausa fatale, in cui trovò de-

stro

ſtro il Demonio per farlo cadere in un qualche grave peccato. Dopo queſta ſua prima caduta, il rifleſſo all' irreparabile perdita da lui fatta della ſua batteſimale innocenza, le verità, tuttavia aſſai vivamente da lui appreſe, d' un inferno meritato, d' un paradiſo perduto, d' un' infinita Maeſtà offeſa, del Sangue d' un Figliuol di Dio conculcato, gli fecero concepire un tal orrore del ſuo traſcorſo, che non tardò già egli tutto contrito e confuſo di eſſere a' piedi del Confeſſore con lacrime ad accuſarlo, proteſtandoſi per l' avvenire pronto a più toſto morir mille volte, che mai piu commettere un pari eccеſſo. Ma che? non ben poi perſuaſo che la volontà dell' Uomo alle occaſioni facilmente ſi muta, nè attento, come avrebbe dovuto eſſerlo, a sbarrata tener quella ſtrada, che per la prima volta a precipitare il conduſſe, in qualche altro incontro tornò ad allentar di fervore, e ad eſporſi agli ſteſſi riſchj: e quante volte a queſti ſi eſpoſe, ora in un modo, ora in un altro, ſempre però gravemente pericolovvi. Alla ſeconda, alla terza, alla quarta volta, che ebbe la diſgrazia di tornare a cadere, dopo la ricaduta in lui riſvegliandoſi gli ſteſſi rimorſi, non laſciò di tornare contrito dal ſuo Confeſſore affin di riſorgere: ſe non che andando la coſa innanzi, e in lui facendoſi le ricadute ſempre piu frequenti e peggiori, ſi fecero ancora meno ſenſibili i ſuoi rimorſi, la ſua contrizione non fu più nel pentirſi sì doloroſa, dal peccato alla confeſſione
vi

vi lasciò passare de' tratti di tempo assai piu lunghi: abbandonato per la vergogna lo stabile suo Confessore andò in cerca, or d' uno, or d' un altro, a cui fosse ignoto: e se non abbandonò affatto le altre sue pratiche di devozione, le diminuì però notabilmente, e diradolle. Con tutto ciò non ancora datosi del tutto al vizio, ma tuttavia serbando un poco di timore di Dio in cuore, ed una qualche premura per la sua eterna salute, riflettendo che ad ogn' ora si può morire, che è la troppo pericolosa cosa il vivere abitualmente in peccato, e però essere necessario di quando in quando levarsi tal peso dall' Anima; perciò fissò tra sè stesso, come giorni per lui di Efemeride, alcune solennità tra l' anno, in cui accostarsi a' Sacramenti, e riconciliarsi con Dio: ed eccolo già entrato nel numero di quegli, di cui parlavamo nella passata Lezione, che per un poco vogliono tenersela con Dio, per un altro poco col Mondo; qualche cosa accordare a' desiderj delle loro passioni, ma soddisfar anche in parte a' doveri della lor Religione: e così se non lasciano affatto il peccato, nè meno però affatto lasciano i Sacramenti. Ma in un tale stato vi durò poi egli per poco; imperocchè sempre in lui prevalendo il mal abito già contratto, un vizio dandogli la spinta ad un altro, una passion soddisfatta mettendolo nell' impegno di soddisfare anche ad altre, intendendo egli ancora, che con tali disposizioni l' accostarsi ai Sacramenti non è che un esporsi a fare de' sacrilegj, disperato della sua emen-

emendazione, da questi ritirossi affatto, e col darsi del tutto in preda al libertinaggio contentossi di sol ritenere una qualche divozione esteriore, con cui far conoscere col timore di Dio di non avere perduta ancor la fede: così ristabilendosi sempre più nel suo male, eccolo già arrivato a termine di non più avere del pubblico scorretto suo vivere alcuna nè vergogna nè ribrezzo, e di aver già fissata l' infernal massima, di voler continuare in una tal forma di vita fino che per lui durano gli anni fervidi; che poi al venire della vecchiaja penserà allora di ritornare a Dio, e a far penitenza de' suoi peccati: ed eccoci pure, come per non essersi da prima guardato dal far pause nel viver divoto, per essersi fidato di rallentare ne' primieri fervori, da principj sì santi via via declinando, indi traboccando di male in peggio, siamo poi venuti a finirla in un estremo di dissolutezza così luttuoso.

XV. Confermasi il detto coll' esempio di Saule.

La funesta caduta di Davidde ci servì di sopra di esempio, in cui riconoscere quel primo passo, con cui tanto è facile dalla tiepidezza avanzarsi a commettere un qualche grave peccato: per riconoscere gli altri accennati passi, con cui altrettanto gli è facile da un peccato progredire ad un altro, e coll' andare aggiugnendo peccati a peccati condursi all' ultimo precipizio, ce ne potrà ora servire di esempio la lagrimevole prevaricazion di Saule. Fino che questi visse nella sua privata fortuna attendendo in qualità di bifolco a lavorare la terra, e ad aver

cu-

cura della sua mandra, fu ancora un buon Israelita, di semplici e incontaminati costumi, molto contento dell' umile sua condizione, e che specialmente mostrò una gran soggezione al vecchio suo Padre, in ubbidire qual Giovinetto tuttavia imberbe a' suoi ordini, Uomo egli già ammogliato e provetto; e in occasione di essere in cerca delle smarrite Asinelle, col ricorrere a raccomandarsi al Profeta Samuele, mostrò parimente una gran Religion verso Dio: avanti di cui quanto però egli si fosse renduto accetto, da questo stesso si può raccorre, che alle importune istanze del suo Popolo avendo Iddio condiscesò ad accordargli un Re, volle che fosse Saule l' eletto a sostenere il primo tal carico, siccome quegli che, come abbiamo dal sacro Testo, era di una segnalata bontà, *electus*, *&* *bonus*, e di cui in tutto Israello non vi era il migliore: *Et non erat vir de filiis Israel melior illo*. Nella circostanza istessa della sua elezione diede egli pure gran saggi della sua rara virtù; imperocchè presentendo appena da Samuele un previo cenno degli alti disegni di Dio sopra di lui, con singolare umiltà si ritrasse, adducendone l' ignobilità del suo lignaggio, e l' inettitudine di sua persona; ma poi più chiaramente certificato dal Profeta, che Iddio assolutamente volevalo per Re del suo Popolo, con altrettanta docilità e sommession si arrendette. Unto però tosto, e privatamente in Re consecrato dallo stesso Profeta, ed indi rimandato alla sua casa, con ben

1. Reg. 9. 2. & seq.

ibid. 9. 10.

rara modestia a niuno de' suoi dimestici, e nè meno al Zio, fattosi a distintamente interrogarlo dell' accadutogli per viaggio, fe' egli parola della regia dignità a lui conferita. Di lì a pochi dì avendo Samuele raunato il Popolo in Masfa affine di pubblicare, e fare da lui riconoscere il nuovo Re, in quel grande ed universale concorso solo trovossi mancare Saule, che per umiltà se ne stette nascosto in sua casa; e fu d'uopo di mandar messi, che a nome di tutti il chiamassero, e seco lo conducessero a ricevere le pubbliche acclamazioni. Acclamato appena per Re, immediatamente, e nel luogo stesso, alcuni di que' medesimi, che gli avevano dato il Viva, contro di lui si abbottinarono, ed altri molti seco trassero dal lor partito, i quali tutti pentiti di averlo riconosciuto per Re, lo disprezzarono, lo derisero, e ricusarono di fargli alcun donativo, e sì si fecero a pubblicamente mormorare di lui, talchè egli stesso n' ebbe ad udire le loro mormorazioni. Ciò non ostante con animo regio dissimulò egli questo solenne affronto, primo tributo da lui riscosso da' suoi Vassalli, e col ritornarsene alla sua casa con que' pochi rimasi del suo partito, quivi coll' illustre carico di Re continovò ad esercitare l'umile suo mestiere di agricoltore; niente di più, niente di meno faceva di quello, che gli veniva suggerito dal suo grande e venerato Direttore, Samuele: e della nuova Dignità solo pensava a portarne il peso, e le cure, senza cercare di quello, che fruttar gli doves-

vesse di onorificenza, e di comodo. Così continuò per un anno Saule, fin tanto che trovatosi in necessità di mettere tutti gli abili del Popolo in armi, ed indi alla testa di essi marciare egli stesso in persona contra il superbo Re degli Ammoniti, che con forte esercito minacciava d' invadere Israello, andò, con risoluto coraggio attaccollo, e riuscigli felicemente di vincerlo, disfatto del tutto l' esercito degli Ammoniti, e lasciato il lor Re steso morto sul campo. Nell' occasione di tal impresa, oltre avere Saule mostrato condotta e valore, die' in oltre a conoscere in sè medesimo altre Virtù da gran Re; perocchè nel ritornarsene vittorioso tra i Viva universali del Popolo, essendosi pure trovati alcuni del suo vecchio contrario partito, che non lasciarono di dar segni del lor livore; sdegnata contra essi la moltitudine, non pochi si offerirono a fargli in pezzi, e così sbranati portargli a' suoi piedi. Ma con cuore magnanimo perdonando loro Saule, severamente vietò il fare ad essi veruna offesa; e tutto il suo pensiero fu di ritornarsene con Samuele in Galgala, per quivi con solenne sagrifizio rendere grazie al grande Iddio d' Israello della riportata Vittoria. Con sì belle Virtù illustrò Saule i primi due anni del suo Regno: così colle stesse continuato avesse a regnare! Tra per la gloria della segnalata impresa, tra per l' aura maggiore quindi acquistatasi presso il Popolo, cominciò alquanto tra sè ad ingalluzzarsi Saule; onde determinandosi di uscire di quella rusti-

ibid. c. 11.

ibid. c. 13.

ſtica ſimplicità, entro la quale fin allora eraſi contenuto, e di metterſi in treno di Re, ſi eleſſe tre mila de i piu valoroſi tra quegli, che ſeco avevano combattuto: due mila volle che ſteſſero ſempre ſeco, come per ſuo corpo di guardia, gli altri mille aſſegnolli al ſeguito ed al comando del figliuolo ſuo Gionata. Per quanto in queſto non peccaſſe Saule, e che anzi paja poterſi ciò in lui attribuire a provvidenza e cautela di oculato Monarca; pure perchè in un Re, qual egli era, del Popol Santo, e che ſeco aveva per miglior guardia il favor di quel Dio, da cui era ſtato eletto, una tale umana precauzione non pareva tanto neceſſaria; quindi è che per queſta riſoluzione riconoſcono i SS. Padri in Saule un primo germoglio di boria, ed un animo già tocco dal ſentimento di ſua fortuna: e queſto, al dire di S. Gregorio e di S. Lorenzo Giuſtiniano, fu quel piccol principio, onde in lui poi creſciuta, e fattaſi ſua paſſione predominante l' alterigia, lo conduſſe all' eſtremo della ſua sì luttuoſa prevaricazione, e laſciollo a noi per un memorabile eſempio del come da' piccoli mancamenti non curati ſogliono non di rado trarre la loro origine enormiſſime ſcelleraggini. In fatti da lì a non molto trovandoſi Saule in congiuntura di dover dare battaglia a' Filiſtei, nè potendo ciò fare, ſe prima non ſi foſſe a Dio offerto il Sagrifizio, l' ordinare e l' offerire il quale ſi apparteneva a Samuele, come ſommo Sacerdote, e ſecondo gli ordini da lui avuti, eſſendo egli in debito, quando prima

Vide Zuconi to. 2. lez. 169.

Greg. hic. Laurent. Just. l. de humil. c. 2.

1. Reg. c. 13. 6. & seq.

ibid. 10. 8.

ma

ma non fosse giunto, di aspettarlo in Galgala per sette interi giorni; quivi l' aspettò ben egli fino verso il declinare del giorno settimo; ma non veggendo comparir il Profeta, ed osservando molto avvicinarsi il nemico alle sue tende, per questo già entrato il terrore e il disertamento ne' suoi, quì Saule impaziente di piu aspettare, e governandosi con mera umana prudenza, senza riflettere all' obbligo suo, e al divieto, che aveva, di non entrare nella giurisdizione del Sacerdote, ordinò di propria autorità il Sagrifizio. Fumava ancora di questo l' Altare, quando eccoti arrivare Samuele, il quale veduto l' ardito attentato di Saule; O Re stolto, gli disse, e che hai fatto? così hai tu dunque osservati i comandamenti per me a te espressi del tuo Signore? Or sappi, che aveva Iddio intenzione di perpetuare la Corona d' Israello nel tuo sangue; ma per cotesta tua disubbidienza da quest' ora gliela leva per sempre, e la trasporta in altro lignaggio. Ad un tal parlare del Profeta in vece di riconoscere Saule la sua colpa, si fe' anzi a scusarla: ed in vece di apprender quindi a più rispettare i Divini comandamenti, eccolo poco dopo incorrere in un' altra ancora più aperta e più solenne disubbidienza. Per parte di Dio gli fa intendere lo stesso Samuele, che vada tosto ad attaccare l' esercito degli Amaleciti, sicuro che Dio sarà seco, e riporteranne una compiuta vittoria; ma avverta bene, che quanto cadrà in sua mano, uomini, donne, fanciulli, bestiame,

ibid. c. 15.

me, bagaglio, tutto metta a ferro ed a fuoco, senza perdonare nè pur ad uno la vita, nè minima cosa serbare del suo bottino. Va Saule, attacca, e vince, e rimane affatto padrone di tutto il Campo nemico; ma poi invece di eseguire gli ordini sì espressi di Dio, perdona la vita ad Agag, che tal era il nome del Re Amalecita, rimaso nell' azione suo prigioniero; e del grosso bottino abbruciatone quello, che era il piu inusuale e il più vile, quanto vi era di più prezioso e migliore, tutto lo serba. Ecco di nuovo al Campo Samuele, da Dio già preavvisato della grave disubbidienza; e sul bellar degli Agnelli, e sul mugire de' Buoi salvati, fattosi a riconvenire Saule del temerario suo fallo; Questa gli dice, o Re, è l' ubbidienza, che tu devi al tuo Dio, da cui tanto sei stato favorito? Non sai che è un volerla fare da Divinatore nel mettersi ad interpetrare i suoi sovrani Comandamenti, ed è come un peccato d' Idolatria il non volergli eseguire? Misero! che per avere sprezzate le ordinazioni di Dio, egli pure di bel nuovo ti ripudia, nè più ti vuole per Re. Ad un sì tremendo rimprovero del tonante Profeta atterrito Saule confessa il suo fallo, e dice, *Peccavi*: ma ben conoscendo Samuele, che questo *Peccavi* non gli veniva dal cuore contrito, ma il solo timore di perder il Regno, e l' ossequio del Popolo glielo facea proferire; per ciò ricusa di portarsi con lui a quel non sincero Sagrifizio, al quale lo invita, e se ne vuole partire.

tire. Ma Saule, soffrendo ciò di mal grado, lo afferra per lo mantello, e sì gli fa forza, che questo si straccia, e ne resta in mano a Saule il pezzo reciso: viva figura di que' peccatori, che dopo ricaduti negli stessi peccati, e portandosi a confessarsi, ma senza la debita disposizione, ritrovano i Confessori renitenti ad assolvergli; e quivi in vece di umiliarsi, e disporsi a miglior contrizione, vanno anzi in collera col Confessore, e vorrebbero pure strappargli l' assoluzione per forza. Ciò non ostante per non lasciare sì subito Samuele destituto affatto d' ogni rimedio l' infermo, piegossi ad esser con Saule in Galgala, per veder pure se con un vero e legittimo Sagrifizio riuscir gli potesse di placare lo sdegno di Dio, contro il Re disubbidiente così irritato, e d' indurre con una vera contrizione ad umiliarsi avanti di lui quello spirito altiero. Ma il tutto avendo tentato in darno, finalmente da lui partissi, e da quel dì Samuele e Saule non piu si videro insieme. Tanto fu il levarsi per tal modo Samuele dal fianco di Saule, quanto il partirsi da lui dello Spirito del Signore, e il rimaner egli in preda delle sue furie, e delle sue smanie, della sua alterigia, e ambizion di regnare, la quale a quali eccessi poscia non traportollo? e tanto appunto avviene a' peccatori, quando non più curanti di udire la parola di Dio, sprezzate le ammonizioni de' suoi Ministri, abbandonati i Confessori, del tutto si danno in preda alle loro passioni, le quali

a qual abisso d' iniquità indi poi non gli portano? Ma tornando a Saule, dopo la nota memoranda impresa del Pastorello Davidde in aver atterrato il Gigante, veduto egli il gran plauso, che pel suo valore, e per le altre sue doti il prode Garzoncello ne aveva quindi riportato presso di tutto il popolo, e entrato tosto in sospetto, che egli non fosse quel Successore predettogli, che ò a sè, ò al suo figliuolo toglier dovesse la corona di capo, cominciò da quel dì a guardarlo di molto mal occhio, e l' avversione contro di lui conceputa ben presto nel suo animo passò ad essere odio, smania, furore: e però che non fece, che non ardì per levare il temuto rivale di vita? Lo perseguitò simulatamente, lo perseguitò alla scoperta: lo espose a più pericoli di guerra: egli stesso di propria mano tentò da due volte di trafiggerlo con un' asta nella sua Reggia. Dopo sposata ad un altro la sua prima figliuola a lui promessa, gli accordò in isposa la seconda; ma di questa istessa, che parve grazia, si servì ad ordir nuove trame per rovinarlo. Arrivò ad adunare consiglio di stato, e pretese che in esso, qual cosa di pubblico bene, si avesse a decretar la sua morte. Gli mise guardie in casa con ordine espresso di ucciderlo; ma opportunamente egli fuggito, e ricoveratosi in Ramata presso Samuele, là mandò altri della sua gente colla medesima commessione; nè veggendogli ritornare colla nuova di averla eseguita, ne mandò altri, e poi altri, che

1. Reg. c. 17. & 18.

ibid. 19.

nè

nè pur ritornando, determinossi, dimentico della sua dignità, di finalmente andarvi egli in persona solo soletto, risoluto di fare a maniera di sgherro il fatto di propia mano. Ma prodigiosamente facendogli Iddio riuscir vani tutti cotesti indegni suoi tentativi, ciò non ostante non si ristette con parte del suo esercito dal battere la campagna in traccia dell' emolo suo ramingo: e passò tant' oltre questa sua furiosa passione, che per solo averlo in Nobe il Pontefice Achimelech per brev' ora alloggiato in sua casa, e risocillato alquanto, lo fe' trucidare sotto a' suoi occhi con ben ottantacinque de' suoi Sacerdoti vestiti del sacro lino; indi mandò a mettere a ferro ed a fuoco la misera Città di Nobe, con ordine che di essa non vi si lasciasse vestigio. Nella lunga serie di questi suoi atroci delitti mostrò bensì qualche volta Saule di ravvedersi, e pentirsi; ma ò non fosse vero, ò se vero, non costante il suo pentimento, tornava subito quel di prima, anzi peggiore: che questo appunto avviene ne' gan peccatori, a cui nel colmo delle loro iniquità non lasciando già Iddio di far lor sentire al cuore più d' un tocco della sua grazia, a tempo a tempo concepiscono alcuni desiderj di conversione; ma ò poi terminano questi in mere veleità; ò se pure una volta da vero si pentono, e si confessano, ben tosto ritornano a' primi vizj, e sempre più in essi si immergono. Finalmente trovandosi Saule in circostanza di essergli inevitabile il venir a giorna-

Ibid. c. 22. 23.

ta

ta co' Filiſtei, alle altre ſue malvagità vi aggiunſe ancor queſta, di andarſi ad impacciare con una Maga, per intendere per mezzo delle diaboliche ſue arti qual per lui foſſe per eſſere l' eſito dell' imminente battaglia, in vano eſſendo per queſto ricorſo agli Oracoli, già per lui ammutoliti, del vero Dio. Portatoſi pertanto in caſa di certa Donna, detta la Pitoneſſa, ed a lei eſpoſto il ſuo deſiderio, ſi diſponeva già queſta a fare ſperienza della ſua arte per compiacerlo; quando prevenendo Iddio i penſati ſuoi incanteſimi, volle che quivi gli compariſſe, non già, come opinarono alcuni, uno Spirito infernale in figura di Samuele, ma ſecondo l' opinion più comune e fondata, il vero Spirito dello ſteſſo Samuele, da lui fattogli venire dal Limbo ad annunziargli il tremendo gaſtigo, che il ſeguente dì lo aſpettava, e che poi in fatti provollo: poichè in quel dì attaccato da' Filiſtei, ſi vide ben toſto diſfatto il ſuo eſercito, tre de' ſuoi Figliuoli rimaſti morti ſul Campo, ed egli ſteſſo gravemente ferito, per non dar vivo in mano de' ſuoi nemici, da sè ſteſſo diſperatamente ſi ucciſe. Così il primo Re d' Iſraello dopo principj sì ſanti, per eſſerſi alquanto di ſua fortuna invanito, poi per l' indocilità del preſentuoſo ſuo ſpirito fattoſi a Dio diſubbidiente, indi dalla cieca ſua paſſion di regnare a tanti e sì enormi ecceſſi condotto, venne poſcia con sì tragico fine a terminare i ſuoi giorni, ed a morire preſcito: e così pure tanti tra' Criſtiani,

ibid. c. 28.

ibid. c. 31.

ni, dopo passati i primi anni della lor giovinezza con un vivere da Angeli, essendosi poscia intiepiditi ne' divoti loro esercizj; dalla tiepidezza ne' divoti esercizj passati a piccole libertà, da piccole libertà, grado per grado, avanzatisi a libertà sempre maggiori, arrivano poi a finirla negli estremi più sfrenati della licenza; e quindi terminano la loro vita con una tal sorta di morte, a cui pur troppo confarsi quello, che della morte di Saule abbiamo nella Scrittura: *Mortuus est ergo Saul propter iniquitates suas*, (ò come leggono i Settanta) *in iniquitatibus suis, eò quòd prævaricatus sit mandatum Domini, quod præceperat, & non custodierit illud; sed insuper etiam Pythonissam consulerit, nec speraverit in Domino, propter quod interfecit eum.*

1. Paralip. 10. 13. 14.

XVI. Conclusione del detto.

Affinchè dunque, o amatissimo mio Lettore, da un fine sì lagrimevole e sì funesto abbiano a tenersi, per così spiegarmi, da ben mille miglia lontani tutti i vostri andamenti ed i vostri passi, sia questa la principal vostra premura, il non fare mai pause nella Vita Divota, il non allentar mai di fervore: che così oltre il tenervi chiusa la strada a que' luttuosi precipizj, a cui tali pause non di rado sogliono dare le prime mosse; oltre il salvarvi da quegli scapiti spirituali, che per lo meno a tali pause vanno sempre congiunti; quindi di più otterrete, che benedicendo il Signore coteste cristiane vostre attenzioni vi si allarghi sempre più il cuore, e sempre nuova lena vi si infon-

da per poter correre da generoso (*a*) la strada de' suoi divini Comandamenti: verrà quindi a rendersi la vostra via simile per appunto (*b*) alla via della luce, che nata bambina su l' orizzonte va poi di momento in momento crescendo, fino che giunga al perfetto meriggio. Di quì in voi scorgerassi quel più certo contrassegno, che in terra avere si possa di un fedele predestinato, che è di comparire un vero (*c*) *filius accrescens*, un parto vegeto della grazia, un prosperoso figliuol della Chiesa, che col crescere degli anni a proporzione avanti Dio, e avanti gli Uomini, va parimente crescendo in virtù e in perfezione, e si rende vie più dovizioso di meriti per l' altra vita: di quì riusciravvi di felicemente consumare la cristiana vostra carriera, conducendovi con santa perseveranza fino al fin d' essa, per indi conseguirne (*d*) per Pallio quell' (*e*) eterna Corona, da Dio promessa a chiunque vi giugne bravamente alla meta: di quì in somma verrete non solo ad assicurare, ma ad assicurare con inesplicabile vostro vantaggio la salute della vostr' Anima, che è quel gran fine, per cui vi ha Dio posto al Mondo; e al conseguimento del quale ho io inteso di bene indirizzarvi e condurvi con quanto in queste mie poche Spirituali Lezioni mi ha il Signore inspirato ad esporvi.

(a) Psal. 118. 32. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.*

(b) Prover. 4. 18. *Justorum semita, quasi lux splendens, procedit, & crescit usque ad perfectam diem*

(c) Gen. 49. 22.

(d) 1. ad Cor. 9. 24. *Qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite, ut comprehendatis.* Et ad Philip. 3. 14. *Ad destinatum persequor, ad bravium superna vocationis Dei in Christo Jesu.*

(e) 2. ad Tim. 4. 7. 8. *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitia, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex.*

LAUS DEO.

INDI-

INDICE GENERALE

Delle cose che si contengono in queste Lezioni.

Trattandosi in queste Lezioni molte materie solite ancora a trattarsi da' Sagri Oratori da' Pergami, e da' Direttori Spirituali nelle private Congregazioni e Oratorj, e da' Parrochi parimente nel parlare al lor Popolo; perciò a comodo di questi è piaciuto all' Autore di fare a questa sua Operetta un Indice assai copioso, nel quale a tal oggetto la stessa cosa sotto diverso titolo spesso ancora vi è replicatamente indicata. La prima nota di quest' Indice denota la Lezione, la seconda il numero di essa: e ove nella prima nota in vece della L. trovasi la P., questa indica il Proemio.

A

Affa-

B

C

S. Ca-

I.

L.

O

P

fa

S

Se-

T

V

IL FINE.

Pag.		lin.	ERRATA.	CORRIGE.
6	*post.*	9	*otiose*	*otiosos*
51		18	atterirne	atterrirne
59	*post.*	17	*fimita: ad*	*semita ad*
61		27	avanzati	avvanzati
68		24	trovasi	trovarsi
80		30	cosa	cose
162		11	osservasi	osservavasi
223		17	mossosi	mossasi
261		20	varavvi	varravvi
268		4	Secolari si	Secolari; si
479		10	sestesso	sestessi
488		21	setocillare	sifocillare